LA
FIESOLEIDE

DI

GIAN DOMENICO PERI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII

VITA

DI

GIAN DOMENICO PERI

Il pastoral vincastro tramntasti
Nell' aurea cetra dell' intonso Apollo,
E, cantando d' Eroi, gloria spregiasti.

F. Z.

NOTIZIE

SULLA VITA

DI GIAN DOMENICO PERI

Gio. Domenico Peri nacque in Arcidosso, villaggio nelle montagne di Siena nel declinare del secolo sestodecimo. Da' suoi genitori, benchè bifolchi, mandato il fanciullo Gio. Domenico a una vicina terra alla scuola di un pedante, un giorno ch' ei vide un suo condiscepolo posto dal maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso basso gastigo, prese in tale orrore il maestro e la scuola che tornato alla casa paterna, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitaria montagna in compagnia delle bestie e de' loro pastori. Uno di questi, che dovea essere un uomo instrutto, perchè sapea leggere, godeva talvolta recar seco l' Ariosto, e di farne udir qualche brano a' suoi colleghi. Il Peri provava a quella lettura indicibil piacere, e più ancora nell' udir che fece talvolta la Gerusalemme del Tasso.

Frattanto, trovato da suo padre, fu a casa ricondotto, e allora che sarebbe stato opportuno di rimandarlo alla scuola, fu destinato invece ad aver cura dei buoi. — Ma mentre questi fendevano i solchi, il Peri, provvedutosi ingegnosamente de'mezzi a scrivere, facea versi, e di nascosto scrivevali. — Il talento di lui non potea rimaner lungamente occulto. Quindi cominciò a compor drammi pastorali, e godea recitarli egli stesso co' suoi compagni; e ognuno può immaginare quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scriver poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angeli, il fe' recitare innanzi al gran duca Cosimo II, che venne a passare per quelle montagne nel 1613.

Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambattista Strozzi, nel suo abito contadinesco, presentato al gran duca, il quale si prese maraviglioso trastullo della semplicità insieme e del talento di quel rozzo bifolco. — Interrogato qual grazia volesse, rimase prima sorpreso; poscia, preso coraggio, pregò il gran duca a fargli dare ogni anno tanto frumento, quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne.

Tornato poi alla patria, porse uno scherzevole memoriale in versi a un cavaliere, pregandolo che, poichè il gran duca avevagli dato il pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l'effetto che egli bramava.

Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze e fargli cambiar abito e tenore di vita; ma fu tutto inutile; anzi avendolo monsignor Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto che a un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le dilicate vivande di cui era assai coperta, che, sdegnato, fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma, tornossene alle natie sue montagne, ove poscia continuò a vivere fino alla morte.

Oltre una favola cacciatoria, intitolata il

Siringo, e pubblicata in Siena pel Bonetti nel 1636. Abbiam due poemi di lui in ottava rima, uno intitolato il *Mondo desolato*, di sacro argomento, diviso in otto canti, pubblicato pure l'anno appresso in Siena dallo stesso Bonetti, l'altro *Fiesole distrutta*, il quale venne a luce la prima volta nel 1621 in Firenze per Zanoli Pignoni. — In quest'ultimo, che abbiamo scelto pel nostro Parnaso, non è da cercarsi l'arte e la perfezione de'più culti poeti, ma dovrà recar maraviglia la facilità, e la spontaneità, con cui ha saputo l'autore condurlo a fine. — Esso starà a nuova conferma della regola, che i poeti nascono, e che l'arte non fa che dar perfezione alle loro opere.

F. Z.

LA
FIESOLEIDE
DI
GIAN DOMENICO PERI

De la prima città d'Etruria canto
Le rovine, gli affanni e i lunghi errori.

Canto I, St. 1.

LA FIESOLEIDE

DI

GIAN DOMENICO PERI

ARGOMENTO

Temendo il fier Platon, che la rovina
Di Fiesole alzi la Cristiana fede,
Tenta d' opporsi a quanto il ciel destina,
E fa l' Invidia di sua voglia erede:
Esso vola nel campo, e duci inchina
Al suo disegno, ottien vittorie e prede,
Scende punta d' amor Mirtillo al piano
E fa gran donno al principe Romano.

I

De la prima città d' Etruria canto
Le rovine, gli affanni, e i lunghi errori,
E di quei che di lei la palma e 'l vanto
Ebbero (invitti eroi) l' armi, e gli amori:
Per cui pomposa di più nobil manto
Flora s' incoronò d' eterni allori,
E di sanguigna strage onusto e cinto
Corse a l'Arno il Mugnon sommesso e vinto.

II

Musa, che là tra le rotanti sfere
Spieghi la pompa del sovran Parnaso,
E tra le menti eterne ampio piacere
Versi da sommo, e inaccessibil vaso:
Tu l'ale impenna al mio desio, che altero
L' erga, e s' involi del mortale Occaso,
Portando seco al ciel con ratto volo
De' magnanimi eroi l'invitto stuolo.

III

E tu, che i ricchi e fortunati campi
De l' Etrusco giardin purghi e rischiari
Cosmo, e con aura di celesti lampi
Reggi frenando in un le terre e i mari;
Porgi al mio pronto ardir superni vampi
Onde a cantar l'alto tuo pregio impari,
Ché, fatto cigno, il tuo bel nome in seno
Porterò da la terra al ciel sereno.

IV

Poi se avverrà che in fronte ti risplenda
Real corona di smeraldi e d' auro,
E 'l bellicoso cor pronto s' accenda
D'armarsi contro il Trace e contro il Mauro,
Allor farò che maggior zelo incenda
Mia Musa, e sparga più sovran tesauro,
E con più risonanti e tersi carmi
Canti dal valor tuo l' imprese e l' armi.

V

Da le congiure occulte, e da gl' inganni
Del fomentato ardor salvato s' era
Già Catilina l' empio, e mortal danni
Lassati avea fuggendo in Roma altera;
E ricovrato ne' superbi scanni
Di Fiesole l' avanzo di sua schiera:
Poi tra le gelid' Alpi e 'l pian secondo
Di Piceno fuggito era dal mondo.

VI

E tra 'l Mugnnua e l'Arnn, ova l'assedin
Da la gente di Marte a di Quirinn
Statn era lungn tempo con gran tedio
Del Fiesolan giacea martn Fiorino:
Nè però la città sapea rimedio
Trovare al miuaccinso sun destino,
Che con maggiore sforzo era in persona
Cesar tornato a farle ampia corona.

VII

Avea l'invitto eroe d'intarna einta
La potanta maginu con lunga riga
D'innomerabil turba, quala accinta
S'ara per trarra al fin la fera briga:
E di profuadi fussi a muli avvinta
Fiu dal bel calle nve il Mugnone irriga
La fecouda campagua, e chiuso il varco
A chi volesse entrar di preda carco.

VIII

Nel monte opposto a l'Oriente in cima
Fatte di legui avea torri e castella
In guisa di cittade, altra ogni stima
Sublimi, a d'archi uunsti a di quadrella.
Che sopra immense rote d'ertn clima
Cingea partando un'orribil procella,
Mentre muveansi a treplicati muri,
Cha i cittadin faceao da lor sicuri.

IX

Quando colui che a l'infarnal magione
Con tremendn impersr dà legga a norma,
Girò gli occhi infuocati, a la tenzone
Vide de l'una e l'altra immensa torma;
Vida i successi, e da l'ostile agone
Gli alti disegui, a con più retta forma
In astratto del ciel mirò gli arcani
Profetati talor da sensi umani.

X

Avea da milla lingue, in varii detti
Da Sibilla alternati e da Profeti,
Inteso dir, ehe da gli empirei tetti
Verria 'l gran Varbo u faroa i giorni lieti
Avea da' foschi orarnli gli effetti
Spiati ancor, cha gli immortal decreti
Prefissn avean, che la cristiana gregge
Fondar daveva in Roma impero e lagge.

ui

E che al suo scettro universal col tempo
Unie dnveasi ogn' alta monarchia,
E così sormontar di tempo in tempo
Che a lei s'aprisse ugni difficil via;
E speculando inteso ancor cha a tempo
Avanti la venuta del Messia
Anni settauta, nve il bell'Arno ondeggia,
Erger doveasi altra sublime reggia.

uij

Reggia, che unita u lei, d'Etruria sede
Diverrebba crescendo, e serva al cielo,
In cui la gloria, il pregio e la mercede
Reguerian ciuti di celeste zelo;
E che del sno bel seggin unica erede
Saria virtò, scesa d'ateran stelo,
Là dova ugnor d'alta bontà munita
A mille eroi daria spiritn e vita.

XIII

Or per vietar moti ai giusti e santi
A tutto sun poter l'iniquo duce
Tra i cerberi trifurmi a i Radamanti,
E l'altr'ombra voltò l'infausta luce,
Mirò tra gli orchi orribili e giganti
Se spirto vi scorgea torbidn a truce,
Attn a l'esecuaïon del suo disegno,
E buoe per infiammar guerriero sdegno.

XIV

Mirò tutto l'infernn; alfin l'Invidia
Idonea giudicò per far tai danni,
Quella cha a fabbricar frauda a perfidia
Naeque il gran di de' suoi primieri affanni:
Essa cha sempra i cor malvagi insidia,
E gli sommerge tra suoi tesi inganni,
Scelse tra tutta la maligna schiera
Quarta consorte a l'infernal Megera.

XV

Ma quandu agli pensò ne' bassi averni
Trovarla, restà vano il suo pensiero,
Perch'ella fuor di quei gelati verni
Uscita era nel seu del mondo altero;
Dnve per fabbricar novelli inferni
Vòlto avea di sua vista il guardn fero,
Restò stupito il re da l'ombre, quando
Lungi da sè la vida andara errando.

XVI

Chiama a lui per trovarla un de l'immonda
Schiera malignn spirto, a cui l'assunto
Dà di tutta cercar la terra a l'unda
Fin cha davanti a l'empia lua fia giunto:
Oud'asso accinto al vol qual mubil frooda
S'alzò verso il seren dal negro punto,
Fabbricator d'inganni, a scosse l'ali
Verso il nemboso albergn de' mortali.

XVII

Cercò pee tutto nva pensò cha lei
Avesse il sun mastissima soggiurno,
Ne le stanza de' rustici e plebei
Ove ha la povertà perpetuo scornn;
Vide le piazze e le prigion de' rai,
E gli nspiai e gli artefici d'intornn,
Ov'essa d'ugai tempo ha seggiu a loco,
E i petti ingombra di livora a fuen.

uviii

Tra gli amauti passò, passò volando
Tra la vana falangi de le donne,
Ove pensò che s'annidasse, quandn
Mostra fan di sè stesse in riccha gonna;
Scorse feste e mercati, u' spasso errandn
L'invidia suule audar perchè a' indonne
La sua pessima rabbia in sen di quelli,
Che de l'inopia son figli e fratelli.

uix

Entrò per magistrati, nve gli onori
Si vendnn con inganno e cnn malizia,
Ove avarizia regna, nve i peggiori
Reggon gli uffici e fan del mal dovizia.
Scorse, come i presenti hanno i favori
Ridotti in sen d'universal nequizia,
Nè qui trovnlla, ove credea sicura
Mirarla in grembo a quest'infernal mura.

XX

Cercò le stanze ove d' Astrea si libra'
Col peso dei danar le colpe altrui,
Ove il più favorito cerne e cribra
Le pena e 'l merto come piace a lui;
Ove marcè de l' ôr falsa si vibra
L' empia e crudel sentenza vêr coloi,
Cha da necessità caduca avvinto
Giace di povertà oel laberinto.

XXI

Dopo molte aggirarsi eotrò in pensiero
I palazzi cercar de' sommi regi.
Che gli sovvenoe allor cha 'l suo primiero
Seggio saria tra nobiltata e pregi;
Colà dunque spiegato il volo altiero
Vide ne' limitar da' tetti egregi
De la cercata belva l' orme amiche,
E 'l suone udì de le querele antiche.

XXII

Stava del regio trono ella nel primo
Grado tessendo altrui guarre e tumulti,
Macchinava calonnie, e d' alto ad imo
Precipitar facea quei primi adulti;
Innalzava da poi chi mai sublimo
Stato noo era, e repeotini insulti
Teodeva al sublimato, or alto, or basso
Mandandolo con strage empia a fracasso.

XXIII

Come quando talor d' ampia cisterna
Traggue su l' onda due concordi vasi,
Cha mentre ascende l'uo, l' altro s' ioterna
Toccando del grao ceotro il fondo quasi:
Così de l' empia arpia la face alterna
Volve la torba con diversi casi,
Ed ogn' alma infettata dal suo tosco
Porta lacero il core e 'l ciglio losco.

XXIV

Avea l' orrida faccia e 'l petto intriso
La sozza loe di velenoso sangue;
Volgea livido il guardo a 'l mesto viso
Di vecchia doona; era ogni resto d' anguei
Tenea tra i negri deoti mezzo inciso
Con insolito mostra un serpe esangue,
Di cui pasceasi, meotre il crudo morso
D' esso gli trafiggea le tempie e 'l dorso.

XXV

A l' orecchie gli corse il oagro augello,
E l' empia voglia di Plotoe gli espose,
Che avea di fabbricar strage e macello
Nel campo de la turbe bellicose:
Ood' essa tolto io mao l' aspro flagello,
Senza puoto iodogiare in via si pose,
E giunse al campo aller che ie Occidente
Correa Febo a tuffar la lampa ardente.

XXVI

E, per meglio eseguir l' empie disegno,
Lasciò, che ognun si desse a le quïete,
Poi quando il sonno i sensi in cieco regoa
Toffati, ebbe a sorbir l'onde di Leta;
Con incognito effetto e scaltro iogegno
Rotto el senso visivo ogoi parete,
A sparger cominciò per l' altrui mente
L' aspro rigor del suo pensiero algente.

XXVII

Coo freddissime sferza urge e percote
Ogoi sopito seoso, ogni pensiero,
E coo torbidi sogoi in mille rota
Larve gli finge coo sembiante eltero;
Cesar figura, che coo false oote
Teota osorparsi il fabbricato impero,
E coo quel nuovo ooor, col saogue altrui
Cerchi comprar per arricchir poi lui.

XXVIII

Sapea beo essa, che da l' alta impresa
Mille pregiati eroi s' erao partiti;
E per simil cagion l' aspra contesa
Lasciata aveao cercaodo estrani liti:
E che Aotonio e Pompeo la strada presa
Aveao di Roma, ed altri seco uniti,
E che scemaodo l' oste a poco a poco
Avria sicuro il suo disegoo loco.

XXIX

Conoscea di Rosmoodo il geeeroso
Animo, avvinto ad no pensier fedele,
Scorgea oel viril petto il bellicoso
Spirto purgato d' ogo' opra iofedele;
Vedea d' imprese illostri il cor zeloso
Io cui spiegavo alto desio le vele,
E che in lui noo capia follia moodaoe,
Nè sinistr' operar di voglia insana.

XXX

Vedea Brimarte, il gioveoetto altero,
Vòlto a la gloria anch' ei d' onor celeste,
E militar sotto il romaoo impero
Coa sincero desio d' imprese ooeste;
E con lui Filiberto, il doce fero,
Inchinato a stirpar l' ioiqua paste,
E per esaltazion del comuo regno
Espor la vita e l' onore ad oo segoo.

XXXI

Vedea poscia io lor cambio en Cloridante,
Uo Learco, nn Creoota, en Roldoaoo,
Uo Rambaldo, un Ruberto, an Agricanta
Vòlti a l' acquisto di favor moodaoo;
E ciaschedun di loro avido amaota
Dello splandor de l' ôr negletto, e vano,
E vòlti a le grandezze, ood' oggi il mondo
Par troppo ergersi in su, cade in profondo.

XXXII

In questo sfavillò l' empie pupille
La cruda Erioni, ed avveotò tra loro
Aspro velen, sha di mortal faville
Gl' imgombrò l' alme, io cui sommerse forot
N' iofettò dopo questi, mille e mille
Tratti dal tristo esempio di costoro,
E gl' iodusse a sgombrar per varie strade
Il campo, avidi ognor di libertade.

XXXIII

Intaoto il oegro Nunzio avea Zambardo
Grao fabro d' arte magica trovcto,
Il qoal fo di Sulmoo figlio bastardo
A tender morti, a gran ruine oato:
E nutrito ne' boschi da Canardo,
Peggior di lui, già di Frisoo traslato,
A coi fatto palese avea l' interuo
Disegno ingiusto del rettor d' Averno.

XXXIV

Promette questo far quanto desia
Il gran re de le tenebre profonde,
E che 'l suo moto tosto sentiria,
Sonar laggiù fin di Cocito a l'onde:
Eseguito il pensier, si mette in via
L'empio messaggio, e d'altre nebbia asconde
Sè stesso, e passa il campo, e con sicuro
Vol, mette il piè nel Fiesolano muro.

XXXV

E come quel, che de' pensier d'Amore
Era ministro e tesorier lascivo,
Di volere addormir si mette in core
De le sue fiamme ogni pensier più vivo;
Donzella era colà d'alto valore,
Ne l'armi esperta, e di cor saggio e divo,
Bella così, che in quell'antica etade
Non fu veduta mai maggior beltade.

XXXVI

Da l'altro canto altera e generosa
Di gran forza, gran senno, e cor virile,
Nel guerreggiare intrepida, e ritrosa
Al donnesco operar d'ogni atto vile:
Non so dir se più forte o più vezzosa,
O se più ritrosetta, o più gentile,
Basta sol dir che bellezza e virtute
Eran del pari in lei qua giù piovute.

XXXVII

Costei da' monti Sciti, ove già nacque,
Poco tempo da poi partita s'era,
E traversando or terra, or gelid'acque
Tra donne donna, e tra guerrier guerriera:
Spesso in selva, e burron domar gli piacque
Or leon ferocissimo, or pantera,
Vinse mille giganti e lestrigoni,
Onde altri estinse, altri menò prigioni.

XXXVIII

Inteso avea che da l'antico Atlante
Che Fiesole fondò, venia 'l suo stelo,
E che la stirpe sua più tempo innante
Errò pel mondo al grave incendio, al gelo;
Fin che ricca d'onor fermò le piante
Nel Tosco clima, ove guidolla il cielo,
Ed ove de l'Esperia unica erede
Divenuta, in lei fissa avea sua sede.

XXXIX

E che dal ceppo suo mille rampolli
Surti eran, che l'Italia avean ripiena,
E fatto i campi suoi fecondi e molli
Di mille piante, e lei lieta e serena:
E che l'ampia magion, che a' sette colli
Fa col giro sovran pomposa scena,
Nata dal fonte Fiesolan nemica,
Preparava vêr lei guerra e fatica.

XL

Questi, e molti altri moti eran cagione,
Che la scelta dal ciel real donzella
Era da sì remota regione
Per tosto giugner qui montata in sella;
Avea dopo più volte in largo agone
Pugnato, d'arco armata e di quadrella,
Coi latin cavalieri, e di vittoria
Tornata colma e di superna gloria.

XLI

Avea tra gl'altri un giorno il gran Rosmondo
Sfidato in campo a singolar tenzone,
E pel miglior guerrier che avesse il mondo
Conosciutol con l'arme a paragone;
Non sol del valor suo, ma del giocondo
Sguardo invaghita s'era, e dolce sprone
Sentito al fianco suo d'ardente fiamma
Avea da quel che i nobil petti infiamma.

XLII

S'era non men di lei la voglia accesa
De l'invitto garzon di sua possanza,
E nel fervor de la mortal contesa
S'erano aperti i nomi e la sembianza;
Ed ogn'alma rimasa avvinta e presa
Di dolce ardor ne l'amorosa stanza,
E fin posto al duello ambi piagati
D'amore, e' regi alberghi eran tornati.

XLIII

Qui presa occasion l'angel maligno
Di far del campo Rosmondo partire,
Per poi serrarlo entro a confuso ordigno
Da cui mai più non potesse fuggire;
Cangiò l'aspetto, e del guerrier benigno
Tolta la forma, mentre che a dormire
Avea Mirtilla esposti i sensi e 'l core
Gli apparve in sogno entro il più dens'orrore.

XLIV

Così giaceva la guerriera ardita
A cui l'empio demon si fece avante
Fingendo il viso altier, gl'occhi e la vita
Di Rosmondo, e 'l magnanimo sembiante;
Che con voce interrotta ad essa aita
Chiedea de l'error suo supplice amante,
Con le sue proprie man mostrando il petto
Arso dal sol del suo lucente oggetto.

XLV

Pareali odir del bel garzone i lai
Mentre mostrava a lei piagato il seno,
E che da' suoi begli occhi i chiari rai
Rimira, e 'l volto angelico e sereno,
Veder somma beltà non vista mai,
Che al suo freddo rigor troncava il freno,
E fatta di guerriera amante amata
Godar col ben di lui vita beata.

XLVI

Pareale, che in tal gaudio il mondo, e 'l cielo
L'immense stelle, l'ampia luna, e 'l sole
Di più vivace e rutilante velo
Cingesser l'onda e la terrestre mole;
E che di dolce ed amoroso zelo
Gioisce lieta in lor l'umana prole,
E ne l'aere, e ne l'acqua, e tra le selve
Festeggiassero pesci, augelli e belve.

XLVII

Vede l'ellera amante unirsi e l'olmo,
E con quel disfogar gl'interni ardori,
E 'l ciel con lor d'ogni delizia colmo,
Con la terra goder gl'antichi amori;
E seco ogn'altra cosa essere in colmo
Al novel pulular d'erbette e fiori,
E tra tante delizie ingombra l'alma
Sente colmarsi il cor di dolce salma.

XLVIII

De così liete visïon disciolta
Mirtilla nel mattin chiaro e vivace
Si trove desta in dolci nodi avvolta,
E ingombra il sen d' un' amorosa face;
Rimembra allor, che udì la prima volte
La voce, cui le diè contento e pace,
E vide di Rosmondo il volto, e poi
L' alto valor provò de' moti suoi.

XLIX

Da sì dolce desir la donna spinta
Ragionò tra sè stessa in tal maniera:
Dunque tra muro angusto chiusa, e cinta
Starà la mia virtù, fievol guerriera,
Suffrendo ogn' or che da pigrizia avvinta
L' età mia perda il fior di primavera,
E la sua libertà sì cara voglia
Tener prigiona entro rinchiusa soglia?

L

E la fama, e l' onor, che i suoi verd' anni
Già gli promesser fin dal gran natale,
Cada sommersa in obbliviosi inganni
Dal tempo estinta fatta inerme e frale;
E ch'io ristretta da femminil panni
Vegga a la gloria mia tarpate l'ali,
E quel grido, che l' nom da morte serbe
Mi fia dagl' anni tronco e svelto in erba?

LI

Una lontana parentele adunque,
Ch' io mi ritrovo aver col grand' Ircano
Re di questa città, potrà dovunque
Desio d' andar farmi disegno vano;
E nell' avverso esercito, e in qualunque
Sentier mi spinga il piè, drizzi la mano,
E potrà in me più l' obbligo, e 'l dovere,
Che non ho in questo, ch'è 'l gusto e 'l piacere?

LII

Che se col gran Rosmondo ardita unisco
L' alme, e 'l valor, che fia che ne' contrasti?
Qual fôra dubbia impresa o mortal risco,
Che saldo resti a' nostri pensier vasti:
Ei per dritto sentier dal sangue prisco
D' Alcide scese, e questo vo' che basti
Aver l' origin da l' Eroe fecondo,
Del cui valor fu breve angolo il mondo.

LIII

Se Alcide il ceppo suo fu, che discese
Da lei, che l' età prima onora e cole,
E l' invitta Tomiri al mondo rese
Chi diè principio a la mia chiara prole:
Tomiri ardita, che l' Atlante scese
Fondator primo di quest' ampia mole,
Onde è ragion, che due progenie illustri
S' unisca per durar perpetui lustri.

LIV

La fedeltà, che deve al suo signore
Se gli presenta in questo, e la lusinga,
Dicendole, che biasmo, e disonore
Sarà, che a tal impresa ella s' accinga:
Ma qual saggio pensier può contro Amore?
E qual è gran virtù, ch' ei non astringa
Al suo valor? dicalo il mondo, il quale
Per volar dietro a lui perdute ha l' ale.

LV

Questi al petto gl' avventa ardente face
Svegliandoli entro al sen dolce pensiero,
E dove a fedeltà l' alma soggiace
La lega a forza al suo tenace impero;
Essa resiste alquanto, e con vivace
Discorso di ragion si appiglia al vero,
La sforza amor di nuovo, e libertade
Gli mostra larghe al desir suo le strade.

LVI

Al fin disposta di voler virtute
Per le strade d' amor seguir disciolta,
E non avvinta al freno di servitute
Vèr le stanze reali il piè rivolta;
Là, dove giunta con parole arguto
Parla al gran re, che le sue note ascolta
Con attenzion gratissima, ed a lui
Palesa in questo suono i pensier sui.

LVII

Invitto re, da la cui saggia mente
Questa nobil città sicura vive,
E la rinchiusa in lei feroce gente
La cara vita al tuo gran senno ascrive;
Il desir mio, che ogn' or di gloria ardente
Tanti monti trascorse, e tante rive,
Per acquistar onore, onor desia,
E menar gloria in più sicura via.

LVIII

Io, io se 'l cor non manca al gran pensiero
Bramo libera uscir da queste mura,
E trattar l' armi, onde il Roman guerriero
Estinto resti in pugna atroce, e dura;
Io vo' (se non me 'l neghi) ogni più fiero
Duce sfidar giù ne le gran pianura,
E quel che dinanzi mal facemmo insieme,
Senz' altra aita di far sola ho speme.

LIX

Io voglio ad uno ad un privar di vita
De l' esercito avverso i più feroci,
Onde poi la tua gente insieme unita
Abbia per fugar gl' altri pie' veloci;
Dammi licenza or tu de la partita,
Che spero, che fin qui le meste voci
Abbia a sentir de la mortal rovina,
E goder di quel ben che 'l ciel destina.

LX

Stepito Ircano, alza le ciglia, e dice:
O benedetto il dì, che a noi giungesti
O de la nuova età rara fenice,
Che l' alme neghittose a gloria desti;
Fosse ogni donna, come tu felice
O pur avessi di sì degni gesti,
Dieci altri Eroi nella viril mia corte,
Come ardirei por tutto il campo a morte.

LXI

Al tuo libero ardir largo concedo,
E lo stare, e l' uscir contro al nemico,
Tu te l' elegga a la tua voglia cedo,
Nè cerco intoppo, nè pavento intrico;
Ma, che vada soletta non concedo
Senza teco condur drappello amico,
Che nuocer ne potria più che giovare
Il voler senz' aita in campo andare.

LXII

Mandar potremo un, che a la pugna sfidi
Ad uno ad uno ogni guerrier più degno,
Con patto tal, che armata turba guidi
Per sicurarti al destinato segno:
E quel che vinto fia prigion s'annidi
Sotto a l'imperio del nemico sdegno,
E che incognito duce il campo eleggi
Legando altrui con quest'obblighi e leggi.

LXIII

Non seppe la gran donna a questo scusa
Trovar, ma si rimesse al suo parere,
E trovato un araldo, come s'usa,
L'inviò giù per l'accampate schiere;
Esso con corte d'arme circonfusa
Di ricca pompa, le domande altere
Tolte da lei, passò nel campo, e dritto
Al padiglione andò del duce invitto.

LXIV

Trovollo, che sublime in seggio aurato
Sedea con volto placido e sereno,
E gli eroi più famosi aveva a lato
Con cui poneva a gli altri legge e freno:
Era fuor che la testa tutto armato,
E splendea quasi tremulo baleno,
Discorrendo con quei degli avvenuti
Casi, onde tanti duci avean perduti.

LXV

E ch'era buon pria che peggio avvenisse
Di far lo sforzo omai di sua possanza,
Ponendo fine a le dannose risse,
Che d'infettar le menti han per baldanza;
Quando inchinollo il gran messaggio, e disse
In sermon dolce e placido in sembianza:
Vengo, o romano duce, a farti aperto
Quel che tosto vedrai con segno certo.

LXVI

Colà nella città nemica è chiuso
Un cavalier, che uscir domanda in campo,
E vuol, com'è di guerra l'antic'uso,
Da solo a sol pugnar, senz'altro inciampo;
Con patto tal, che chi di sella escluso
Sarà dal Fiesolan, non cerchi scampo,
Ma si supponga a lui prigione e porga
A'lacci il piè fin ch'altri lo soccorga.

LXVII

Nè ricusa nessun, ma tutti accetta,
O duce o cavalier, che sia tra voi,
O di sublime stirpe o di negletta,
Nato di bassi o di sublimi eroi;
E vuol se vint'ei fia che la vendetta
Scenda sopra di lui da'pensier tuoi,
E per poter tra voi pugnar sicuro
Vuol gente trar dall'assediato muro.

LXVIII

Questo sol disse e la risposta attese,
Che conforme al desio Cesar le diede,
Dicendogli, che avea chi far contese
Potrà con quel che ancor chi fia non vede;
Avuta la risposta il nunzio ascese
Con ratto passo entro a la regia sede,
E l'accettato invito a la guerriera
Apportò, che l'udì con fronte altera.

LXIX

Poi colma di letizia, il duro usbergo
Domanda e'l buon destrier, l'asta e lo scudo,
E munita d'acciar la fronte e 'l tergo
Con real maestà, con pensier crudo;
Licenziata dal re, l'odiato albergo
Lascia, scendendo al pian del monte ignudo,
In compagnia di mille armati, e'l colle
Prende, ch'è dal Mugnone rigato e molle.

LXX

Qual dal muro Troian talor discese
A far de' Greci strage atroce e rea
Con fera mostra di mortali offese
Guida di mille eroi Pantasilea;
O come in campo de' Latin si rese
Fera Cammilla avanti al forte Enea,
Così parea costei, così fe' mostra
Di sè, sfidando ogni guerriero a giostra.

LXXI

Rotti gl'indugi, il sovran duce intanto
Avea ne l'urna infusi i nomi alteri
Di quei, che di pugnar già si dier vanto,
E tratti fuor n'avea molti guerrieri:
Il primo fu di Chiusi, Orcano il franco,
Che avea nel piccol corpo alti pensieri,
In guerra esperto, e gran mastro di frode
Per cui vincendo, spesso ha fama e lode.

LXXII

Questi cinta d'acciar la fronte, e 'l petto
Con sonoro nitrir mosse il cavallo
Sovra cui s'era assiso, e del distretto
Del campo uscito scese altier nel vallo;
Ove fra l'oste e 'l colle, che v'ho detto
Giacea tra piccolissimo intervallo,
Atto a giochi di Marte, un verde piano
Spazioso quanto un' uom può trar con mano.

LXXIII

Quivi giunto il feroce in larghe rote,
Il destrier volteggiò, mastro di guerra,
E con volubil salto l'aspra cote
Calcò col duro piè de l'ampia terra;
Vedutolo Mirtilla il fianco scote
Del buon cavallo, e la gran lancia afferra,
Stretta nell'arme, e con terribil faccia
Non sol costui, ma il mondo e 'l ciel minaccia.

LXXIV

Da l'altra parte il cavaliero ardito
Chinando l'asta si ristringe in sella,
E con gli sproni il corridor ferito
Lo spinge contro la real donzella;
Caddero in tronchi ne l'erboso sito
Fiaccate l'aste in questa parte e in quella,
E l'urto de i destrier fu di tal pondo,
Che quel del forte eroe partì dal mondo.

LXXV

Cadde, seco traendo a la caduta
Orcan di sdegno carco e di dolore.
Essa prigion lo manda e non rifiuta
Aridan, che ne vien con più fervore:
Aridan, che in vigor d'età canuta
Avanza ogn'altro d'animo e valore,
Di Luni era costui duce, che allora
Fioriva, or mesto il tempo altier divora.

LXXVI

Vedutolo venir la donna, prende
Da le man d'un sergente un'alta trave,
E piegatala in giù in lui si stende,
Che di sì fero incontro nulla pave;
Sì come allor che rovinoso scende
D'erta pendice o tronco o pietra grave,
Che al suo mobil rotar vacilla il dorso
Della terra, tal fea costui nel corso.

LXXVII

Il colpir di costui fu di tal forza
Quando percosse la donzella ardita,
Che la fece piegar da poggia ad orza,
E quasi che di doglia uscir di vita;
Ma il gran tronco di lui, la dura scorza
Gli apre col petto e nell'erba fiorita,
Morto il rovescia, onde cangia colore
Il verde piano di sanguinoso umore.

LXXVIII

Morto il forte Aridan, Cesar lo sdegno
Per la morte di lui la mente accese,
Mirando estinto un cavalier sì degno,
E mancate di lui l'util difese:
Per tosto vendicarlo fece segno
Al fier Lamberto, che 'l pomposo arnese,
Chiesto vestissi, e nel destrier feroce
Asceso, al ciel alzò l'orribil voce.

LXXIX

Più non andrà de l'altrui spoglie onusto
L'incognito campion che là vedete:
Però che il capo dal nemico busto
Gli stirperò, mandandol morto a Lete:
Era costui d'Ardéa duce robusto,
E nuovo condottier di genti liete,
Per prova eletto, e nel dubbioso affronto
Vie più, che nel sicuro, ardito e pronto.

LXXX

Stava intanto Mirtilla il nuovo aspetto
A riguardar del drappel furibondo,
Desiando che omai l'amato oggetto
Se le offerisce del gentil Rosmondo;
E sentia palpitarsi il cuor nel petto
Di fervido pensier fatto fecondo,
Quando l'armato eroe da lungi vede
Con pronto ardir muoverle incontro il piede.

LXXXI

L'una e l'altr'asta in mille scheggie e mille
Vola per l'aere, e cade in tronchi al piano,
Da' scudi scintillar faci e faville
I ferri fer tra la possente mano;
S'infiammò d'ira il petto e le pupille
L'invitta donna rimirando vano
Il duro incontro, e tratto il brando fuore
Vêr lui l'alzò per emendar l'errore:

LXXXII

Lo giunse a mezza spada in su l'elmetto,
Che di forbito acciar sorgea lucente,
Nol tagliò già, ch'era buono e perfetto,
Ma batter le fe' ben dente con dente,
E percuoter col mento il proprio petto,
E 'l busto penzolar non altrimente,
Che far soglia di pianta eccelsa vetta
Scossa e tagliata da pesante accetta.

LXXXIII

Lamberto l'orgoglioso, che si vede
Giunto a mal porto, il crudo ferro vibra,
E dal ferrato arcion s'innalza, e riede
Indi il dietro al colpir, si stende e libra.
Infiamma d'ira il cor, che da la sede
Tira bollente il sangue d'ogni fibra,
E d'aspra punta a la donzella il fianco
Fere, onde divien pallido e bianco,

LXXXIV

Essa sdegnosa, a lui s'avventa, e 'l punge
Di grave punta ne la destra spalla,
E in un tempo d'un urto il sopraggiunge,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa;
Vuol sollevarsi, ma ferina giunge
La mano avversa, e fa sì, che gli falla
Il gran disegno, e da seconda scossa
Vien posto al piano a far la terra rossa.

LXXXV

Fe' di Lamberto la caduta estrema
Sbigottir tutti i cavalier del campo,
Maraviglia svegliando in altri e tema,
In altri rinforzar fervido vampo:
Nè quel conoscer san, che con suprema
Possanza faccia ad ogni forza inciampo,
Al cui sovran valore, alla cui possa
Guerrier non esce che resister possa.

LXXXVI

Giudica alcun, che sia del grand'Ircano
Il figlio Armonte, altro, che sia Mirtilla,
Ed altro qualche cavaliero strano
Venuto da città lontana, o villa;
Il giudizio è comun; ma il certo è vano
Saper del vero una minuta stilla,
Che la casta donzella estrano arnese,
Quando là venne, e strana insegna prese.

LXXXVII

Era stato Rosmondo un pezzo in forse
A pensar chiunque fosse il cavaliero,
Che sceso il pian sì franco in giostra corse,
Che da lui restò vinto ogni guerriero;
Ma poi che 'l guardo a' gravi colpi porse
E meglio giudicò l'aspetto altero,
S'accertò che Mirtilla era costei,
Ch'altri tant'opra non faria che lei.

LXXXVIII

Tra'l dubbio e'l certo, il cor fido e costante,
In ampio mar, d'alte delizie ondeggia,
Mira l'amat'oggetto l'occhio errante
Mentre ch'ebbro d'Amore arde e lampeggia,
Tal or teme d'errar, ma de l'errante
Timor si duol, che chiaro il sol non veggia,
Teme di lei, che qualche strano incontro
Non se le opponga, e brama andarle incontro.

LXXXIX

Sa ben ch'esso è di quei ch'uscir del vaso
Deputati a pugnar col gran campione,
E che se bene a dietro era rimaso
Deve col pro pugnante aver tenzone,
E se pria non temè d'avverso caso,
Or di temerne avea giusta ragione,
Nè vorria, ch'altri a lui più innanzi andasse,
Ma ch'egli fosse quel che in campo entrasse.

xc

Ma il ciel che 'l gioroo ovea l'lovitta Diva
Destinata a far cose altere e onove,
Fa che 'l possente Enrico lunaozi arriva,
E ai poo seco a le dannose prove,
Perciò che coo la laocia essa l' arriva
Nel duro scudo, e lo riversa dove
Pracipitati avea gli altri compagni,
Che dianzi seco fer pochi gnadagni.

xci

E iooanzi ehe Rosmondo richiamato
Fusse alla pugna dal famoso Augusto,
Che i guerrieri eleggea, più d' on armato
Entrò con la donzella io campo angusto,
E ciaschedun fu in terra rivarsatu,
O da la lancia, o dal brando robusto,
Al fin sopra di lni cadde la sorte
D' uscire armato cootro il guerrier forte,

xcii

Sentendo il nome suo da l' orna oscito,
Rosmoodo ringraziunne i sommi tuoni,
E de l' usbergo e d' ogoi arme goernito
Feca al soo buoo destriev sentir gli aproni;
Era quasto un cavallo il più forbito
Di quanti tra l' estrema ragioni,
Che 'l Tago irriga, tra i guerrier armenti
Nascon veloci al sibilar da' veoti.

xciii

L'avea mille, e più volte in dubbie imprese
Difeso a forza di furore ostile,
Per cui la fama sua le penoa stese
Avea da Battro a' termini di Tila:
D' un cosi raro don le fu cortese
L' ardito Inoldo eavalier geotile,
Qoaod' ei salvollo da le mao rapaci
Nel bosco Ircao de' formidabil Traci.

xciv

Con questo, cui nomò sempre Rovaoo
Dal vago pel drlla macchiata vesta;
Battu si mosse discendeodo al piano,
Chiuso ne l' armi d' aurei fior contesta;
Quando Mirtills il bel sembiaote umano
Vide, a conobbe il folgorar celeste,
Che la visiera avea Rosmondo alaata,
Da mille aspri peosier fu saettata.

xcv

Folgorava da gli occhi ardente face
Il giovioetto, e parea, che chiedesse
Al suu cocente ardur refogio, e paca
E ch' ella i moti, a le nute intendesse:
Mentre sentin nal prtto ampia fornace,
Crescer coo vampe più vivaci e spesse,
Che la voce tremanta e la parola
Gli fermaveo confusa entru la gola.

xcvi

Amor gli mioistrava i dolci detti,
E vergogne sopia la voce erranta,
E 'l desiu tra le fiamme degli affetti
Bollia fervidu al sol dal suo levanta;
Al fin tratta dal beo di que' diletti
Pigra esser piò non vool ne muta amantr:
E quel che discoprir noo può col suooo,
Giudica il cenno a tale nffizio booao.

xcvii

Con la man dianzi ministra di morte,
Or ministra d' Amor fa cenno a lui,
Che dal consorzio de l' armate scorte
Parte, seguendo audace i passi sui;
Sprona il destrier, ciò dettu, e pee via torte
Esce dal campo, e noo fa motto altrui,
Esso la segue, e per angusto calla
Giuogooo entrambo in larga a chiusa valle.

xcviii

Ivi giunta l' altera il capo priva
Del grava elmetto, e gli si mostra qoale
Già si mostrò la boschereccia Diva
Ne le valli Gargafie al gran rivale;
Lampeggiù il guardo, a fu' la verde riva
Rider di gioia, e col batter de l' ale
Amor nel sen del giovinetto il focu
Ravvivaodo, addoppiò tra scherzo e gioco.

xcix

Indi coo voce angelica e sooora
Presa onesta baldanza, lo salota:
In simil oote mentre i lumi inrora
Il bel desio, che in fiamma anch' ei si muta:
Gentil garzon, tu cha nal seu l' aurora
Porti del pensier mio, la tua vaonta
Giunga amaote, o oemica, ardi d' amore,
O pur vêr me di bellicoso ardore?

c

Ardo d'amor, disse Rosmondo, e vegno
Amaate a te, non già crudel nemico,
E se ben del tuo volto amante iodegoo
Mi reputo, alta spema in cor outrico;
Deh onn vietar, che al soo bramato segoo
Giunga il desir cinto d' ardor pudicu,
E che 'l mio fido amor cooforma al merto
Quel premio ottenga che gli mostri certo.

ci

Avea la bella dooua apparecchiata
L' amorosa risposta, qoando apparva
Non lungi un cavalier con vista irata,
Come suglion talor faotasme o larva;
Avea di fino acciar la fronte armata,
E 'l petto, e 'l tergo allor ch' ivi comparve,
E sedea sopra un gran destrier leardu
Di fero aspetto, e minaccioso sguardu,

cii

Era costui dal fero Ircan figliuolo
Acceso aoch' ei da la gentil dunzella,
Che geloso di lei, dal patrio suolu
Pur diaozi usci na la campagna bella:
Poi che la vide con l' armato stuolu
Di Fiesole partire armata iu sella,
Anch' egli errò fuor de le mura uscito,
Prr celato seotier solo e romito.

ciii

Vista l'avea pur diaozi io largo prato
Pugnar col fior de' cavalier latini,
Indi partir del campo, e per celato
Seotier condorsi io quei bassi coofioi:
Ond' ai, ch'era feroce e io terra nato
Spreaaator de' mortali e de' divini,
Seoza legge nudrito, e senaa onore,
Grao ministro di morta e di terrore;

CIV

Veduta la donzella, a 'l fier guerriero
Insieme ragionar, si trasse avaote,
E si coma orguglioso era e savero,
E soprammodo iusano ed arrogante;
Così proruppe lu suon fremente e fero
Con iotrepida voce a mioacciaota,
Vôlto a Rosmoodo: Ond'è, ladron, che ardire
Avuto hai con costei fin qui venire.

CV

Quanto era meglio a te di star celato
Tra la turba de' tuoi negletto a vile,
Vivendo senza amor, che amante amato
Mostrarti con costei bella a gentile:
Replica l' altro, d' alto sdegno armato:
Ladro sarei se fossi a te simile,
E neglatto guerrier; ma perchè prova
Può farne il ferro, il rampognar non giova.

CVI

Parve on tuono la voce, e'l ferro un lampò,
Uo turbioe il gran moto e la percossa;
Sfavillò l' elmo un Mongibel di vampo
D' Armone al suoo da la veloce scossa;
Chi vide mai là ne l' Ercinin campo
Faro leon contro al torel fae mossa,
Giudichi che tal fosse il furibondo
Guerrier quando avventossi al gran Rosmondo.

CVII

Con la spada che avea dal fianco tratta
Vêr la testa gli drizza un colpo fello,
Egli sotto a lo scudo il capo appiatta
Schivando il fulminar dal gran rubello;
Lassa il brando crudal rotta e disfatta
La dura tempra, e gl' introna il cervello,
Or qui l' ira s' addoppia, e con vicenda
D' urti e di botte vien la pugna orrenda.

CVIII

Mirtilla, che si vede uscir di mano
Sì bella occasion, si trae da parte,
E con sermon più de l' usato umano
Pon per placarli ogni scianza ed arte;
Ma spande i preghi a la ragioni in vano,
Ché troppo fero è l' implacabil Marte,
Disponsi al fio, poiché 'l pregar non giova,
Far con la spada in man più certa prova.

CIX

Ma in quel che vuol riporsi l' almo sente
Ferirsi a targo d' uo colpo empio e crudo,
Si volge al suno qual turbine repente
D' ira iofiammata e vibra il ferro igoudo,
E vede il fier Dragutte, cha tagliente
Ferro di ouovo innalza, e in strano ludo
Tenta, mirando lei da l' elmo priva,
Troncargli il capo a far cha più noo viva.

CX

Da l' estinto Aridan costui nipota
Fu, cha pur dianzi ucciso fu da lei,
E perchè ingiuria tal soffrir oon puote,
Disposto a fargli trar gli oltimi omei,
Da lungi la seguì con milla rote
Di passi fin cha giunto ova costei
Pon per placar gli amaoti ogni disegno
Se le avveotò colmo d' ardente sdegoo.

CXI

Ma fosse, o la gran fretta, o 'l troppo ardire
Del traditor che drizzò il colpo al collo,
Pensando dal bel busto dipartira
La testa e farle dar l' ultimo crollo;
Sopra una spalla la venna a ferire,
Nà di quel colpo sol restò satollo,
Cha raddoppiar lo volla, ma l' altera
Se gli lanciò tutta orgogliosa e fera,

CXII

Sentissi allor Dragutte un freddo gelo
Scorrer per l' ossa, a gir tremante al core,
Quando il ferro di lai veoir dal cielo
Vida, e cader vêr lui con tal furore:
Che scorgendo di morte il denso velo,
Spronò quant' ei più puote il corridore,
E posto ne la fuga ogni soccorso,
Schivò il gran colpo, a si commosse al corso.

CXIII

Essa di sdegno accesa, in preda a l' ira,
Precipitosa a tutta briglia il segue:
Na freme la foresta, e na sospira
Ei, che trovar noo può paci oè tregua:
Armonte a quel rumor le luci gira,
E se ben la licenzia non consegua,
Da l' invitto Rosmondo si discioglie,
E dietro a la guerriera il corso scioglie.

CXIV

Segue Rosmondo anch' ei la pesta, e sprona
Coo gran fretta il destrier di sdegno cinto,
Ma intaoto Febo il bel carro imprigiooa,
Lasciando d'ombra il colle, a'l prato avvinto;
Sorge l' orrida notte, e di corona
Folta di sogoi mostra il volto tinto,
Spariscon le campagne, il colle, e 'l bosco
Sotto a l' orror caliginoso e fosco.

CANTO II

ARGOMENTO

In gran tempesta di pensier s' immerge
Cesar, vedendo a' suoi fuggir l' impresa
Della città, che con speranza s' erge
Del soccorso apprestato in sua difesa;
Chiama i duci a consiglio, e i petti terge
D' ogn' odio, e s' apparecchia a nuova offesa;
Fa la mostra reale, indi sicuro
Dispon l' assalto al Fiesolano muro.

I

Lieta traea da l' onde il biondo crine
L' Alba, nunzia del Sol, da l' Oriente,
Scotean da l' arbe l' aura mattutina
Le vaghe perle innanzi al sol nascente;
E 'l mormorar, de l' onda cristallina
A l' opre richiamava ogni vivente,
Quando da gravi cure oppresso, e stanco
Cesar sollavò desto il molle fianco.

II

Gli punge il petto una tenace cura
Mista d' intensa doglia, e di terrore
Il veder l' ostinata impresa, e dura
Crescer di forza, d' animo e valore;
E 'l veder poi da le inimiche mura
Torsi ogni duce senza aver rossore,
E del suo campo il generoso seme
Sgombrar dov' egli avea più salda speme.

III

Sapea, che Fiesolan principe invitto
Seguace già di Catilina, avea
Fatto in Norvegia, e in Gotia alto tragitto,
E che aiuto e tesor di là traea:
E che quella città d' onda e di vitto
Copiosa per molt' anni si tenea,
E che l' indugio era dannoso e incerto,
E 'l precipizio del suo campo certo.

IV

Si che per dar provvedimento a tanti
Minacciosi perigli e strani errori,
E trovar modo di frenar gli erranti,
E del suo campo trar liti e romori;
Chiamò nel gran teatro a sè davanti
I saggi duci, e cavalier migliori,
Quelli, che di canuta, e stabil mente
Eran sostegno, e vita a l'altra gente.

V

Era questo un teatro, che già fatto
Il sovran duce avea con bel lavoro,
A tal uso costrutto, in cui ritratto
Era di quell' impresa ogni decoro;
Di circo in guisa, in vago ordin contratto
A cielo aperto, ove tutti coloro,
Ch' erano, ognun su l' aureo seggio assiso
Potean udirsi, e riguardarsi in viso.

VI

Di pario marmo l' edifizio egregio
Con bell' architettura era formato,
E sopra archi e colonne di gran pregio,
Con proporzion leggiadra fabbricato;
Fatto a seggi dorati a vago pregio
Era dentro girando in ogni lato,
In cui per strada tortuose intorno
Poggiava ognuno al suo sedile adorno.

VII

In questo luogo i generosi eroi
S' adunar tutti a' seggi lor conversi,
Ove Cesar mirando intorno a suoi
Così prima parlò con grati versi:
Principi elatti a' sommi gradi, e voi
Domatori d' Egizi, Arabi, e Persi;
Voi che 'l mondo vinceste, e con sereno
Lampo, a l' orgoglio suo ponesta il freno.

VIII

S' io ben raccolgo le discordie interne
Nate ne l' espugnar di queste mura,
E le vecchie fatiche, e le moderne,
Che a tutti n' apportò l' empia congiura;
La ciecha invidia, e la querele interna,
L' impresa fatta oltr' al dover matura,
Temo che folla a la romana genti
Ogni nostro operare al fin diventi.

IX

Quanto sofferto abbiam di scherno e danno
Tra disagi, e tra morti omai vedete,
Sol per domare un barbaro tiranno,
Che d' un fral muro ognor si fa parete;
E quant' error n' apporti, e quanto affanno
Questa sola città che innanzi avete,
Mercè di mal nudriti dispareri,
Che germinati son tra i petti alteri.

X

Sapete quanti eroi privi di vita
Son rimasi mercè di questa peste,
E quanti han fatto, e fan da noi partita
Spinti da cause illecite e inonesta;
E quanta immensa turba ha insieme unita
Tratta da' monti incogniti, e foreste,
L' avverso Fiesolan, d' Ircan figliuolo,
Con la qual se ne vien repente a volo.

XI

E che col nostro indugio a lui s'aggiunge
Comodo, tempo, sicurezza e speme,
Che se mentre egli fu del campo lunge,
Vincere un sol non poter tanti insieme,
Che fia poi se con quel si ricongiunge,
E le forze di noi per molti sceme,
Avran danno, e vergogna, e forse il fine
Del nostro vaneggiar, morti e ruine;

XII

Or per dar fine a licenziati petti,
Che osan fuggir l'incominciata impresa,
E dall'alme sgombrar gli accesi affetti,
E far l'oste restar di sdegno illesa;
Indi voltar vêr gli nemici tetti
L'armi pria, che s'aggiunga a lor difesa,
E facilitar l'opra e la fatica
In benefizio ognun suo parer dica.

XIII

Tacque ciò detto, e chino e reverente
I gran duci onorò con fronte altera;
Allor s'udì tra la rivolta gente
Gran bisbiglio, alternar d'aura guerriera;
Indi volger d'ognun gli occhi, e la mente
Al gran Guiscardo, un de l'eletta schiera,
Quasi accennando di voler, che lui
Spieghi ne' detti suoi gli affetti altrui.

XIV

Era questo un guerrier nato e cresciuto
Tra le civil discordie e'l moto esterno,
Del coman fasto, di natura arguto,
Di gran forza, gran senno e gran governo;
A cui raro splendor nel crin canuto
Di viril maestà sorgea superno,
E vi spirava un vigoroso ardire
Atto a smorzare, atto a raccender l'ire.

XV

Egli a sua voglia il pensier volve e gira,
Di chi l'ascolta, e folce i sensi e lega,
L'eloquenza di lui tal forza spira
Nel cor che l'un desio con l'altro adegua;
La passïon tranquilla, e'l voler tira
D'ognuno, o guerra indíra, o pace, o tregua,
Tutto è in poter di lui; sì può nel core
De l'ascoltante il suo divin fervore.

XVI

Fatte costei le riverenzie e i segni
Convenienti a sì bel concistoro,
A rapir cominciò l'alme e gl'ingegni
De' petti altrui con questo suon canoro:
Supremi eroi, che le provincie e i regni
De' magnanimi cor pompa e decoro,
Partorite da i petti, e un sol pensiero
Di tutti a soggiogar basta un impero.

XVII

Il dì che a questa impresa onore e gloria
Ne spinse, e non follia d'acquisti frali,
Sol per poi trionfar d'una vittoria,
Per cui tanti hanno indarno scosse l'ali;
Vi stia fisso nel sen con la memoria
Di scacciar del pensier di vita i strali,
Sveglisi omai virtù reale e vera
In voi rara virtù, che u' sensi impera.

XVIII

L'undecim'anno già s'aggire e volve,
Che si ciuser d'assedio queste porte,
Nel qual tempo di noi quant'ossa e polve
Son divenuti entro al gran sen di morte,
Ciascun il sa, che sa chi turba e solve
Il regno uman con varïabil sorte,
Ch'ora ergendone al sommo, or vili o bassi
N'ha fatti, or vincitori, or vinti e lassi.

XIX

E 'l tutto avvenuto è, perchè concordi
Tenute non abbiam le menti e i cuori,
Ma in un diluvio di pensier discordi
Sommersi abbiam' ognor gli ostil rigori:
Deh piaccia al ciel, che omai l'alma s'accordi
Ad un bel fin fugando i ciechi errori,
E con bel nodo d'unïon si leghi
Il cor, nè a stran desio giammai s'impieghi.

XX

Quest'unione, (chi chi nol sa?) reprime
De' potentati altrui le forze e l'armi,
Per cui l'umano ardir san va subblime
A sommi gradi, e spezza bronzi e marmi;
Per lei rubella ogni città s'opprime,
Ed ogni regno avvien che si disarmi,
Santissima unïon, che libertade
Porta a ciascun, che per discordia cade.

XXI

Questa frena il furor, questa distrugge
L'ingiuste voglie di protervia ornate,
Questa doma i tiranni, e scettri adugge,
Rompe eserciti invitti e schiere armate;
Dal bel corso di lei trepido fugge
L'umano ardire in parti orbe e gelate:
Per lei giustizia e fedeltà s'onora,
L'empio inferno si sprezza e'l ciel s'adora.

XXII

Con questa vinceremo, in v'assicuro;
L'armi, e'l valor de le contrarie posse,
Abbatterem de l'inimico muro
Gl'argini eccelsi e le muraglie grosse;
Baluardo non fia ben che sicuro,
Che resista al furor de le percosse,
Nè trave, merlo, o pietra, ancor che greve
Vêr noi verrà, che 'l sommo onor ci leve.

XXIII

Questo sarà cagion che un sì noioso
Spettacol ne trarrem davanti agl'occhi,
Per cui materia spesso al favoloso
Vulgo abbiam dato, che la lingua scocchi:
E l'eterno nemico imperïuso
Ha preso ardir di preparar gli stocchi,
Vedendo ch'una impresa, ancor che vile,
Resista in casa nostra al ferro ostile.

XXIV

Quante ribellïoni e quanti danni
Alla nostra felice monarchia,
Da questo nasceran col far degli anni
Per tant'altrui sì nota codardia;
Dunque ostacolo omai di finti inganni
Facciamci tutti, e per la retta via
Seguiam virtù concordemente, e vegna
Santa unïon sotto felice insegna.

XXV

Ma per troncare i velenosi artigli
D' invidia, e riparare al comun danno,
Diasi in poter de' taciti bisbigli
La gran cittade a fuoco e seccumenon:
Con questa condizion, che chi più pigli
Tesor da lei per emendare il danno,
Più n' adopri in suo pro, per poi fondare
Nuove mura e magioni a noi più care.

XXVI

Fondisi una città, che fia di Roma
Nel volger d'ogni età compagna eterna,
Da cui per sempre debellata, e dome
Di Fiesol sia la maestà superna,
E dove in Arno la superba chioma
Bagna il Mugnone, e nel suo sen s'interna,
Le prime fondamenta, e i primi seggi
Surgan per quel ch' ha più trionfi e preggi.

XXVII

Così forse avverrà, che 'l campo errante
Sazii l' avida mente, a freni il pieda,
Più pronto divenendo, e più zelante,
E l' istabil pensiar conservi in fede.
Tacqua ciò detto, e 'l vulgo mormorante
Gradì la nute, ci ne la propria sede
Lieto s' assise, mentre alto bisbiglio
Vinto il partito, l' approvò col ciglio.

XXVIII

Questo prefisso, ognun promette e giura
Nel sacro libro, u' son la laggi e riti,
Che fin che in poter suo l' opposte mura
Non sien già mai passar del Tebro a' liti:
Fatta tra sommi eroi simil congiura,
Colà tornar donde s' eran partiti,
Cesar fra tanto da tromba sonora
Fa impor la mostra a la seguente aurora.

XXIX

Tutto il resto del giorno in festa a gioco
Fu da i guerrier passato in largo campo;
Ma poi che 'l sole a la sorella loco
Dieda, portando in altra parta il vampo:
Chi sotto a padiglion, chi presso al foco
Chiuse gl' occhi aspettando il novo lampo,
Pasciuti prima i suoi digiuni e spenta
L' avida sete che 'l desir contenta.

XXX

Con rutilante aspetto il nuovo sole
Traea da l' onde i mattutini raggi,
Risvegliando l' erbette e le viole,
Gli augelli, i rivi, a i dilettosi maggi;
Quando a ritor la già deposta mola
Invitavan de l' armi i gran messaggi
Col rauco suon di mattutina tromba,
Per cui l' aer, la terra e 'l ciel rimbomba.

XXXI

Tosto che 'l suon de' bellici strumenti
Scorse intonando altrui l' orecchie, e i cori,
Sorser le turbe invitte de le genti,
Risvegliando entro al sen gli usati ardori:
E sventolando a lo spirar de' venti,
Si spiegar mille insegne in più colori,
Sotto a le quali ogni guerriero armato
Comparve, ricoprendo il colle a 'l prato.

XXXII

Stava il gran duce in eminente seggio,
Da cui scorgar potea l' armate schiere,
Quando di pompa onusta a chiaro preggio
Gli Etruschi uscir sotto la lor bandiere;
Questi con guida di guerriero egreggio
Mandan Siena, Perugia a Arezza altere,
Saturnia, Chiusi, Roselle a Cortona,
Città degna in quei tempi di corona.

XXXIII

S' accinsero ancor pronti al degno acquisto
Di nobil madre i generosi figli,
Primi in Etruria a riconoscer Cristo,
E d' Inferno schiver gli orridi artigli:
Rome il gran Pietro ancor non avea visto
Quand' ei svelò di Dio gli alti consigli
A lei, che Lucca è detta in virtù rara,
E in dolce libertà lucida e chiara.

XXXIV

Tutti raccolti fur da i pian fecondi,
Che la Chiana, l'Ombrone a 'l Serchio lava,
E di dove Vulsena i cupi fondi
Di lui col pondo di tant' acque aggrava;
Gente usa ad opre eccelse, a vincer mondi,
D' animo invitto e in un sagace e brava,
A le delizie usata, al ferro e dova
La chiami a far di sè mirabil prove.

XXXV

Con questi, quei che le feconde salve
Nutrono, uscir del vago Monte Armita,
Uomin robusti, usi a cacciar le balve,
E menar dure e faticosa vita:
Non è di lor chi più scaltro s' inselve
Ne le guerriere insidie, e ne l' ardita
Milizia, di cui gli ordini a le frodi
Aprese tutta e' magisteri e i modi.

XXXVI

A par di lor venian quei, cha 'l Tirreno
Con l' ondoso suo sen nutrisce e bagna,
Gente ricca di biade, a cui l' ameno
Sito ministre, e la nobil campagne;
Questa nutrì nel suo fecondo seno
Ansedonie città, che in mar si stagna,
E con riparo di perpetua sponda
Da sè lontana tien l' instabil onda.

XXXVII

Son quattro mila i cavaliar, son mille
I fanti ermati di corazza e d' elmo,
Quel che scorta è di lor, da monti e ville
L' accolse ei stesso, è l' Aretino Anselmo,
Uom, che in canuta età, lampi e faville
Fulmina di virtù; ecco è Guglielmo
Gran consiglier, macchinator d' agnati,
E di pubblici assalti e di celati.

XXXVIII

Passer secondi quei che al Tebro intorno
Roma nutrì tra le campegne apriche,
Roma usata a pigliar gioco e soggiorno
Tra gli acquisti del mondo e le fatiche.
Gente trecca, da cui perpetuo scorno
Ebbero i regni e le provincie antiche,
Mentre supposto con terribil crollo
Tennero al giogo suo sommesso il collo.

XXXIX

Questi d'arme finissime, e di maglia
Adorni militar sotto Arsimano,
Primo duce di lor morto in battaglia
Sotto il flagel del furor Fiesolano;
Or gli guida Brimarte, e chi più vaglia
Di lui non ha nè duce o capitano,
Il campo tutto, tranne sol Rosmondo,
E 'l sommo Augusto al suo valor secondo.

XL

Son di numero ugual coi Toschi alteri,
Ma d'armi e di costumi differenti,
Son d'invitta virtù nati agl'imperi,
A debellar provincie, a domar genti;
Escono a par di lor nuovi guerrieri
Usi a gli acquisti, a varie imprese intenti,
Questi tra Gariglian e Meffi alloggia
L'ameno sito, ova 'l mar scende e poggia.

XLI

Lassâr costor l'apriche piagge e monti
Di Gaeta, Misen, Sessa e Teano,
E dove Liri e Saron han larghi fonti,
E 'l Glanio inonda il paludoso piano:
E Capua, e Cuma in cui con desir pronti
Passò con la Sibilla il gran Troiano
A' ciechi regni del profondo inferno.
Scôrto dal fato e da l'amor paterno.

XLII

Di Palermo, di Naia, e d'Agrigento,
Di Gela antica, e da l'antica Imera
Gente venia congiunta, a cui per cento
Provincie, accolta avea gente guerriera
Armi contesta in un d'oro e d'argento
Portava indosso la superba schiera,
Assisa sopra lor destrier correnti
Nati nel corso a gareggiar coi venti.

XLIII

La terza squadra il Mauritano Arbante
Guida raccolta da l'alpine ville,
Tra l'eccelso Apennino e 'l mar sonante,
Che imbocca nel Tirren l'onde tranquille:
Ardita negli assalti e tollerante,
Svegliata al suon de la guerriera squille,
A cui per grave incontro unqua timore
Non si sveglia nel cor colmo d'ardore.

XLIV

Cinquecento guerrier son quei che in sella
Vengon, trecento è poi la turba a piedi,
Tutti pronti a cercar gloria novella,
E farsi di virtù pregiati eredi;
Surgon poi contro a la città rubella
Nuove falangi, in cui conosci e vedi
Generoso desio d'onore e zelo
D'eterni acquisti, cui permette il cielo.

XLV

Questi tra l'Arno e le tranquille sponde
De l'Adriatico mar Felsina manda,
E Ravenna e Ferrara, a chi da l'onde
Cinta è dal Po vêr la sinistra banda:
Averardo gli guida, uom, che di fronda
Più volte il crine ornò fregio e ghirlanda
De le Muse consorte e di Bellona
Degno di scettro e di real corona.

XLVI

Tremila son col numerato stuolo,
De' fanti a piè, cui fan quasi pareggio
Per cui l'aer lampeggia e trema il suolo
De l'ampia terra ne l'immobil seggio;
Dopo questi sen vien di verso il polo
Schiera novella, cui simil non veggio,
Di forza d'arme e di vivace ardire,
'U par che Marte ogni sua forza spire.

XLVII

Questa tra i paludosi e fertil campi
L'Eridano real bagna e conserva,
E Mantova, e Verona l'arme e i lampi
Gli ministrano e biade e fonti ed erva,
Perle, e tesor Vinegia, e i sacri vampi,
Per cui l'arte di Febo e di Minerva
Apprenda ogn'alma e lieta al ben s'accinga
La 've a gloria immortale il cor lusinga.

XLVIII

Retti son da Manfredi, uom, che a la plebe
Diè legge un tempo, indi gl'uffici ottenne,
Per cui trasse da' campi e da le glebe
Squadra immortal, che a quell'impresa venne;
Nè tra quei d'Argo mai, nè quei di Tebe
Fu, che meglio di lor lancia o bipenne,
Maneggiasse girando a mezzo il corso
A voglia sua d'un corridore il morso.

XLIX

Trecento son quei, che i destrier veloci
Portan guerniti d'arme e di coraggio,
Sono altrettanti i fantaccin feroci
Usciti a par col mattutino raggio:
Dietro a costor da più remote foci
Vengon gente a portare al campo omaggio,
Questi 'l Tanaro manda e 'l colle aprico,
'U siede d'Alessandria 'l nome antico.

L

Mischiati son con questi quei che bagna
Como, Tesin, Varo, Druenza, Isera,
E 'l Serio ondoso, che nel Po si stagna
Correndo seco al mar con fronte altera;
Questi nel sen di più fertil campagna
Milan produsse, a cui pregiata schiera,
Bergamo aggiunse, a lei, ch'in mar vagheggia
Corsica incontro, che nel sen gli ondeggia.

LI

Capo di loro è il Populonio Arnaldo
Di Populonia allor novel signore,
In arme esperto, e ne la guerra saldo,
Di gran senno, gran forza e gran valore:
Seco accolse Aridante e Sinibaldo,
Rinieri e Cosmo a lui fratel minore,
Da cui faville di valor non meno
Uscian dagl'occhi, che vigor dal seno.

LII

Dopo gli Esperi eroi, sotto l'insegna
Di Rubicon passaro i begli invitti
Uomin feri e robusti, che per degna
Lode fur sempre a la milizia scritti;
Questi di là dove imperioso regna
Il Ren, facendo al mar lontan tragitti,
Fino a Garona han seggio grato e nido:
E fin u' s'ange il mar con rauco strido.

LIII

Dna mila son ; sono altrettanti quelli,
Che 'l Gallico terren ministra ed arma,
Usciti da città, ville e castelli,
Cui più che 'l ferro animo invitto gli arma
Lassar costor gl' ampii paesi e belli,
Ove d' acqua or si gonfia, or si disarma,
Il superbo Rodan, Senoa e Droenza
Con gli altri ch' han dal mar vital semenza.

LIV

Segue la gente poi che altera alberga
Tra Garona, il mar d' Anglia e l'Oceano,
E dove il Pirineo l' immense terga
Erge sprezzando il paludoso piano ;
Son due mila guerrier che scettro e verga
Dato han di loro al Navarese Arbano,
Uom che in canuta età ne l' armi esperto
Il giovinil valor vince di merto.

LV

Or se ne vien da 'la milizia il fiore
Sotto a la scorta del roman Rosmondo,
Più di questa di pregio e di valore
Schiera non ebbe e non conobbe il mondo;
A cui da che gli usci del campo fuore,
Regge Druante l' onorato pondo
Di lui fratello, ove natura ed arte
Scolpiro a gara in un Cupido e Marte.

LVI

Dugento son, fur già trecento prima,
Che l' empia invidia gl' infettasse l' alme,
E gli rodesse il cor con fredda lima,
Torcendo ognun da l' onorate salme :
Gente ardita e feroce oltre ogni stima
Nata agli acquisti di famose palme,
Sembran folgori in guerra, han vista e moto
D' infausta morte, e suon di terremoto.

LVII

D' Aquilea, di Savona e di Tiferno,
Di Sutri antica, d' Alba e di Calcide,
Di Falisca e d' Ardea lo stuol superno
Accolto e scelto fu da genti fide ;
Taccia l' antico secolo e 'l moderno ;
E chi lodò Giasone e 'l greco Alcide ;
Taccian l' Argive trombe e 'l suon canoro
D' Orfeo, chè fôra nulla appo costoro.

LVIII

In questa guisa le feroci genti
Si dimostraro al sovran duce armati,
Nè tante frondi mai gl' orridi venti
Scosser da' monti al suo vigor gelati :
Nè tante stille d' acque ampii torrenti
Versar scesi da lor tra colli e prati
Quante fur queste, a cui sotto a le piante
Trema la terra immota, e l' onda errante.

LIX

Viste il duce roman l' invitte torma
Sotto si bella forma a lui mostrarse,
Giubilò di letizia a quel conforme,
Che in Grecia cinto di tant' armi apparse;
E dunque disegnò di fermar l' orme
Nella città nemica or n' arse, or n' alse,
Mill' anni pargli ognor volger la fronte
Al muro opposto, e tesser morti ed onte.

LX

Ma il non veder tornato a la sua schiera
L' invitto eroe, nervo e vigor del campo,
Quel che dinanzi partì con la guerriera,
Che di Fiesole uscì menando vampo ;
Frena del suo desio la voglia altera,
E fa noioso al gran disegno inciampo,
Che senza il braccio del garzon sovrano
Stima lo sforzo altrui fallace e vano.

LXI

Onde per far di tal mancanza emenda,
E ricondur l' eroe bramato a l' oste,
Fa sì, che 'l gran Brimarte il cammin prenda
Cercandolo par valli e selve ascoste :
Ma con frequenza a tal, che al campo il renda
Pria che alla gran città la gente accoste,
Quel non indugia, e prende arme e destriero
E 'l cammin segna, ond' ei partì primiero.

LXII

Intanto il re de l' assediate mura
Visto 'l disegno, l' apparecchio e i moti
Sente nel dubbio cor mortal paura
De' congiunti vicini e de' remoti ;
Teme de la gran donna a cui la cura
Diede d' uscir di là tra' campi ignoti,
Teme di sè, che senza lei si trova,
E senza i figli a far l' ultima prova.

LXIII

Veduto avea da le merlate cima
Ogni moto di quella, ogni successo
Il giorno avanti e quanto essa sublime
Era restata al marzial progresso :
Sapea che Armonte suo da l' erte a l' ime
Parti era sceso a la gran donna appresso,
E che col gran Rosmondo aspra contesa
Da una la torr' a gioco avea già presa.

LXIV

Sapea, com' ella dietro al fine nemico
A tutto corso avea mosso il cavallo,
E che per calle e per sentiero oblico
Seguitato l' avea lontan dal vallo ;
E come ardenti e l' uno e l' altro amico
Di lei senza curar duro intervallo,
Scorti da ruvinosa e cieca guida,
Seguitata l' avean per strada infida.

LXV

Tanto in parte veduto, e in parte detto
Gli era stato da quei che uscir con ella,
Che s' eran già sotto a l' amico tetto
Tratti colà de la città rubella ;
E condotti cattivi entro al ristretto
I prigionier, ch' essa levò di sella,
Attendendo ansiosi il suo ritorno
Se non la sera, almeno al far del giorno.

LXVI

Ma nè quel poscia, nè quell' altro ancora
Veggion venir, che gli apporti speranza,
Onde sdegno e dolore ange e divora
Il cor del re ne la rinchiusa stanza ;
Ora il sospetto l' ange, or l' avvalora,
Ferocità di cor, che in lui s' avanza,
Pave e spera in un punto e in dubbia lance
Libra speme e timor con meste guance.

LXVII

Come legno taloc, che presso al porto
Agitato da' venti, masto arriva,
Ch' or tra l'onde sommerso ed or risorto
Guarda tremante la bramata riva:
O qual pastor tra dense nebbie assorto,
Cui de l'amato gregge il guardo priva,
Tema di quello in un dubbio e feroce,
Paventa i lupi con terribil voce.

LXVIII

In questo grave stato il grande Ircano,
Pur ei conforta, se ben talor langue,
E 'l muro innalza empiendo il voto e'l vano,
E 'l volgo incita a le ferite e al sangue;
Sembra or leon superbo, or orso insano,
Or tigre ed or di Libia orribil angue
Sgrida, e conforte i suoi, minaccia e prega,
E i vanti andati e le promesse spiega.

LXIX

Ma non per questo il buon Latin e' arresta
Di preparar le macchine e gl' armati,
Se ben rimira ogni nemica testa
Drizzare incontro a lui schermi e ripari
Le catapulte e la travate appresta,
Dandone il nobil pondo a' suoi più cari,
Incarra gl' arieti, acconcia, e scote
Da le gran torri le volubil rote.

LXX

Fiesole antica in un bel monte sieda
D' altezza assai sublime, a cui d' intorno
Prode un gran precipizio, ove si veda
Erger l' eccelse chioma al faggio, a l'orno;
Un vago colle indi s'innalza e rieda
Verso colà dove a lui spunta il giorno
D' ugnale altezza, onde da' lieti monti
Scendon rinchiusi in lei tranquilli fonti.

LXXI

Dal canto nodo Aquilon surgendo spira
Tra chiuse rupi il bel Mugnone ondeggia,
Che mormorando l' erto colle aggira
Portando vita a l' assetata greggia:
Ova al bel suon di boschereccia lira
Danzan le Ninfe ognor tra verde seggio,
Van l'alme Musa a corre i lor tesori,
Tra selve e prati e i fonti degli allori.

LXXII

Di triplicate mura intorno cinta
La potente città si trova, in cui
Surge ampia piazza d' alta moli avvinta,
Quasi teatro in mezzo a' cerchi sui;
Va la rocca fortissima a distinta
Per breve spazio da palazzi altrui,
Nel più sublime grado, ove ampia loggia
Il re riceve, e la gran corte alloggia.

LXXIII

Questa di baluardi a di trincere
Coronata e di merli altera sorge,
Spettacolo di macchine e di schiere,
D' arme, d' armati, ove il valor si scorge,
Non ha luogo di lei, ch' a l' ire altere
Ceda, nè debol parte vi risorge
In cui possa il nemico a' furti intento
Applicar frande, o bellico stromento.

LXXIV

Ivi son per nutrir cavalli e fanti
Biade, purissime onde e paglie e grani,
Già ricolto da quei molt' anni avanti.
Per far del fiee nemico i pensier vani;
Sonvi mulini, a cui gl' austri volanti
Gonfian le vele, e con ordigni strani
Tritan girando il natural frumento
Con gravi moli, e fanno ogn' uom contento.

LXXV

Nè può da parte alcuna il roman duce
Fuor che dal colle opposto, darli assalto,
Ivi dunque ogni macchina conduce,
E lo sforzo del campo tira a l' alto;
Che vuol, come Rusmondo in lui e' adduce,
Fae col rischio comun l' ultimo appalto,
Perchè con ogni forza il muro oppesto
O rompere o morirvi esso ha disposto.

LXXVI

Or mentre con spianate appresta i calli,
E gli argini rispinga vêr le mura,
E fa tra le rotture a gl' intervalli
Tirar pianta, aspre selci a terra dure;
E fanti accomodar, duci e cavalli,
Arcieri ed armi con mirabil cura,
Tutto di polve asperso un messo giunge,
Che con triste novelle il cor li punge.

LXXVII

Egli avviso portò, che il gran nemico
Del Fiesolano re maggior figliuolo,
Venia repente per sentire ublico
Famoso condottiee d' avverso stuolo;
E che di Roma, e de l' imperio antico
Nemica turba tratta avea dal polo,
Con cui lungo il Danubio era già sorto
Da vigilanti a cante gelde scorto.

LXXVIII

Narrò, che di Norvegia uomini ad armi
Di Gotia, e di Filandia accolti avea,
E che fin là da gli ultimi Biarmi
Turba feroce dietro a sè traea;
Turba che e strano suon d' infernal carmi
Move a sua posta ogni tempesta rea,
Orribil ne l' aspetto, empia e bestiale,
Di cor ferigno, ognor dedito al mala.

LXXIX

A cui nè sforzo di guerrieri armati,
Nè diluvio di nembi o di tempeste,
Nè strepito mortal d' ascosi agguati
Nascer può mai che 'l suo gran corso arreste:
Consuman col passar torrenti e prati,
Ardon co i fuochi lor selve e foreste;
Nè cosa v' è che al suo furor resista,
Ch' ogni cor teme a sì terribil vista.

LXXX

A così strano avviso il capitano
Turbossi alquanto, e girò intorno i guardi,
Poi ne l' aspetto del drappel Romano
Saldi gli affisse e sembrâr lance e dardi,
Dardi che al ferro richiamar la meno,
E gli animi, e 'l valor de' più gagliardi,
Ciascun brama litigio, e non paventa,
Nè per veder periglio il passo allenta.

LXXXI

Grida, e freme la turba: Arme, arme e mova
Gli affetti, e'l cor, ma gli pon freno al piede,
Brama e s' infiamma a le bramose prova,
Nè trova luogo, e guerra annunzia e chiede:
Vuol correre a le mura ardita, e dove
Lo straniero nemico armato riede,
Facendo in un de l' uno e l' altro strage
Con fera mostra di tremenda image.

LXXXII

Rumoreggia il gran campo, e i condottieri
Di lui gridan biasmando il nuovo indugio,
Sottosopra cavalli, armi e guerrieri
Van desiando far mortal pertugio;
Spingon Cesare a guerra i consiglieri
Pria che giunga al tiranno altro refugio,
Ond' egli l' ordinanze appresta e gira
Verso la gran città gli occhi a la mira.

LXXXIII

Fa del possente esercito ch' ei guida
Tripartita falange, e in ogni turma
Pon cauto un capitano in cui confida
De l' ampie schiere ordinator, la forma;
Dopo in disparte il venturiero annida,
E di quanto dee fare appien l' informa,
Poi le consulte de l' armate genti
Sceglie e destina a bellici strumenti.

LXXXIV

Era già il sol trascorso al mar d' Atlante;
E la notte il suo manto citoglica,
E scintillando a par nel suo levante
Ogni lucida stella risorgea:
Quando l' oste latin drizzò le piante
Verso il muro vicin, che innanzi avea,
Con diluvio di torri e di castella
Serrando i passi in questa parte e in quella.

LXXXV

Poste al suo luogo ogni munita torre,
Accenci i palchi, e gli acieti duri,
E drizzati gli ordigni, ove comporre
Possan le scale e circondati i muri;
Fa da' messaggi alle gran turbe imporre,
Che perfin che la notte il mondo oscuri,
Ciascun sotto l' insegna al destinato
Luogo, sempre si stia con l' arme a lato.

LXXXVI

Che vuol rott' ogn' indugio al giorno chiaro
Muovere il campo a far l' estrema prova,
Indi ad esso fondar nuovo riparo
Per sicurarsi d' ogn' insidia nuova,
Fuggì la notte e con bel raggio a paro
Sorse il gran duce e coraggioso a prova,
Corse al muro nemico e fece assalto
S' incominciò da insanguinar lo smalto.

CANTO III

ARGOMENTO

Mirtilla inferocita, aspra vendetta
Fa de l' oltraggio, e in riva un fiume trova
Donno, che mesta il suo morire aspetta,
Colpa d' amor, da cui saper le giova
Lacrimoso successo; indi s' affretta
Udito il tutto, a periglioso prova;
Libera dal furor d' empio tiranno
Clorindo; e côlta è in un magico inganno.

I

Mirtilla intanto al ciel notturno e fosco,
Lungi da l' oste il fier nemico segue,
Nè val per arrestarla incolto bosco,
Nè da lei ricercar pace nè tregue;
Fugge il miser Desgutte il mortal tosco
Del furor d' essa, e perchè si dilegue
Sprona in fretta il destriee, che per suo scampo
Fido adiutor, non cura morte o inciampo.

II

Come talor là ne l' Ercinia selva
Segue la tigre caprio snello o damma,
Cha quanto più da lei mesto s' inselva,
Tant' essa al ratto suo fuggir s' infiamma;
Al fin l' aggiunge inferocita belva
Dilaniando co i denti a dramma a dramma,
Tal Dragutte sembrò, tal sembrò lei
Di lui nemica, e de' suoi modi rei.

III

Tra sconcertate rupi in chioso calle
Al fin lo giunse dopo lunga strada,
Dove pei fianchi e per le curve spalle
Gl' immerse cento volte e più la spada;
Stillò di sangue il corpo, e ne la valle
Cosse, bagnando l' erbe e la rugiada,
Cadde il meschin tutto trafitto, e l' alma
Fuggì, lassando la sua fragil salma.

IV

Sfogata l' ira e intiepidito il sangue,
Che gli bolli nel cor, la gran donzella
Visto il nemico sopra l' erba esangue
Rimise il ferro, e racconciossi in sella;
E per tornar dove ristretta langue
Dal roman duce la città rubella,
E dove il gran Rosmondo e 'l fero Armonte
Dianzi lassati avea, voltò la fronte.

V

Ma l' orror della notte e del sentiero
Il tòrto avvolgimento e i lunghi giri,
Turban del bel disegno il moto altero,
E s' oppongon contrari a' suoi desiri:
Errò fin che la notte il manto nero
Tenne, ingombrando il ciel d' aspri sospiri,
Accusando sovente il suo furore,
Ch' abbia nel bel pensier percosso amore.

VI

Lo sdegno oimè, dicea, dal vago oggetto
M' ha tolta, che m' ergea tra gioco e riso,
E col chiaror del suo locente aspetto
Ogn' aspro duol rendea da me diviso,
Deh perchè sdegno in me più che diletto
Potè tormi dal sol del vago viso,
Se quel vivo splendor, che sorge in lui
È tal che può smorzar gli sdegni altrui?

VII

Se le presenta in questo il gran periglio,
In cui l' amato ben lassato avea
Per la pugna crudel, che contro il figlio
Del Fiesolano re pur dianzi ardea;
Sa la forza d' Armonte, e lo scompiglio,
Che de' lor bei disegni fatto avea,
Sa i moti della sorte, e quanto vani
Sieno i disegni e gli ardimenti umani.

VIII

E se ben sa che 'l suo Rosmondo è tale,
Che al suo valore ogni valor soggiace,
Non per questo il timor manco l' assale,
Nè quieta il cor che Amor temer la face:
Chi punto ha il sen da l' amoroso strale
Scusa non cape mai, benchè verace,
Non ha chi scacci in lui noiosa cura
Effetto alcun, che Amor non ha misura.

IX

Per questo più s' affligge e si tormenta
La bella donna e tutta notte sprona,
E 'l segnato sentier di trovar tenta,
Poi tutta in preda al caso s' abbandona;
Nè mai stanca si posa o s' addormenta,
Nè a l' amato destrier, nè a sè perdona,
Traversa boschi e solitarie valli,
Nè la pon ritener deserti calli.

X

Cerva è simile a lei, che fonte o stagno
Cerchi assetata in valle adusta o in monte,
Là 've fiume non sia, fonte o rigagno
Da smorzar dolce le sue voglie pronte;
Erra gemendo, e col suo rauco lagno
Ingombra il bosco, ergendo al ciel la fronte:
Antro o speco non è, non è caverna
Ove non sfoghi la sua voglia interna.

XI

L' aurora intanto i rugiadosi albóri
Sparir facea portando il nuovo giorno,
E la schiera immortal de' vaghi fiori
Il colle e 'l prato fea di pompe adorno:
Scorgean a carolar ninfe e pastori,
E scoprian le lor cime il faggio e l' orno,
Allorchè sciolta da notturni inganni
Fe' la gran donna tregua con gli affanni.

XII

Si vide allo spuntar del nuovo lume
Ampie campagne e vaghi boschi avante,
E in riva si trovò d' un vago fiume,
Che al mar correa superbo e mormorante,
Là dove ninfa, o boschereccio nume
Non si scorgeva allor tra l' onda errante,
Ma solitari augelli, aure e sirene
D' armonia dolce avean le rive piene.

XIII

Quivi all' ombra trovò d' un verde ontano
Donna nel volto e ne gli affetti mesta,
Che a la guancia tenea l' eburnea mano,
Sopra la qual reggea la bionda testa,
Era di vago aspetto e sovrumano,
Cinta di ricca e preziosa vesta,
E quasi aurora, che bel prato imperle
Traea da gli occhi rugiadose perle.

XIV

Piangea così dirottamente, e tanto
Versava umor nel delicato seno,
Che non ne versò tanto in riva al Xanto
La mesta Ecuba al ciel fosco e sereno.
Giunta la gran guerriera ad essa a canto,
La salutò sciolto a la lingua il freno,
E col soave suon de' detti poi
Le chiese la cagion de' pianti suoi.

XV

Essa inalzando da la terra i lumi
Al cortese parlar così rispose:
Gentil guerrier, perch' io da gli occhi fiumi
Versi nel sen di queste rive umbrose,
Non t' ammirar, che barbaro costume
Fa le mie guance meste e rugiadose,
E sorte iniqua e rea, d' amor nemica
Fa che 'l mio pianto ognor la terra implica.

XVI

E se non t' aggravasse l' ascoltarmi
Caso udiresti degno di pietade,
Caso da far stillar di pianto i marmi,
E l' inferno sgombrar di crudeltade;
Replica l' altra a lei: Che puoi tu farmi
Grazie maggior, che in quest' erme contrade
Ove smarrito son, contarmi cosa
Conforme al desir mio mesta e dogliosa?

XVII

Disse, e frenò il destrier, porgendo al volto
La bellissima destra e intenta udilla;
Essa in bel velo avendo prima accolto
Il molle pianto, ch' entro al sen gli stilla,
Così prese a narrar: Signor, che vòlto
Sei per udir la sorte empia d' Armilla,
E le corse fortune e i lunghi pianti,
Che a quanti unqua ne fur passaro innanti;

XVIII

Figlia fui d' Arigeo prineipe eegglo
D' oo bel castel, ehe in riva all' Arbia siede
Poeo longi di que verso il bel eaggio,
Che ln Oriente rosseggiar si vede.
Ero de l' età mia nel vago maggio
Quando Amor pose io me sue regia sede,
E d' un gentil goerrier che in corte avea
Dupo lungo contreato mi fe' ree.

XIX

Ida non vide mai, Paſo e Ceſiso
Più bel di questo che 'l mio pensiee eole.
Avea Marte ne' membri, Amor nel viso,
Venee nel petto, e ne' begli oechi il Sole:
Per questo dal mio seno il cor diviso
Mai sempre fu, oè me ne dolse o duole,
Se ben fu poi con infelice fine
Ogni nostru sperar, morti e eovine.

XX

Qnesto gentil gerzon d' endar conforme
Tenne con l' andar mio congiunto il petto,
Nè per mirar beltà tra varie forme
Foor del mio volto, mai prese diletto;
Crebbe l'ardor, ehe in petto altier non dorme,
E si fe' scala a più sicoro oggetto,
Nudrendone nei cor fervente face
Guida infelice di pensier tenace.

XXI

Sentita ardermi totta, fei disegno
Di consenso de' miei torlo per sposo,
E con esso comon l' avere e 'l regno
Far con la vita e 'l pensiero amoroso:
Gli dieo un dì, ehe pezioso pegno
Avrà de l' amor suo, s' egli geloso
Tenterà con buon mezzi, e con leggiadre
Maniere d' impetrarmi in moglie al padre.

XXII

Esso, ch' altro pensier nel cor non tenne
Giammai, oè desiò più dolce stato,
Rotti totti gl' iodugi, al fatto venne
Credendo essere a lui, come a me grato;
Indi a par col favor pratiche tenne
Di gran poter, per far se e me beato,
Ma poco li giovar, ehe 'l padre mio
Trovò tutto contrario al euo desio.

XXIII

Proposto avea di meritarmi a Aronte
Unico figlio de l' etrusco Albano,
Che un castello tenea nel vicin monte,
Del qual esso era duee e castellano;
D' onor sublime, e di ricchezze conte
A par di qual fu mai Lazio o Toscano,
A cui ricchezza fea pompa e decoro
Più che 'l dominiu assai d' argento e d' oro.

XXIV

Questo intender gli feo, soggiunse ancore
Che il maritaggio già conchiuso e' era,
E che far si dovea breve dimora
A far del suo desio la voglia intera:
Passò la notte, e la seguente aurora
Ebbe l' amaote mio la nuova vera
De la sua morte da color ehe invano
Posto aveano in suo prò l' occhio e la mano.

XXV

Fu da risposta tel trafitta l' alme
Del misero Clorindo, e inriso il core,
Così avea nome quel, che amica palme
Sperò portar del suo pudico emore:
Nè fu d' Alcide mai l' immensa salme
Grave così, nè di maggior terrore
Mostro domo da lui, quanto fo quella
Repulsa al pensier suo, gravosa e fella.

XXVI

Vistosi eselnso il miseeello, in preda
A la disperazion tutto si lassa,
E senza, ch' io gli parli, o pur che 'l veda,
Si veste l' erme e fuor del ponte passa:
Fogge il castello, e me sua dolce preda
Senza l' aspetto suo caduca e bassa,
Disposto ha di morire, o di far tanto,
Che mora Aronte eagion del suo pianto.

XXVII

In questo mezzo il genitoe mio trama
Col grande Albao le desiate nozze,
E vuol per contentar sua interna brama,
Ch' io mal mio grado on simil tosco inghiozze,
Nè per mostrarmi ognur dolente e grama
Far posso ehe 'l voler suo mi si sgozze,
Così fisso nel cor e' avea, ehe moglie
Fossi di quel, ehe non eurò mie duglie.

XXVIII

Venner gli embasciator del nuovo emico
A terminar gl' infeliei imenei,
Ove s' ordì con doloroso intrico
L' orribil tela de' miei lunghi omei:
E 'l padre mio d' ogni mio ben nemico
Conchiuse il patto, onde 'l mio cor perdei,
E destinò lo sposalizio, e prese
Tempo el comodo suo di spazio un mese.

XXIX

Nel qual tempo, chi sa ehe cose è Amore
Può giudiear qual fosse la mia vita,
Trovandomi lontan dal mio signore,
Con cui tenni mai sempre l'alma unita;
E correndo pericolo maggiore
Di perder lui senza sperarne aita,
Se ben fisso nel petto avee, ehe innante
Volea morir, ehe darmi ad altro amente;

XXX

Disposte era con laccio, o con veleno,
Troncare il nodo a cui l' alma s' appende,
Prie che locar nel mio verginal seno
Foco più bel di quel ehe l' arde e incende;
Scingliere audace e la vergogna il freno,
Che lungi dal mio ben mesta mi rende,
Soppoetar mille morti, e mille affanni
Avanti ehe a me stessa ordir tal danni.

XXXI

Fei con secreti messi e lettre intento
Ricercar di Clorindo in ogni rivo,
Perch' egli fin ponesse al flebil pianto,
Che per le via degli occhi il cor m' apriva;
Nè di saper di lui mai si diè vanto
Nuova, o vestigio alcun persona viva,
Onde disperazion, pianto, e paura
Fero entro al pensier mio mortal congiura.

XXXII
Dannata a morte, e tal che a laccio il collo
Già porga, e mesto al suo morie s'invie,
Ove per dar di sè l'ultimo crollo
Dispera tutte al suo scampar le vie;
Tale il cor mio d'ogni sperar satollo,
Sol cerca il fin de l'aspre doglie mie,
E tra la turba de le morti immensa
Sceglieodo va quella ch'elegger pensa.

XXXIII
Sorgiunge intanto l'odioso giorno
Dal ciel prefisso a l'aspre mie rovine,
Nel qual far si dovea tra bel soggiorno
Le nozze mie con miserabil fine:
Se'n vien lo sposo d'aurei fregi adorno
Al mio castello, pria che'l dì s'inchine,
Con vaga compagnia d'armata genta,
E fa iotimar le nozze al mio parente.

XXXIV
Fu Aronte allor con lieto grido accolto
Dal padre mio tra splendida famiglia,
E si conchiose il marital diporto
Ne lo spuntar de l'altra alba vermiglia;
Passò la notte, e già nel Ineid'arto
Avean posta a Pirun l'aurata briglia,
L'Ore nanzie del dì chiamando il Sole
A portar vita a la terrestre mole:

XXXV
Quando tutto di timpani e di trombe
L'aer sanà rinvigorita e chiaro,
Al cui tenar da le riposte tombe.
Eco alternà con suon canoro e raro;
Ed a quel suon che par che 'l ciel rimbombe
L'addormentate turbe si destaro,
E corse in piazza a varii offici intente,
Ad onorarmi avean vòlta la mente.

XXXVI
Si preparano a gara archi e colonne,
E giachi s'apparecchiano e piaceri,
Vengano allegri in lei fanciulli e donne,
E con pompa immortal dame e guerrieri;
Ove in leggiadri aspetti, e ricche gonne
Fan di sè mostra a' nobil cavalieri,
Gioisce ogn'alma, io sol m'affliggo e piango,
E nel confuso petto il dolar franga.

XXXVII
Già raccolte le turbe e già compacso
Era lo sposo in militar sembiante,
Già in ogni mensa avea la copia sparso
Cibo e licor dolcissimo e stillante;
Ed io spinta da forza in seggio scarso,
Sedea non longi a l'odiato amante,
Alloe che cinta d'arme in vista altero
Entrar si vide in piazza no grao guerriero.

XXXVIII
Sedea sopra un destriec cinto di maglia,
Ferocissimo in vista e pien d'orrore,
E come quel, cui par che nulla caglia,
La propria vita, il debito e l'onore;
Sfidò senza rispetto a la battaglia
Aronte, e ogni suo pronto difensore,
E'l disse in guisa tal, che parve il Tempio
Aprir di Giano a portar morte e scempio.

XXXIX
Soggionse, e la cagion, che a far tal cosa
Lo spingea, gli spiegò con brevi note,
Dicendo, che di lui la nuova sposa
Senza la morte sua goder non puote;
E che a lui pria, che ad esso l'amorosa
Donna la fede sua promise in dote,
E ch'era preparata a sostenere
Col ferro in man le sue proposte vere.

XL
Foc simil detti una facella ardente
Al cor del nuovo amante, e così dura
Querela, che infiammarsi l'alma sente,
Nè più la vita, che la morte cura;
Freme quasi atro vento, e batta il dente,
Chiedendo a tutta voce l'armatura,
Si come quel ch'era d'animo grande,
Robusto, ardito e di forze ammirande.

XLI
Il gran principe Alban, che a la presenza
Col figlio si trovò del nuovo intrigo,
Senza pigliar dal padre mio licenza
Corre a l'arme, e s'accinge al fier gastigo;
Si drizza ogni guerrier senza temenza
Facendo a lo stranier confuso rigo,
Van le mense sossopra, e l'empia turba
Tumultuando ogni ordine perturba.

XLII
Il peregrin guerrier temendo il crudo
Pensier non gli sortisca se più tarda,
Sfodra il brando e porgendo 'l duro scudo
A l'armi opposte a lui si mette in guarda;
E vibra con tant'arte il ferro ignudo,
Che apre la calca in guisa di bambarda,
E mal grado d'ogn'altro Aronte incontra,
Che tutta ira e furor gli venia contra.

XLIII
Di mille colpi già rimbomba il cielo
Da le man fulminanti di costoro,
Passa per l'ossa a'circostanti il gelo
Udendo il suon del tragico lavoro;
Van l'armi in pezzi e versa il carnal velo
D'Aronte il sangue e già per più d'un foro
Se'n fugge l'alma pallida e tremante,
Lasciando il corpo del mal nato amante.

XLIV
Nè la turba foltissima e feròce
Nè del padre il valor, nè il gran periglio
Potèr sì far, che la tartarea foce
Non passasse quel dì l'alma del figlio:
Nè che 'l gran cavalier che tanto nuoce
Fuor non uscisse del mortale artiglio,
Morto il nemico e fatta strage orrenda
D'uomini, e d'armi e de l'ingiuria emenda;

XLV
Se'n va colmo di sangue e di spavento
Il gran campion, poi ch'ha fornita l'opra,
Lasciandone feriti più di cento,
Oltre il misero Aronte, ognun sossopra
Qual turbine confuso e fero vento,
Che in densa selva ogni sua forza adopra,
Svelle, tronca, e rovina cerri, e cerri,
E fanno i furor suoi per mille ferri.

XLVI

A sì fero spettacolo, a al grave,
Il padre mio restò stupido e muto,
E come quel eha maggior cose pave
Corso per l'arme in piazza era venuto;
Quaodo l'irato Alban, ehe nel cor ave
Aspro dolor, già stolto divenuto
Per la morte d'Aronte e pel fuggito
Uccisor, si pensò d'esser tradito.

XLVII

E sì crebbe il sospetto, che repente
Col brando in man verso 'l mio padre corse,
Che guardando il pericolo evidente
Del disegno di lui punto s'accorsa;
Ma giunto il crudo tutto d'ira ardente
Così fatto nel sen colpo le porsa,
Che gli passò tra costa e costa il tergo,
E scacciò l'alma sua dal dolce albergo.

XLVIII

Nè questo le bastò ehe tutto rabbia,
Tutto furor, mana la spada in giro,
E nel vulgo s'avventa e fa la sabbia
Colmar di pianto e di mortal sospiro:
Incita a l'ira i sooi, oè vuol che s'abbia
Pietà d'aleon così fatto à deliro,
Fugge la plabe imbelle e in alto ascende,
E con dardi e con pietre si difende.

XLIX

Segue Alban da lo sdegno a da la strana
Foria guidato e eh'io sia presa, grida,
Che vuol sopra di me la rabbia iosana
Tutta sfogar precipitoso e l'ira;
Nè ponto fu la sua domanda vaoa,
Ch'io eh'a lo scempio avea vôlta la mira,
Vistomi estioto il padre al mio palaggio
Era fuggita dal preseote oltraggio.

L

Ivi da turba armata e vïolente
Fui presa e ricondotta avanti a lui,
Che inferocito a del mio sangue ardente
Mi riservò per tender lacci altrui;
Nè giovò lassa me, ehe l'innocente
Pensier mostrasse, perchè posta fui
Prigion dal fier tiranno inchiuso loco
Fin che venisse il dì del mortal gioco.

LI

Prefisso il giorno fu ehe per le mani
Del carnefice rio morir dovessa,
Intanto esso il castello e i terrazzani
Da'suoi seguito, vinse e sottomesse:
E genti assai ehiamò da luoghi strani
A lui congiunte a quelle in guardia messe;
Fortificando a suo poter le mura,
Che aveva del peregrin guerrier paura.

LII

Esso attende più di eha ne la rete
Venga da me tirato a dar di petto
Per poter disfogar l'avida sete
Di sangue al vivo fonte del suo petto;
Nè far potè già mai sue voglie liete
Fin ehe vivo sentì l'amato oggetto,
Freme precipitoso intanto e smania
Da le furia agitato e da l'insania.

LIII

Sorgiunge in questo il dì, ehe a la mia morte
S'era prefisso, e già la mano avea
Stesa il ministro io me fra le ritorte
Funi, attorcendo la mia vita rea;
Quando Clorindo mio senz'altre scorte
Comparve in piazza, ov'io morte attendea
E in presenza di tutti al fero Albano
Di voler favellar eennò con mano.

LIV

A piedi era, senz'arme, a cui fu fatto
Largo, ond'ei sen passò dal fier tiranno,
E chiese al morir mio vital riscatto;
Torcendo tutta in sè la colpa a 'l danno,
Con dirgli: Quel son io che tolsi ratto
Al figlio tuo la vita, io me condanno,
Come reo nel supplizio a non vo'mai,
Ch'altri si usurpi i miei debiti guai.

LV

Chi ti spinse a tal fatto, e che disegno
Fu il tuo perfido e rio far tal eccesso?
Disse il tiranno, ei replicò: Lo sdegno,
Sdegno d'Amor, ehe m'avea'l core oppresso;
Egli, ehe più purgato e raro ingegno
Sovente ha vinto e al suo poter sommesso,
Replica l'altro: Or un paterno amore
Farà l'emenda del tuo pazzo errore.

LVI

Miser'oggetto, a queste note i lumi
Mesti rivolgo, e a me richiama l'alma,
Che pel sentier di morte a'negri fiumi
Sen fuggia scarca de l'umana salma;
E dico a lui: Deh perchè più rassumi
Tormenti al morir mio? che maggior palma
Cerchi da morte tu, s'io ehe la vita
Son di te stesso, fu da te partita?

LVII

Basta, basta la mia per render paga
L'iniqua voglia del tiranno ingiusto;
Basta 'l mio eapo a far sua mente vaga
Tor con la vita in un dal mortal busto:
A sì strano spettacolo s'indraga
Vie più ehe mai l'empio pensier vetusto,
E guardando colui ehe 'l figlio uccise
S'allegra, e d'ira avvampa in varie guise.

LVIII

Impone allor ehe 'l giovin preso sia,
E incarcerato in luogo orrido e mesto,
E eh'io fuor del eastel per strana via
Vada raminga in bando aspro e funesto,
Così da duri lacci, ond'era pria
Avvinta, cinto fu Clorindo, e presto
Tra tenace prigion ceppi e catene
Involto, e spenta al mio morir la spene.

LIX

Ivi con duro eambio esso rimase
Prigionier del tiranno entro al mio nido,
Ed io fui fuor da la paterna casa
Cacciata in bando dal nemico infido,
Ove disperazion mi persuase
Consigliera fallace, in ogni lido
Cercar pietosa al mio Clorindo aita,
Pria, che romper lo stame a la mia vita.

LX

Hn tentate mill'erti, e mille modi
Per fidi messi a per secreti amici,
Di fare al bel prigion rompere l nodi,
Cha potrian rotti far miai dl feliai;
Nà son ginvata mai lusingha o frodi
Contro l'astuzia da' crudel nemiai,
Ed oggi appunto è il di, ch'agli al sapplisio
Condur ai dee con mortal precipizio.

LXI

Corsi sei giornl son dal dl cha preso
Fn il misero garzone, e 'l reo daoaato,
E tra poch' ora dev' essere appesn
Fnor del castello, al luogn deputato;
Ond' io ah' ho pienamente il tutto inteso,
Guidata, oimè, dal min funasto fato,
Disperata son gionta a questa sponda
Per finir le mia vita io seno e l' onda.

LXII

Qui da pianto interrotte e de sospiri
Fini la donna il tragico successo,
E le lacrime sne con larghi giri
Cadaan da gli occhi al sen masto a dimesso;
Mirtilla ponta al suon di quei martiri
L'assicurò con giuramento espresso;
Ch'essa la daria libero il suo amanta,
Pur che la guidi ov'è la turba errante.

LXIII

Come potrai, disse la donna, solo
Quel liberar seoza morir tu ancora?
Lassa, lassa da parte il flebil duolo,
Repliaa l'altra, a non facciam dimora;
Chè se fosse con lui tutto lo stuolo,
Che a Troia mirar fe' l'ultima aurora,
Noo partirò pria aba tutti oon abbie
Mandati morti a insaoguinar le sabbia.

LXIV

Tu ooo potevi ritrovar migliore
Saampo del mio per adempir tua voglia.
Indi toltala in groppa al corridore,
L'arma di spema, e di timor la spoglia:
Nè molta strada fao, ab' alto rumore
Senton noo lungi uscir colmo di doglie,
Poi vaggion di lontao l'empio drappello
Venir aol prigioniar fuor del castello.

LXV

L'aveen sopra oo grao aarro assiso a iotorno
Gli erao due masnadier col ferro ardenta,
Cha per fare al meschin l'ultimo scorno
Nel focn lo tenean d'ardor lucente.
Sorge oon lungi il funeral soggiorno
L'aspro ordigno di morte, in cui repeote
Dovean da ferri pria lacero e guasto
Farlo d'ingordi augel terribil pasto.

LXVI

Eran le porte e le merlate cime
Tutta coperte allor d'uomini e d'armi,
Sopra cui si vedae d'ognun sublima
Il fier tiraooo torreggiar tra i marmi:
E aavi bronzi con funaste rime
S'ascoltavan sonar lugubri carmi,
Quando Mirtilla, ascosa in chiuso loco
Prime la doona corse al fero gioco.

LXVII

A tutto corso il corridor declina
Col ferro ignudo io man verso la gente
Quella che far dovea mortal rapina
Del sangue illustre del guerrier dolente:
Folgor non portò mai strage e rovina,
Maggior di questa, o rapido torrente
Tra folti boschi a seminati aampi,
Quanto costei, che par che 'l tutto avvampi.

LXVIII

Nel primo cha incontrò la spada immersa
Per fino a l'elsa, indi la trasse a giunse
Il secondo a cui larga a l'alma aperse
Fenestra tal ahe più non si raggiunse;
Al terzo poi mandò rotte e disperse
La membra sì, ah'ogni vigor o' emunse,
Levò poscia dal quarto il aapo netto,
E 'l quioto al suol mandò trafitto al petto.

LXIX

Fur vòlte verso lei cent' aste e ronche
Da ministri trattate del tiranno;
Ma tutte lo terra dissipate e tronche
Restar tra i lor signor con doppio daono:
Molti n'andar coo gambe e braccie mooche
Avanti al re del sempiteroo affanon,
Altri col petto in varie guise inciso,
Altri col teschio dal busto diviso.

LXX

Piastre non ritrovò, corazze o scudi,
Che resistar potessero al suo sdegoo,
Ch'erano d'arme la più parte ignudi
Fuor che di spada e di ferrato legno:
Tal ahe potè la donoa i pensier crudi
Sfogare appieno a fargli stare al segoo,
Mandandoli fuggendo a tutto corso
Verso la terra a domandar soccorso.

LXXI

A l'improvviso assalto, el non pensato
Comparir del fortissimo guerriero,
Arde di sdegno il fiar tiranno irato,
E più crudo divanta e più sevaro:
Comanda in fretta, ch'ogni duce armeto
Esca del chiuso contro il aavaliero,
E che sia preso, e prigionier condutto
A riportar di tal misfatto il frutto.

LXXII

In questo mazzo la grao dooos scioglia
I duri lacci a 'l buon prigion dislaga,
E illeso giù dal tristo carro il toglie
Confortandol che rapido la segua:
Quel s'erga ratto a da la terra coglie
Lucida spada a con lei si dilegua,
Gli ascc dietro il tumulto da la gante,
Da cui sonar la terra a 'l cial si sente.

LXXIII

Già da' fuggenti a l'incurvate spalle
Presso à 'l tumulto, e 'l minacciar faroce:
Disse Mirtilla a lui: Giù nella valle
Scendi mentr'io aaccio la torba atroce:
Nè spaventar perchè sicuro calle
Farò col ferro in lei, aha si oa oooce;
Risponde l'altro, innanzi che fuggira
Vo' vincer teco il gioco, ovver morire.

LXXIV

E se ben disarmato e fuor di sella
Nulla pavento, avendo te consorte,
Nè soffrir potrò mai che la rubella
Turba per salvar me doni a te morte:
Intanto il suon de la mortal procella
Vie più s' avanza e per vie chiuse e torte
Tenta gl' incliti eroi recarsi in mezzo
Per fargli udir di morte aspro ribrezzo.

LXXV

Gira Mirtilla il fier cavallo, e rota
La grave spada, e coglie in fronte Arnaldo,
Che avanti a tutti era per strada ignota
Giunto sovra un destrier possente e baldo:
Scende il tagliente acciar tra gota e gota,
Nè trova intoppo a sì gran forza saldo,
Che faccia sì che dipartito il volto
Non cada e penda da le spalle accolto.

LXXVI

Clorindo anch' ei verso Ranier s' avventa,
Che corse per gittarle un laccio al collo,
E la spada ch' ei colse violenta
Vibra e l' induce a dar l' ultimo crollo,
Poscia mirando in lui la vita spenta,
Per render meglio il suo desir satollo,
D' usbergo e d' elmo in fretta lo disarma,
E 'l capo e 'l tergo baldanzoso s' arma.

LXXVII

Indi corre al destrier da cui si scioglie
Pur dianzi Arnaldo e 'l ricco arcion li preme:
Poscia verso Mirtilla il passo volse
Per vincer seco, o morir seco insieme:
Ella in quel punto a più di venti tolse
Col ferro il moto e le parole estreme,
E in un punto di mezzo al primo cerchio
Si trae, schivando cauta il gran soverchio.

LXXVIII

Lupo è simile a lei, cui folta schiera
Di latranti mastin dieno la caccia,
Ch' or fugge, or volge con sembianza altera
Verso i rivali suoi l' orribil faccia;
E col batter de' denti e con la fera
Vista in un punto gli ributta e scaccia,
Baian da longi quei mirando il suolo
Tinto del sangue de l' amico stuolo.

LXXIX

Cresce de' cavalieri e de' pedoni
Ognor la calca, accrescendo spavento;
Gira Mirtilla il ferro e forti e buoni
Manda estinti di sella al pavimento:
Gli altri rincalza, e fa sentir gli sproni
Al suo destrier, che più leggier del vento
Va verso il bosco dal garzon seguita
A cui salvata avea dianzi la vita.

LXXX

Avria quel giorno memorabil prova
Fatte di quelle turbe in quel contorno,
E reso eterno a le memorie nuove
Un così noto e memorabil giorno:
Ma sì degno rispetto oggi la move
A far con fretta al suo cammin ritorno,
Chè non curò per salvar l' altrui vita
Far paragon di sua forza infinita.

LXXXI

Ella temea, che resistendo al pondo,
E grave intoppo del drappello armato
Gli fosse il buon guerrier tolto dal mondo,
Che dianzi avea dal gran furor salvato:
E che la donna che con cor giocondo
Lungi attendea da lei l' amante amato
Trovata fusse e ricondotta in mano
Con gran periglio del tiranno insano.

LXXXII

Per questo a tutto corso il destrier punge
Verso là, 've pur dianzi ascose quella,
E col giovin Clorindo a luogo giunge
Ov' essa l' attendea tremante e bella:
Visto dal fido suo, la destra aggiunge
A la sua destra e se l' adatta in sella,
E via cavalca innanzi a la gran diva
Per sentier fosco a sconosciuta riva.

LXXXIII

Non è la turba a seguitar già lenta
I due guerrier, se ben dubbia e tremante
Avendo a spese sue la violenta
Strage mirata del campione errante:
Ingombra il denso bosco, e giunger tenta
Gli armati eroi tra l' intricate piante,
Ma fu vano il desio che 'l folto loco
Arrestar fe' ciascun dal mortal gioco.

LXXXIV

Essi per boschi incogniti e lontani
Van cavalcando e quei lassansi a tergo,
Che come stanchi dalla caccia i cani
Tornan dogliosi al già lasciato albergo:
Quei se ne van per luoghi inculti e strani
Chiusi tra l' ombre, come in acqua il mergo,
E lungi da perigli e da i rumori
Salvan sè stessi in quei selvaggi orrori.

LXXXV

Errâr quel giorno fin che tutto spenti
Furo i raggi del sol da l' ombra bruna,
Ma nel fuggir de' suoi splendor lucenti,
E surta invece lor l' argentea luna:
Sentir cani abbajar, muggire armenti
Non molto lungi ove il sentier s' imbruna,
Verso cui volser gl' occhi e i passi pronti
Fin che al bramato ovil si vider giunti.

LXXXVI

Fêc l' improvviso lampeggiar di quelle
Insolite armi sbigottir la torma
De' buon custodi de la greggia imbelle,
Sì che segnar per porsi in fuga l' orma;
Ma l' assicura la guerriera, e delle
Lor peregrine voglie appien gl' informa,
Indi gli prega, che grato riposo
Gli dien la notte in quel sentiero ombroso.

LXXXVII

Assicurati i semplici guardiani
Corrono officiosi a' cavalieri,
Altri prendon le staffe, altri le mani
Danno a le briglie e tengono i destrieri;
Altri con atti oltre a l' usato umani
Traggono l' armi a peregrin guerrieri,
E in rozzi seggi assisi, umil dispensa
Gli fan di latte a la selvaggia mensa.

LXXXVIII

Mensa forse più amabile a più rara,
E più giocooda, che dar possa il mondo,
In cui pascendo sè, la menta impara
La vera vita, a schiva il grava pondo;
Qui man ferigna di tiranno avara
Velen noo mesce, altrui mandando al fondo,
Non v' ha ingordigia luogo, o finto ingaooo,
Ma sol pace e quïata eterno scanno.

LXXXIX

Iovan per lei turbar s' ange e s' affanna
Voglia perversa, o repentin furore,
Che in lei la menta a nutricar di manna
Spinge un istinto grato, un vero amore;
Avarizia non può, che 'l senso ingaona
Turbar la paca del divin favore,
Ma nuovo zelo a godimento eterno
Calmano i petti ognor d' affetto interno.

XC

Restò stupito il giovinetto quando
Vide l' aspetto de la gran guerriera,
E doppia meraviglia ebbe guardando,
E conoscendo appien, cha femmina era;
E cha per le sue man da mortal bando
Ei s' iovolò tra la nemica schiera,
E cha mercè del soo valor salvata
S' era la vita a la sua donna amata.

XCI

E se lodata e riverita prima
L' avea di cor cha donna la mirasse,
Or l' accarezza e quasi dea sublima,
Nà soffrir può che in cortesia 'l trapasse:
Se gli offre schiavo, e fa di lei più stima,
Cha de la vita, coi da morte trasse.
Armilla ancor non sa trovar più degno
Cambio d'Amor che offrirle il core in pegno.

XCII

Son tanto intenti ad onorar Mirtilla
Che ogni affetto i due felici amanti,
Che l' amorosa e fervida favilla,
Premoo ne' petti lor si calda innanti;
E se ben dentro a l' alme arda e scintilla
Fiamma vivace ond' uscir morta a pianti,
Han si fisso il pensier d' amore in ella,
Che oblian del proprio la comun facella.

XCIII

Bramano a gara ambi sapere il noma
Di lei, d' ogni lur ben fonta a radice,
Per sempre aver nel cor chi viota a dome
Abbia la forza da la turba ultrice;
Essa cortese, non patria o cognome
Narra, ma solo il nome suo la dice,
E bastò questo sol, cha 'l resto poi
Sparso era da gli Esperi a' regni Eoi.

XCIV

Domanda intanto al pastoral drappello
Essa contezza di quelle contrade,
E dove a girne al Fiesolano ostello
Fosser più dritte a più sicura strade:
Che vuol come il mattin fa il mondo bello
Colà trovarsi tra l' amiche spade,
Ma troppo al desir suo risponde vano
L' affetto, e troppo è il suo desir lontano.

XCV

Udì, cha vagabonda avea trascorso
Presso a sessanta miglia di terreno,
E che a le falde dal montano dorso
Era, ch' Etruria tien gioiosa in seno:
Monte, cha fa son quei sovran concorso
Ch'han più superbo il giogo; ou monte ameno
Che d' ombre ricco a d' altre cose bella
Tenta col verda crin palpar la stella.

XCVI

Poi che pasciuti fur d' esca soave,
E spenta d' onda l' importuna sete,
Si diero al sonno macilenta e grava,
Chi sotto un faggio, e chi sotto un' abete:
Il che a gli amanti col più il cor non para
Comodo fu di far lur voglia liete,
E con nottorni e placidi Imenei
Dar dulce cambio a' lor passati omei.

XCVII

In quella notte a lur soava quanto
Alcun' altra già mai da lor provata;
Ma poi che d' oro il crin, di perle il manto
Il sol mostrò da la magion stellata;
Al dolcissimo suon di flebil canto
Surse Mirtilla e la coppia beata,
E ripigliando in fretta armi a destrieri,
Tornar contanti a' peregrin sentieri.

XCVIII

Nè fur sì tosto de la valle usciti,
Cha incontrar cinto d' ornamento altero
Uom, cha sembrava da lontani liti
Venir trottando a guisa di corriero;
Cha giunto avanti a' due guerrieri arditi
Gl' interrogò del più dritto sentiero,
E pel cammin cortese compagnia
Gli offerse far per la noiosa via.

XCIX

Domandato da quei donde il viaggio
Ratto volgea per quei deserti oscuri,
Rispose lor, ch' era un roman messaggio
Vôlto per girne a' Fiesolani muri;
Serenò tosto allor Mirtilla il raggio,
E con quel s' inviò con piè sicuri,
Che fatto duca lor, tra rivi a fonti,
Alfin gli trassa oltre a gli Ermeti monti.

C

Questi era di Zambardo un finto messo
Di quelli che traea dal tetro Averno,
Cha per far di Plutun l' ordin commesso
Chiamato a l' opre avea tutto l' inferno;
Giunto il vago drappel nel bosco spesso,
Grava strepito odi sonare alterno,
Al cui rumor corsa Mirtilla, cosa
Se gli fa' incontra orrenda a spaventosa.

CI

Vide ivi giunta il suo Rosmondo a fronte
D' uom, ch' avea cento smisurata braccia,
Era gigante uso a seguir pel monte
Feroci belve, a dare altrui la caccia:
Tenea cinquanta in pugno a ferir pronte
Mazze ferrate, a con terribil faccia
Il buon guerriero avea ridotto a tala,
Che più forza a virtù nulla gli vala.

CII

Egli sopra il destrier dal fulminante
Colpir del fero a formidabil mostro,
Qual da l' ugna d' astor colomba errante
Si ritraea verso un selvaggio chiostro:
Mentre da ceoto colpi minacciante
Il seguia ratto pel sentier dimostro,
Talor volgeasi il seguitato, e in vano
Percotea del fellone or braccia, or mano.

CIII

Invan lo percotea, perchè d' irsuto
Cuoio era cinto naturale e duro,
Che da' colpi d' altrui l' alto e membruto
Corpo rendea d' ogni stagion sicuro;
Visto il periglio la donzella, aiuto
Dar vuole a quel, ma se le oppone un muro
A mezzo il corso di massiccia pietra,
Che da lo scampo del suo ben l' arretra.

CIV

Freme di sdegno allor l' invitte diva,
E riman di stopor vinta e confusa,
Indi mirando sè d' ogni ben priva,
Amore a un tempo, e la sua sorte accusa;
S' aggira intorno e mentre i spirti avviva,
Scorge nel muro un' ampia palla schiusa,
E dentro ad essa il gemito, e 'l rimbombo
Ode il colpir del fier gigante, e 'l rombo.

CV

Sente la voce poi del fido amico,
Che 'l nome alterna e aiuto le dimanda,
E per uscir del periglioso intrico
Mesta s' affligge, e a lui si raccomanda;
Ingombra essa col più l' uscio nemico,
Entro si chiude poi da l' altra banda;
E in folto bosco la riserra, e fugga
Da lei l' oggetto che l' incauta strugge.

CVI

Svanisce il pianto e 'l colpeggiar feroce
Del fier gigante e si dilegua l' ombra,
L' ombra verso di lui che 'l cor le coce,
E 'l mesto petto di timor gl' ingombra.
Sente ciò fatto un' infelice voce,
Che in sì fatte note il cor gl' adombra,
Questo è carcer d' Amore n' si dimora
Io pianto estremo fino a l' ultim' ora.

CVII

Disperata si volge e si raggira
Al fero acceoto la donzella ardita
E l' eccelsa muraglia intorno mira,
Che turba altrui la bramata partita;
Vede, ch' essa il gran monte intorno aggira
Senza io essa mirar scala o salita,
E che con la sua cima si distende
Così sublime, che col ciel contende.

CVIII

Scorge la selva di confuso intrigo
Tutta aggruppata, ove un' error s' avvolge,
Di strada fatta in tortuoso rigo,
Che mille volte in un s' aggira e volge;
In cui parla ascoltar mortal gastigo,
Che in grave pena ogni suo ben rivolge,
E di strano clamor concento alterno
Quasi traslato qui fusse l' inferno.

CIX

Nè dove nasca, o dove formi il suono
L' amarissimo pianto non comprende,
Nè sa che far, nè men che dir, che sono
Larve queste al suo cor troppo tremende;
Lampeggiar dentro al sen si sente il tuono,
E 'l terremoto sì, che colmo il rende
Di spaventoso orror, cui tanto abbonda,
Che fa tremargli il cor qual mobil fronda.

CX

Mille orribil fantasme mira e sente
L' occhio, e la addita al core, e 'l core al senso,
Il senso poi ne intorbida la mente,
Figurandole intorno un nugol denso:
Nugol, che trasformato in ghiaccio algente
Tutto gl' ingombra il sen d' orrore immenso,
Che serpendo per tutto rende scossa
In lei d' ardor la mente, i sensi, e l' ossa.

CXI

Da così fatto gielo ingombra, lassa
Il mesto luogo e in altra parte riede,
Ove un bel fonte mormorando passa
Bagnando a' tronchi il tortuoso piede;
Limpida è l' onda tal ch' entra e trapassa
In essa il guardo, e' suoi secreti vede,
Chiamando il gusto avidamente al molle
Argento suo, che tra bei fior s' estolle.

CXII

Surge uno scritto in una selce viva,
Che in tai note a le viste si dichiara:
Chi bee di questa fortunata riva
L' ottusa mente d' ogni duol rischiara;
E in questo inferno ampia letizia avviva,
Io cui godendo a ben gioir s' impara,
Fugge dal seo, mercè del suo liquore,
Il tristo affanno, il conceputo orrore.

CXIII

Legge Mirtilla i dolci versi e scorge
In lor larve, fantasme e sogni erranti,
E da le strane novità s' accorge,
Ch' ogni lorn apparenza opra è d' incanti;
Ma per far simil prova a l' onda porge
L' avide labbra, e smorza in petto i pianti,
Che sacciaodo dal seo l' avida sete
Sente la mente io un tuffarsi in Lete.

CXIV

Fugge dal petto suo mestizia e pianto,
E cresce il riso e gl' egri spirti alleggia,
Se l' offre di Sirena il dolce canto,
Al cui lieto tenor l' aura vezzeggia;
La selva, che por dianzi il verde manto
Squallido avea, d' un bel color verdeggia,
Mormora il rivo, e con l' erbette i fiori
Scherzan chiamando al suo gioir gli Amori.

CXV

Con l' incantato umor la donna bebbe
Del tempo andato un tenebroso oblio,
Che così stranamente in lei s' accrebbe,
Che mandò in bando ogni primier desio;
Nè voglia più d' amor, nè desir ebbe
D' onor mondan, ch' in lei si fe' restio,
Nè men curò più ricercar quel vago
Guerrier amante, che involli il mago.

CXVI

Le destra dianzi a nobil opre intenta
Torpe or tra le delizie a tra i piaceri,
Nè più l'arme trattar, nè fugar tanta,
Come dianzi solea duci a guerrieri;
Io lei quel raro spirto s'addormenta,
Che prima fea si chiari i suoi pensieri,
Manca l'ardor, s intiepidisce il sangue,
E na la viva fibra il vigor langue.

CANTO IV

ARGOMENTO

Segue Rosmondo de l'amata diva
Gli amorosi vestigi a tutta corse,
Fin che ne lo spuntor del giorno arriva
Ove Cefille al suo cor pone il morso:
Resta invescato a l'incantata riva
Di lei, mentre Brimarte in suo soccorso,
Cercandolo, pervien dove la sede
Tien la Sibillo e varie imprese vede.

I

Mentre costei tra le delizie involta
Passa, a tre l'ozio neghittosa vita,
Rosmondo invitto entro la selva folta
Segue la traccia da lei dianzi ordita:
Ma per si stran sentiero il destrier volta,
Cha in no perda sè stesso a la sua vita,
E lontan dal cammin da lai segnato,
Esce in solingo e inconosciuto lato.

II

Come levrier che la fugace belve
Abbia persa di vista in torta via,
Scorra di giù, di su tutta la selva,
Poi torna al luogo, ova la vide pria;
Nè trovandola più, ratto s'inselva,
E gemende di doglia si disvia,
Rosmondo à tal, che in qual notturno errore
Si trova involto in così basse errore.

III

Nè più d'Armonta o di Mirtilla sente
Lo strepitoso calpestio veloce,
Nè in qual confus' orror d'umane gente
Ascoltar sa basso concento a voce;
Freme d'immansa doglia, a 'l cor si sente
Trafigger dal martir cha l'ange e cuore,
Amora a gelosia, timore a speme
Gli fanno sotto al pensier gran guerra insieme

IV

Teme cha Armonte, l'orgoglioso, s'abbia
Tolta la donna e dietro sè guidata,
E ch'essa valentier seguito l'abbia,
Schernando lui, cha l'ha di core amata:
Questo sospetto il cor gli punge e arrabbia
E tanto nel pensier s'ange e dilata,
Che avvalena la mente a 'l petto infiamma
Da l'inclito garzon con doppia fiamma.

V

Qual se a fervido incendio esca s'aggiunge
Acceso in piaggia, o in altro aprico loco,
L'alimentato ardor tant'alto giunge,
Che tenta unirsi a la region del foco;
Così fatto dolor l'anima punge
Dal giovinetto che non trova loco,
S'aggira intorno a 'l sen di pianto irriga,
E nel confuso error vie più s'intriga.

VI

Non sa dov' egli sia, perciò ahe 'l bosco
Da milla torte strade era segnato,
E l'orror da la notte e 'l sentier fosco
Poscia il rendeao piò fosco e più intricato:
Ond' ei ch'era da dose insano a losco
Senza consiglio entro al suo sen guidato,
Giva precipitoso a tutto corso,
Nè a sè ponea, nè al suo destriero il morso.

VII

Intanto il sol de la magion lucente
Traea la fronte d'aurei raggi ornata,
E dal vago balcon da l'Oriente
Surgea d'aure immortal schiera beata;
Iodi al dulca tenor dal rivo algente
Si svagliava a cantar la schiera alata,
Quando il nobil garzon d'amor compunto
A la sponda d'un rio si trovò giunto.

VIII

Avea il suo letto allor tranquillo e largo,
E gonfio d'onda rilucente a pura,
E bel oembo di fior nel varde marge
Spargea ricca di pompe allor Natura;
Invitavano a placido letargo
Da le vaghe armonia dolce congiura,
Facean l'aura soavi un tal tenore,
Cha parea l'onda dir: Qui nacque Amore.

IX

Splendea di là dal fiumicello un muro,
Fabbricato di marmi alteri e regi,
Che cingeva un giardin con piè sicuro
Seminato di piante e fonti egregi;
Nel cui centro surgea d'argento puro
Sparso di gemme e di più ricchi fregi
Un palazzo il più bello, e'l più giocondo
Di quanti mai n'abbia veduti il mondo.

X

Nu la sponda del rio tra i fiori e l'erba
Ove più l'onda cerulea s'inliofa,
Sedea di vago aspetto e d'anni acerba,
Cantando un'amorosa e vaga Ninfa;
Con si dolce armonia che disacerba
L'affanno altrui, mentre la chiara linfa
La fa grato tenore e gli elementi
S'inchinan lieti a'suoi soavi accenti.

XI

Giovani amanti, disse, ecco il riposo
De'vostri affanni e de le vostre pene,
Qui nel bel sen di questa riva ondoso
Sceso dal ciel, riposto è il vostro bene;
Qui gode ogn'alma in piacere amoroso,
Mentre cantan di lei cigni e sirene,
Qui traslata è d'amor la cuna e 'l nido,
E v'han le grazie e 'l riso albergo fido.

XII

Quivi il pianto svanisce e 'l duol si perda,
E vi nasce il riposo e l'allegrezza,
La vecchiezza s'estingue e si rinverde
Ognor l'età tra giovenil bellezza;
Qui d'ogni tempo altrui l'april fa verde
Il vago colle, e 'l crudo inverno sprezza;
Spunta eterna la rosa, e nel suo stelo
Muore e rinasce ognor, pompa del cielo.

XIII

Dunque a' vostri riposi altra quiete
Non cercate, che in questa ombrosa riva;
Io questa che può far felici e liete
Le menti vostre a suon d'aura visiva:
Tende il tempo a beltà confusa rete,
E di vaghezza e di splendor la priva,
Questa il tempo soggioga, e doma gli anni
E defrauda del mondo i finti inganni.

XIV

Canta, a lungo il ruscel, tra i fior passeggia,
E quelli e l'erbe in un confonde e mesce,
E ne fa fregi al crin, che a l'aura ondeggia
Indi si tuffa in quel qual mergo o pesce;
Mira il guerrier la boschereccia reggia,
E novello desio nel cor gli cresce,
Poi vago d'altre novità, seconda
Gli spirti, e surge altier ne l'altra sponda.

XV

Ov'ei preme il terren lieta germoglia
L'odorifera erbetta, e 'l fior vermiglio,
Fa di smeraldo ogni arboscel la foglia,
Spunta la rosa e invigorisce il giglio;
Passa occupando la marmorea soglia
De l'aurea porta, allor d'Areta il figlio,
Areta, che a Guiscardo il gran guerriero
Già lo produsse in riva al Tebro altero.

XVI

Non così tosto entro a l'ostel fiorito
Per vaghissima entrata egli pervenne,
Che di donzelle un bel drappel gradito
Lieto e concorde avanti a lui sen venne:
Queste con grato ed amoroso invito
Lo salutàr, mentre 'l destrier gli tenne
Un giovine gentil, che a la sembianza,
Parea di quei della celeste stanza.

XVII

A l'accoglienze grazïose e rare
De le vaghe angiolette, e del bel paggio
Smonta Rosmondo, e per l'erbette rare
Verso il bel tetto a piè prese il viaggio:
Mentre gli augei tra l'aure, e 'l mormorare
Del bel fonte facean vezzoso maggio,
E l'estivo calor misto e temprato
Coi zefiri rendean quel ciel più grato.

XVIII

Era quadro il giardin dal muro cinto,
Ch'io dissi dianzi, ove per cento strade
Al regio albergo dal boschetto avvinto
Si giva o'lieta ogni delizia cade:
Era da l'ampia fabbrica distinto
Il muro illustre e le verdi contrade,
E d'un vago pratel si fea ghirlanda,
Che fiorito il cingea per ogni banda.

XIX

Quante le strade son, tante il bel tetto
Porte tenea nel prezïoso albergo,
Per cui nel vago ostel fatto a diletto
Si poggiava lassando il bosco a tergo:
Dava una sala altrui grato ricetto
Cinta d'altre magioni il petto e 'l tergo,
In cui stanziava ognor letizia e riso,
E fean quasi concordi un paradiso.

XX

Nel più dritto sentier, per la più bella
Porta passò il guerrier ne l'aerea loggia,
Là dove giunto altra gentil donzella
Trovò vestita di più nobil foggia:
Qual se a l'aprir de la diurna stella
L'aer notturno di splendor s'inroggia,
E 'l mondo illustra, tal nuovo sereno
Gli uscian dagli occhi, e dal vezzoso seno.

XXI

Gl'ondeggiava il bel crin d'oro lucente
Giù per le spalle e per l'eburnea gola,
Ove un monil di bei piropi ardente
Gli discendea dal sen fino alla stola:
E da l'arcato ciglio risplendente
Lampo sorgea, che 'l cor da' petti invola,
E tra bei labbri ove ridean le rose
Nuovo tesor sorgea di perle ascose.

XXII

Tra le nevi del seno ardente face
Invisibil da gl'occhi s'ascondea,
Che con fervido lampo e con vivace
Fuoco per via del guardo i petti ardea;
Spirava dalla bocca aura rapace,
Che i semplicetti cor dal sen togliea,
E nel petto di gigli e di viole
Gli distillava a' rai del suo bel sole.

XXIII

Tra i verii oggetti che vagheggie il cielo
Noo è di questo il più vego e gentile,
Cipro non vide mei, Sparte, nè Delo
Lume meggior, nè 'l eentò lingue o stile:
Avee Veoer nel volto, Amor oel velo,
E nelle luci un vezzosetto eprile,
De le grazie il drappel mostrave in grembo,
Ove piovee di vive feci on oembo.

XXIV

Costei visto il guerrier, eno liete froote
Gli parlò io guisa tal, dopo il saluto:
O te ehe sei d'ogni delizie al foete
Per dritte vie, gentil garzon, venuto:
Qoi cootentar potrai tue voglie proote
D'ogei diletto, e der largo tributo
Al tuo desir di gloriose vite,
A cui oetura lieta ogn' alma invita.

XXV

Qui dove spunta eterno il secol d'oro
Da le viste sparito de' mortali,
Avrei d'ogni passato duol ristoro,
E condirai col bel gli endati meli:
Ferenno e te felici empio decoro
D'ogni tempo gli amori, ergendo l'ali,
E d'erdor soevissimo e di gioie
Colmo trarrai del seo mestizia e noia.

XXVI

Io questo amabil sito a un parto nesce
Il fiore, e 'l frutto e spunta e si meture,
E oel morir de l'un, l'eltro rinesce,
E con tal veriare eterno dore:
Di cui l'evida voglia ognor si pasce
Tee il mormocio de' foeti e le verdure,
Ove ermooie soeve il senso lege,
Che bel coro di cigni elteroa e spiega.

XXVII

Qui menerai beeto i giorni e gli aoni
Lungi de mesti pienti e de le noie,
Là dove non potren mortali effaeci
Torbarti il beo da l'eppreslete gioie;
Nè sarà più che co' suol finti ingeoni
Il falso mondo toe letizia iognie,
Ma sarà ben che oo godimento eterno
Scacci dal petto tuo l'ardore e 'l veroo.

XXVIII

Cotaoto disse, iodi avventò de i guardi
Nel viril seo del giovine ferace,
Mille miste d'amor saette e dardi,
E fiamme che rovente il coe li eoce;
Nè fur einquanta eccelle e portar tardi,
Finito il snon de la gioconde voce,
Cibi soavi e prezioso umore
Stilleto in vasi per le mao d'Amore.

XXIX

Il giovinetto a sì cortesi inviti
De la serve d'Amor geotil femiglie,
Prega, beoigno i suoi pensier graditi,
Ed al voler di lei prooto s'appiglie;
S'asside e mensa mentre tre i fioriti
Arbori, il colle e 'l bel pratel s'iogiglia,
E in quel che 'l gusto il cibo e 'l vin riceve,
Feco d'Amor temprata in Leto beve.

XXX

Ere questo del mego un finto ioganno,
Scelto e l'insidie del guerrier tra mille,
Tra mille che n' avea per strage e danoo
Fere el campion de le romene ville;
Che del voler di lei fero tiranno
Le maga, ehe enmate era Cefille,
Di lui figlia, e d'Urie del mer Neree
Pel giovine invescar maodete evee.

XXXI

Cefille era costei che di Rosmoodo
Legato he il cor con disusati modi,
E in tetro orror d'ogni miserie in foodo
Tiratol cieco tra menzogne e frodi:
Nè mereviglie è già che al senso immondo
Ei si sopponge iovolto io varii oodi,
S' opre è d'iocanto, e non del suo volere
Il vaneggiar tre vezzi e tre il piecere.

XXXII

Restò, gustato il eibo, l'ietelletto
De l'ievitto guerrier amorto e sopito,
E tre le gioie immeeso e tra 'l diletto
Si fe' di quel giardin duce e romito;
Nè più desia mirar di aeegue infetto
Per le sue destra le campagne e 'l lito,
Nè più Mietille intensamente adore,
Ma oeghittoso l'ombre nsserve e l'ôra.

XXXIII

Qeal oom, che ie grave soono ievolto, miri
Io sogno, o larve, o più terribil cosa,
Che risvegliato poi del duol respiri
Cui fee la mente sua meste e dogliosa:
Torne el vital diletto, e quei sospiri,
Che vide io sogno rimembrar non use,
Tel è Rosmondo che 'l pesseto oblie,
E lo stato presente eme e desia.

XXXIV

Tra' cibi immerso, e tra' piecer vezzoso
Gode il garzoo le leggiadretta dive,
E tre lascivi sguardi ed emoroso
Ragionameoto, meggior fiamma avviva:
Era de l'euree stanza il più pomposo
Chiostro, ch'altri la vista el senso eprive,
Di figure contesto, ove il pensiero
Sè stesso inganne e l'assimiglia el vero.

XXXV

Il Dio dell'erme, ivi si miea ievolto
Con le madre d'Amor tra dure rete,
Che giunto seno, e seno e volto, a volto
Godoo enocordi on' emoroso Lete:
Iedi poi Giove in grembo e Danae eccolto
Smorzar d'Amor l'iestingeibil sete,
E in on poeto sasier l'ingorda brame
A lei de l'oro, e sè d'Amor le fame.

XXXVI

Miresi Febo in donne trasformeto
Per tesser freode d'Orcemo a le prole,
E con essa froir lieto e beato
Col sol del suo bel reggio on' altro sole;
E tra nodi d'amor cinto e legeto
Godere Aleide la brameta Jole,
Caogiete l'arme in gonee, e tolto il foso
Con le conocchia, e vôlto e più vile oso.

XXXVII

Indi colà ne le Spartene sponde
Il bel pastor di Frigia si scorgea
Godrr gl' avori, e l' aurea treccie bionde
Di qurlla, par cui il mondo dianzi ardea;
E tra l' arene luride e gioconde
Peleo e la diva Teti si vedea
Dar moto e vita al sommo eroe, ch' a Troia
Portò coo l' arme in man cotaota noia.

XXXVIII

Tra le figlie ancor lui di Nicomede
Cinto di oastro e gonna famminile,
Or l' ona or l' altra indi goder si vede,
E traer vita orghittosa e vile;
Fruir Taseo la noo concesse prede
Cinto dal mar coo disusata stile,
Tolte al Cretense re, pria morto e vinto
L' iofama mostro e sposo il Laberinto.

XXXIX

E Giasone, il grao greco, e 'l trace Orfeo
Uo con Medea, l' altro con Euridice;
L' iovitto Macedooe e 'l fiar Tideo,
E seco ouito il tebao Polioice;
E lui cha fu di mille colpe reo
Preteodendo di far quel che noo lice,
E oe la grotta Enea, ne l' antro Ulisse
Con Circe, che al suo corso il moto indisse.

XL

Vaoeggiar tra gli scharzi e folli amori
Si vadean poscia mille inviti eroi,
Che svegliati nal sen gli estinti ardori,
Godaano al sommo sol de' raggi suoi:
Queste for fiamma agl' invescati cuori
Da' nouvi amanti, che si crabber poi,
Che nel mirar concordi i rari oggetti,
Doppiaro a l' alme lor gioie e diletti.

XLI

Meotre il guerrier coo la diletta amante
Gusta col cibo on oeghittoso oblio,
Il grau Brimarte fuor del campo errante
Di lui cercar già mai nou è restio;
Move di qua, di là l' aodaci piante
Tutto infiammato d' immortal desio,
E quasi tetto il Fiesolao contorno
Sol per lui ritrovar, cerca in un giorno.

XLII

Gl' impioma il piè gran volootà di lui
Trovar del Roman campo argine e sponda,
Che per un giorno noo s' arreste, o dui
Di cercar l' ime valli i monti e l' ooda:
Nè soffrir può, che 'l sol de' gesti sui
Uo picciol punto, on picciol neo nascooda,
E così l' ama, che di cor desia
In lui mirar quanto per sè vorria.

XLIII

Ne domanda per tutto a chiunque vede,
Nè può trovar di lui contezza vera,
Sprona affrettando al buoo destriero il piede
Senza arrestario da mattina a sera;
Pasa l' Arbia e l' Ombrou piò volte o' crede
Trovarlo, e mai l' alto pensier dispera,
Città oou v' è, non v' è villa, o castello,
Ov' ei non cerchi, o boschereccio ostello.

XLIV

Costeggia il monte Armita verso il lago
Di Vulsena, ov' è il ciel temprato e puro,
Ove il famoso e inesorabil mago
Chiude Mirtilla errante in fatal muro;
Cavalca vêr la Chiaoa, ove l' immago
Vede dal Laberiuto in cui sicuro
Tenne il tesor già Porsena a lo scettro,
Mentre il crin coronò d' oro e d' alettro.

XLV

Indi il gran Trasimen soggiunge, dove
Cade il Roman per le man d' Anniballe,
Quaodo fue fatte le famose prove,
Che di sangue ingombrar gl' antri e le valle:
Alfio verso il gran monte il pensier move,
Che s' erge al ciel coo le nevose spalle,
Ove il profundo Averno l' onde stilla
Presso e l' ostel de la Cumea Sibilla.

XLVI

Era in quel tempo assai famoso il grido
Della Cumea, non sol per quei contorni,
Ma nell' Etrusco e nell' Esperio lido
Avea fatti suoi di di gloria adorni:
E dal suo ricco e cavernoso nido
Dell' uomo i fausti e gl' infelici giorni
Prediceva, e del cial gl' alti secrati
Sapea, gl' influssi e 'l girar de' pianeti.

XLVII

E dal giorno fatal che i due gemelli
Cinser di mura la città di Marte,
Essa ebbe a cor sempre i romani ostelli,
E de' suoi sommi eroi prese la parte,
E co i spirti trattò del ciel rubelli
L' illustri imprese lor, piugando in carte,
E in tela e ie marmi gl' onorati moti
De' grae figli del Tebro e de' nepoti.

XLVIII

Da costei si pensò d' aver notizia
Di Rosmondo Brimarte, e 'l monte ascese,
Ove d' aotri e di rupi fe' dovizia
Natura agli abitaoti del paese:
Occupò l' antru alfin coo gran letizia
Il cavalier, poi ch' esser quello intese
Da noo viste fautasma a nagri spirti,
Ch' erae nel bosco allor tra laori e mirti.

XLIX

Nel penetrar de l' orribil caverna
Mille intricate via mirando scorse,
E milla voci uscir da parte interna
Udi, mentre l' orecchia a gli aotri porse:
Delle quali una orribilmeote alterna,
Che dall' impresa la sue mente tôrse:
Qua ooo entri oessuno il qual non abbia
Modo d' uscir dall' iotricata gabbie.

L

Dedal fe' l' opra, ei la dissolve, e lega,
Nè ad altri mai, euo lo concesse il fato,
Se non se in quanto al suo voler si piega
La Diva che vi tien seggio beato:
Questo udito il guerriar sopplice prega,
Che 'l nottoreo sectiar gli sia mostrato,
Che vuole ie pro del roman sangue udire
Cosa da lei, di che Roma ha desire.

LI

Al nome amato allor tacquero intenti
I tumultuosi spirti, e 'l suon si sparse
Per l' aer negro, e fur gli sdegni spenti,
Che l' ira infervorita dianzi l' arse:
Indi al guerrier, con amorosi accenti
Pria salutato, una donzella apparse,
Cui l' introdusse per via torta e breve
Alla gran reggia che la Dea riceve.

LII

Nel passar de la grotta un suon repente
Sentono d' onda distillata e pura,
Che sciolta in ampio a rapido torrente
Accoglien tra quei chiostri allor natura;
Di cui poi ratta il fiuma a 'l ciu corrente
Formava e 'l fonte con giusta misura,
Mandaodogli a nutrir tra 'l caldo e 'l gelo
Della piante e dell' arbe il verde stelo.

LIII

Qui da' tranquilli a cristallini fonti
Mirar potean le meraviglie aterne,
Di quanta ne stillar superbi monti
Per antri opachi e fluide caverne:
E da' metalli e de' fiur vaghi e conti
Formati in sen di queste chiostre interne,
Con la copia immortal d' ambre e cristalli
Di bei piropi e color persi e gialli.

LIV

Vede il guerrier per quei recessi ascosi
Vari affetti del ciel, vari disegni,
E come nasca in quei sentieri ombrosi,
Chi spesso inghiotte le cittadi e i regni;
E talor fuor da' abinstri cavernosi
Pone a sua voglia al mar le mete e i segni
Mentre or con gran voragine 'l disserra,
Ed or ne cavi centri l' onde serra.

LV

Scorre meraviglioso il gran Latino
Dietro alla guida sua la cieca via,
Fin che sbrigati dal torto cammino
Giungon colà, dova giunger desia:
Scorga a l' uscir de l' antro un cristallino
Ciel, far novella a musie' armonia,
E di colti boschetti adorno un vago
Mondo con nuova e disusata imago.

LVI

V' è il ciel ridente a la stagion gioconda
L' aura vivace e verdeggiante il colle
Corre d' ambrosia, e di rugiada l' onda,
E di perle vezzeggia il prato molle;
Stilla di manna tremula ogni fronda,
E di mel rugiadoso il fior s' estolle,
Cantan versi gli augei soavi a liati
Mentre Amor tende ai cor laccinell a rati.

LVII

Saltan tra l' erbe verdi e fior tranquilli
Lascivi daini e timorosa lepri,
Mentre grata armonia canori grilli
Fan con suave suon tra fonti e vepri:
E con terso tenor de' dolci atrilli,
Ecco alterna tra mirti e tra ginepri,
Suona l' aer vivace e i sensi appaga,
E fa del suo tenor la mente vaga.

LVIII

Surge maravigliosa in sen de' prati,
Che d' ogni intorno il verde aprile infiora;
La nobil reggia, ove tra seggi aurati
La fortunata donna ognor dimora:
E tra l' apriche piagge e colli amati
Mena contenta il mese, il giorno e l' ora,
Disvelando di Dio gli eterni arcani
Con sottil sillogismi a' sensi umani.

LIX

Era de' verdi lauri in ogni foglia
Scritto per man di lei qualche secreto
Di quai che nel vestir l' umana spoglia
Le dote ottenne dal pastor d' Ameto:
Ogni muro, ogni pietra ed ogni soglia,
Ogni nodoso tronco, ogn' antro lieto,
Ragionavan per lei da l' opre eterne
Fatte in pro nostro da le man superne.

LX

Non così tosto il pio guerrier le piante
Pose ne l' aurea soglia del palaggio,
Che la gran donna ad incontrar l' errante
Giovine venne, e 'l salutò col raggio;
Poi con maniere graziose e sante,
E con parlar sublime e pensier saggio,
Gli disse: Febo ha por predetto il vero
De la tua gran vanuta al mio pensiero.

LXI

Più giorni son, che 'l tuo fatal cammino
Lieta aspettai, nè fallì la speranza
In me, di questo il gran pensier divino
Prefisse su ne la celeste stanza;
E perchè so, che 'l guerrier peregrino
Cerchi ch' or lieto vaneggiando stanza,
Tra chiusi incanti, avrai da me rimedio
Di ricondurlo al destinato assedio.

LXII

Gran cose udrai da me, vientene or dentro
A riposar ne la mia ricca cella.
Indi presol per man, passar per entro
La vaga chiostra in ampia parte e bella;
Era questa una sala, a cui nel centro
Surgea fregiato il crin d' aurea facella,
La bella imago dal solar pianeta
In ampia base a guisa d' alta meta.

LXIII

Di verde alloro avea la fronte ornata
Il simulacro del signor di Delo,
E nella destra man cetra dorata,
Con cui muove a cantar gli orbi del cielo:
D' un bel turcasso ancor la spalla ornata
Ricco e munito di volante telo:
E profetico spirto in foschi carmi
Spirar sentiasi ognor da muti marmi.

LXIV

La venerabil Profetessa, il caro
Guerrier fatto con lei sedere a mensa
Di vino e cibo prezioso e raro
Gli fe' gran copia a l' onorata mensa.
Indi appagato il senso, seco a paro
Si lavò liata a d' alto zelo accensa,
A scoprir cominciò l' occulte cose,
Che sacan fin che gira il ciel famose.

LXV

Prime del gran Rosmondo i chiari fregi
Scopri, che uscir dovean da gesti suoi,
E come dal suo fonte e duci e regi
Sorger doveano e fortunati eroi;
A cui dal ciel mille trionfi e pregi
Negli esperiei regni, e ne gli eoi
Eran promessi e con divin tesoro
Mille palme e virtù cinta d'alloro.

LXVI

Vide, che dal suo ceppo uscir dovee
Sublime e tutta la medicee prole,
A cui ne l'Arno principil sorgea
Per farli seggio illustre eccelsa mole:
E che la fama disegnato avea
Farla girando illustre emula al sole,
Tal che del valor suo l'Indo e l'Ibero
Tremar dovesse, il Mauro e 'l Trace altero.

LXVII

E che per mille secoli nasceoti
Regnar dovae nel fortunato clime,
Ove i suoi successori al bene iotenti
Terrian d'Italia ognor la parte prima:
E che a l'ombra di lor lieta e rideoti
Avrian d'onor la seggia più sublima
L'alme virtù, prendendo ognor per duca
La cara el ciel serenissima luce.

LXVIII

Nè tacque i moti e l'onorate imprese
Fatta da quei con l'erme in terra e in mare,
Nè le voglie d'amor mai sempre accese,
Ed avide di gloria al ben oprare.
Disse l'antiche e le moderne offese,
Ch'avea la bella Italia anco e provare
Da violeote mano, e che per loro
Tornar dovee più bello il secol d'oro.

LXIX

E per meglio instruirlo e quanto il fato
Propizio promettea del gran successo,
E de' moti d'Italia e del passato
Tempo, non molto a la sua menta espresso:
Mostrò ne' bianchi marmi istoriato
Al pio guerrier, quanto dal ciel concesso
Ere in decreto, in cui s'asconde e serra
L'alto principio e 'l fin di quella guerra.

LXX

Ove prima vedeasi il grande Atlanta
Felice uscir da le contrade estreme,
In cui si eresse l'edifizio errante
A contrastar con le magion supreme:
E ne l'Etrusco suol posar le piante,
Tratto dal fato col suo nobil seme,
E Fiesole fondar pria ricca reggia
D'esso, e poscia de' figli altera seggia.

LXXI

Mirasi estinto quel, tre grandi eredi
Restar dopo il suo fin duci del regno,
Sicano, Italo e Dardano, a cui vedi
Gittar la sorte chi ne fie più degno:
Italo resta e gl'altri due le sedi
Van procacciando col suo raro ingegno,
E l'un Sicania acquista e fondatore
Si fà di Siracuse e in un signore.

LXXII

L'altro la Frigia occùpa a fonda in lei
La gran Dardania, a gli dà norma e legge,
E io che colma di duci e semidei
Troilo, il nepote, il grand' imperio regge:
Troia l'appella, e cui palme e trofei
Giunge e 'l viver primiero alza e corregge,
L'esalta al ciel chi si grato a' inchina,
Che de l'Asia le fe capo e regina.

LXXIII

Cresce in grandezza fin che avversa sorte
La sottometta a miserabil fine,
Da cui guidato da celesti scorte
S'inalza Enea tra i vampi e le rovine:
Fugge, a dal suo cammin guida e consorte
Pio genio ottien da le magion divine,
Giunge nel Lazio, e nel suo sen fecondo
Fonda la gran città base del mondo.

LXXIV

Surge felice la novelle Roma
Madre d'eroi così che al ciel s'estolle,
E dal suo gran valor vien vinta e dome
La fredda invidia e la superbia folle:
Piega el suo merto le pregiata chioma
L'Europa tutta, il pian fiorito e 'l colle,
Fiesole gl'osta, e non vuol che sublime
S'erga e coprir le sue grandezze prime.

LXXV

L'assedie Rome, ed una volta e due
Stanca da lunghi assedii l'abbandona,
Fugge alfin Catilina, e con le sue
Genti del muro altier si fa corona:
Vien Antonio, il sovran, che sempre fue
Di lei nemico e di là lo sprigiona,
Fugge di nuovo il perfido, lassando
Fiesole amica, e va per l'Alpi errando.

LXXVI

Muore al fin disperato e ne la turba
Del nemico Roman gran strage lassa;
Roma di nuovo s'erge e si disturba,
E di nuovo il Magnon col campo passa:
Fiesole in festa e 'l suo splendor conturba,
Fin che la rende desoleta e bassa,
Cesar la strugge e gloriosa palma
Nè ottien Rosmonde, e cui dà l'ampia salme.

LXXVII

Da la destra di lui l'alta vittoria,
E de' congiunti suoi nascer si mira,
Egli ne porta il vanto, egli la gloria
Del campo ottien, che sol per lui respira;
Ergon concordi poi nuova memoria
Per emendar le Fiesolana pira,
Fondando lieti in riva d'Arno quella
Città, che rende Etruria illustre e bella.

LXXVIII

S'erge Fiorenza el ciel, fin che 'l flagello
Di Dio l'opprime, insidiator mendace,
Che fa del cittadin strage e macello
Sotto une finta emulazion di pace:
Corre sanguigno l'Arno, e 'l gran rubello
Totila resta in lei lupo rapace,
Che desoleta fin da fondamenti
La rende e sfoga le sue rabbia ardenti.

LXXIX

Poi del nome latio nemico incita
La raminga a di lui nemira grnte,
A rifar la gran Fiesole, e compita
In lei stanzar, tal s'avea fisso in menta:
Spinge a tant'opra ogn' uomo a nuova vita
Si dona a la città dianzi cadenta,
La colma d'abitanti, e più che prima
La fa ricca e potente oltre ogni stima.

LXXX

Giace la bella Flora un tempo estinta
Tra le ruvine immersa e tra i disaggi,
Fin che l'Italia tutta oppressa e vinta
Da' feri Goti, surge da gli oltraggi:
Ra Carlo Magno la solleva, spinta
Da lei la turba de' pensier selvaggi,
Poscia la gran città di nuovo fonda
Del fluvid' Arno e la propinqua sponda.

LXXXI

Suscitata Fiorenza erga e comparta
L'antica gloria e sveglia i morti nuori,
Trae fuor de l'Arno la statua di Marte
Eretta in lei da' primi fondatori:
Abbraccia il sacro rito e l'armi e l'arte
Prenda, e gode del ciel grazia e favori:
Ottone il primo imperator gli aggiunge
Animo, e seco il suo valor congiunga.

LXXXII

Poscia il secondo a 'l terzo a prova asalta
La grandezza e di lei l'onor sublime;
Fiesol si sdegna e 'l suol di sangue smalta
Più volta scesa al pian da l'erte rime:
Al fin concorde amica tregna appalta
Godendo ognun le preminenze prima,
Nè può per tale ostacolo la bella
Flora inalzarsi avendo essa rubella.

LXXXIII

Deliberato al fin troncar di lei
Il vasto orgoglio, il tirannico stile,
S'arma celatamente e i semidei
Suoi mette a' passi con la turba ostile;
Nè van parte a mirar palme e trofei
In Fiesola qual dì, ch'essa gentile,
Devota ogn' anno celebrar solea
Di Romolo il natal, che in pregio avea.

LXXXIV

Fiesole incauta non l'osserve e crede
Al contrattato patto e 'l giorno onora,
Ma cieca a incauta del suo error s'avvede
Quando apparsa è per lei già l'ultim' ora;
Occupa il Fiorentin la regia sede,
E la città nemica orge a divora,
Spiana palazzi e tempii, e del superbo
Gingo di lei fe pastoral riserbo.

LXXXV

Arde repenta il foco ogni edifizio,
Prima spogliato di pompa e tesoro,
Van le grida mortali e 'l gran supplizio
Fin suso a' regni del celeste coro;
Ottieo Florenza alfin del nuovo ufizio
L'integra palma e 'l trionfale alloro,
Resta Fiesole estinta, e le rovine
Dan segno altrui d'un miserabil fine.

LXXXVI

Per non surger mai più tra i fiori e l'erba
Sepolta resta l'ammirabil mole,
E la sua maestà già si superba
Soggiace in man di rusticane prole:
Misera, ed or la sue vestigie serba
Così, che a pena la discerne il sole,
E la stanze di lei già suso al cielo
Eretta, or copra l'erba a il verde stelo.

LXXXVII

De le reliquie sue Flore s'adorna,
E col cader di lei maggior diviene;
Il Fiesolan fuggito ivi se 'n torna
Godendo amico le magioni amene:
Gioisce l'Arno a 'l bel Mugnon si scorna
Mirando mute in lui cigni e sirene,
Misero, e manda il solito tributo
Al gran letto di quel dolente e muto.

LXXXVIII

D'onore ornata l'elevate reggia
Fiorenza resta più che mai vivace,
E 'n sè raccoglie l'una e l'altra greggia
De le due schiatte, e vive un tempo in pace;
Indi fa nuovi acquisti e l'aure seggia
A cui l'Etruria e 'l suo valor soggiace,
S'orna di duci invitti a di tesori
Dal merto aggiunti a di sublimi allori.

LXXXIX

Sommette al giogo suo castella a villa,
E città di gran pregio e di gran fama,
A cui poi nuove leggi, alte pustille
Impone, e varii acquisti ordisce e trama;
Fa del patrio Tirreo l'onde tranquille
Mentre il fero Ottoman de lui dilama,
E co' vittorïosi legni suoi
Il caccia da gl'Esperii e' lidi Eoi.

XC

Fin qui vide Brimarte, a nel dipinto
Marmo pascè la vista, appagò il core,
E s'era per mirar più innanzi accinto
Ne' vasti abissi del superno albòre:
Ma 'l ritrasse la Diva, e con distinto
Sermon gli disse, troppo brevi l'ore,
Abbiam da rimirar sì gran successi,
Che fur dal cielo in questi marmi impressi.

XCI

Tempo mi pare omai, che al gran rimedio
S'accinga il tuo desire e lieto vada
A tor da l'intrigato a mortal tedio
Rosmondo, a porlo in più sicura strada;
Onde la guerra a 'l destinato assedio
Abbia per lui quel fin che al fato aggrada,
E sorghin del suo fonte invitte l'alma
A prender liete l'onorate salme.

CANTO V

ARGOMENTO

Seguitando Mirtillo Armonte giunge
Lungi do l'oste, ove Zambordo trovo,
Ch'incontro ol suo german l'affretta e punge
E in soccurso se 'n vien con gente nuovo:
Essu col re di Fiesol si congiunge,
Norrondo in suo salute ciò che giova,
Cesor con duro ossolto il muro stringe,
Ma rabbiosa tempesto il risospinge.

I

Intanto Armonte, l'orgoglioso, sprona
Dietro a la pesta de l'invitta diva,
Nè a sè pietoso, nè al destrier perdona,
Che non lo cacci ognor di riva in riva;
Intricato e il sentier, nè può la buona
Strada seguar, ehe rio destin ne 'l priva,
E si confonde più, quanto più spera
Sbrigarsi da la selva incolta e nere.

II

Sbuffa, e del ciel nemico, il mondo e'l cielo
Carca d'empi improperi e di biasteme,
S'aggira indarno, e trae del petto anelo
Aspri sospiri e si dibatte e freme;
Quasi fero leon, cui senta il gelo
D'orrida febre, o vasto mar che geme,
Scosso dall'austro violento o la seno
Di cave nube il tuon misto al baleno.

III

Delle notte l'orror, del bosco l'ombre,
E 'l non trito sentier, guerra mortale,
Fan concordi al guerrier, che 'l seno ingombra
Di sdegno ardente e d'implacabil male;
Amor gli è sempre al fianco e'l cor gli adombra
D'interna gelosia che ognor l'assale,
Quasi avoltor vorace, e 'l cor nascente
Nuovo Tizio gli tree dal seo languente.

IV

Avea già il sole agli Antipodi il tergo
Vòlto, e l'alba vermiglia a noi sorgea,
E scacciando il pastor dal chioso albergo,
Il molle gregge a paschi ritraea;
Allor che mesto amante nuovo mergo,
Chiuso da l'ombre allor si ritoglica,
E sbrigato dall'ombra orride e negra,
Che mesto il tenne, alquanto l'alme allegra.

V

Guarde il cammin precipitoso, e vede
Gl'inculti colli e la confusa selva,
Ove, non che vestigio d'uman piede,
Ma trovar puovvi a pena orma di belve;
Volge intorno le luci, ove ancor crede
Veder Mirtilla che lontan s'inselva,
Spera e teme in un punto, arde e s'agghiaccia
Girando intorno la terribil faccia.

VI

In atto tal mirò mesto Isdraelle
Il fier giganta al Terebinto suolo,
Quando superbo a minacciar le stelle
Si sollevò fuor de l'armato stuolo:
O quel feroce che inalzò Babelle
Per contrastar col regnator del polo,
O lui che al fulminar del braccio eterno
Pugnò col ciel per conquistar l'inferno.

VII

Corre di qua, corre di là, nè trova
Formidabile in vista oggetto grato,
E 'l sospetto amoroso gli rinnuova
Esca di rabbia ognor nel sen piagato;
Sprona quant'ei più può, ma nulla giova
Traversar la montagna, il bosco e 'l prato,
Che di quant'ei desia nulla succede
Al suo vasto desio, d'Amore erede.

VIII

Veltro è simile a lui che caprio o damma
Smarrito abbia scorrendo il colle e 'l piano,
Cui cerce indarno e di furor s'infiamma
Vie più quanto da lui se 'n va lontano;
Alfin tratto dal vol di tanta fiamma
Giunge, ova mira in vestir lungo e streno
Uom di matura età, cui scende irsuta
Barba nel petto, oltre il creder canuta.

IX

A questo innanzi fassi e con tremenda
Voce gli chiede il sito e la contrada,
E se nel grembo a quella selva orrende
Fia per passare a Fiesole la strada;
E quant'è, ch'egli è quinci, e qual faccenda
Fa che in si stran pendice errando vada,
S'ha veduto varcar per quel contorno
Cavalier d'armi e ricchi fregi adorno.

X

Sollevò il veglio a l'orgogliose note
Allor l'aspetto, e con sermon soeve,
Disse: Entro al sen di queste selve ignote
Stanziai gran tempo in vita longa e grave;
E quanto il ciel permetta, e quanto puote
Natura oprar non si nasconde o pave,
Al mio saggio discorso, e sono amico
Del padre tuo, di te, dell'avo antico.

XI

Quanto cerchi è lontan da questa stanza
Rinchiuso in parte, ove per te si serba,
Nè dubitar di ciò, prendi baldanza,
E a miglior uso l'amor tuo riserba;
Ma perchè l'opra più che 'l tempo avanza,
E 'l fatto la speranza disacerba,
Vogli a più degni fatti il cor feroce
In punizion di chi n' affligge e nuoce.

XII

Io veggio il vacillar de' pensier tuoi
Fiesole antica reggia andar per terra,
E la base immortal de' Toschi eroi
Precipitar nell' ostinata guerra:
Vanne invitto guerrier dunque e co' suoi
Là 've tra l'arme la città si serra,
Conduci il tuo german, che l'oste invia,
Tutto lieto a suo pro per lunga via.

XIII

Io v' agevolrò la strada, e i passi
Vostri farò veloci e i pensier pronti,
Prendi questo destriar, cui stanchi e lassi
Far non ponno i suoi piè torrenti a monti:
Questo ti guiderà se andar lo lassi,
Ove il Danubio altier fa larghi fonti,
Qui l'esercito immenso accoglie e corre
Con esso io fretta e il genitor soccorre.

XIV

Ciò detto, un bel corsier guernito in punto
Gli presentò, da cava tomba uscito;
Era di pel morello allora assunto
Dalle ripe d'Averno a di Cocito;
Sella e briglia avea d'ôr con bel trapunto
Di fil d'argento, e così ben guernito;
Su vi salse il campion dal mago istrutto
Come puggiar, come calar per tutto.

XV

Era questo il gran mago, a cui fu dato
Dal messaggio infernale assunto espresso
D'opporsi e quanto il ciel già decretato
Aveva e Dio nell' alta mente impresso;
Il dì che vêr la stella infuriato
Erse le luci e riguardò il successo,
Nato tra il gran Latino e 'l fero Ircano,
E 'l minacciar del fato e 'l moto umano.

XVI

Pensò questi (o dell' uom fallaci e frali
Disegni) far cessar gl' alti decreti,
Torcer di quei le leggi e gl' immortali
Influssi eccelsi, e il volger de' pianeti;
Troncare al roman duce audace l'ali,
E porre al valor suo mortal divieti,
Pui d'eserciti onusto e di rovine
Dare a l'impero suo l'ultimo fine.

XVII

A questo effetto avea vôlta la fronte
In queste parti il rio spirto infernale,
E comparso davanti al fero Armonte,
Ch' or veloce se 'n va come avesse ale;
Prima tolto congedo, or piano or monte
Traversa, qual d'un arco uscito strale,
Nè s'accorge del corso suo repente,
Nè 'l calpestio d'inferno e 'l moto sente.

XVIII

Passa quasi falcon che umil colomba
Segua volando l'Alpi e l'Appenino,
E l'Eridano ancor ch' alto rimbomba,
Mentre bagna le piante al faggio e al pino;
Vede l'antica reggia ove s' intomba
Ei che guidando il sol torse il cammino,
Indi Verona e Manto, antico nido
Dal gran cigno, che a lei diè nome e grido.

XIX

Lungo la sponde poi si stende e gira
De l'Adriatico mar, fin che a Treviso
Giunga, 'n le campagna opache ammira;
Poscia verso Aquilea rivolge il viso:
Ingombra l'Austria ov' or feconda spira
La pianta illustre, amata in paradiso,
Pianta che tanto in alto i rami estolle,
Cha ad ogn' altra più ricca il pregio tolle.

XX

Da questa oggi è traslato all' Arno in riva
Germe di pregio tal, ch' illustra il mondo,
Il mirto assalta e la pregiata oliva,
E fa il lauro venir dulce e fecondo;
Il tasso e l'elce d'amarezza priva,
Mentre sostien di sì gran frutto il pondo,
E che d'innesti de l'Etrusco Giove
S' adorna, opre spiegando altere e nuove.

XXI

Trascorre ratto gl' erti monti, e veda
Buda e Vienna, ove co' suoi s' annida
Oggi l'angel che formidabil prede
Fa dal Trace avultor che 'l ciel disfida;
Quivi trovò che 'l campo amica sede
Tenea posando con l'invitta guida,
Stanco da le fatiche e dal viaggio
Sofferto in quel sentier lungo e selvaggio.

XXII

A ripigliar la forze, a munir d'arme
I carriaggi, a restaurar la torme
S' era qui fermo l'oste al vario carma
Di tromba per segnar più franco l'orme;
Indi per far che nuovamente s' arme
Il campo risarciva ordini e forme,
Quasi diluvio immenso, a cui s' unisca
Folgore e far tremar la terra ardisca.

XXIII

A l'apparir del cavalier Toscano,
Che segno diè di parentela e pace,
Corre un messo a 'l duota al Fiesolano
Germano di lui, che in aureo carro giace;
A cui corona fa drappel sovrano,
Che d'armi onusto ad esso guardia face;
Impone ei che s' asculti e s' introduca
Entro a' ripari, e ad esso si conduca.

XXIV

Fu con grate accoglienze il gran guerriero
Fatto passar tra la straniera gente,
E condotto davanti al duce altiero,
Che vistol, volantier l'accoglie e sente;
Gius tosto che intese il nome e 'l vero,
E l'aspetto mirò del gran parente,
E in piedi eretto a pur le braccia al collo
Gli aodò più volte e con amor baciollo.

XXV

Iosformato da loi poi del periglio,
De la patria, del padre a de' coogiunti,
Arse di sdegoo e del soo lungo esilio
Si dolse, e in no daonò le stelle e i puoti:
E di più oon tardar prese consiglio
Pria che a l'ultimo fio totti sieo gionti,
Precorre il gran desio, nà vuol che arresti
Notte o disagio che 'l seotier non pesti.

XXVI

Iovisibil tra lor canto soggiorna
Il messaggiu primier del re de l'ombre,
Esso appiana il sentier, porga e distorna
Ogni altro intoppo cha la strada iogombre;
Il vitto gli ministra, e fugge e torna
Mille e più volte da le selva a l'umbre,
Tempra gl' ardori, asciuga l'onda, e 'l veoto
Sospisce e spira il bellicoso acceoto.

XXVII

Con la face d'Averno i petti iofiamma,
Aguzzando gli sdegni al saogoe e a l'ira,
Scaccie il timor coo la ferveote fiamma
Del rabbioso pensier che morte spira;
Così marcia il gren campo e cervo e damma
Di lungo avanza e nel furor s'aggira;
Il mago io tutto a confortar l'afflitto
Re se oe va da fier dolor trafitto.

XXVIII

Da le romite selve a l'ampia reggia
Passa Zambardo, e lo può far sieuro,
Che invisibil se 'n ve senza che 'l veggie
L'avverso stuol ch'era già iotorno al muro;
Lo ritrove a coosiglio in real saggia
Tra forti eroi, mentra 'l reodea sicuro
Il cittadio cha armato a la muraglia,
Avea dato principio a la battaglia.

XXIX

Or mentre il saggio re domanda e sente
Variato parer, discorsi e modi,
Come salvar lo stato e la sua geote,
Coma al nemico ordir trappola e frodi;
Iovisibil Zambardo a lui presente
A si fatto sermon discioglie i oodi,
Non stopir saggio re, ma in grado piglia
Quaoto il ciel prr mia lingua ti coosiglie.

XXX

Non temer del nemico beochè 'l peggio
Aver ti paia e cha 'l soccorso lunge,
Soggioroi aocor, che in picciul tempo veggio
Esso apparir, che ognor s'affretta a punge;
Resisti pur, nè dubbitar di peggio,
Poi che aiuto sovrao seco s'aggiooge;
Guerreggerà per te potenza igoota
Scesa io tuo prò da parta o l'uom remota.

XXXI

Corri al muro pur tu, provvedi e guarde
A tutto tuo poter l'ampia cittade,
Che de' gran figli tuoi non sarà tarda
L'aita, e ne verrao per brevi strade;
Vedrai oon temer più se ben ritarda
Un gran bosco apparir d'aste a di spede
Fra poch'ore, oode fia l'empio nemico
Distrutto e morto, e salvo il seggio antico.

XXXII

All'improviso favellar, la luce
Volga intorno il gran re, ma nulla vede;
Chiede, unde venga il suon che la cunduce,
E mova dubbio e taciturno il piede:
Alfin colmo di speme si riduce,
Noo poteodo altro udir, là dove riede
Il nemico furor accompagnato
Dalla speranza e dal drappello armato.

XXXIII

Prime d'armi finissime guernito
Avendo il petto e la real persona,
Ed in vece di scettro, in man gramito
Il ferro, e l'elmo in cambiu di corona:
Or mentr'esso s'aceinge il campo ardito
Di fuor, d'armi e di strepito risuona,
Dietro a la scorta da l'iovitto duce,
Che io tripartito esercito conduce.

XXXIV

Come spioto da turbini e procelle
Nembo se 'n vien di versu l'austro irato,
Che munito di lampadi e fiammalle
Le selve atterra e infesta il aolle a 'l prato;
Fugga 'l fido pastor col gregge imbelle
Da verdi paschi in più ripostu lato,
Va io rotta il bosco e i seminati campi
Rovinao tutti a suon di tuoni e lampi.

XXXV

Tal parve il campo al primo suoo di tromba
Cha gli fari l'orecchie e infiammò il core,
Ne lo spettabil motto, onde rimbomba
Da lungi il mar tra 'l suo gelato umore;
Ne vacilla la terra e si riotomba
In essa ogni animal cinto d'orrore,
A si terribil vista si spaventa
Il muro oppusto, e fuoco e calce avventa.

XXXVI

Folgore par l'ardente fiamma e coce
Dovuoque giuoge e legni ed armi avvampa,
La pulve accieca, il senso aggrava e nuoce,
E mal dal suo furor si fugga e scampa;
Da l'altro cauto il capitan feroce
Nei difensor morti a ferite stampa,
Da gli archi uscite e da laociati dardi,
E dal sommo valor de' più gagliardi.

XXXVII

Nel primiero squadrone altier lampeggia
Egli medesmo e si fa duce e guida
Dal più vasto castello, il qual torreggie
Colmo d'armati aroi, di cui coofida;
Questo la porta l'Euro assale a freggia,
E 'l prooto difeosor da' merli snida,
Spingeodu in lui di pietre avversa e grossa
Grandio che i membri frange e trita l'ossa.

XXXVIII

De la parte onde l'Austro altero scote
Le salde mura a le robuste piaote,
Sopra ceoto travate a cento ruota
Macchioa sorge eccelsa e torreggiante;
Druarte è 'l duce suo: duce cha puote
Domare i regni e la lor furia errante,
Di Rosmondo fratello, in cui la spema
Maggiore appo di lui la turba teme.

XXXIX

Da l'altro canto aquilonsa le torre
Anselmo guida, l'Aretin gagliardo,
Che sempre l'opra al gran valor precorre
Nè l'animoso coa di lui non terdo:
Così ban ordinato il campo corre
Repente al muro, a par zoppo e codardo,
A paragon di lui rivo o torrente,
Che scende al mar precipitosamente.

XL

Le magnanime turbe intente alearo
Vêr l'eccelsa muraglia archi e baliste,
E tenti dardi e macchine avvantaro,
Che del raggio solar privâ le viste:
Altro cade da' merli, altro al riparo
Corre a grandinar pietre, altro resiste
Con tele e balle opposte al nembo oscuro
De le saette, che veniano al muro.

XLI

Lanciano anch' essi aste volanti e travi
Da vari ordigni impetuosi spinte,
E pietre e palle rovinose e gravi,
Che si mirano ognor di sangue tiote
Qual se cozzando in mar nemiche navi
Da tridenti, e da costri risospinta,
Caggion da quelli ancore, antenne, e pere
Da' corpi estioti un mar di sangue il mare.

XLII

Il generoso re co' suoi più degni
Scorre ovunque è più uopo, e forza e prega,
Provvede a gli animosi, or ferri, or legni,
E questo e quello a varii uffici impiaga:
Talor dice: O di Marte audaci ingegni
Terror del Roman sangue, ecco s'impiega
Ogni sua forza in voi, gite sicuri
A difensar di lui gli amati muri.

XLIII

Itene, valorosi, e non si tema
Da voi l'impeto lor, che tosto veggio
L'avverso stuol tra la miseria estrema
Per le man vostre e salvo il real seggio:
Ecco il soccorso, onde vacilla e trema
Roma superba, io lo scorgo e 'l riveggio,
Mentre incognite altrui, mente canora,
Me 'l mostrò dianzi al nascer de l'Aurora.

XLIV

Soggiunse ancor, che per comun salute
Di noi su da le stelle aura guerriera,
Potenza cinta d'immortal virtute
Pugnarà, scesa in pro di nostra schiera:
Ite dunque sicuri a le ferute,
Al sangue, a l'onte procti, ove l'altera
Latina turba vian cinta di sdegno,
E col fin suo salvete il vostro regno.

XLV

Mentr' ei dice così, fulmina, e lancia
Con la feroce destra, or dardo, or pietre,
Ad altri il petto ancida, altri la pancia
Fôra, nè mai dal mea fugge o s'arretra;
Vivacità di cor libra e bilancia
Con viril forza cui dal cielo impetra,
Qual serpe fier, che di vetusta spoglia
Scarco rinvigorisce e altier germoglia.

XLVI

Fua da' colpi di lui sospinti a terra
Leareo, Ismeno, e 'l cavalier Filandro,
Un Latino, un Inglese, un da la terra,
Cui bagna il mar nel promontorio Antandro:
Cadder trafitti in la medesma guerra,
Par la madesma man Cripo a Leandro,
L'un è inciso nel sen, l'altro forato
D'acuto stral dal dritto al manco lato.

XLVII

Nè te difender può dal crudo telo,
Avvantato dal re, miser Carebo,
Qual gratissimo, don, che ti diè il cielo,
Con cui chiamasti al suon le Muse e Febo:
Felicissimo te se al verde stelo
Sadevi a l'ombra tra Linco e Filebo,
Là ne la bell'Arcadia in grembo a' fiori,
Che ancor godresti i tuoi felici amori.

XLVIII

E tu, misero Andronico, che al canto
Sovente, ed al bel suon d'eburnea cetra,
Le ninfe di Citero e d'Erimanto
Traesti armate d'arco e di faretra;
E con sonoro spirto teco a canto
Scendea festi quaggiù gli Dei da l'etra,
Or muori, e l'alma tua musica fugge
Del ferro spinta, che 'l tuo moto strugge.

XLIX

Con la medesma sorte a morte andâro
Imetra, il gran Fiamingo e 'l trace Alauro,
Fulvio, Ridolfo, Alarico e Clotero
Degni portar sul crin corona d'auro,
E Silurro e Rambaldo accompagnaro
I mosti duci, ed Arimante il Mauro,
Tutti signori e cavalier sublimi,
Che sdegna il braccio altier dar morte agl'imi.

L

Sdegna ferire il re l'ignobil plebe,
Ma drizza i colpi a' più superbi eroi,
E i tratti da gli armenti e da le glebe
Lassa al minore ardir de' guerrier suoi:
Sembra il gran Capaneo quel dì, che a Tebe
Sfidava il cielo, o sommi numi, e voi,
O quel feroce, che da' Filistei
Salvò, d'un osso armato, i vinti Ebrei.

LI

Cesare intanto le volubil mole
Fulminatrice d'aste e di quadrelle,
Al muro accosta baldenzoso, e vuole
Occupar seco la città rubella;
Spinge innanzi l'ariete, con cui suole
Il muro aprir, mentre mortal procella
Scende da lei per difensa la turba,
Che sotto i palchi la città disturba.

LII

Avventa giù oel difensor murale
Un diluvio mortal d'asteti ferri,
E di rotonde pietre e fuoco e strale,
Che par che 'l ciel rovini, e i monti atterri;
Mentre il cozzator giuso oltraggio e male
Tende, a l'ime muraglia, e faggi e cerri,
Ridotti in leve smisurate a grosse
Sommette a sostener rottore e scosse.

LIII

Fugge il volgo da' merli, e lassa igunda
La destinata parte già guardata,
Scote il monton sicuro, e geme e suda
Lo scotitor per far più larga entrata:
S'oppon di dentro a quello, andace e cruda
Genta di legni e grosse pietre armata,
Che i fondamenti perforati e fèssi
Riparan con travon grossi a sommessi.

LIV

Chi porta terra, e chi cumolo straoo
Di lane, e legni, e chi riparo face
Con archi e lanee al feritoe sovcann,
Che osa passar di là con fronte audace:
Ma canto allor l'assalitor comano
Acceoda dal suo canto ardeute face,
Cha l'nppotta materia ardeodo strugge,
E gli occhi al difensor col fumo adogge.

LV

Intanto giù da la gean torre il ponto
Cala nel muro, e si fa sponda ed arco
Al grau Latin, che con terribil fronta
Passa primiec d'armi gravose carco:
Passao cent'altci, e fan di morti un moote
Sorgec colà n'si contende il varco.
Con avveotate macchine e tormenti,
E coo lanciate pietre a faci ardeoti.

LVI

Sentissi tosto In quella partr un suonn
D'ncribil gridn, e di femmineo pianto,
Sì come allor ehe eamoreggia il tuoun
Ristcetto in sen di nubiloso manto:
Entra fra tanto il vincitore, e dono
Ottien del muro lacerato e franto,
Portando con l'entrar mortal terrore
Dal secondo giroon al difensore.

LVII

Avea Fiesole alloc tre giri e l'uno
Dieci braccia da l'altro era distante,
E si potea senza periglio alcuno
Per varii ponti poe di là le piante;
Ponti, ehe si steudean cepenti, e in uno
S'univao poscia al segoo lor ticante,
Quasi squammoso serpe eha ritira
Io sè stesso la testa e 'l tergo aggica.

LVIII

Tra l'un giro a tra l'altro entrò la gente
Credendn entrae ue la città sicura,
Ma 'l saettac secondo a 'l rumor senta
Vêr lei venir da la seconde muca:
E corona mirò d'armi lucente
Far contro al furor soo crudel congiura
D'uomioi freschi a l'assalto a vigilanti,
A feria pronti, a soffric tolleranti.

LIX

Or mentre In questo luogo ognun s'affretta
Reprimer l'altrui furzo, il gran Druarte
Spinge la mole sua verso la vetta
Del sommo Inugo aneh' ei da l'altra pacte:
E dal giro elevato ardito getta,
E fuochi a lance, onde na teme Marte,
Con l'ariete innansi si conduce
Al muro opposto il glorioso duce.

LX

Giunto colà vicino a' merli spande
Un dilnvio di folgnei e tempeste,
Col saettume, e par che a terra mande
Sprigionato Aquiloo, piante e forestr;
Il muntoo cozza, e fa capace e grande
Strada passae vêe le nemiche teste;
V'accnrron quei del muco a con difese
Tentan d'opporsi a le novelle offese.

LXI

Parte scendon colà, parte ostinate
Stanno a la pugna ed è con essi Argeo,
Capitan di gran pregio, ehe varcate
Mille trmpeste avaa nel vasto Egeo:
E per trrra sovente aoco acquistate
Avea più rare spoglie ed un trofeo;
Uom d'animoso cor, eha avee per poco
Por le provincie e i cegni a ferro a focn.

LXII

Questi avea sopra il muro erette al cielo
Castel d'asse intessuto ampio e sublime,
A cui facea di fuor sicuro velo
Scorza d'acciac da l'erti parti a l'ime:
Avventava di suso or lancia, or telo
L'avverso stuol, che avea ne l'alte cima,
E trascorrea di quelle ogni ridotto
Da ruote e grossi canapi condotto.

LXIII

In questo scaricò l'avversa torre
Da le faretre ogni quadrello, ogn'asta,
E col suo gran valoc si veone a oppurre
Al gran valnc che contro a lei enntrasta:
Torreggia Argeo colà, gira a trascorre,
E con un dardo a San la tempia tasta,
Mentr'ei cereava il formidabil arco,
Con cui ferir non fu mai stanco e parco.

LXIV

Giunge il ferro pugente e fora e fende
Il cavn de l'orecchia e la cervice;
Esso rallenta l'arco e in fretta stende
La man colà, mentr'ei In scherne e dice:
Vibra or le frecce, e 'l nemico arco tende,
E drizzal verso uoi, se più ti lice;
Esso eade spirante e non risponde,
Ma salta in Acheronte a guazzac l'onde.

LXV

Non cessa il ferro etrusco oc pietra, or legno
Gittar da l'alto a rinforzar le torme,
E tor da vivi corpi l'alme in pegno
Del furor suo, poi risvegliar chi dorme:
Pur s'avviene in Druarte, e mortal segno
Al fin si fa de l'arco soo ne l'orma,
Muove a tempo, sì ch'ei l'acuto ferro
Non l'immerga entro al fianco fino al cerro.

LXVI

Sdegnato ai con la man tosto si svelle
Il dardo, e contro lui catto l'avventa,
Stride volando il ferro a nelle belle
Armi s'affissa e al sen se gli presenta:
Penetra il duro stral fino a la pelle
Al gran campion, nè di passar più tenta,
Represso da l'acciar saldo a perfetto,
Da cui portava cinto il tergo a 'l petto.

LXVII

Ben cadde al colpo suo l'Etrusco arciero
Morto non già, ma fievolmente stanco,
Dal sangue sparso onde 'l vigor primiero
Mancò che ognor gli uscia dal lato manco:
Mancò seco al mancar del gran guerriero
Nel difensor virtù, tal che più franco
Venne il forte roman, preso baldanza
Da lo sparir de la real sembianza.

LXVIII

Occupa intanto il muro il gran Latino,
E fa le schiere sue passare avante,
Rompe l'aspra muraglia, indi vicino
Spinge a l'altra la mole torreggiante:
Non se la gelid' Alpi e l' Appenino
S'opponesse, staria saldo e costante
Al furor de lo stuol che surge armato
Di bellici strumenti d'ogni lato.

LXIX

Ma la torre ove Anselmo e 'l grand' Ircano
Pugnano a fronte via più lenta passa,
Però che 'l sommo ardir del re sovrano
Facilmente di là passar non lassa.
Pur guardando de gli altri il caso strano
Lassa il giro sicuro e 'l ponte passa,
E rinforzando a suo poter s'affretta
L'altro riparo, a far di quel vendetta.

LXX

A la fuga del re l'ignobil turba
Fugge a l'altro riparo, e volge il viso,
E con varie difese a quei perturba
L'entrar di dove quello appare inciso:
Qual se 'l Tebro talor s'erge e conturba
Con l'onda Roma e fuor del seggio assiso,
Gli argini rompe, e col superbo corno
Svelle le case e le muraglie intorno.

LXXI

Tal parve il campo allor che 'l primo moro
Piegò cedendo a lui le stanche spalle
Onde l'oste varcar potè sicuro
Dal passo aperto in più riposto calle:
Entran le schiere a gara, e via più duro
Contrasto fanno entro la chiusa valle,
Passan le torri a par, passano i gravi
Monton cozzanti e catapulte e travi.

LXXII

In un momento alzar si veggion cento
Macchine minaccianti a far corona
A gli opposti ripari, e di spavento
Colmar passando avanti ogni persona;
E tra l'un giro e l'altro, a cento, a cento
Sotto il furor di Marte e di Bellona,
Giacer calcati e vincitori e vinti
Ugualmente cader per terra estinti.

LXXIII

Sembra il ristretto e formidabil fosso
Che cinge le muraglie alte e munite,
Qualor Cocito più di fiamme rosso
Mormora intorno a la città di Dite;
O qual Babel da fulmine percosso,
Colmò di sangue portici e meschite:
Van suso al cielo i gridi e le querele
Del ribellato stuolo e del fedele.

LXXIV

Avevano i Latini eccelse travi
Piantate in terra a la muraglia opposte,
Sopra cui per traverso immense e gravi
Librate antenne eran con arte poste:
Ne le cui cime poi, quasi di navi
Ampie gabbie di ferro uscian composte,
Entro a le quali i cavalier più degni
Entravan retti da più scaltri ingegni.

LXXV

Poi con argini e canapi tiranti
Sospingean l'altra parte vêr la terra,
Onde quei se ne giano al ciel volanti
A portar sopra il muro orribil guerra;
Queste macchine far che tanti e tanti
Lanciati eroi levar tosto da terra,
Che in breve ora s'empì d'uomini e d'arme
Il giro eccelso, e di funesto carme.

LXXVI

Stupisce il re con gli altri riguardando
Spettacoli sì nuovi, ardir sì strano,
Ne s'arresta però, ma rincalcando
Va questo e quel troncando e braccia e mano;
Urta, reprime, innalza e vibra il brando,
E giù trabocca, or duca, or capitano,
Fa la spada di lui per cento spade,
Sì nella fera destra e pugne e rade.

LXXVII

Disperato furor pugna e combatte
Ne lo stuol ferocissimo di lui,
E con l'esempio suo pugnando abbatte
La folta turba de' nemici sui:
Ma sì fervidamente urta e ribatte
L'ardito assalitor la possa altrui,
Che forza è pure al fin che s'abbandoni
Ogni difesa e l'altro varco doni.

LXXVIII

Invisibil Zambardo intanto il fero
Successo scorge e 'l minacciar del fato
Da torre eccelsa e del Roman guerriero
Nota il valore in lui dal ciel translato:
Corre al rimedio tosto, e dal più nero
Chiostro d'inferno invoca il fier senato,
Il sol s'imbruna a sacrilegi e detti,
Ed ogni stella oltre a gl'empirei tetti.

LXXIX

Dice, formato pria cerchio rotondo
Discinto e scalzo: O voi che 'l basso inferno
Ombre calcate, cui dal ciel giocondo
Meste precipitò giù il rege eterno:
E voi che qui ne l'agitato mondo
Vibrate a senno vostro ardore e verno
Qui v'adunate al mio comando pronte
Dal ciel nembuso e dal tetro Acheronte.

LXXX

Io vi comando, ite, e movete erranti,
Gli orridi nembi i terremoti e venti,
Formate nevi e fulgori tonanti,
I turbini, la pioggia e lampi ardenti:
Onde ne restin lacerati e franti
Gl'empii Romani e dissipati e spenti,
Nè lassate, che a quei refugio arrechi
Tomba, trabacca, antro riposto o spechi.

LXXXI

Ecen al fier mormorar de' suoi sermoni
Dal cial turbersi i luminosi eempi,
Fremer per l' eere gli Austri e gli Aquiloni,
E folgorar de quettro parti i lampi:
Precorrer poscia quei fulmini e tuoni
Tre varia pioggie e grandinosi inciampi,
Surger bofere, turbini e procelle
Con nembi oscuri a minacciar le stelle.

LXXXII

Ve in rotta il cial, vevvi la terra a 'l mare,
E ne crollan gemendo gl' arti monti,
Treman le selva immense, a vacillare
S' odun sovra il tarren colonne a ponti:
Rota Euro, scota i scogli, a nel rotare
Versa dal seno un mer con larghi fonti
Spargno la piante la lur verde chioma
Dagli austri svelta, dissipata e doma.

LXXXIII

Con orribile aspetto ogni torrenta,
Ogoi rivo vivace, ogni ampio fiuma
Cinto d' immondo limo elza repente
La fronte el mar, con gorgoglianti spume:
Il mar limpido no, non più lucenta
Biancheggie immerso entro e mortel volume,
Inghiottendo entro el seo fresciui a faggi,
E cerri a querci e pini irti e salveggi.

LXXXIV

Grondeggia il eiel, fulmina Giove a sbuffa
A tutto suo poter Gabrino e Coro,
E fen sopre il terren ental baruffe
Cha 'l monta, il colle a 'l pian divien sonoro:
La bufere infernel girando ezzuffa,
Grandini e pioggie in cosi stren levoro,
E d' algente rigor carica scote
L'ali eggiacciate, e 'l mondo a 'l ciel percote.

LXXXV

Ogni pompe a le terre urga a aunsame
La greodine sonante a 'l turbo orreodo,
Globi di nebbia van girando a fume
L' aer commosso dal suo giro alterno:

Porta dovnoqua freme algente bruma
Aquilon fero a si terribil verno,
Che si congele il ciel non che le terra,
E volga il mondo a gli elemanti in guerre.

LXXXVI

Rovinoso del ciel Borea s' avventa
Colà dova i Romeni ergon le tenda,
E col fiato infernale estinguer teota
Ciò che daventi il passo gli contende:
Nè di svellere o frangee si conteuta
Trabacce o padiglion, che ireto scende
Tra cerrieggi a gli scompiglie e rompe,
Guastando el campo eltier, l'altiere pompe.

LXXXVII

Voltan per l' ear denso isvelti lini
A suon di lempi e di turbini alteroi,
E seco i tronchi a fulmineti pini
Volan confusi entro a geleti verni;
Ridotti a simil termine i Latini
Non troven pace in mezzo a tanti scherni,
E 'l gran furor che gli perturbe e batta
In uo le forze e l' elte moli abbatta.

LXXXVIII

Abbatte a per con assi ergini e sponda,
Mecchine immensa e smisurete travi,
Riperi ad erme al suol van sotto e l'onda
E ferri e bronzi rilucenti a gravi:
Il vento spezza, il tuono urta a confonde,
La pioggie immerge a 'l tutto ovvien cha aggravi;
Msocco le furze a' vigorosi cuori,
A petti l' elma, a l' elma i vivi ardori.

LXXXIX

E forze è pure alfin che si disvella
Del muro il grosso esercito e sen torni;
Cedendo el vento irato e a le procella,
Colè tra' dissipati suoi soggiorni:
Tree quento traer può con asso, a nella
Vella avvezata elle rovina, a' scorni,
Della turba infarnel porta, e s' elloggie,
Schivando a suo poter grendine a pioggia.

CANTO VI

ARGOMENTO

Resta invescato entro a magico inganno
Clorindo, e Armilla minor mal s' elegge
Cangiar la propria gonna in viril panno,
E fint' nom custodir l' armento e 'l gregge.
Cesor per restaurore il comun danno
Rintegra al campo le sammerse segge,
Ode nuove non grate, onde Druarte,
Sdegnato, da l' esercito si parte.

I

Cloriodo intanto e la vezzosa Armilla
Restati in seo de la silvastri piante,
Il giorno, che da lor parti Mirtilla
Per trar di mano al mostro il fido amante:
Poi cha a la conturbata lor pupilla
S'involò chinsa entro a la selva errante,
Intenti l' aspettâr, chiamando in vano
L' amato noma suo pel bosco strano.

II

Era cinto di rai trascorso iotaoto
De l' emisfero a mezzo corso il sole,
E 'l ruvido guardian col gregge a canto
Giacea tra l' erbe steso a la viole:
E s' udia d' ogni ioturno il flebil caoto
Del rosignol formar voci e carule,
Gioivan lieti a' suoi temprati ardori
Le schiere da le Ninfe a de' pastori.

III

Quaodo la vaga coppia erraodo venoa
Da l' erta balza al rovinoso piede,
Ove giunta improvviso in nom s' avvenoe
Doglioso, mesto, assiso in rozza sede:
Vedutolo Cloriodo il piè ritenna
Del buon destriero, e la cagion gli chiede
De la mestiaia sua, sè profereodo,
Indi al bisogno suo la vita offrendo.

IV

Era benigno il giovinetto, e mai
Non maocò di soccorso a chi glie 'l chiese;
Sollavò tosto i nubilosi rai
L' altro che 'l suon de le proferte intese,
E in così mesti e lacrimosi lai
La cagion del suo pianto fe' palese:
Geotil guerrier, ben che refugio alcuno
Non speri, il duol ti narrerò importuno.

V

Vissi, misero me, gran tempo amando
Giovinetta leggiadra, in cui Natura
Infose tal beltà, che sfavillando
Gli occhi, velava al sol la luce pura:
Questa ottenuta al fin, meo giva errando
Con lei, godendo i fiori a la verdura,
Tra queste amate valli, a l' ombra amene
Gli antri ammirando e le selvagge scene.

VI

Or meotre al mormorio d' aure e ruscelli
Godevam lieti un dilettoso maggio,
Saltâr d' un antro, oltre misura snelli,
Duo Fanni usati fare a l' uomo oltraggio:
Veooer questi, e meotr' io tra i fior novelli
Sceglica per farne al crin pomposo omaggio
I più leggiadri, e la gentil donzella
M' involâr, ch' era meco, amata a bella.

VII

Corsi al pianto di lei, che alzava al cielo
La mestissima voce, e curvai l' arco,
Scoccaodo io vao più volte il grave telo
Mentre ratti fuggian col dolce incarco:
Ma quei senza offension tra stelo e stelo
Passâr veloci, ova tra scogli no varco
S' apre, adito donando a chi vi passa
Sotto il gran monte in cava tomba e bassa.

VIII

Qui si cacciâr, qui la mia doona ascosa
Fu da costor, qui corsi audace anch' io,
Ma ne l' entrar di lei trovai ritrosa
Sfinge, cui face il correr mio restio;
Perchè con vista fera e disdegnosa
Iraconda s' oppose al pensier mio,
E con strida e con graffi minaccianti
Fe' vaoi e tristi i miei disegni arranti.

IX

Nè fu poco scampar, fuggendo allora
Da l' antro aperto a tutto corso, a in ella
Lassar de gli occhi miei la viv' aurora,
E restar cieco io quel selvaggio ostello;
Qui taccndo sgorgò da gli occhi fuora
Misto di piaoto un rapido ruscello,
Lo conforta Clorindo e la caverna
Prega gli mostri ove il suo ben s' interna.

X

L' afflitto amante allor si drizza e 'l guida
Sotto l' orrida balza in tetra valle,
Dimostrandogli l' antro onda s' annida
L' orribil mostro in quell' angusto calle:
Smonta, giunto il guerrier, e 'l brando snida
Dal fodro, e volge a lui l' altere spalle,
Poi nel foro si caccia audace, e crede
L' empio mostro incootrar, ma nulla vede.

XI

Vede in vece di lui che l'antro oscuro,
E la volubil pietra si congiunge,
Chiudendo dentro e l'incantato muro,
Che cinge il bosco, in cui passando giunge;
Stravaganza inaudita, ei che sicuro
Fu così dianzi, or tema grave il punge,
Teme di sè non sol, ma de la diva
Restata in sen di quell'ombrose riva.

XII

S'aggira indarno, e di dolor si sface,
Cercando in van la desiata uscita,
Qual fier leon, che la bramata pace
Gli turbi, o febbre, o più mortal ferita;
O qual egro, che languido soggiace,
Oltre a l'etico ardore a strana vita,
Che agitato da mal crudo e doglioso
Turban fantasme e sogni il suo riposo.

XIII

Da disperata insanie avvinto ingombra
Tutto dolente il bosco, e giunge dove
Sotto un mesto cipresso e la folt'ombra,
Che con flebil susurro l'aure move:
Sorger mira d'Averno uscita un'ombra,
Ombra da spaventar su nel ciel Giove:
Che veduto il guerrier pel bosco errante,
Volse vèr lui le mostruose piante.

XIV

Pennel non pinse mai, mente, o pensiero
Non scrisse, o immaginò sì fatta forma,
Avea setoso il corpo, e 'l guardo fero,
Con occhi no, ma sol degl'occhi l'orma:
Testa d'angue crinita e 'l dente intero
Di selvaggio cignale, e 'l petto, e l'orma,
Coda di serpe, umana forma e grifo
Adunco e torto a guisa d'ippogrifo.

XV

Giunta innanzi a Cloriodo, io son colei,
Disse, cui cerchi, e non ti schivo e sdegno;
Che pretendi da me? se amante sei
Passa felice: qui d'Amore è 'l regno;
Qui si depon da gli amorosi omei
La grave salma, e s'ha di pianto in pegno
Immortal riso, e da fallace onore
Idol del mondo si disgreva il core.

XVI

Spaventato il garzon la spada stringe,
E invece di risposta a lei s'avventa,
Stimando esser costei la cruda sfinge,
L'acuta punta al petto gli appresenta:
Passa il pungente acciar, sì che li pinge
Piaga mortal nel petto e violenta,
Tal che estinta ne cade, e d'ampia piaga
Per doppia vena il suol di sangue allaga.

XVII

Misero oggetto, in quel che partir crede
Lo smarrito guerrier dal fero mostro,
L'amata donna sua gemendo vede
Versar dal petto il bel cinabro e l'ostro,
E da la propria man senza mercede
Restare estinta in quell'orribil chiostro,
E quella cui stimò nemica belve
Esser lei, che lassò ne l'ampie selve.

XVIII

Vede in lei fatta la mortal ferita
Da le sue man sul delicato seno,
E dal ferro crudel tronca la vita,
E seco spento il bel guardo sereno:
Resta dal duol trafitto, e la fiorita
Terra preme col pondo, e si vien meno;
Languido giace alquanto, indi s'estolle
Da l'interno dolore oppresso e molle.

XIX

Nè più la bella estinta, nè più mire
Il negro speco, il bosco e la riviera,
Ma gioconda pianura ove s'aggira
Di fiori ornata eterna primavera:
In cui tra l'erbe ognor zefiro spira,
E cantan d'augelletti alata schiera,
Ridono i colli intorno a le sonore
Aure vivaci, i boschi, l'ombre e l'ôra.

XX

Tra l'odorate rive e tra mirteti,
Che al superbo teatro fan corona,
Sente accenti alternar soavi e lieti
Per cui l'aer, la valle e 'l bosco suona:
E mille mormorar tranquilli, e quieti
Rivi, e stillar da lor chiaro Elicona,
E nel mezzo del pian rimira vago
D'ombrosi seggi cinto ergersi un lago.

XXI

Mira rette da quel tra verdi sponde
Guizzare armata di cetre e viole
Mille ignude donzelle, e in mezzo a l'onde
Far con la lor beltà vergogne al sole:
Indi con armonie dulci e gioconde
Tesser, ebre d'amor, versi e carole,
E sopirsi al bel suon de' nuovi accenti
Lo strepito de l'onde e 'l suon de' venti.

XXII

Sente questi da lor giojosi canti
Articolar con armonia soave:
O voi che al ciel d'amor leggiadri amanti
Passate da la vita lunga e grave,
Questo è 'l regno di lui, qui doglia e pianti
Han fine eterno, e non si turba o pave
Amoroso desio tra questi allori,
Ma gode un mar d'avventurosi ardori.

XXIII

O del riposo, e del diletto amici
Correte al ben sicuro e pien di gioia,
Deh passate tra noi gli anni felici
Lungi dal mesto pianto e da la noia:
Qui le vite beate e beatrici
Han seggio eterno, nè si turba, o annoia
Amoroso piacer, ma nato spira
Perpetuo ben, che in questo ciel s'aggire.

XXIV

Questi al bel suon de le temprate lire
Ultimi accenti replicati fôro,
Quando d'un bel cespuglio vide uscire
Coronata Napea di verde alloro,
Con cento altre compagne e sà venire,
E fargli unite intorno un vago coro,
Carche le man di preziosi odori
Di rari frutti, e variati fiori.

XXV

Giunta la bella Ninfa, in cristallino
Bicchier versò brillante e saporito
Da vaso intesto d' ôr, soave vino,
Facendone al guerrier cortese iovito:
Esso tratto dal sol del peregrino
Aspetto, e quasi di sè stesso uscito,
Per tanta novità, da la cortese
Diva, il terso rubin na la man prese.

XXVI

Prima di dolci frutti il gusto sazio,
E d' amorosi vezzi ingombro bebbe,
Nè beuto passò poi lungo spazio,
Che il sorbito diletto in lui s'accrebbe:
Fugge il mesto dulor, qual fero strazio
Dianzi gli fe' dal cor, cui tanto crebbe,
Svanisce in lui da la sua donna il zelo,
E 'l nuovo il vecchio ardor converte in gelo.

XXVII

Fugge dal petto suo mestizia e doglia,
E v' entra in vece lor letizia e riso,
E mentre estinto è l' un, l' altro germoglia
Cangiando in un momento abito e viso:
Così restò na l' incantata soglia
Il buon guerriar, dal mago anch' ei deriso,
Nè d' Armilla vié più, nè del suo amore
Gli sovvien, nè conosce il proprio errore.

XXVIII

Ella intanto dolente il cavo speco
Chiuder col bel prigion veduto avea,
E 'l finto peregrin, che restò seco
Da quel seggio sparir donde sedea;
Piause misera, e corse n' folle e cieco
Entrò l' amante, e de l' entrate rea,
Cercò il vestigio, e richiamò sovente
Il nome amato, che non l' oda o sente.

XXIX

Rispose al pianto suo dal duro scoglio
Eco alternante al suon fatta pietosa,
Ascoltaron gli augelli il suo cordoglio,
E con le fere sue la selva aonosa:
Ne pianse il rivo, e 'l suo perverso orgoglio
Depose il tigre, e l' idra velenosa,
Sospirar l' aure, e lacrimar le fonti
Al suo languir, colli, spelonche e monti.

XXX

Dicea dal duol trafitta: Ahi fera sorte
Di me nemica, e del mio ben fallace,
Quanto di te mi dulgo, che a la morte,
Mi togliesti, or del ferro, or de la face:
Che se moriva allor tra brevi e corte
Ore, passava a la bramata pace,
E non m' avresti ripercossa e vinte
Or con timore, or con speranza finta.

XXXI

Felicissima aimè, se 'l fier tiranno
Sfogava sopra me lo sdegno interno
Il dì, che al padre mio fe' il mortal danno,
Ch' or non sarei tra questo vivo inferno:
Nè tu, Cloriado, io doloroso affanno
Per me sarasti in così rio governo,
E di fore, e d' amor spogliato e privo
Tra duri scogli in un sepolto vivo.

XXXII

Io d' infelicità fui fatta segno
Il giorno miserabile e funesto,
Ch' entrai, lassa, per te d' amor nel regno
Regno fatto per noi deserto infesto:
Che fo misera me, che più m'ingegno
Prolongar l' aura al mio viver molesto,
Che non m' uccido, omai perchè ritardo
La morte, se del sol perduto ho 'l guardo?

XXXIII

Deh prima, aimè, che di quest'aspra selve
Con fero aspetto e formidabil guisa
Famelica di me rapace belva
Venga, io sarò da le mie mani uccisa:
Forse avverrà che alcun che qui s' insalva,
Trovando l' alma mia dal sen divisa,
Tra quest' ombre mi dia sepolcro e copra
L' ossa infelici mia, pietoso a l' opra.

XXXIV

E forse ancor potria l' amato amante
In progresso di tempo uscir del chiuso,
E sepolta mirar tra queste piante
Me, cui viva mirare ebbe sempr' uso:
E notata del cor la fè costante,
De lo spirito mio dal mondo escluso,
Trarre il cener di terra e nel suo petto
In memoria di me dargli ricetto.

XXXV

Tomba felice ben saria se amore
Mi collocasse nc l' amato seno,
Godrei dovunque fosse, o tra l' ardore
De l' arsa Libia, o in placido terreno:
Godria lo spirto mio raro splendore
Se in lui stanziasse di delizie pieno,
Mirando io esso ognor l' obbietto e 'l zelo
Ond' ebbe doppia vita il mortal velo.

XXXVI

Così dal duol sospinta iva cercando
Scoscesa, balza o roviuosa strada,
In cui salendo a giù precipitando
S' uccida, non avendo laccio o spada:
Quando vide repente a sè volando
Tortora scender da l' alta contrada,
Dietro a cui s' era con rapace morso
Posto un astore e già gli premea 'l dorso.

XXXVII

La ricovra la donna e la difende
Dal vorace rattore, indi si volve
A sè stessa e da tal prodigio prende
Somma speranza e viver si risolve:
Le sopraggiunge un pensiero, e la riprende
Del mal proponimento in cui s' involve,
Mostrandole, che l' uom, mentr' egli ha vita
Sperar dava dal ciel perpetua aita.

XXXVIII

S' arma d' ardir virile e si consola
Con la memoria altrui, co' suoi successi,
E se ben si ritrova inerme e sola
Cinta d' ombrosi faggi e di cipressi:
Temer non vuol, ch' ogni timor gl' invola
Il desio di morir, mirando in essi
Il periglio di morte, e che la morte
Può sol disacerbar sua dura sorte.

XXXIX

Ma per salvar la castità, che cara
Tiene assai più che la sua vita, scioglie
La ricca gonna al suo bel corpo, a impara
A farne d'uom via più sicure spoglia:
Fende quella in più guise e di più rara
Foggia s'ammanta il busto, a seco toglie
Forma viril, celando aurei capelli
Con mille intorno attorcigliati velli.

XL

Sembra cinta così la bell'arciera,
Che sotto abito d'uom formò Babelle,
Resse gli Assiri e spaventò guerriera
Dell'Indo adosto le contrada belle:
In tal guisa composta ardisce, e spera
Domar gl'influssi, e le maligne stelle,
E in quei boschi abitar fin che migliore
Sorte la renda il suo perduto amore.

XLI

Di là si parte, e travestita torna
Pei calcati vestigi al chiuso ovila,
Ove la schiera pastoral soggiorna
Godendo a l'ombra un sempiterno aprile:
Ivi allor che co'rai la terra adorna
Febo, e quando si scarca e cangia stile
Guida la greggia al pasco e la conduce
Al fido albergo a n'è guardiana e duce.

XLII

E le mani use a far fregi a ricami
In ricchi drappi e in delicati lini,
Ora invece di porpora a di stami
Tesson fiscella a piè di faggi e pini:
E da pendenti e giovanetti rami
D'aceri, bossi e di cipressi alpini
Traggon le scorze, e ne forman sonore
Zampogne, e cetre a lo spirar dell'ôre.

XLIII

Talor con ferro tortuoso incava
Nappi di legno, e con le mani intatte
D'ogni putrido umor gli purga e lava
Indi vi spreme il prezioso latte:
E ne fa cibo a sè qualor l'aggrave
L'avida fame in quell'ombrose fratte,
E qualor d'atra nube il sol si vela
Sotto ruvida pelle il corpo cela.

XLIV

Non passa giorno mai che 'l cavo specu
In cui soggiorna il prigioniero amante
Non visiti piangendo, e dica seco
L'infelice di lei successo errante,
E la dolente istoria al suonar d'eco
Non incida col ferro in mille piante,
E ch'alle deità de' grati orrori
Non porti or latte, or mele, or frutti, or fiori.

XLV

Cesare intanto entro a' ripari accolta
La gente avea da le sbattute mura,
D'acqua di fango, e d'atra polve involta
Orribilmente oltre a l'usato oscura;
Langue la plebe afflitta al nembo vôlta,
Che macchinò vêr lei l'empia congiura,
Duolsi di lui non sol, ma della sorte,
Cha al nemico schivò rovina a morte.

XLVI

Chi la tenda sdrucita acconcia e l'armi
Forba di sozzo limo ingombre e brutte,
Altri in ruvidi tronchi a saldi marmi
Stendon la vesti, u'sien dal sole asciutte:
Questi esala dal sen dogliosi carmi
Mirando le sue merci al suol distrutte,
Tra l'arena sepolta e tra i torrenti
Squarciate e rotte dal furor de' venti.

XLVII

Altro tra monti di confusi arnesi
Dal furor dissipati d'Aquilone,
Cerca i perduti ammanti, e cari pesi
Della restata in campo provvisione:
Chi per amico estinto, a membri offesi
Da pietra o dardo in la mortal tenzone
Gema languendo, e le ferite bagna
Col proprio pianto, e'l duol col sangue stagna.

XLVIII

Corron di qua, e di là, mal conci anch'essi
I medici a curar mortal ferite,
E i lacerati corpi, a i membri oppressi
Premon chiamando al suo vigor le vita:
Ferve l'opra, e tra cerri, olmi e cipressi
Cuocono a tale effetto erbe infinite,
Da'cui sughi salubri in modo strano
Va stillando in altrui medica mano.

XLIX

Ma il sommo eroe, che di più interno affanno
Ingombra il cor, ben che di furor no'l mostri,
Scorre per emendar l'avuto danno
Con frettoloso piè cancelli a chiostri:
Vede ovunque si volga ampio tiranno
Fatto il nembo crudel di gemme a d'ostri,
E le ricchezze del suo campo immerse
Tra svelte piante, nevi e pioggie avverse.

L

Destina a l'opre manuel coloro,
Che di rustici arnesi armao la palme,
A ricercar tra la rovine l'oro
Sepolto dalla pioggia, occhio de l'alma:
Ad altri impon, cha 'l trovato tesoro
Tra l'altre si riduca amata salme,
Qua padiglion, colà stendardo e tela
Si trae cha avida gleba asconde e vela.

LI

E rincuorando i sbigottiti petti
In sì fatto sermon la lingua snoda:
Generosi guerrieri, al mondo eletti
Par acquisto immortal d'eterna loda:
Non fia, non fia di voi chi mai sospetti
Del fato avverso, onde il nemico goda,
Perciò che ognor volubilmente immota
Gira fortuna la fallace ruta.

LII

Oggi se 'l ciel con nubilosa fronte
Non si mostrava all'opre nostre avverso,
Restava il re Toscan tra morti ed onta
Dalle forze di noi vinto e disperso:
Piacque alla sorte sua, che 'l piano, e'l monte
Fosse tra dense tenebre sommerso,
Ed in vece a pro suo d'aure e d'ardori
Rotasse il ciel per lui nembi sonori.

LIII

Doman forse avverrà, che volti il tergo
Fortuna a l' opre sua, come far suole,
E in disfavor del Fiesolano albergo
Giri a sinistro la volubil mole:
Questo è certo sperar, per questo m' ergo
A più vivo desio come il ciel vuole,
Che de' moti di noi ministro aterno
Ne porta or guerra, or pace, or state, or verno.

LIV

Nà di speranza mai spogliar si deve
Uom per vario accidente o strano caso,
Perciò che se Aquilon carco di neve
Surge, mandando il giel morto a l' Oceaso:
Vien primavera poi, che in tempo breve
Versa erbe e frutti da più nobil vaso,
E con essi fortuna imitatrice
D' embo, fe l' uomo, or misero, or felice.

LV

Nè dovete temer, che nulla manchi
A l' armigero campo, perchè ognora
Qui dal Tebro portar non son mai stanchi
I carriaggi senza far dimora:
Munite il petto pur d' animi franchi
Onde veggia il nemico l' ultima ora,
E le noiose mura a terra estinte
Sien dalle forze nostre oppresse e vinte.

LVI

Le vettoveglie, e le reliquie spente
Dal fulminar dal tempestoso Noto,
Risurgeranno a confortar la mente
In poche ore da suol palustre ignoto;
E pria che dall' ostal dell' Oriente
Ritorni il sol dal suo cammin remoto,
Al muro tornerem, lassato dianzi
Sdrucito e rutto, und' ei più non s' evvenzi.

LVII

Stringer conviene or che fortuna arride
A desir nostri la città nemica,
E col favor delle celesti guido
Non risparmiar disagio, nè fatica:
Così vinse Alessandro, Achille, Alcide,
E Ciro, e Serse nell' etade antica,
E dall' ostinazion Troia e Cartago
Cadder sepolte in rovinosa immago.

LVIII

Sì disse il sommo duce, e con serene
Fronte, svegliò vigor ne' freddi cuori,
Mentre il fier guastator fuor de l' arena
Traea con lieto cor merci a tesori;
Dato fine a tant' opra, a ricca cena
I saggi duci, e i cavalier migliori
Seder fe' seco, sendo il sol sommerso
Nall' unde, e e brun vestito l' universo.

LIX

Passò la notte, e di fulgenti raggi
Cinta, e con piè di rose usci l' Aurora,
Chiamando il gran pianeta a' suoi viaggi,
Per cui l' aprica selva il crin s' indora:
Surge el surgar, di lei tra mirti e faggi
L' amato rosignuol che i boschi onora,
Invitando col suon da' nuovi accenti
A cantar seco gli augelletti e i venti.

LX

Quando il gran capitan, cui preme il core
Senza punto cessar noiosa cura,
Nello spuntar dal mattutino albòre
Drizzò l' oste animoso inver le mura;
E con virtù di gemino valore
Il fatto acquisto d' occupar procura,
E rintagrar de' militari ordegni
Le vacillaoli ruote e svelti legni.

LXI

Ma la ferocità del fier nemico
Con intrepido cor contrasto face
Al disegno di lui, nel nido antico
Traendo il totto a sè con mano andare:
E quel che tor non può nel duro intrico
Col ferro strugge e con l' ardenta face,
Tenendo a suo poter da sè lontano
Con archi e fionde il general romano.

LXII

S' affrettan quei di fuor ergere al cielo
Tumuli di terren, bastioni e travi,
E farsi a comun pro sicuro velo
Da schivar dardi, lance e pietre gravi;
Onde nell' ossa a' terrazzani un gelo
Surge, e d' orrore algenti il sen gli aggravi;
Mirando gli ostinati lor pareri
Divenir più che mai, tremendi e feri.

LXIII

Alzen dal canto suo d' asse e di pietre,
E torri, e merli, e baluardi, e forti,
Locandovi baliste, archi e faretre
De le mura in difesa, e de le porti:
Nè da tal opra mai vien che s' arretre
Per periglio nessun d' armi, o di morti,
Nè 'l sesso imbelle, o men l' età canota
In difesa comun morte rifiuta.

LXIV

Zambardo anch' ei, con disusati modi,
Incita a l' opre i cittadin d' Averno,
Che per tessere altrui trappola e frodi
Spiega quante perfidia è ne l' Inferno:
E con varii artifizii, e varii modi
Forma sulfurea face e ghiaccio alterno,
E con nuove invenzioni e ordigni strani
Dal muro tien gli assalitor lontani.

LXV

Queste avventate ne l' avverse schiere
Vibrano or fiamme aduste, or freddi venti,
Che a le turbe foltissime guerriere
Or portan grave incendio, or ghiacci algenti;
E con l' uno, a con l' altro ognor severe
Doglie infocate, aspro dolor di denti,
Svegliano in quel, cui la fortuna e 'l fato
Per la lor morte d' incontrerli è dato.

LXVI

Come quando dal cielo irato scende
Infocato vapor ne' bassi campi,
Che ovunque batte ruvinoso incende,
Nè v' è chi dal furor suo fugga, o scampi:
O talor, che intricato l' ali stende
Borea cinto di terbini, e di lampi,
Che col veloce imperïoso volo
Svelle le selve, e crolla l' asse e 'l polo.

LXVII

Spioge malgrado lor, gli argini eccessi
Cesare il generoso, al rotto muro,
E di troncàti cerri, olmi e cipressi
Forma un riparo altissimo e sicuro;
Ove a piantar gli alloggiamenti spessi
Le turbe incita, e con pensier maturo
Stringe a tutto poter l' ampia cittade,
Serrando i passi, i portici e le strade.

LXVIII

Or mentre egli trabacche e padiglione
Dal pian trasporta al più sublime colle,
Ecco da' suoi guerrieri addur prigione
Uom di tetro sudor bruttato e molle,
Che di barbaro aspetto e di sermone
Avanti a lui l' altera fronte estolle,
E vuol parlar, ma le confuse note
Di lui Cesar oon sa, oè ioteoder puote.

LXIX

Chiama per penetrar la strana voce
Il generoso Irone; Iron, che nacque
Nella magion dove l' Oruete ha foce,
E fa di salso umor gravide l' acque:
Costui partì là nell' età feroce
Dal natio nido, ove già in cuna giacque,
Ed avido imparar costumi a riti
Cercò la terra e 'l mar per tutti i liti.

LXX

E d'ingegno sovran dotato, apprese
Trascorreodo città, castella e ville,
Varie lingue, com'ei variò paese,
Praticando avea visto a mille, a mille:
Questi comparso, e le sue oote apprese
Fulmioando da gli occhi ampie faville,
Disse: Questi è del ceotro, o messo, o spia
Quinci mandato per confusa via.

LXXI

E vôlto a lui con rigoroso sguardo
L' interrogò del peregrio sentiero,
Minacciandol punir con laccio, o dardo,
Quand' egli al sermon suo celasse il vero;
Spaventato il prigion qual cervo, o pardo,
Disse esser del nemico un messaggiero
Mandato al re dall' aspettate squadre,
Che guida il figlio a dar soccorso al padre.

LXXII

E che per strada incognita e secreta
Venia per por nella cittade il piede,
Ma come cieco, cui bramata meta
Spera trovar, nè del suo mal s' avvede,
S' avveone in parte, ove appiattata e cheta
Armata torma avea secreta sede,
Da cui fu preso, e prigionier condutto
Pria cha l' offizio suo fesse alcun frutto.

LXXIII

Replica Irona: Or l' imbasciata, a i segni
Fanne palese, e i tuoi secreti spiega,
Esso tremante: Ampie provincie e regni,
Risponde, son per voi congiunte in lega:
E in danno vostro le forze e l' ingegno
Han preparate, e ciascun soffre e prega,
Per venirvi a troncar l' audace orgoglio,
Nè temon monte alpestre, o fiume, o scoglio.

LXXIV

Son trentamile armati, han per compagni
Disperato pensier, perverse voglie,
Non curanti di morte a di guadagni
Desiderosi, e in un de l' altrui spoglie,
Nè tra quanti 'l ciel sopra, e l' onda bagni
Più fera gente han le terrestre soglie,
Han per legge la spada e nume l' empio
Interesse, il peccato, e 'l mal per tempio.

LXXV

Fabricatori son d' inganni, e mastri
D' ascosi agguati, a insidiose frodi,
Svelti chi da gli aratri, a chi dai rastri
Tolleranti a' disagi, usati a gli odi;
Tra cui mille Salmoni a Zoroastri
Son, che dell' arti magiche hanno i modi,
Opran le forze, opran la fraude, mala
Contro a l' astuzia lor l' ingegno vale.

LXXVI

Verranno a danni vostri allorchè d'ombra
Sarà velato il mondo e spento il sole,
E con tumulto altier, che i petti ingombra
Empieran l' aria, e la terrestre mole:
Sarà seco l' inferno e quanto ingombra
Il tenebroso orror, che pregia e cole,
E tra larve, fantasme, ed armi e strida
Lo spavento, e la notte avran per guida.

LXXVII

L' ora prefissa non so dirvi appunto,
Che questo ascoso sta ne' lor pensieri,
Questo so ben che già lo stuolo è giunto
Vicino a l' Alpe, onde partii pur ieri,
E di venire al re presi l' assunto
Per far palesi i suoi disegni alteri
Avvisandolo in un, che soffra, e tenga
In punto l' arme fin che 'l giorno venga.

LXXVIII

E tanto più, che 'l suo gran figlio Armonte
Novellamente s' è col campo unito,
E col duce sovran vôlta la fronte
Vèr la città di tai turbe guernito.
Tacque ciò detto, e da le cose conte
Gli alti disegni a le novelle udito,
Cesare impon, che si discioglia, e prenda
Il suo cammino, e in libertà si renda.

LXXIX

Quel se ne va tutto deluso, e gira
Contrario al suo pensier libero il passo,
Lassando il duce, ch' entro al cor sospira
Da tante novità trafitto e lasso:
Ch' ora il rischio vicin crucciosu mire,
Or del suo campo il general conquasso,
Vede Rosmondo, ond' avea salda speme,
Ramingo andar col gran Brimarte insieme.

LXXX

D'ambo, cui già più giorni attende invano,
Si duol palese, e lor tardanza accusa,
Ne mormora ogni lingua, e 'l gran germano
L' ascolta anch' ei, nè val che adduca scusa;
Cresce la fama tal, che quasi insano
Pubblicare il guerriero ardisce, ed usa,
Passa per tutto il campo, e vie più s' ode
Rambaldo al biasmo, uom, che del suo mal gode.

LXXXI

Tre Rambaldo e Rosmondo un tempo tenne
Nimicizia mortal, geluso onore,
Che mischiato d' iovidia a macchiar venne
De l' invitto guerrier le mente e 'l core:
Già nol curò Rosmondo, anzi s' astenne
Piò volte d' adoprar l' ira e 'l furore,
L' altro, che ardere il sen sentissi, il guardo
Girò sempre vêr lui sdegnoso e tardo.

LXXXII

Or sentendo vibrar contro al rivale
L' audaci lingue di caluonie armate,
Fulmina anch' ei dal petto acuto strale
Biasmando d' esso le virtò pregiate:
L' ode Raberto, e, come avesse l' ale,
Corre repente, e ne fa motto al frate,
Indi concordi al general sen vanno.
A cui palese il gran pensier suo fanno.

LXXXIII

Vuol Druarte in difesa del fratello
Contro a l'empio Rambaldo entrare in campo,
E fare invece sua mortal duello
Fin che l' un mora, e l' altro impetri scampo:
Nega Cesare il tutto, e del novello
Desio mostra nel volto acceso vampo,
Dicendo, che a ragion mormora e freme
In comune e in privato il campo insieme.

LXXXIV

For saette pongenti e acuti dardi
Tai note al cor da' generosi eroi,
Tal che a partir da lui zoppi, nè tardi
Non foro, irati, a ritornar tra' suoi:
Disposti rivoltar gli accesi sguardi
Da' Toschi lidi, a' più lontani eoi,
E d' oprar l' armi altrove e cercar tanto,
Che gli erranti campion gli sieno a canto.

LXXXV

Stabilito il disegno, armi e cavalli
Fan da' paggi di lor condursi avanti,
E, sopra quei saliti, obliqui calli
Prendon, lassando a tergo insegne e fanti:
Han per guida lo sdegno, e monti e valli
Traversan ratti, e rivi e boschi erranti,
Cesar se 'l vede e 'l sente, e in petto frange
L' ira e 'l dolor, che lo tormenta ed ange.

LXXXVI

Nol mostra già, ma con prudenza serra
Un diluvio nel petto di sospiri,
E l' oste infiamma e la futura guerra
Con baldanzose note in larghi giri;
Gode l' Invidia, ch' entro a' cor si serra
Celatamente a macchinar martiri,
E de le sue vittorie al re d' inferno
Manda gli avvisi onde gioisce Averno.

CANTO VII

ARGOMENTO

Il campo aquilonar dell' Alpe il dorso
Prende, ed al general fa di sè mostra,
Indi cinto di nebbie il gran soccorso
Porta repente all' assediata chiostra;
Van Druarte, e Ruberto a tutto corso
Ove empia insidia una donna gli mostra,
Pugnan per lei con fera turba, e intanto
Còlto è Druarte in portentoso incanto.

I

De la ricca magion del ciel sorgea
Il chiarissimo sol con chioma d' oro,
E tra le fronde il rosignol traea
Dal picciol petto suo canto sonoro;
L' aere, il mare, il foco e 'l ciel ridea,
E spiegava la terra il suo decoro,
Gli uomini e gli animal svegliando intorno
A salutar, tratto di cuna il giorno.

II

Allor che 'l campo peregrin le cime
De' monti occùpa, onde Fiesol si scopre,
E scorge il gran romano erger sublime
Forti e ripari, intento a nobil opre:
Si cela quant' ei può, scendendo a l' ime
Valli, e tra i colli eccelsi si ricopre,
E per far forma al mal composto stuolo
Prende, ascoso tra i monti, un verde suolo.

III

Ivi si ferma e 'l sommo capitano
Fa cenno allor, che vuol veder le schirre
In ordinanza e dello stuol sovrano
Le guide, l' armi e la real bandiere;
Onde a l' alzar d' impetuosa mano
Si sveglia un moto in quelle genti altere,
Come talor nella città si suole
Da' mercenari allo spuntar del sole.

IV

Corroo di qua, di là, l'invitte guide,
E sottosopra van cavalli ad armi,
Mentra il cavo metallo alterno stride,
E infiamma i cor con bellicosi aarmi;
Or to Musa al mio stil cortese arride,
Oode di geavi nnte il petto s'armi,
E col caoto ch'in te surga e rimbomba
Tragga gli estioti aroi di tetra tomba.

V

Della città, che allor capo e regina,
Era del mondo, il fortunato impero,
Si distendea fio dova il sol declina
Nel mae d'Atlante a l'Artico emispero;
E fin colà nell'istabil marina,
Che pârte l'Indo a 'l Persiao guerriero,
Abbracciando il mar Caspio e l'Oceano
Dal Samatrace invitto a l'Africano.

VI

E l'isole, che in on bagna a circooda
Del nostro mondo al suo famoso nome,
Riverenti con fronte ognor giocnnda
Piegavan liete l'onorate chiome:
Tremava al suon di lei la terra e l'onda
Con le forze di lor sommesse e dome,
E Roma risonar con grido alterno
Il mar facea, la terra a 'l basso inferno.

VII

Sol mancava al suo scettro unirsi il Trace
Allor negletto, il Tartaro a 'l Biarme,
Ch'ognor domi da lei foggir la pace
Volgendo invece sua le forze a l'armi:
E d'indomito ardire e pertioace
Pensiero armati, e bellicoso carme,
Aspre selve abitando e freddi monti
Teoner sempre vêr lei vôlte le fronti.

VIII

Seco si collegâr gli Ungheri e quanti
Sotto al rigor della gelata zooa
Albergan tra le selve e monti erranti,
Là 've cinto di oevi Borea soona;
Tutti armati di sdegno a minaccianti
Negan supporsi a la comuo corona,
E perdenti e vinceoti il duro morso
Schivan, d'ostioazion seguendo il corso.

IX

Da questi a cui di sdegno a di rigore
Infiammò il cor Megera, armò la maoo,
Si volse a ricercar l'ostil favore
Il re, mandando il figlio Fiesolano:
Che tratti, chi da lor, chi dal furora
Tanti n'accolse ch'empì 'l monte e 'l piano
Ed avidi di saogue e di rovina
Pur gli coodusse al regoo Etrusco al fine.

X

Ivi egli asceso in eminente parte
Con froote augusta e maestà sovraoa,
Mira lieto passar lo stuol di Marte
Di stil diverso e di sembianza strana:
Mentre che intorno a lui diviso ad arte
Pompeggia ricca d'ôr turba germana,
Che fedel guardia coo astati ferri
Gli fanno a l'ombra ognor d'elci a di cerri.

XI

For primieri a passar quei che 'l gelato
Mar con profondo sen nutrisce a lava,
Popol d'animo invitto a guerra usato,
Cui periglio o timor non puoge o grava:
A l'acquisto d'imperi e regni nato,
Generoso di cor, di mente prava,
Prodotto nel rigor de' monti algeoti,
Ricco di paschi e di guerrieri armenti.

XII

Varmelandia real, Telga e Clamera,
Città famose del Gotico seno,
Maodao l'ardita a valorosa schiera,
E Licopia e Lideso d'ombre ameno:
E Schiniga, e Viborgia, e Varne altera,
Vastena e Talge, in cui foor del terreno
Surgoo piramidose pietre erraoti,
Sepolture stimate di giganti.

XIII

Sarmaote è 'l capitan, Sarmante il forte,
Nato a sparger di membra omane il suolo,
Sprezzatoe de' mortali e da la morte,
Al cui valoe non baste un regon solo:
Questi dal Mauro a le Caocasee porte,
E dal gelato al più fervente polo,
Guerreggiando più volte invitto corse,
E sempre viocitor veoir si scôrse.

XIV

Settemila guerrieri avuti in pregio
Per molti e molti lustri áve costui,
Passa secondo il suo vicin Norvegio,
Di costome, d'ardir conforme a lui:
Ma di rito diverso e privilegio,
Par ch'egli trae colà da' regai bui,
A l'opre manoali intento il coro,
Che scacciò giù dal ciel turbo sonoro.

XV

E da gli orridi monti, a cui ghirlaoda
Fan d'ogoi tempo algente ghiaccio a nevi,
Trasse Sardanapeo torba oefanda
Ne' campi avvezza a le fatiche grevi:
Sardaoapeo crudel, che ognor comanda
A la morte mandar veloci e levi,
Milla e mill'alme al tenebroso fondo
Col ferro in mano a distruzion del moodo.

XVI

Ha trecento a caval di ferro armati,
E tremila pedon con lance ed archi,
Solleciti agli assalti, a pugnar nati,
A tumulti loquaci, al vivee parchi;
Ingombran dopo lor campagne a prati
Di risonaote acciar gravosi e carchi,
I Lituaoi arditi, che tra l'oode
Gotiche, e 'l Tanaï la terra ascoude.

XVII

Questi da monti altissimi e deserti
Roheoo accolse, il capitao feroce,
Al corso usati, a ne le caccie esperti,
Con l'opre spaveotando e con la voce:
Son selvaggi, e di lana e pel coperti,
Armati d'arco e sopra il piè veloce,
Altri in arcione, altri pedon contrasta,
Altri la spada adopra, altri opra l'asta:

xviii

Secento cavalier son quei, che in selle
Surgon: tremila è poi lo stuol pedestre;
Passa dopo costor turba rubella
Di selve uscita e di montagne alpestre:
Austro non portò mai nembo o procella
Grave così, per la magion terrestre,
Qual fan costor nel militare assalto
Di sangue umano empiendo il freddo smalto.

xix

Da la deserta region, che bagna
Del fero Scita il pelago ondeggiante,
Accolse Rinogeo d'erma campagna
Sparsa in guisa di fieno il volgo errante;
Rinogeo che di sangue i campi bagna
Nel tetro agon, ch'ha membra di gigante,
Calcando a l'uso suo strano e bizzarro
Con gli altri armeti suoi falcato carro.

xx

Tartari son costor, tartaro è 'l duce
Di cui tartare son l'opre e i pensieri,
Quattromila pedon seco conduce,
E trecento a caval d'arme leggieri:
Ecco dopo costor Grifon che adduce
Nuova gente, a calcar nuovi sentieri,
Che ne l'ameno suol nutrì feconda
Bottinia a cui dà cibo eterno l'onda.

xxi

Leggiadrissimo aspetto, animo invitto,
Generoso pensier diè lor natura,
De le squame de' pesci ond'hanno il vitto
Parimente han le spoglie e l'armadura:
Mieter biade, usar viti ha lor prescritto
L'orrido giel, ch'ognor la terra indura,
Ma con traffico eterno essi nutrisce
Il vicin Goto, che i lor cibi ambisce.

xxii

Ecco di là, dove perpetuo verno
L'aria, la terra e 'l mar converte in gelo,
Strana gente venir, che prende a scherno
Morte non sol, ma in un gli uomini e 'l cielo:
Gente che giù dal tenebroso inferno
La legge apprende e 'l virtuoso zelo,
E di larve, fantasme, e sogni ed ombre
Ha d'ogni tempo l'empie voglie ingombre.

xxiii

Il Biarme terren tra piaggia inerme,
Tra diserte campagne e boschi inculti,
La famelica vita lor ne l'erme
Valli nutrì, dal sol mai sempre occulti;
Per costor non s'alzar teatri o terme,
Nè palazzi da l'arte umana sculti,
Ma sempre in tombe e cavernose rupi
Vissero in compagnia d'orsi e di lupi.

xxiv

Bimago è 'l duce lor, che a gli elementi
Con diabolico scettro il moto impone,
Conturba i mari e in un dà legge a' venti,
Senza legge osservar, senza ragione;
A l'empie note, a' suoi profani accenti
Ubbidisce d'inferno ogni demone,
Ha cinquemila seco, a cui concede
L'avara vita sostentar di prede.

xxv

L'Unghero poscia, e 'l Moscovita audace
Guida Radasso, uom dispietato e crudo,
Che ognor nemico turbator di pace,
D'orgoglioso pensiero al cor fa scudo:
Ha secento in arcion, turba loquace
Usata al suon di periglioso ludo,
Mille dugento ne conduce a piedi,
D'animosa virtù mai sempre eredi.

xxvi

Il Boeme e 'l Polacco uniti aggiunge
Amorco vincitor, d'ira e di sdegno,
Cui stimolo immortal di gloria punge,
E desio d'acquistar tesoro e regno:
Lassò per venir qua, l'ingrato, longe
De la fida consorte il caro pegno;
Che d'unico bambin dotata, in vano
Pianse con esso in braccio il padre insano.

xxvii

Pianse seco al partir Narsete il veglio
La ratta foga, genitor di lui,
Dicendo: Ah folle, adunque a te par meglio
In guerra star, che co i parenti tui?
Dunque ti può parer più caro speglio
La morte e 'l sangue, che tuo figlio e nui?
Dunque l'età canuta, ond'io m'adorno
Vivrà, mirando a te mancato il giorno?

xxviii

Pianse Ginevre ancor, pianse Tessilla
Sorelle entrambo, il pertinace ardire
Di Nicandro e d'Argeo, che di favilla
Caldi d'onor vider da lor partire;
E lassar la città lieta e la villa
Con le gioie d'amor, per qui venire,
Sprezzando folli e ciechi la beltade
Sovrana, e 'l fior de la lor verde etade.

xxix

Questi cinti di squadre e d'arme onusti
Uscir di dove parte i Franchi il Reno,
Da freddi monti, onde i germani augusti
Albergano ebri, e tra delizie in seno:
Son duemila pedon, che u' campi angusti
Pestan con grave piè leggier terreno,
Portati dai destrier, sono altrettanti,
Tutti gonfi di titoli e di vanti.

xxx

Ecco zelante d'onorate imprese
Ultima comparir Dorippe altera,
Donna, che fuor del marzïal paese,
Che 'l fero Scita baldanzoso impera,
Uscì coperta di ferreto arnese,
Succinta in gonna, e indomita guerriera
In largo campo usata, e in dura chiostra
Col viril sesso entrar sovente in giostra.

xxxi

Giovanetta costei nel fior degli anni
Sprezzò l'arte di Palla e di Cupido,
E sottoposta a' marziali affanni,
Fuggì soletta dal natio suo nido:
E portando a le fere estremi danni,
Acquistò tra le selve immortal grido,
Infiammò l'uom di bellicoso ardore
Talora, e spesso di lascivo amore.

XXXII

Ha dugento con lei vergini armate
D'archi, di maglie e di volanti strali,
Pronte a feri conflitti, al ferro usate,
Veloci al corso, quasi augel ch'ha l'ali:
Sembrano in mezzo a l'orride giornata
Turbini ardenti e fulgori mortali,
E sempre vincitrici in ogn'impresa
Tornano, e intatte da nemica offesa.

XXXIII

De l'antiche reliquie eran costoro,
Che infestar l'Asia mille volte e mille,
E da Rifei gelati, al lito Moro
Sparser vincenti ognor mortal faville:
Finch'estinse di lor l'aura e 'l decoro
Ercol primieramente, e poscia Achille,
E la fortuna, che le prese a sdegno
Perder lor fece in un le forze e 'l regno.

XXXIV

Così passa schierato il campo, e 'l monte
Ingombra tutto e la collina e 'l piano,
Mentre l'insegne e l'arme il fero Armonte
Vagheggia presso al general germano;
E passato lo stuol con lieta fronte,
Si disse a lui rivolto il capitano:
Il tutto è in punto omai, sol manca d'alto
Muover le turbe e incominciar l'assalto.

XXXV

Ma perchè fu colà l'andar celati
D'uopo sarebbe e gran vantaggio a noi,
E i nemici assaltar tra gli steccati
Improvviso, e far vani i pensier suoi:
Sarà ben d'aspettar che gl'infiammati
Raggi del sol fuggbino a gli antri Eoi,
E ne l'oscurità de l'orbe onta
Sien le paci di lor tosto interrotte.

XXXVI

No, no, soggiunse Armonte, a me non pare
Pugnar tra l'ombre ove non sia la luce,
Perciò ch'entro la mischia può incontrare,
Che 'l duce il servo uccida e 'l servo il duce:
Nè sicuro è 'l cammin che al militare
Campo tra balzi il peregrin conduce,
Pugnisi pur mentre l'aurata sfera
Distingue i campi, e l'una e l'altre schiere.

XXXVII

Bimago allor, l'empia Biarne, avanta
Si trasse al duce, e disse: A me si dia
L'assunto di condur la turba errante
Vêr la città per disusata via:
Io mi vanto fin là posar le piante
Con questa innumerabil compagnia,
E d'improvviso assaltar l'oste in modo,
Che occhio non veggia il mio pensato frodo.

XXXVIII

Dicesi, rispose il Fiesolano, e 'l Cielo
Prenda cura del resto e i passi sgombre,
Il mago allor tra stelo ascoso e stalo
Invoca e chiama a sè di Stige l'ombre:
Ecco al primo sermon d'orrido velo
Coprirsi il sol così che par che adombre
Il campo tutto, e procellosi monti
Velan d'oscuri nuvoli le fronti.

XXXIX

Di foltissime tenebre e d'orrore
Il poderoso esercito s'ammanta,
Entro a cui d'invisibile splendore
Formar l'inferno un altro sol si vanta:
Sol, che alle turbe amiche fa chiarore,
E lor mostra ogni stipite, ogni pianta,
Ma velato così ch'altr'occhio mai
Mirar non può di lui gl'infernal rai.

XL

Sotto a sì folta nebbia il campo corre
Occulto in guisa tal, che occhio nol vede,
E veloce così che 'l vol precorre
Mentre i noiosi intoppi ardito fiede:
Mira il Roman da la volubil torre
Farsi di nuovo il ciel di nubi erede,
E vêr lui minacciar nuova procella
Sotto al rigor di sua contraria stella.

XLI

Fa cenno il capitan, che ognun si volga
Verso le tende, e lassi la cittade,
E che in sicuro l'oste si raccolga
Mentre il ciel torna a dilagar le strade:
Il precetto comun s'erge, e divolga,
Ed al suo grido s'infondran le spade
Che l'esempio passato ogn'orba mente
Oltre al timor fe divenir prudente.

XLII

Mentre fortune el roman campo appresta
Rovinoso periglio, il gran Druarte,
Con l'amato Ruberto non s'arresta
Fuggir da l'oste in peregrina parte:
Ed or traversar monte, ed or foresta,
Ambi infiammati di sdegnoso Marte,
Fin che fur giunti a un fiume, ove ampio varco
Facea spazioso sotto a un ponte un arco.

XLIII

Era di là dal gran torrente eretto
Cinto di mura altissime un castello
Inespugnabil sì, che dal sospetto
Sembrava fatto a forza di scarpello;
E sì sublimi avea le piazze, e 'l tetto,
Che non vi può poggiar chi non è augello;
Sol non lungi dal ponte avea una porta
A cui si gia per strada angusta e torta.

XLIV

Ne la sponde vicine a piè d'un sasso
Sedeva una mestissime donzelle,
Che con languido aspetto a ciglio basso
Piangea dolente sua fortuna fella:
Gli cadean giù pel sen di gioia casso
Le lacrime da l'una e l'altra stella,
E le rosate guance, e 'l bianco grembo
Fea rugiadoso di sospiri un nembo.

XLV

Come fur presso alla dolente donne
I guerrieri fermar tosto i cavalli,
E del grave martir, che in lei s'indonna
L'interrogar co i presenti intervalli:
Ond'assa fatto al bel fianco colonna
Della candida destra, i bei cristalli,
Dal pianto asciutti col pregiato manto,
Sciolse le note sue miste col pianto:

XLVI

Fuggite, peregrini, il vicin ponte,
È il castel d'empia frode infame nido,
Se soffrir non volete oltraggio ed onte
Da l'ospite di lui malvagio e infido;
Sparse con questo dir da gli occhi un fonte
Di pianto, e rinforzò l'acerbo strido,
Essi la confortâr, chiedendo insieme
La cagion del martir, che 'l cor le preme.

XLVII

Da singhiozzi interrotta, e da sospiri
Snoda di nuovo in tal sermon la lingua
La bellissima donna, e in brevi giri
Il mal narrò, che 'l sen di duol l'impingua:
Cortesissimi eroi, se miei martiri
Il pianto soffrirà, ch'or vi distingua,
Udrete la ragione, perch'io mi lagno
E di lacrime giuste il petto bagno.

XLVIII

Nell'inclita magion, che il Tebro inonda
Nacqui, e vissi d'Amor suggetta e serva,
E d'un gentil guerrier, che in grazie abbonda
Arsi per cui sprezzai Delia e Minerva;
Questi sentito a la famosa sponda
Dell'Arno rinnovar tenzon proterva,
Fra l'ostinato Etrusco e 'l nostro campo
Accese il cor di bellicoso vampo.

XLIX

E come quel che di feroce ardire
Colmo avea 'l petto e di gelosa fama,
Da me, ch'era il suo ben, tenta partire,
E d'andarsen colà disegna e brama;
A la cui voglia mi sento morire,
Che così fa chi l'amator riama,
Piango, e col pianto mio fo sì, che lui
Seco mi guida, e non fa motto altrui.

L

Così d'arme finissima, e destriero
Guernito Filiberto, entrò in cammino,
Che tale era nomato il cavaliero,
E seco venni anch'io sopra un ronzino:
Fin che per torto e mal noto sentiero
In questa parte ne guidò il destino,
Nell'ora appunto che di Febo i raggi
Fuggono estinti da notturni oltraggi.

LI

Or quivi giunti, a me si volge, e dice
Il fido amante: Qui farem dimora,
Cara Ginevra, poi che a noi non lice
Più innanzi andar, che a noi lo vieta l'ora;
Passa il ponte ciò detto, e la pendice
Mira, e 'l castel, da cui vede uscir fuora
Uom d'alta maestà, d'aspetto grato
Con servi e paggi in molta copia allato.

LII

Questi giunto appo noi contezza chiede
Dell'esser nostro, e della nostra sorte,
E se nemico a la Romulea sede
Fusse il guerriero, o pur di lei consorte;
Perchè a nessun qui lice porre il piede,
Che non sia grato alla romana corte,
Anzi vi muore ognun che il ponte sale
Se armato contro a lei giunge rivale.

LIII

Noi, rispose il mio ben, calchiam le strade
Come tu vedi per trovarci in campo,
Ove le lance, e le Latine spade
Fanno al feroce Irean gravoso inciampo;
Danne dunque ricetto, ne che 'l sol cade,
Da l'aer nostro altrui portando lampo,
Che doman poscia nel novel mattino
Prenderemo vêr là lieti il cammino:

LIV

Allegro il veglio, allor e' invia dicendo:
Seguite me, che volentier v'albergo,
Passa l'amante mio tosto credendo
Al finto duce ed io con esso m'ergo;
Ma nell'entrar la porta, ecco scadendo
Tra Filiberto, e me, che gli ero a tergo,
Pesante uscio di bronzo e lui rinchiode
Entro al castello e me di fuora esclude.

LV

Com'io restassi allor pensar potete
Se favilla d'Amor v'arse già mai,
Vedendo, aimè, da impenetrabil rete
Chiuso il nobil garzon, cui tanto amai;
E le speranze mie sommerse in Lete,
Perchè a singulti, agli infelici lai
Alcun non v'è che la rinchiusa soglia
Dischiuda, e col mio ben prigion m'accoglia.

LVI

Nè per grido giammai, nè per tumulto
Di percotere aimè palma con palma,
Alcun fu mai, che al prigioniero occulto
Levasse il vel della noiosa salma;
Nè che con fero e repentino insulto
Traesse dal mio sen dolente l'alma,
Indarno il pianto, indarno alzai le strida
Biasmando ad alto suon la turba infida.

LVII

Morto forse l'avrà l'empio tiranno,
O chiuso in carcer di mestizia pieno,
O per far più di lui mortale il danno
Tratto al suo fio con laccio o con veleno:
Che per quanto testè narrato m'hanno
Due rustici, esso fa di vita meno
Venir chi del Roman consorte giunga
A questo varco e seco si congiunga.

LVIII

E con false menzogne e finti preghi
Simula esser di quella ospite amico,
A fin che di passare alcun non neghi
Come fe' Filiberto entro al suo intrico:
Nè speranza v'è più che si dileghi,
Che dentro a i lacci suoi cade mendico,
Che oltre, che impenetrabile è la terra,
Va cento seco armati uomin da guerra.

LIX

Già son due giorni, ch'io del mio cor priva
Restai misera me, nè trovo modo
Per pace aver se non da questa riva
Gittarmi a l'onda a sciorre il vital nodo:
Tacque, e sgorgò la leggiadretta diva
Un rio da gli occhi, e dal narrato frodo,
Udita i sommi eroi l'istoria intera
Colmaro i petti di mortal Megera.

LX

Indi a la mesta donna data speme
Di farla riaver l'amato sposo,
Spronan verso la porta uniti insiema
Varcato il ponte per sentier dubbioso:
Quando a guisa del mar, che irato frema
Veggion contr'essi uscir lo stuolo odioso,
Che da lungi gli eroi minaccia e dice:
Restate olà, ch'oltre passar non lice.

LXI

Qui non entra nessun, se pria non noma
Sè stesso, a con la patria i padri, a gli avi,
Però che sol pei saggi aroi, che Roma
Manda il fier castellano apra le chiavi:
Qui sol depon del gran cammin la soma
Il buon Latin, gli altri vi restan schiavi,
Onde se de' Romani amici sete
Senza intoppo qua dentro entrar potrete.

LXII

A l'orgogliose note i due campioni
In risposta chinar l'aste fatali,
Indi ai forti destrier sentir gli sproni
Fero, e parver due folgori mortali:
Parver d'ira infiammati due leoni
Tra molle gregge entrati in mandra frali,
O due di rabbia accese irata tigre
In mezzo al cacciator tra 'l Gange a 'l Tigre.

LXIII

Nel primo il gran Druarte l'asta immerge
Per mezzo il petto e'l manda estinto al piano,
Poi col medesmo ferro il petto asperga
Di sangua a l'altro con feroce mano:
Indi dal corpo estinto il brando amarge,
E 'l terzo ancide il principe sovrano,
E 'l quarto, e 'l quinto, e 'l sesto irato atterra
A dar gl'ultimi baci a l'orba terra.

LXIV

Roberto a par di lui passa lo scudo
A Filigeo, poi la corazza e 'l petto,
Poscia scaccia dal sen lo spirto ignudo
Con la medesma lancia al Trace Ughetto.
Indi tratto dal fodro il ferro ignudo
Spicca il capo dal busto al fier Brunetto,
E con l'urto Radasso, Eustasio e Cinto
Atterra, due feriti, a 'l terzo estinto.

LXV

La turba addosso lor s'avvanta e stringe,
Altri la grossa lancia, altri la spada,
E la feroce coppia intorno ainge
Serrando dietro a lei l'angusta strada:
Essa prendendo forza il terren tinge
Di sangue, a 'l folto stuolo apre a dirada,
E se ben fuor del forte immensa turba
Esce sdegnosa, non perciò si turba.

LXVI

Qual se per nevi sciolte, onusto a pieno
Talvolta il Nilo o 'l Gange ergono il corno,
E l'uno a l'Ocean, l'altro al Tirreno
Porta le selve depredate intorno:
E giunti poi dal mar nel vasto seno
Spariscan quasi notte innanzi al giorno,
Tal fea la folta schiera innanzi a quelli
Del suo strano desio fatti rubelli.

LXVII

Ne' magnanimi Eroi d'aste e di pietre
Da le nemiche braccia un nembo cade,
Nè avvien però che alcun di lor s'arretra
Per vibrar d'aste o fulminar di spade:
Nè che alcun da i lor colpi vita impetre,
Che fan di caldo sangue empier le strade,
Quai famelici lupi in mezzo a folta
Torma di greggi in densa selva accolta.

LXVIII

Non così spessa ne' sonori tetti
Grandine strepitosa alterna a scoppia,
Quanti colpi a trafigger busti a petti
Vibrati son da la feroce coppia:
E quanti a ceder morti son costretti
Dal gran furor, che ognor le forze addoppia,
Stupisce a l'incredibil forza il duce
Di quei, che a morir seco oggi conduce.

LXIX

Egli sopra il destrier d'armi coperto
Si spinse irato addosso al gran Druarte,
Che non lontan dal giovine Roberto
Di tronche membra avea le strade sparte;
E sembrava un leone entro al deserto,
O giù dal quinto ciel disceso Marte:
Quando il principe a lui giungendo, d'urto
Gli diè di petto, indi 'l ferì di furto.

LXX

Sopra l'elmo colpillo, e fu la botta
Grave così, che se n'afflisse alquanto
E col cimiero e la visiera rotta
Rimase, a l'elmo lacerato e franto;
Ma per sè vendicar levossi allotta,
Nè aspettò ch'altri se 'n portassi il vanto,
Che 'l ferro entro a le viscere gli immerse,
E larghissimo a l'alma il varco aperse.

LXXI

Al cader del gran duce ogni speranza
Cade da' petti del mal nato stuolo,
Cui per fuggir nella sicura stanza
Riprende quasi augel fugace il volo:
Ma sì ne' due campioni ognor s'avanza
Il corso, che se 'n va con essi a volo,
Fino alla porta ove Roberto prima
Entra misto con quei, nè morte stima.

LXXII

Ma nell'entrar del gran Druarte, Alestro
Con amba man su l'elmo lo percute,
Credendo di sua morte esser maestro,
Raddoppia il colpo ingiurioso, a scote:
Ma quasi punto ei sia da infernale estro
Il durissimo ferro avvien che rote
Vêr lui rivolto, che di timor pieno
Sprona il cavallo a gli rallenta il freno,

LXXIII

E sembrandogli aver dentro alle vene
L'acuta punta, rovinoso corra,
Sdegnato il gran Latin dietro gli tiene
Lungo le mura ove il guerrier trascorre:
L'un fugge, l'altro segue, a non s'astiene,
Ma sterpi a sassi rovinoso aborre,
E così dal furor vien fatto ricco,
Che arrestar non lo può caverna o speco.

LXXIV

Tanto il primo fuggì, taoto il secondo
Seguì, ehe a un verco aagosto fur condotti.
Ove scoscesa rupe io un profondo
Cadea fareodo eltrui streoi ridotti;
Quivi Alestro il meschio dal sommo al fondo
Cedde traendo giè gli ultimi lutti,
Sforzato dal ristretto e ehiuso celle
E dal foror ch' evea dietro elle spalle

LXXV

Cadde dal precipizio, e seco insieme
Cedde il destrier con frettolosi passi,
E giunser di sua vita a l' ore estreme
Laeerati da sterpi, arbori e sassi:
S'arreste allor Druarte, e perchè teme
Precipitare coch' ei tre i luoghi bassi,
Il freno al suo destrier, ehe infariato
Correa, torce, e 'l ritree dal menco lato.

LXXVI

Indi senza mirar, ehe fia di lui,
Per tornare el castel prende il eammino,
Qoando un grau pianto per quei boschi bui
Sente misto di duol snnce virino;
V' accurre e scorge tre le braccia eltrui
Donna d' aspetto angelico e divino,
Che quaoto puote ostare oste e conteode,
E dal rattor sua eastità difende.

LXXVII

Avea lo stuprator del mezzo ingioso
Sembianza d' irco, e resto d'uom la forme,
E l' orecchie caprine oltre al nostro oso,
Ornato il erio, come di eapre l' orma:
Il peregrin guerrier, ehe fu sempre uso
Seguir oel corso di ragion le oorme,
Al violente semicapro gira
Irato il goardo e 'l ferro io man s' eggira.

LXXVIII

Quel eolmo di spavento, ellor ehe vede
Venirsi eootra il difensor ferore,
Depon la nobil prede, e move il piede,
E verso il boseo via se 'o va veloce:
Druarte, ehe di giungerlo si crede,
Coo gli sprooi il destrier repente nuoce,
E nel boseo a' avvente e tutto corso
Col breodo in meo seoza mai porgli il morso.

LXXIX

Tre i confusi sentieri il fier selvaggio
Quesi lupo, o cignal ratto si caccie,
'U penetrar non può di Febo il raggio,
E oe perde il guerrier tosto le traccie:
Vuole indietro tornar, ma del viaggio,
Che io mille gruppi il viandante ellaccio,
Orma trovar non può, ma più e' intriga
Quant' ei di ricercar fa maggior briga.

LXXX

Folto ere il boseo, tal che oscir noo puote
Del sentier tortonso aoima viva,
Perchè se 'o gie roofoso io mille rote,
Nè per uscir de lui varco s' epriva;
Ben dalle piante sue Zefiro scote
Rugiede tal, ch' ogni egre meute evviva,
Cade frutto da lor, ch' ogni sapore
Passa, e fior ch' ogoi fior vince d' odore.

LXXXI

Sente il sovrao guerrier tra fronda e fronde
Aore spirar, ehe eltrui conforta il petto,
E percossa de lei eetra giocooda
Sente elternar di placido concetto:
Al cui soave suon la terre e l' onde
Ride, e tra i rami eante ogn' augelletto,
Ne gode il boseo, e con più dolce stile
Fa rider seco un vezzosetto aprile.

LXXXII

Streno effetto gli par, me poi ehe vede
Un ciel farsi per loi la selva annosa,
Pensa fermarsi in quella eterne sede,
Ed ivi trapassar vita gioiosa:
Discende dal destrier, me io quel ehe crede
Trovar tra i seggi suoi contento, e posa,
Si turba il eiel, s'asconde il sol, s'imbruna
In varie guise l'ergeutate luoe.

LXXXIII

L' enre, che già con rugiadoso fiato
Scotea la selva mormorando intorno,
E fea lieto spuntar dal colle amato
Tra i verdi chiostri on sì loceote giorno;
O meraviglia, or ha il suo ben eaogiato
In tetro orror così, ehe al sol fa scorno,
E i dolcissimi accenti, e i lieti suoni
Conversi ha io terremoti elterni e io tuooi.

LXXXIV

Queruli picoli, gemiti, e singulti
Accompagnan l' orror de' lampi ardendi,
E tra l' incolte piente, e tre i virgulti
Sorgon serpendo occulte faci e incendi;
Crollansi i cerri ennosi, e sengli iucolti
Al raggirae de' turbini tremendi,
Geme la selva, e 'l prie frondoso stelo
Svelto io mioati tronchi vole al cielo.

LXXXV

Notte caligoosa, e torbo elterno
Orribilmeote si coofoode e gira,
E 'l formidabil rombo de l' inferno
Tra i mesti chiostri io no s'asculta e mira:
Miser oggetto, e oe l' oscuro e interno
Sen de la selva un mormorio s' aggiee,
Simile a quel che oel tartareo fondo
Fao l'elme immerse, entro al sepolto mondo.

LXXXVI

Quante larve fur mai, fentasme, ed ombre,
E chimere faotastiche e figure,
Tante l' orrido bosco avvien ch' iogombre,
Giungeodo al buon guerrier meste paoture:
Oode forz' è, che 'l suo pensier s' adombre,
E l' iotrepido ardir, ehe fea sicure
Nel viril petto le tenaci voglie,
E trmi el suoo de l' incaotate soglie.

LXXXVII

Questo ere il fero, e inestricabil bosco
In cui ravvoglimento ognor s'ordisce
Strano enși, così confuso e foseo,
Che inderno uscir da lui chi v' entra ambisce
L' avea pee conserver l' impero Tosco
Zembardo, e cui Pluton tanto aderisce,
Fabbricato, ove fea tra risi e pianti
Prigioni ognor duci e guerrieri erranti.

LXXXVIII

Che dubbioso il fellon di quanto il Cielo
Di quei superni moti disponea,
Pensa, insensato, e folle il santo zelo,
Smorzar di Dio, che al Roman saogue avea,
E de la santa fe' squarciare il velo,
Ch'entro a la sua magion fiorir dovea,
Per questo in prò del Fiesolano amico
Ogni Latin traea dentro al suo intrico.

LXXXIX

E sotto finti inganni, e finte frodi
In quest' obliquo carcer gli conduce,
'U tra varie catene e varii nodi,
Toltogli il senno prigionier gli adduce;
Qui mille spirti son, che in mille modi
Tendono insidie, ei n'è custode e duce,
E, secondo i bisogni, or qui dimora,
Ora in Fiesole trae celato l'ora.

XC

In questo avviluppato Laberinto
Rimao Druarte incatenato e chiuso,
E da larve e fantasme intorno cinto
Errando va per quel sentier confuso;
Languisce il senso in lui d'orror dipinto:
E 'l cor tra doglia e timor grave infuso,
E temendo esser morto ne l'inferno
Si stima chiuso entro a tormento eterno.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Avanti al re del tenebroso inferno
Torna l'Invidia, e i suoi gran vanti spiega,
Ond' esso in mezzo a' cittadin d'Averno
Orando, a vari uffici ogn' ombra impiega.
Assalta i Fiesolan col campo esterno
Il Roman duce: Scaragotto slega
Nell' Appennino orribil pioggia: immerso
È il pian dall' Arno, e vince l'oste avverso.

I

L' Invidia intanto all'infernal magione
Di trofei cinta e d'immortal vittorie,
Avanti al tribunal del fier Plutone
Tornata, i vanti suoi spiega e le glorie;
E come invitta entro al mondano agone
Han lassate di sé degne memorie,
Ed opra fatta tal, che 'l gran Romano
Vedrà il disegno suo fallace e vano.

II

Narra come del campo i primi eroi
Ponti dal suo veleu si son partiti,
E seguendo il furor de' sdegni suoi
In varie parti prigionier son iti;
E quanto al general tal fatto annoi,
E gioia porti a' Fiesolani arditi,
Disse, e del gran soccorso disse ancora
Giunto a fargli sentir l'ultima aurora.

III

E ch'era tempo a sprigionar di Dite
L'infernal turba, e con mortal fervore
Di Fiesole ingombrar torri e meschite,
Dando al suo cittadin forza e favore;
Risvegliar poi con iperborea lite
Borea cinto di fulmini e d'orrore,
E contrapporlo all' odiato stuolo
A pro di quei che a lei vengon dal Polo.

IV

Loda il consiglio suo l'empio avversario
Dell' umana natura, e ne dà segno,
Che con orrido suon fremente e vario
Chiama gli abitator del cieco regno;
Alcun da tetra tomba o solitario
Speco sen vola, altro carco di sdegno
Vien da bituminosa bolgia, dove
Fea di sua crudeltà l'estreme prove.

V

Da profondo burrone alcun s'invola
Fabbricator di morte e di tormenti,
Altro con ali affumicate vola
Da cupo abisso 'u fan sospiri i venti:
V'è chi da balza dirupata e sola
Parte, ove ha fatto trar gli ultimi accenti
A molti già da lui scôrti e guidati
Al precipizio folli e disperati.

VI

Alcun v'è, che da seggio eccelso torna
Tentator di colui che 'l popol regge,
Ove virtute, ove ragion si scorna,
E si cambia con doni ordine e legge:
Qui l'interesse principal soggiorna,
E fa che seco ogn' altro mal s'elegge,
Qui ministra crudel di sdegno e rabbia
L'empia Avarizia l'Innocenza ingabbia.

VII

Altri, dall' aer tetro e da profondi
Pelaghi d' Anfitrite, ergono i passi,
E passati d' Averno i varchi immondi
A i centri van caliginosi e bassi:
Abitatore alcun d' ondosi fondi
Di cupo fiume, 'u spesso a morte vassi,
Lassando varie trappole, che all' uomo
Tese avea già, far giù nel centro il tomo.

VIII

Cento pallidi aspetti, e croto forme
Si mira in lor con spaventosa immago,
Molti segnan col piè di capra l' orme,
Con fronte altri di scimmia, altri di drago:
V' è chi d' artiglio onusto e di biforme
Effigie ivi compâr, di mal far vago,
I Briarei colà, colà le Scille
Scendono, e le chimere a mille a mille.

IX

Sta l' empio re de la tartarea corte
In gran seggio di fiamme, a cui corona
Fa il mesto pianto e l' implacabil morte,
Mentr'ei con voce orrenda or mugge, or tuona
E quasi Etna infocata fiamme smorte
Rutte dal tetro gozzo, e ne sprigiona
Mille e mille alme tranguglate, e spente
Per far nuov' esca a la sua fame ardente.

X

Giganteggia il feroce, e quasi Atlante
S' erge giungendo al mal spirito e lena,
Copre d' orride squamme il busto errante,
Mostra la testa a guisa di balena:
Preme con tetre e mostruose piante
Urna immensa, onde trae d' infernal vena,
Sulfurea face, onda bollente e ghiaccio,
Con cui porge a' dannati aterno impaccio.

XI

In cosi fera maestà fa mostra
Di sè l' iniquo imperator d' Averno,
E di voler sermoneggiar dimostra
Co i cenni, a l' empie turbe de l' inferno;
S' acqueta allor de la tartarea chiostra
Lo spaventoso suon del pianto eterno,
Ed ei sgombri dal sen gli angui mordenti
Trasse questi dal cor mortali accenti:

XII

Numi, che meco intrepidi e costanti
Pugnaste già nel marzial conflitto,
Con quei di Dio vastissimi giganti,
Facendo a' suoi desiri onte e despitto:
E meco a suon di fulgori tonanti
Fêste quaggiù dal sommo ciel tragitto,
Non pentiti già mai, ma sempre immoti
Di racquistar quei seggi a noi remoti.

XIII

Fu grave il rischio è ver, fu grave il danno,
Ma fu ben d' ambi poi maggior la gloria,
Perdemmo è ver l' inaccessibil scanno,
Ma si pagò con immortal memoria:
Tempo forse verrà, che 'l nostro affanno
Restaurerem con più degna vittoria,
E i perduti da noi superni regni
Racquisterem con titoli più degni.

XIV

Convien dunque esser saggi e sempre audaci
Nel contrastare a le divine voglie,
E da la terra turbator di paci
Portar sempre quaggiù trionfi e spoglie:
E perchè ognora i suoi pensier tenaci
Fur di tirar tra le stellate soglie,
L' uomo avversario nostro, e dargli in dono
Aimè, che dir non l' oso, il mio bel trono.

XV

Tôrse con questo dir le luci in giro,
E s' addentò le labbra, e mesto trasse
Dal profondo del cor grave un sospiro,
E d' interno rigor la fronte fasse:
Indi riprese: Il mio crudel martiro
Precorso ha l' uom vêr le magion più basse,
Che se perdei ne la celeste impresa
In lui vendette or supera l' offesa.

XVI

Privo l' abbiam di quei supremi albòri,
Cui già perdemmo, e che a ragion fur nostri,
E rovinato in tenebrosi orrori
Quinci lontan da gli stellati chiostri.
Indi tra lampi e turbini sonori
Sottoposto di morte a' curvi rostri,
E fattogli del mondo un tetro inferno,
Ond' ei sperollo un paradiso eterno.

XVII

Che se ben de la luce i campi lieti
Gode congiunti al ben de la fortuna,
Non per questo gli avvien che 'l core acqueti
Da la mala impression, ch' in petto aduna:
Nè s' accorge il meschin, che quei son reti
D' avvilupparlo in tetra notte bruna,
E lacci entro al sentier mondano ascosi,
Con cui poi cangia i sovruman riposi.

XVIII

Or perchè là tra le magion perdute
Nuovi o' appreste il gran rivale oltraggi,
E di speranza universal salute
Promette a l' uom con immortal presaggi:
Onde spente ne fia nostra virtute,
E d' ogni nostra gloria estinti i raggi,
Convien correr veloci a le difese,
E farci scudo di più gravi offese.

XIX

Prefisso è in Ciel, cosi gli eterni auspiri
Predisser già son corse etadi e lustri,
Che far si deon di Dio gli uomini amici
Cosi, che sua natura in ciel s'illustri;
E noi tra centri miseri e mendici
Torpendo resterem quasi ligustri,
Senza operar, senza mostrar severo
L' animo invitto a pro del nostro impero.

XX

Roma esser dee la sede in cui riposta
Fia la salute de l' umana prole,
Cosi vaticinata è la risposta,
Cosi lassù nel Ciel si tratta e vuole:
E s' è ver quanto il fato altrui dimostra
Deve esser Flora la seconda mole,
Che col regno latin congiunta in breve,
Se nol vietiamo noi, legar si deve.

XXI

Flora, che tra le guerre e le rovine
Di Fiesol nascer dee, tal mostra il Cielo,
Tal profetano i saggi e l'indovina
Sibille, a cui de l'ombra è tolto il velo;
Dunque opponiamci santi a l'intestine
Voglie di lui, che al cor n'affisse il telo,
E dichiarata fia de' nostri sdegni
Roma nemica, e i suoi congiunti regni.

XXII

Deh non vedete com' ei lieto gira
In favor suo l'amiche stelle e 'l fato,
E come su dal Ciel benigno spira
Marte per lei di regni e scettri ornato;
Già già l'inchina il mondo, e in lei rimira
De la maestà sua seggio beato,
Già l'adora e sublima il terren suolo,
E 'l mare, e 'l ciel da l'uno a l'altro polo.

XXIII

Ogni forza da noi fia posta in opra;
Ogn' inganno, ogni fraude, ogni perfidia,
Onde sen vada il fier Latin sossopra
Flagellat' or da' colpi de l'Invidia;
Furie d'angui crinite escan di sopra,
E di voraci mostri ascosa insidia,
Piova da noi tra la nemica setta,
Strage, rovina e universal vendetta.

XXIV

Su, su, numi d'inferno, Ite e movete
Le forze vostre orribilmente ardendo
Di rabbia i cuori, e di sanguigna sete
Col grave ardor, che in Flegetonte accendo:
Deh sieno oggi da voi sommerse in Lete
Le speranze di lui, che ognor tremendo
Schernisce, chiuso tra' suoi rai lucenti
Noi, che assorbono ognor piogge bollenti.

XXV

Qui diè fine a le note l'empio duce
De le tenebre eterne, e chiuse insieme
La voragine immensa, in cui s'adduce
Tutto il rigor del maledetto seme:
Nè così tosto tacque il regio truce,
Che le turbe di lui colme di speme,
Volâr con grande strepito davante
Al tribunal di fiamme atro e fumante.

XXVI

Come da balze scoscertate e rupi
Stormo di negri augei discioglie l'ali,
E tra deserte piagge e burron cupi
Vola gracchiando eccitator di mali;
Tal da l'orba magion gli orridi lupi
Parton, passando al regno de' mortali,
Traendo seco da l'infernal grotte
Spavento eterno, e tenebrosa notte.

XXVII

In un momento l'orribil procella
De l'informe falange giunse, dove
Cesar la gente sua chiama e rappella
A gli steccati 'n non lampeggia o piova:
Ivi Fiesole ingombra e la rubella
Turba al futuro assalto instiga e move,
E gli fa noto come sotto al nembo
S'asconda il campo armato entro al suo grembo.

XXVIII

Ivi Zambardo il suo furor seconda,
E dispone i soldati al fero intrigo,
E 'l crudo re che di mestizia abbonda
Inanimisce al marzial gastigo:
Intanto d'arme gravida e feconda
Scende la nebbia con girevol rigo
Da' monti eccelsi, e verso l'oste corre
Velocissimo tal che 'l vol precorre.

XXIX

Fur da l'orrido nembo intorno cinte
Le prime sentinelle, indi non lunge,
E d'improvviso dal nemico estinte
Così che nuova al gran Latin non giunge:
Indi più innanzi la seconde vinte
Finch' a la prima guardia si congiunge,
Che senza più sentir bellici carmi
Cerchiata si trovò d'uomini e d'armi.

XXX

Nè tutta estinta fu, ma la più parte
Vêr gli steccati amici oltre cammina,
E con gran voce al gran popol di Marte
Fa nota la barbarica rovina:
Passa di tenda in tenda, ove in disparte
Cesar l'ascolta, e che fia s'indovina,
Grida al gran campo: Arme, arme, e son le schiere
Subito accolte, e in punto armi e bandiere.

XXXI

Rumor d'inferno, atro fragor di lampo,
Fremito di tempesta, accento d'ira,
Tal non fu mai, qual fe' l'avverso campo
Quando d'esser notato ascolta e mira;
Corre precipitoso al duro inciampo,
E 'l confuso nemico intorno aggira,
Accompagnato dal nemboso orrore,
Che lui coprendo in un gli agghiaccia il core.

XXXII

Armonte, il ferocissimo, trascorre
Avanti a tutti, e l'oste infiamma e guida,
Ed ogn' intoppo impetuoso abborre,
E non che quei, ma il mondo e 'l ciel disfida:
Seco il german precipitoso corre
Empiendo il ciel di strepitose strida,
Il piano, il monte, e del Mugnone i liti
D'alterno calpestio, d'urli e nitriti.

XXXIII

Un bosco d'aste, un balenar di spade,
Un diluvio di folgori e saette
Sopra il campo Latino a un tempo cade,
E fa di mille ingiurie aspre vendette;
Si dilagan di sangue, e in un le strade
Di rotte lance, d'armi e membra infette,
Van grida al cielo, e si miran per tutto
Trionfar meste l'orba Morte e 'l Lutto.

XXXIV

Sparisce il nembo, e di commossa polve
Un altro se ne forma in un momento,
Che in densi groppi eretto, in ciel si volve
Indi lo scote impetuoso vento:
E ne gli occhi al Roman lo spinge e solve
Giungendo al suo timor grave spavento,
L'acceca il grave turbo, e la tempesta
Del fero assalitor l'urta e calpesta.

XXXV

Colma l'aria di gemito e singulto
L'empia schiera d'Averno, e un suon concorde,
Che ingombra i petti di timora occulto,
E fa, stridendo, altrui l'orecchia sorda,
Suon che solo al Ruman porta tumulto,
E lo stuol favorito insieme accorda,
Nascon d'un solo effetto varii effetti,
Che ad altri infiamma, ad altri agghiaccia i petti.

XXXVI

Van per terra trafitti a monti, a monti
Nel primo incontro i cavalier Romani,
E fan del sangue lor torrenti a fonti,
Che corron ratti a dilagare i piani:
Ma poiche incontro le superbe fronti
Ebber de' duci e de' guerrier sovrani,
Cangiò fortuna il variabil gioco,
E portò ghiaccio ov' era dianzi il foco.

XXXVII

Il sommo capitan, che posto in punto
Avea già il campo e la feroce gente
Con magnanimo ardir diede l'assunto
Al gran Guiscardo uscir verso Oriente:
Ed ei d' eletto stuol stretto e congiunto
Da la parte apparì de l' Occidente,
E due lampi sembrâr, cui tuon precorra,
O turbine che in selva ardente scorra.

XXXVIII

Non fe' bombarda mai, non fe' mal tenta
Strage fulmine orrendo a terremoto,
Quanto la fera coppia ond' oggi vanta
La Musa mia nel suo terribil moto:
Vento ch' arbori atterra e rami schianta,
Diluvio sceso al pian da monte ignoto,
Grandine che depredi biade e campi
Son picciol segno a suoi fervidi vampi.

XXXIX

Scote Cesare il ferro, e col destriero
A furia d' urti e botte apre la calca,
Dà più morti cha colpi, a nel sentiero
Sopra i confosi monti altier cavalca:
Non è contro a' suoi sdegni elmo o cimiero
Così tenace, ch' ei nol fenda o valca,
E con profonda strage atterra e strugge
Ugualmente l' ardito, e quel che fugge.

XL

La furïosa turba apre e consuma
Guiscardo anch' ei da la sinistra banda,
E cento, e cento colpi a un tempo assuma,
Con cui morte falangi in terra manda:
Mentre i seguaci suoi stringe, e rassuma,
Che fan sanguigna strage, a miseranda,
Rincorò gli animosi, e ne fuggenti
Drizza sdegnato vergognosi accenti.

XLI

Si solleva il gran campo, e duci invitti
Tumoltuando van feroci e franchi,
E portando al nemico aspri conflitti
Quelli erger fan che di timor son bianchi:
Caggion gli arditi, e sorgono gli afflitti
Cui fea l' assalitor sanguigni, e manchi
L' avverso stuol non è sì pronto, a insieme
Con la prontezza in lui langue la speme.

XLII

Ma d' altra parte il rigoroso Armonte
Le foltissime squadre urta e diserra,
E congiunto al german l' orribil fronte
Scote, e corre con esso a mortal guerra:
Sembran portare al ciel dispregi ed onte,
Gli smisurati figli de la terra,
E di nuovo con faccia orrida e negra
Sopper gran monti sopre monti in Flegra.

XLIII

Non fere Armonte mai che non atterri
Pedone, o cavalier, nè atterra unquanco
Cha l' anima dal corpo non diserri
Per membra ancise, o per forato fianco:
Sembra il gran Fiesolan qualor si sferri
Furia infernal, nè mai languido o stanco
L' orgoglioso si mostra, anzi nel core
Precorre ardente lo sdegno il vigore.

XLIV

A la rovina lor s' oppon Triface,
Manfredi il forte, e l' accompagna Atren,
Andronico, Anterote, Oronte, Aiace,
Il tosco Ermano, e Prospero, e Tideo:
Amici tutti e d' animo tenace
Qual Alcida fu già, qual fu Teséo,
Penda da dieci corpi una sol vita
Sì l' un' anima e l' altre è insieme unita.

XLV

E qual fu Briareo, che d' un sol busto
Vibrò cinquanta in un taglienti spade,
E d' altrettanti scudi il petto onusto
Di tetro sangue dilagò le strade:
Gira fremendo il fier drappel robusto
A un tempo il ferro e l' arme rompe e rade,
Poi vêr l' audace, a formidabil coppia
Si spinge unito, e l' ampie forze addoppia.

XLVI

Grida Triface, ecco, o compagni, langue
Rinvigorito tra le nuove spoglie,
Deh pria ch' ei renda il nostro campo esangue
Col fier velen, ch'entro al suo petto accoglie:
Tronchiamgli 'l capo, e quel vigor che langue
Ne' petti nostri, oggi surga, a a' invoglie
Animoso far si, che 'l vasto orgoglio
Caggia da lui, perdendo il patrio soglio.

XLVII

Chi più famoso fia di noi se questo
Fero dragon ne cacciam morto a' piedi,
Che tante e tante volte il petto mesto
Fatto ha di noi d'ogni fortezza eredi:
Così dicendo feritor ben presto
Spinge in Armonte il ferro altier Manfredi,
Percotendolo ardito appunto dove
Il cimier s' erge, e fa l' usate prove.

XLVIII

Che come avesse un grave marmo in fronte
Si piega giuso, e fa del tergo un arco
Giungano intanto gli altri colpi e d' onte
Lo rendan più che mai gravoso, a carco:
Ma da bestial furor soppreso Armonte
Si sottrae tosto dal soverchio incarco,
E quasi egli abbia entro alle fibre il foco
Freme di rabbia e non ritrova loco.

XLIX

Poi qual fero leon cui dardo o lancia
Da lungi il cacciatore avventato abbia,
E trafitto nel fianco o nella pancia
Tinga di sangue la minuta sabbia:
Si sferza con la coda, e a quel si lancia
Tutto infiammato di furore e rabbia,
E dilatando l'orrida caverne
Sazia da' membri suoi le fauci interna.

L

Tale Armonte in due colpi, o tre sbaraglia
Lo stuol, mandando Oronte estinto al piano,
Che fu 'l primo a incontrar, nè piastra, o maglia
Giova, che non atterri seco Ermano:
L'un ferito 's'appiglia a l'anguinaglia
Il corpo, e l'altro tra la nuca e 'l vano
Dell'orecchia, da cui trae meste l'alma
Sforzate a depor giù le carnal salme.

LI

Triface anzi al cader s'avventa e prende
Il caro Oronte, e lo sostien col braccio,
Mentre Prosper pietoso anch'ei contende,
Cha Erman non caggia, e gli è sostegno a laccio
Ma fallace pietà se irato stende
Il ferro Fiesolano, e trae d'impaccio,
L'un l'altro amico, mentre intanti all'opra
Stanno, e ne mandan quattro in un sossopra.

LII

Anterote in quel punto il guardo gira
Vêr dove i quattro amici a terra vanno.
Non so se in lui potrà più il duol, che l'ira,
O se antepose la vendetta al danno:
Corre, e dal volto ardente fiamma spira,
E con l'istessa agevola l'affanno
Che l'uccisor nemico incontra a 'l fera
E ferito con l'urto il fa cadere.

LIII

Cadde l'invitto eroe, della caduta
Anterote portò la palma e 'l pregio,
Ma che però sua morte prevenuta
Fu dal cader del capitano egregio:
Che Armonte il guarda, e gli altri sei rifiuta
Drizzando in lui la vista e 'l colpo regio,
Colpo con cui gli passa il petto a 'l tergo,
E fa l'alma fuggir dal dolce albergo.

LIV

Indi con una man prende il destriero
Gridando al Fiesolan cha su vi monti,
Quel che scarco restò dal cavaliero,
E con l'altra tien lungi i guerrier pronti:
Esso in sella poggiato, il guardo fero
Volge a Tideo sdegnato, e fa che sconti
D'Anterote l'oltraggio e nella bocca
Lo fere, onde la vita a 'l sangue scocca.

LV

Cade Tideo, ma nel cader s'appiglia
Al caval del nemico, e in un momento
Gli tira in terra con la man la briglia,
E gli fa col cader umbra e spavento:
Quel disbrigliato, gli ordini scompiglia,
E via se 'n va così che sembra un vento,
Nè può fermarlo Fiesolano a meno
Da lui sbrigarsi, e scender sul terreno.

LVI

Intanto Aiace, Andronico, ed Atreo,
E Manfredi, che soli eran rimasi
Con disperato ardir, visto Tideo
Estinto, e giunti gli altri a simil casi,
Qual contro Alcida l'africano Anteo
Raddoppiato il vigor si spinser, quasi
Rabbiose belve contro al crudo figlio
D'Ircano sprezzator d'ogni periglio.

LVII

De quattro colpi a un tempo fu percosso
L'orgoglioso ne l'elmo e ne le spalle,
Non però che alcun d'essi il terren rosso
Fêssa del sangue suo bagnando il calle:
Anzi ei da furioso sdegno mosso
Qual Golia là ne la famosa valle
Sfida il ciel non che il mondo, e lor s'avventa
Col duro ferro, che in la man sostenta.

LVIII

Parte l'elmo, la fronte e le parole,
Cha carca d'improperi uscia dal petto
Al fier Manfredi, e l'anima gli invola,
E fuor la scaccia del natio ricetto:
Fugge lo spirto, e ne l'incisa gola
Gorgoglia d'ira ingombro e di dispetto,
E fievolmente l'agghiacciato sangue
Nel picciol moto a poco a poco langue.

LIX

Nè s'arresta il crudel, ma incide Aiace,
Che addosso gli venia nel destro fianco
E così grave è 'l colpo, che gli face
Il ferro un palmo uscir dal lato manco:
Grida Andronico adunque, a sì tenace
L'usbergo di costui che non vien manco
A l'altrui forze, e son l'armi sì frali
Di noi, che tutti i colpi escon mortali.

LX

Più certo di morir che far vendetta
De l'oltraggioso schermo a quel si lancia,
E la precipitosa spada affretta
D'immergergli o nel fianco, o ne la pancia:
Mentre il compagno anch'ei vêr lui si getta,
E 'l fere a un ponto a la nemica guancia,
Onde per doppia piaga Armonte versa
Tepido sangue, e n'ha la terra aspersa.

LXI

Non tanto da le piaghe umore asperga
Il gran guerrier, quanto in lui cresce l'ira,
E 'l rilucente acciar verso il ciel erge
Prendendo sopra Atreo dritta la mira:
Gli fende il capo; indi nel ventre immerge
A un tempo il brando a l'altro, e a un tempo spira
L'un' alma e l'altra, e per vario ferita
Hanno vario il morir, varia l'uscite.

LXII

Così le nobilissima falange
De gli infelici eroi rimase estinta
Dal superbo guerrier, che rompe e frange
Da qual canto la turba inerme e vinta:
Abbatte, incide, e rovinoso frange;
Gli abbattuti, e di lor la terra tinta
Accresce a l'Arno ed al Mugnon la pioggia
D'onda dipinta in più terribil foggia.

LXIII

Ma non men dura strage i Goti fanno
Coi Novergi congiunti in altro loco,
Nè men portan con forza e con inganno
I Lituani arditi al campo il foco:
Fa Rinogeo co i Tartari più danno
D'ogn' altro inver, perchè con fero gioco
Da cento carri circondato fende
Le folte squadre, e morte ognun distende.

LXIV

Pedoni, cavalieri, armi ed armati
Ugualmente il crudel manda sossopra,
Però che i carri suoi da tutti i lati
Muniti son di falci intorno e sopra:
Che da la antica età carri falcati
Fur detti, e in uopo tal fur posti in opra,
Che portando ad altrui strani intervalli
Smembran correndo gli uomini e i cavalli.

LXV

Turbine unqua non fe', non fa' tempesta
Depredatrice d' arborati campi,
O fuoco che le selve arida infesta,
O tuon che ampia rovina in terra stampi:
Quanto l'avverso stuol, che urga e calpesta
Ciò che ad esso si oppone, nè trova scampi
Da sì strano furor fuga, o contrasto,
O grave incontro, o sforzo d' arme vasto.

LXVI

Del Biarme la rabbia, e del Boeme,
De l' Unghero il rigor, del Moscovito,
Fa che 'l mesto Roman sospira e geme,
E cada sbaragliato e sbigottito:
Ma più l'aspro furor l' incalza, e preme
(Crescendo calca al regno di Cocito)
Del diluvio mortal che da la turba
Del sesso feminile esce e 'l conturba.

LXVII

Queste portando van gravosi incarchi
Con un volante nembo di quadrella,
Coi senza mai cessar mandan da gli archi
Quasi sonante e torbida procella:
Nè pon le schiere a sì soverchi incarchi
Resister più da la turba rubella,
Che con le forze e col favor d' inferno
Fan de le vite altrui crudel governo.

LXVIII

In tale stato era la pugna, quando
Nuovo strepito d' arme alzare udissi
Di verso la città, che minacciando
Risonar fea la terra, e i ciechi abissi:
Questo era il fero Ircan, che discorrando
Iva novelle torbe, avendo affissi
Gli occhi a due campi, e vista di lontano
La gran tragadia de lo stato umano.

LXIX

Qual orsa che gli adulti figli mena
Fuor dell' usata tomba a' prati erbosi,
Ov' ella e l' uso suo devora e svena
Malgrado del pastor greggi lanosi:
E con l' esempio suo, vigore e lena
Porge iraconda a' suoi prati animosi,
Cha incrudeliti tra spechi e capanne
Colman di sangue le voraci canne;

LXX

Tal da le chiuse mura uscite in campo
L' ardite schiera accrebbero terrore
A le Romane squadre, a fero vampo
Giunsero a l' altre, a gemino valore:
Onde mal pon trovar soccorso o scampo
Da l' ira immensa de l' ostil rigore,
Che raddoppiando il numero l' assale
Con doppio sforzo, e mal congiunga a male.

LXXI

Il settentrional tumulto cresce
Mentre l' oste Latin languendo manca,
A cui la forza e l' animo discresce,
E d' orrido timor le guance imbianca;
Ne gioisce l' inferno, e 'l furor mesce
Nè di tesser tumulti unqua si stanca,
Perchè un demon, cha Scaragatto è detto
Trova per maggior mal, maggiore effetto.

LXXII

Chiama questo di spirti una gran frotta,
E ne fa due masnade, e dice a l' una
Vatten colà dove con fera rotta
Rapido l' Arno col Tirren s' aduna:
Ivi a' osti alla piena, onde interrotta
Ne resti l'onda torbida e importuna,
Nè si conceda che nel mar trabocchi,
Ma che gonfiando il corso indiatro sbocchi.

LXXIII

Io poi dell' Appennin su gli erti gioghi
Con gli altri me n' andrò, tessendo inganni
Al nemico Latio, per cui si sfoghi
Di Pluton l' ira, e i suoi previsti danni:
Nè cercata più innanzi; itene a luoghi
Già deputati, osservator d' affanni,
Vola ciò detto, ove dagli erti monti
Surgon dell' Arno, e del gran Tebro i fonti.

LXXIV

Volò verso il Tirren l' altra falange
Pronta al comando ognor, nel male immersa,
E mentre esso frenando, l' onda frange
Cui manda l' Arno alle lor forie avversa:
Scaragatto il fellon, con gli altri tange
L' aer condenso, e pioggia orribil versa,
Che le gelide nevi e ghiacci algenti
Converte in ampi e rapidi torrenti.

LXXV

Nè sol da l' aer denso i nembi scote
Dal tenebroso orror la schiera vana,
Ma verso l' Arno in spaziose rote
Volta contro al suo corso ancor la Chiana:
E rapida con essa quanti puote
Mescola rivi, torrenti e fontana,
E di mille fiumane un fiume solo
Forma che ratto al mar se 'n fugge a volo.

LXXVI

Scendono al pian le liquefatte falde
Delle nevi ridotta in fera pioggia,
Tuona l' aer condenso, e dalle salde
Rupi un diluvio d' onde apre e dilaggia;
S' inabissa la terra, e vêr le spalde
Da' monti cade un mar con strana foggia,
Che da essi partito si distende
Per l' ime valli e ratto al pian discende.

LXXVII

S'alza nel pian la formidabil piova
L' ampie selve allagando e le campagne,
Nè per scendere al mar la strada trova
L' onda che vien dalla maggior montagne!
Nè con rapido moto accrescer giova
Forza al gran lago sì, che in mar si stagne
Che la torba d' inferon argine a sponda
Si fa giù basso al gran furor dell' onda.

LXXVIII

Nuotan le ville, e seco gli abitanti
Nella gran piena, e col paster gli armenti,
Nuotan le selve a gli animali erranti,
E i rozzi agricoltor di vita spenti:
Fuggon l' orribil furia angei volanti
Dal pian sommerso verso i monti algenti,
Scampa chi scampar può, moor chi non puote
Fuggir l' ira infernal che 'l mondo scuote.

LXXIX

Ma più s' innalza il pelago ondeggiante
Colà dove il Mugnon s' unisce a l' Arno,
Ivi l' onda vie più si fa gigante,
E per fuggire al mar gorgoglia iadarno:
Rovina e strugge col gran corso quante
Il chiaro abitator di Sarga e Sarno
Magioni ivi innalzò, forti e steccati
Ricovero di duci a di soldati.

LXXX

Avea l' oste roman fabbriche eccelse
Con ripari fortissimi e trincera
Fabbricate nel pian, cui prima scelse
Per accampar le peregrine schiere:
Tutte il grave furor d' inferno svelse,
E sottopose l' onda al suo potere,
Involaedo con l' acque al Roman seme,
Di ripararsi in lor l' ultima speme.

LXXXI

Non sol questo di segno ebbe il gran duce
Delle turbe foltissime d' inferno,
Ma di seco arrestar chi là conduce
Vettovaglia, e soccorso al campo esterno;
Alfin che quei, che le gran truppe adduce
Fêsse del buon Latio crudel governo,
E dalla guerra, e dalla fame assorto
Restasse alfin tra l' arme, e l' onde morto.

LXXXII

Ma intanto là tra la terribil pugna
Strane rovine ordisce altrui la sorte,
E contro il fier Latin la falce impugna
Orribil più che mai fusse la morte:
Nè basta che 'l Roman campo s' espugna
Dal duce stran, che con più fere scorte
Surgon quei della terra, e da più lati
Impetuosi assaltan gli steccati.

LXXXIII

Di qua la turba Aquilonar l' infesta,
Di là l' Etrusca squadra gli tormenta,
E d' ogni parte l' infernal tempesta
Orror di morte infuriata avventa:
Rimbomba d' urli il monte e la foresta
L' aer ne freme, e 'l vasto mar paventa,
S' odon gemiti alterni, alterne strida
Di feriti e fuggenti pianti e grida.

LXXXIV

Chi prendesse a narrar quanti per terra
Caggiono estinti cavalieri a fanti,
Far novero potria di quanti atterra
Fronde Aquilon dai boschereeci manti:
O di quanta il mar Tosco arene serra,
O regge lievi l' aere augei volanti:
Corre il sangue de' morti, e de' mal vivi
In ampi laghi, o si dissolve in rivi.

LXXXV

Col cavallo il signor, col duce il servo,
Col nemico il nemico giace estinto,
Sottosopra il fedel presso al protervo,
Sol vivo il morto, e 'l vincitor sul vinto:
Chi trite ha l' ossa, chi la polpa e 'l nervo
Mostra forato, chi languisce avvinto
Col compagno infilzato in un sol cerro
Di lancia, e chi nel fianco affisso ha il ferro.

LXXXVI

Chi forato ha la gola, e chi la pancia,
Altro ha tronche le gamba, altro le braccia,
Alcun fessa ha la fronte, alcun la guancia,
E chi 'l destriero, e chi 'l compagno abbraccia:
V' è tal che affisso alla nemica lancia
Si scontorce e rannicchia or mano, or faccia,
E in fera guisa astretto dal dolore
Dopo molto languir trafitto muore.

LXXXVII

Colmo è già il campo di spezzati arnesi
Mescolato coi morti in fera imago,
Là vedi busti senza capo stesi
In varie guise far di sangue un lago:
Qui corpi semivivi in sella appesi
Da i destrier strascinati, alcun presago
Della sua morte, simular tra i morti
Esser disceso a le tartaree porti.

LXXXVIII

La pompa militar, le gemme, e l' oro
Le ricche sopravvesti, e rari i fregi,
Già di pregiati erei pompa a decoro
Or non par più che alcuno onori a pregi:
Ma ben tra 'l sangue in tragico lavoro
Ricevon coi lor duci empi dispregi,
E vile obbietto in la mortal procella
Giaccion brutti di polve e di cervella.

LXXXIX

Il duce, e 'l capitan Latino a tante
Furor, cha lo sovrasta, sbigottito,
Fa quel che far si puote, e d' ogni canto
Canto provvede al periglio infinito:
S' oppon Cesare il grande anch' esso e intanto
Che strage orribil fa, rincora ardito
Il fuggitivo, e riacalcando spinge
Indietro il gran tumulto e 'l terren tinge.

XC

Egli fece quel dì, quel che far puote
Sotto spoglia mortale uman potere,
Sbaragliò l' ampie turbe, e in larghe rote
Fugò gli audaci e dissipò le schiere :
E qual tuon, che alta torre atterra, e scote
Atterrò, conquassò duci e bandiere,
Di strage un campo fe', di sangue un fonte,
Di membra un gran macel, di morti un monte.

XCI

Levò sol duro ferro a Sao la vita,
Che incontra gli venia tutto iracondo,
Ed un sol colpo, con doppia ferita
Narbante il fier Gilen tolse dal mondo,
Scacciò l'alma dal sen con larga uscita
A Drago re di Scozia furibondo,
Che del suo incontro lieto fea disegno
Dar fin con la sua vita al Lazio regno.

XCII

Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Tal fe' nel pugno suo la fera spada,
Tagliò con essa a Rubicon possente
L'orribil teschio, autor d'empia masnada;
Trasse poscia a Grifon grave un fendente,
E 'l fe' monco cader sopra la strada,
Che mentr' esso a due man grave zagaglia
Scote, e le braccia il sommo eroe gli taglia.

XCIII

Fende per mezzo in un sol colpo Adrasto,
E Brimago il fellon trafigge al seno,
Nè giova ch' egli di baldanza, e fasto
Gonfio, ponga all' inferno orribil freno;
Sceglie a' suoi colpi chi fa più contrasto,
Gli altri manda con gli urti sul terreno;
Fa quel che l'arator di selci e glebe
Suol far nei campi, ei dell' ignobil plebe.

XCIV

Fêron cose incredibili, e tremende
Arbante, Anselmo, e 'l gran duce Arsimano,
Arbante il gran Ruben per terra stende
De' Lituani invitto capitano;
E in un punto Arsimann al pian distende
Di sella morto il fiesolan Rabano,
Anselmo il trace Rimedonte atterra
Seco a baciar la sanguinosa terra.

XCV

Nè fêr manco di lor Manfredi a Zante,
Ranier, Learco, e 'l Mauritano Arnaldo,
Nè men fece il magnanimo Aridante,
E 'l vittorioso Antenore e Rambaldo;
Fe' quanto far non puote Aridamante
Col fier Luigi, e 'l Ruscellan Rinaldo,
Fe' meraviglie mostrunse Idargo
Nato dell' Ente, al rilucente margo.

XCVI

Ma la furia infernal, che ognor s'avanza
Di tutti i canti erge e rinforza l'ira,
E giungendo al Toscan forza e baldanza
Contro al fero Latin gran rabbia spira;
Guastando ogni disegno, ogn' ordinanza
Col nemboso sabbion che intorno aggira,
Fe' sì, che sbaragliato in ogni banda
L'esercito nemico in fuga manda.

XCVII

Nè giova al sommo eroe ripari o schermi
Per arrestar la calca de' fuggenti,
Che d'ogni lato timorosi e inermi
In mille guise son di vita spenti:
Come talor da luoghi inculti ed ermi
Caggion diluvii immensi di torrenti,
Che guastando al villano argini e sponde
Portan (discesi al pian) la messe l'onde.

XCVIII

Mescolato il fuggente e 'l vittorioso
Entran negli steccati a tutto corso,
Nè giova al capitan nel periglioso
Conflitto, or qua, or là portar soccorso:
Qui strage orrenda, oggetto doloroso
Si scorge, e sente in quel mortal concorso,
Van sottosopra gli ordini e i ripari,
E seco padiglioni, armi ed armari.

XCIX

Corre di qua, corre di là sdegnato
Cesar, nè può trovar modo nè via
Di rintegrare il campo sbaragliato,
E por freno a la rotta fanteria;
Ma di tanto poter dinega il fato,
Perchè s' egli dal canto onde fuggia
Corre al ripar, non così tosto arreste
Quel, che dall' altro esce maggior tempesta.

C

Come talora il rozzo agricoltore
Ove il grano segnò la stoppia inflamma,
Cresce oltre al suo desio tanto il fervore
Della vorace e repentina fiamma,
Che 'l vicin campo con suo gran dolore
Arde, senza lassarne intatto dramma,
Corr' ei da tutti i canti, e mentre estingue
Un luogo, l'altro più d'ardor s'impingue.

CI

Persa ogni speme il general si move
Vêr gli steccati, e gli altri seco invita,
E nel suo moto memorabil prove
Fa nella gente oltre a l'usato ardita:
Le masnade, e le truppe urta e commove,
Mandando mille al suol privi di vita,
Ma s' egli con due man divora e strugge
Con cento l'inimico i suoi distrugge.

CII

L'amazzone Durippe, e 'l suo drappello
Cento braccia han per un, n'hanno altrettanti
Ircano, Armonte e 'l general fratello,
Che fan di sangue pelaghi ondeggianti:
Fa il tartaro rettor strage e macello
Vie più d' ogn' altro, e i suoi ladroni erranti,
Poi la rabbia d'inferno seco ardente
Manda in rovina la Romana gente.

CIII

E se la notte il tenebroso manto
Non distendea con rugiadosa mano,
E le larghe campagne d' ogni canto
Non copria d'ombra e 'l verdeggiante piano;
Questo era il dì, che lacerato e franto
Restava in tutto il gran drappel Romano,
Ma sparì via dalla terrestre mole
Per non mirar tanta rovina il sole.

CANTO IX

ARGOMENTO

Da la Sibilla instrutto il gran Brimarte
Va per tor via Rosmondo da l'incanto,
E lo trae con l'occhial formato ad arte,
Onde mira de' suoi la gloria e 'l vanto:
Poscia con don celeste indi si parte
Per liberar Mirtillo e gli altri a canto:
Va Brimarte a scacciar dal mar la turba
D' inferno, e con Armen Fiesol conturba.

I

Traea già il sol da l' Oriente fuora
Cinto di raggi il mattutino volto,
E le rose dell' alba, a dell' aurora
Il porporino pregio aveano raccolto;
E col dorato crin, che i monti infiora
Ogni squallor notturno al mondo tolto,
Richiamando a cantar tra gli arboscelli
Le soavi armonie de' vaghi augelli.

II

E già Brimarte, il fortunato, avea
Dalla saggia Sibilla inteso il modo,
E l'ordin ricevuto, onde dovea
Rosmondo trar dall' incantato nodo:
Era questo un' occhial con cui scorgea
L' uom d' ogn' incanto la malizia e 'l frodo,
Che posto avanti a l'occhio rimirava
Con esso il guardo quanto il cor bramava.

III

Questo ti mostrerà, dice, la via
Di pervenire ove il guerriero alberga
E 'l modo ti darà, che più non stia
Ei tra l' error, ma che dal sonno s' erga;
Vanne, ch' io sarò teco in compagnia
Invisibil fautrice pria ch' immerga
Il chiarissimo sole i raggi d' euro
Nel mar dopo le spalle al vecchio Mauro.

IV

Così tolto congedo il sommo duce
Calcò di nuovo la romita strada,
E nell' aprir della novella luce
Usci dall' antro in più nota contrada,
Nell' ora appunto che 'l mattin conduce
L' api a libar da' prati la rugiada,
E 'l pastor surge, a da sprehi e zampone
Chiama il suo gregge a suon d'organi e canone.

V

Ridea la terra allor, la selva e l'onda,
Era l' aer tranquillo, e 'l ciel sereno,
E intorno a la fiorita, e verde sponda
Guizzava il pesce di letizia pieno;
E garrir si sentia di fronde in fronda
L' armonioso augel nel bosco ameno,
Gioiva il tutto, e d' amorosa immago
Sculto era il fonte, il prato, il colle a 'l lago.

VI

Quando il gentil guerrier prese il cammino
Scorto da retta e luminosa guida,
Verso colà dove il fatal giardino
Rosmondo allaccia tra la turba infida:
Nè molto andò, che tra il ginepro e 'l pino
Vide la reggia onde il guerrier s' annida,
E 'l muro prezioso, e 'l rivo adorno
Scorse, che ad esso fea corona intorno.

VII

Ma nel giunger di lui si turba il cielo,
E l' aer prende un minaccioso aspetto,
E 'l bosco che pur dianzi il ricco velo
Mostrava, or mostra altrui spietato oggetto:
Langue in esso la fronda, a 'l verde stelo,
E svanisce la gioia ampia e 'l diletto,
Passa il guerriero invitto, a 'l tutto mira
Esser del somme ciel suggetto a l' ira.

VIII

Vide al giunger di lui l' ondoso rivo
Superbo alzarsi in rapido torrente,
E tra l' annoso cerro a 'l verde ulivo
Fremar orso, urlar lupo, a leon sente,
Poi tra i domosi sterpi al rezzo estivo
Strisciar serpendo l' orrido serpente,
E 'l pria ridente colle, e 'l bosco interno
Farsi al giunger di lui vorace inferno.

IX

Si muovon le tempeste e le procelle
L' aer d' orror colmando e la riviera,
E scaccian col rotar d' avverse stelle
La dianzi amata a dolce primavera:
Soffia Euro irato, e scogli, e piante svelle
Formando orribil verno e mortal sera,
Di spavento a d' orror s' ingombra il tutto,
Nè s' ode altro che guai, tormento a lutto.

X

Ricorre il pio guerrier tosto che vede
Contro irritarsi la spietata rabbia
Al terso occhial col guardo, ed a lui chiede
Il modo di calcar la chiusa gabbia:
Mira con esso la pregiata sede
Cangiarsi in fummo a dileguarsi in sabbia,
E 'l prezioso muro, e 'l bosco e 'l fiume
Prender l' usato aspetto a 'l puro lume.

XI

Vede seco le pioggie, e le tempeste
Esser false finzioni, ed ombre vane,
E le colme d' orror dense foreste
Finti prodigii, sogni a larva insane:
Sente gli urli, e le note alterne e meste
Esser note d' augelli, e voci umane,
E i gravi tuoni a' terremoti uniti
D' armenti e greggi, gemiti e muggiti.

XII

E quanto a l' occhio natural si mostra
D' orrendo, a spaventoso al finto appare
Tutta reale a di quel ver s' innostra
Che solea col cristallo occhio mirare:
Passa il guerrier vêr l' incantata chiostra
Senza il falso rimbombo, e 'l suon curare,
E trova tutto quel che dianzi apparve
Esser col raro occhial fantasme a larve.

XIII

Vede ove il simulato e ricco tetto
Sorge, sol natural magion mostrarsi,
Nè più da sì magnifico architetto
Di puro argento il vago ostel formarsi
Ivi la maga mira a 'l suo diletto
Fuor da la soglia all' ombra diportarsi,
A l' ombra cui stendea sublime mirto,
Ch' ivi sorgea di fronde ispido ad irto.

XIV

L' occhial meraviglioso, il finto a 'l vano
Non sol chiarisce a 'l rappresenta al vero,
Ma con doppio stupor, quel ch' è lontano
Accostandolo altrui dimostra intero:
E tal com' egli è fatto, a mano, a mano
Porge ogni lontananza, ogni sentiero,
Nè meraviglia è dunque se gli ascosi
Scorge Brimarte lor giochi amorosi.

XV

Vede la maga, che allettando invesca
Quasi augello il garzon tra lacci e reti,
E col suo sguardo losingando ad esca
Il vago cor di lui tra giochi lieti:
Ed egli avid' ognor de la dolc' esca
Cibar si mira, a tra gl' irsuti abeti
Passar d' ozio a lasrivia ingombro i giorni
Con lei tra placidissimi soggiorni.

XVI

Vede a l' amante discender nel seno
Dal collo un bel monil formato ad arte,
D' oro, e d' oriental perla, ella pieno
Era di suffomigi, a magie' arte:
Con cui prima allettò nel ciel sereno
Venere a l' amor suo l' invitto Marte,
Indi tra i boschi il giovanetto Adone,
E con Giove adoprollo anco Giunone.

XVII

A formar quello, Amor concorse, e fabro
Con Vulcan fu, vi fur le Grazie, e 'l Sole,
E le pompe de l' alba, e 'l bel cinabro
Fur la matrria i gigli e le viole:
Amor la face dal nattareo labro
V' infuse, a Febo i versi, a le parole
Vi sfavillar le Grazie, il gioco a 'l riso
D' ammirabil beltà non mai diviso.

XVIII

Con questo la bellissima Cefilla
Abbagliò il cor del giovinetto amante,
E tra fiamme dolcissima a faville
Il trattenne, or tra i rivi, or tra le piante:
Vede oltre a quel Brimarte, mille a mille
Opre strane d' amor, che al duce errante
Tesse la cauta incantatrice, a cinto
D' oblio l' invesca in cieco laberinto.

XIX

Sopra la porta principal del muro,
Che 'l giardin cinge un simolacro sorge
Di cristal fabbricato, in cui sicuro
Un falsissimo spirto esser si scorge
Il qual fingendo, or d' atra nebbia oscuro,
Or fa che d' aurea luce il bosco sorge,
E schivando a la maga occulti danni
Tenda altrui questa frande, e quest' inganni.

XX

Veda che a far dissolver l' ampia seggia
In fumo, e liberar l' amato amico,
Uopo è trarre il demon da la sua seggia,
Che tenda quest' inganni, e questo intrico:
Indi oprar che Rosmondo il finto veggia
Nel prezioso occhiale, onde nemico
De la maga diverga, a del suo amore
A cui l' allaccia lusinghiero errore.

XXI

Ma come ciò far deggia ruminando
Va con saggio pensiero, indi risolve
Cacciar lo spirto e le sue larve in bando
Riducendo la statua in fumo, a in polve:
Ciò proposto a lei giunto sfodra il brando,
E ratto al simulacro il guardo volve,
Ma 'l vago occhial per far ciò da le ciglia
Leva, e strana se gli offre meraviglia.

XXII

Vede la statua in terribil chimera
Cangiarsi, e sfavillar quasi fornace,
Da le profonde fauci, a da la fera
Bocca, e torcer vêr lui rovente face:
Indi uscirgli per fianco immensa schirra
Di belve, che avidissima, a vorace
A bocca aperta dibattendo i denti
L' assal mista di draghi a di serpenti.

XXIII

Alcun d'essi è che stride, altro è che rugge,
Altro empia il ciel di gemiti e latrati,
Altro gli orecchi col fischiar gli adugge,
Altro co' rigul, altro con ululati:
Impetuoso il tuon lampeggia e fugge
Squarciando l' aer denso in mille lati,
Caggion grandioi, e piogge in largo nembo,
E sembra il mondo al cieco abisso in grembo.

XXIV

Da spaventos' orror punta a percossa
Fu la mente al guerrier già sì sicura,
E loterna si sentì scorrer per l' ossa
Mescolata di gel fredda paura:
E con sì strana guisa, che se scossa
Non gli era dal miracol di natura,
Dico dal raro occhial, restava immerso
Nel fero incanto d' ogn' inganno asperso.

XXV

For le sembianze mostruose spente
Tosto che al por' occhial pose le luce,
E l' interna voragine, e 'l repente
Stormo foggì giù dal tartareo duce:
Tornò la falsa imagine presente
A l' occhio che nel vetro il ver conduce,
Ed ei col bel cristallo al guardo avante
Fermò dinanzi e lei l' endaci pianta.

XXVI

Indi col duro acciar percuote, e manda
In milla pezzi il simulacro al piano,
Da cui stridendo con voce nefanda
Fugge il fantasmo orribile e profano:
A la cui fuga in vista memoranda
Tutto il finto riman fallace e vace,
E in varie guise si dilata e gira
In fosca nebbia, e lezzo e fummo spire,

XXVII

Svanisce poscia il fummo in on momento,
E 'l sol tornando i raggi suoi rischiara,
E 'l tutto dissipando infernal vento,
Il sito natural s' apre e dichiara:
Resta dispersa ogn' ombra, ogni portento
Con meraviglia inusitata e rara,
Passa Brimarte allor verso il verziero
E giunge a l' empia maga e al cavaliero.

XXVIII

D' insolito stupore avvinta resta
Cefille, allorchè armato il guerrier vede,
E colma di timor vêr la foresta
Timida volge il fuggitivo piede:
Rosmondo quasi insano a la funesta
Fuga di lei si volge, e in un s' avvede
Del fido amico ivi sorgiunto, e in due
Libra il vago pensier le voglie sue.

XXIX

Che far dee, da l' un canto amor lo sprone
A seguir la vezzosa soa diletta,
Da l' altro onore il passo l' imprigiona,
E le ver' amicizia a sè l' alletta:
Or mentre esso dubbioso s' abbandona
Quasi insensato: il pio guerrier s' affrette
Di condurre a bel fin la nobil opra,
A far che appieno il vee l' amico scopra.

XXX

E perciò far, l' occhial pregiato porse
Del guerriere encor stupido a la vista,
E fe' che tosto del suo error s' accorse,
E che pentito s' ange e si contrista:
Nè pose indugio alcun, ma 'l braccio porse
Al collo amato, e in vece d' orror mista
Gli domanda ov' ei sia, chi l' ha condotto
A raccor di virtù così vil frutto.

XXXI

E qual uom che dal sonno sia disciolto
A cui l' avviase torbida inquiete,
Proruppe in tale accento al guerrier vôlto
Snodato il piè da l' incantata rete:
Da quel cupo letargo oggi m' hai tolto
Fido compagno, e da che fosco lete,
Misero cui non so come caduto
In quel mi sia, dal qual tormi hai saputo.

XXXII

Lo conforta Brimarte, e gli dislaccia
Intanto il bel monil dal viril seno,
E quelle vane pompe in pezzi straccia
Di cui la cauta maga l' avea pieno:
Torna del sentier perso entro a la traccia
Il generoso eroe con cor sereno,
E la confusa mente, e 'l senso ottuso,
Divien lucido e chiaro al primiee uso.

XXXIII

Nè cura più saper che sia di quella,
Che 'l tenea dinanzi in dolce nodo avvinto,
Ma con più viva face Amor l' appella
Al vero ben da cui fu dianzi spinto:
Gli risorge nel sen l' imagin bella
De la vaga Mirtilla in esso estinto,
E 'l debito, e l' onor l' instiga e punge
Al campo amico che lessò già lunge.

XXXIV

Ciò fatto il gran Brimarte, andiam gli dice
Colà dove te l' oste e 'l duce aspetta,
Ove a te il fato alta vittoria indice
Col far di mille ingiurie aspra vendetta:
Così lassò la deserta pendice
La coppia, il passo accelerando in fretta,
Nè molto innanzi andò che in bel sembiante
Leggiadra donna le si fece avante.

XXXV

Sostenea con la man briglia dorata,
Che bel destrier traea d' oro guernito,
Sopra il qual rispleodea di gemme ornata
Un arma integra di guerrier gradito:
Giunta e la nobil coppia salutata
A Rosmondo ne fe' cortese invito,
Dicendo: Questa il ciel t' offrisce e vuole
Farti sotto al suo pondo emulo al sole.

XXXVI

Questa che già coprì l' invitto Enee
E dal furor de' Retuli 'l difese
Per cui, mercè de la sua madre Dea,
Egli restò vincente in mille imprese:
Or l' audace tuo cor che già s' indea
Difenda, e serbi le tue membra illese,
Prendila, invitto eroe, che più sicuro
Sott' essa andrai vèr l' inimico muro.

XXXVII

Era questa colei che ne la grotta
Di Cuma il buon Brimarte istrusse dianzi
De' futuri successi ond' era dotta,
E de l' amico ove torpendo stanzi:
Ben fe da lui riconosciuta allotta,
E salutata quando si fe' innanzi
Per quella saggia, che istruillo a pieno
A por col dono al cieco inferno il freno.

XXXVIII

Il corridor che conducea Rovano
Era il destrier di cui Rosmondo scese,
Il memorando di che ratto in vano
Seguì Mirtilla, e lui ch' empio l' offese:
Questo trovato avea pascer nel piano
Dianzi a cui giunse l' incantato arnese,
L' arnese dico, che Sterope e Bronte
D' Etna già fe' sudar nel cavo monte.

XXXIX

L'arme che 'l buon guerrier si trasse allora
Che ne le man de la maga pervenne
Procurar non curò, che troppo fora
Inutil pondo al paragon solenne:
Al paragon di quelle ond' or s' onora
Cui tanto il Troian duce in pregio tenne,
L' avea di dove crudo lustri chiuse
State eran per donarle ad esso schiuse.

XL

Nè far tant' opra ad altri che al pensiero
Di lei stato concesso unqua sarebbe,
Però che di quel dì che 'l pio guerriero
Di Troia le lassò nissun più l' ebbe;
L' avea ne la fucina al fabro nero
Ridotte un mago, inteso che dovrebbe
Col volger de l' età nascer uom degno
Di lor, qual fu 'l Troian nel Lazio regno.

XLI

Nè men saggio d'Enea, nè men prudente
O per arme, o per senno, o per fortuna
Sarà questi, a cui grato il ciel consente,
Ch'abbia ogni ben che in petto uman s'aduna:
V' avrà di nuovo la futura gente
Il fabbro impressa, che sott' a la luna
Nascer dovea di lui, che d' alte e nuove
Opre emula saria del sommo Giove.

XLII

Tal profetica mente a l' alma svela
De gli arcani del cielo i cupi sensi,
Ed al mio chiuso petto apre e rivela
Quel che a spirito uman saper convieosi:
Veggio in questa del mondo immensa tela
Du' futuri velami i lumi accensi,
In cui la tua propagine di luce
Deve illustrarsi al ben maestra e duce.

XLIII

In valor questa, ed in virtù sublime
Ogn' altra avanzerà, sia pur superna,
Sia pur eccelsa, erga pur tra le cime
Di gloria il nome suo con fama eterna:
E perchè l' opra illustre spesso imprime
Nel cor gentile emulazione interna,
E i fatti de' passati, e de' futuri
Esser sogliano al ben stimoli duri.

XLIV

Mira con qual valor, mira con quanto
Splendor s' innalza al ciel tuo nobil ramo,
Contempla in lui l' eccelso pregio e 'l vanto,
E del suo somm' onor fregio e ricamo:
Gli scettri in lui, l' auree corone, e 'l manto
Vie più che in altra succession d' Adamo
Piover vedransi, ed uno e l' altro germe
Propaginar d'ampie radici, e ferme.

XLV

E se santa virtù di gloria è raggio
E d' ampia fama e di perpetua vita,
Ella darà di sè così buon saggio,
Che dal mondo e dal ciel sarà gradita:
E se 'l frutto d' autunno al fior di maggio
Deve obbligato dar grazia infinita,
I frutti suoi render grazia e tesoro
Denno a l' ardor d' universal decoro.

XLVI

Non così Febo al folgorar celeste
De' raggi suoi la terra infiamma e 'l mare,
Come la stirpe tua di nobil veste
Cinta folgorerà fiamme più rare;
Per cui gli orridi nembi, e le tempeste
De' vivi si vedranno in fumo andare,
E rieor da sudor fama e salute,
Come anco da bontà gloria e virtute.

XLVII

E prima per far noto il verde stelo
Dal ceppo pullulato illustre e grande,
Mira l' avolo antico, in cui dal cielo
Sceser doti supreme e memorande:
Ercole il forte che d' invitto zelo
Cinse l' animo altier ch' or lume spande
Dal terren globo agli stellati chiostri,
Nato per dissipar tiranni e mostri.

XLVIII

Miralo in cuna pria fanciul possente
Svegliarsi al suon di formidabil fischio,
E in ogni man gremir fero serpente
Schivando de' lor morsi il dubbio rischio;
Indi fulgoreggiar di gloria ardente
Generoso vigor di sdegno mischio,
E nel bosco Nemeo squarciar la pelle
Al fier leon, fatto a sua forza imbelle.

XLIX

Le cinquanta Tespiadi far feconde
Miral qui noto fanciulletto ancora,
E l' idra, aspro dragon, che in petto ascoode
Mille teste privar di vita a un' ora:
La cerva a piè frenar, che d' oro bionde
Avea le corna, e senza far dimora,
Dïomede, il tiranno, u' suoi destrieri
In cibo dar, salvando i passeggieri.

L

Là nel monte Erimanto prender vivo
Il feroce cignal strage del mondo,
Indi il tauro guidar domo e cattivo
Del curvo aratro sotto il grave pondo:
Lasciar poscia Acheloo d' un corno privo,
Le Stinfalidi arpie cacciare al fondo,
Sboccar giù nel Tirren rapido l' Arno
Scoprendo il pian stato gran tempo indarno.

LI

Il perfido Busiri, autor crudele
D' immondi sacrificii por sotterra;
Fare al feroce Anteo sentir là ne le
Rive africane in un l' estrema guerra:
Abila a Calpe opposte alle sue vele
Divider con virtù che in cor si serra,
D' oro negli orti Esperidi al dragone
Rapire i pomi, e lui condur prigione.

LII

Rimiral poi dopo si lunghi affanni
Suppor le spalle alle rotanti sfere,
E del fier Gerïon gli ascosi inganni
Punir, mandando quel morto a giacere:
Fare a Caco sentir gli ultimi danni
Ed a Licinio, empio ladron, vedere
L' ultimo giorno, indi fiaccar l' orgoglio
A Bergïon sotto petroso scoglio.

LIII

Domar miralo poi con strani modi
I biformi centauri, e 'l marin mostro,
Che la bella Esïon, per l' altrui frodi
Tentava por dentro al corporeo chiostro;
Poi nel colme immortal delle sue lodi
A l' aquila troncar gli artigli e il rostro,
Che nel monte Caucaso a Prometeo
Sbranava il petto e 'l cor con modo reo.

LIV

Indi e Troia portar, miralo, il foco,
E far vendetta al gran misfatto pari,
Poscia de l' Amazzoni estrano gioco
Far di sua man, calcando selve e mari;
Scender d' Averno al formidabil loco,
E Cerbero sgombrar da i gran ripari,
Far di Ciclopi orrida strage, e vinto
Sè stesso rimaner nel rogo estinto;

LV

Miralo poscia tra i celesti numi
Con mortale sudor mercar beato
Suprema gloria, e tra divini lumi
Con fama eterna scintillar traslato:
E de' trascorsi monti, mari e fiumi
Seminando virtute, esser pagato,
E dal mondo e dal ciel d'altro tesoro,
Che questo di quaggiù porpora ed oro.

LVI

Affissa il guardo, e di te stesso mire
Scese da lui l' apprestate corone
Di lauro e palma, in cui la gloria spira
Eterna e chiara in virtuoso agone:
Questo raggio d' onor, che al crin t' aggira
Fia del giovenil cor pungente sprone,
Per cui sprezzando il piacer vano e frale
Cerchi sudando qui pregio immortale.

LVII

Mira la stirpe tua che 'l mondo attende
Con sommo applauso germinar feconda,
Far d' estinto valor celesti emende,
E calcar gloriosa i monti e l' onda:
I figli, e i gran nepoti a cui discende
Di grado in grado chi di grazie abbonda,
Oprar per arricchir d' onor la terra
Virtù, facendo al vizio orribil guerra.

LVIII

Mira di te traslato, e di Mirtilla,
Di cui già il ciel t' ha destinato sposo,
Primo Arimante tuo ch' arde e sfavilla
Di somma gloria entro a' bei raggi ascoso:
Questo fia di virtù chiara scintilla,
E d' onor seggio in questo mondo annoso,
Degno germe di te, degna propago
Dell' arbor tuo, della tua bella immago.

LIX

Esso l' erede tuo sarà da questi,
Avrà il romano impero alti sostegni,
Per cui seguendo i tuoi mirabil gesti
Aggiungerà vivendo regni a regni:
Per lui colmo di strage e di funesti
Gioghi n' andrà chi star non vorrà a' segni
Sotto l' imperio suo libero e sciolto
Vivrà il buon sempre, e 'l rio tra nodi avvolto

LX

Ecco il nepote tuo primiero figlio
Di lui, raggio del ciel, del mondo speglio,
Ramusio, che unirà le palle al giglio
Per arme illustre sua, fatto già veglio:
Questi che con la forza e col consiglio
Il falso fuggirà cercando il meglio,
Militar dee sotto la santa insegna,
Che può l' alma dell' uom far del ciel degna.

LXI

Delle nuova magion, che da i vestigi
Di Fiesol nascer dee sarà costui,
Da cui fuggiti pria gli angeli stigi
N' andran mercè di chi morrà per noi;
O che novelle grazie, o che prodigi
Vedrà la terra allor tra i regni sui:
Allor, me il taccio, che non lice al mio
Pensier tant' alto andar carco d' oblio.

LXII

Di questo nascer dee chi potrà Roma
Di nuovo sollevar di gioghi alterni
Cui gl' imperborei regni vinta e doma
Avranno, e spenti i suoi raggi superni:
Esso prendendo l' onorata soma
Gli scaccerà tra i lor perpetui verni,
E con orrida strage i monti e colli
Lasserè del suo sangue ingombri e molli.

LXIII

Questi Uberto esser dee; sarà di quello
Figlio Ulisberto, il glorïoso duce,
Che ne' verd' anni suoi mortal flagello
Verrà di chi l' Italia alfin conduce:
Lasserà questi nel mondan duello
Qual Castore fe' già, qual fe' Polluce,
Fama immortal poggiando al ciel felice
Dell' italico sol nuova Fenice.

LXIV

Egli il ceppo sarà donde avran poi
Chiara origine al mondo i verdi rami,
Che con l' altezza de' Medicei eroi
Spargeran grato odor mirre e cinami:
Taccia la Grecia i favolosi suoi
Celesti divi, e sott' ombre e velami
Gli ascosi numi il favoloso Egitto
Geroglificamente in breve scritto.

LXV

Lippo da questo surgerà fecondo
Di sovrane virtù, d' immortal gloria,
A cui dee lieto consacrare il mondo
Poema illustre simulacro e istoria:
Per aver sopra ognuno reso fecondo
L' arbor serbato a perpetua memoria,
Indi Averardo e Chiarissimo entrambi
Verran da lui di gesti memorandi.

LXVI

Poscia un altro Averardo a cui s' accoppie
Sublimata virtù che l' alme onora,
E con sommo valor che l' alme addoppia,
E fa nascer quaggiù gemin' aurora;
Di Chiarissimo uscir felice coppia
Mira in guisa di sol che i monti indora;
Qui si dilata in due la nobil pianta,
E di fecondi frutti il mondo ammanta.

LXVII

Vieo dal secoudo Lippo un cambio,al quale
Appoggia il moudo stanco ogoi sua speme,
Ecco Alemaono, che sublime sale
Al ciel di fama e iunalaa il nobil seme,
Vien Beroardino, e spiega ratte l' ale,
E Chiarissimo l'altro seco iusieme,
E coo taleoto Falconier germoglia,
Jacopo il primo, che d' onor s' invoglia.

LXVIII

Esce di Cambio un Vieri e qui finisce,
Il primo ramo al cielo eretto: A quello
La saggia Beatrice Strozai unisce
Il ciel per far l' arbor più grato e bello;
Questi sei globi in un costituisce
Per arme invitta del sovran drappello,
Rendendo emulo al ciel con simil segni
L' eccelso tronco augurator di regni.

LXIX

D' Alemenno Silvestro e 'l gran Giovanoi
Mira uscir, lieta coppia, a cui non pesa
A l' uo portar di militari affanni
Il gravissimo pondo in degna impresa;
L' altro moderator d'umani danni
Gonfaloniere uscir di santa Chiesa,
L' un Carlo Magon a somm' ouor gradisce,
L' altro con la repubblica s' unisce.

LXX

Ecco un altro Giovanni uscire a lume
Da Bernardino, emulator di fama,
Anch' ei gonfalooiero in cui rassume
Il ciel qoanto di beo si cerca ad ama;
Or novello Averardo, nuovo lume
Da Chiarissimo il terzo apre e dirama,
E Taleuto il secondo indi si spande
Con Matteo chiaro al mondo,il fan più graode.

LXXI

Mire il quarto Averardo, che propaga
Dal nobil ramo suo mille e più steli,
E di vital virtò l'anima invaga
Facendo di sei globi uodici cieli:
Quasi volesse far la mente paga
Con quei di figurar gli aterni veli,
Ed al ooou girone aggiunger poi
L' empireo seggio coi celesti eroi.

LXXII

Ecco il terzo Giovanni, a cui Piccarda
Illostrissima doooa unir si deve,
E la gloria alternar quasi bombarda,
Che da fervido ardor moto riceve,
Seco un altro Matteo fiorir non tarda
Sensa punto temer d' algente neve,
E Francesco e Michel, Giuliano e molti
Cui ne l' arbor vital surgono accolti.

LXXIII

Deh mira or di virtù vivace esempio
E di saoto valor celeste oorma
In Cosmo il padre de la patria esempio
Del reo seguace ognor d' infernal turma:
Per cui la libertà fiorisce e 'l tempio
Divio s' innalza a la primiera forma,
La liberalità torna al suo trono,
E fioriscon le grazie i premii e 'l dono.

LXXIV

Vedi Carlo il figliuol oon men prudente
Non men geotil, uon men di lui sincero,
E Giovanni a cui grato il ciel consente
Surger cinto d' ouor dal ramo altero;
Vedi dopo Giuliaoo il grao Clemente
Sommo, e felice successor di Piero,
Ecco Lorenzo a coi Clarice Orsina
Per più sua gloria alzare il ciel destioa.

LXXV

Mira or di tre corooe ornato il crine
Sorger Leone il decimo monarca,
A cui fan coro ognor virtù divine
Salvandolo dal tempo e da la Parca:
Questi d' immenso onor, che sensa fioe
Sarà nel mondo un colmo vaso e un' arca,
E tra mille corone a mille allori
Poggerà trïonfante a' sommi cori.

LXXVI

Volgi gli occhi e di scettro ornato e d'oro
Mira Giuliano a cui congioota siede
Filiberta gentil, pompa e decoro
Del grado suo, de la sua nobil sede
Ecco Ippolito appresso, che del coro
Di Vaticano eccelso è fatto erede,
Ma più de le virtù, che l' nom conducc
Da le tenebre al ciel con pura luce.

LXXVII

Or mira un' altro Piero, un altro sole
Da l' Oriente uscir, che i raggi spiega,
Chiari e ferveoti io questa bassa mole,
Con Alfoosina de gli Orsio si lega:
Mire surger di lor sublime prole,
Che pompora di frutti i rami spiega,
Lorenzo, che d' Urbio reggerà il grave
Pondo, con vita splendida e soave.

LXXVIII

Due gran germi osciran dal raro innesto
Carchi di frutti rogiadosi a fronde,
Alessandro il primier vigile e desto
A le glorie che dao de l' Arno l' onde:
Questi avrà il primo scettro, ancorchè mesto
De la nuova magion, ch' or si nascoode,
E coo breve regnar, da' petti fuore
Trarrà morendo a' suoi vassalli il core.

LXXIX

Caterina fie l' altra a cui risplende
De la Francia sul crine aoreo diadema,
Mirala come a quel s' unisce e preode,
Che a sè l' aggiooge emolazioo suprema:
Qoi palpaodo le stelle il ramo ascende
Senza timor di mirar l' ora estrema,
E finisce il suo moto amico al cielo
Di coi lieto si fa coverchio e velo.

LXXX

Ma del terzo Lorenzo, ecco nascente
Colma d' onor propagine novella,
Che come il sol surgendo io Oriente
Scaccia con l' altre la diurna stella:
Così questi a l' oscir di rai lucente
Adombrerà il chiaror d' ogoi facella,
E con doppio splendor quando più verna
Il ciel farà la primavera eterna.

LXXXI

Pier Francesco primier da questi nasce
Gloriosa propago, in cui si mira
Tutto quel ben, che dalle prime fasce
Con larga mano in uom natura spira;
Ecco il primo Giovanni, in cui si pasce
Vivace ardor, che raro in cor s' aggira,
Ei del nome medesmo orna la terra
D' un figlio no, ma d' un folgor di guerra.

LXXXII

Di questo, e di Maria Salviati sponta
Germe sovran, che quasi al ciel s' estolle,
Alla cui gloria insipida tramonta
Lei, che da Lete tanti eroi ritolle:
E come il nono ciel trapasse e sormonta
Gli infimi dietro a sè, tale il ciel volle,
Ch' ei indietro involi al suo veloce corso
Le glorie a gli avi, e ponga al tempo il morso.

LXXXIII

Ad esso non porran gli ercolei segni
Termine o meta, ch' ei non calchi i mari,
E col corso immortal de' nuovi legni
Non scacci audace i barbari corsari:
Nè ch' ei non giunga al regno suo più regni
Al vicin non varran schermi o ripari,
Nè che nuovo Alessandro non trascorra
La terra tutta, e 'l suo gran vol precorra.

LXXXIV

Dell' etrusco valor base e colonna
Il fiorentino Marte indi esser debbe,
Ed esso, e di Toledo illustre donna
Tal nascerà che il mondo par non ebbe:
Natura che al ben far mai non assonna,
Nè in Troia unqua creò, nè in Roma, o in Tebe
Stirpe eccelsa così, così superna
O nell' antica, o nell' età moderna.

LXXXV

Più figli esso averà, Francesco il primo
Di Cosmo il grande nascer dee, che al seggio
Sormonterà, ritornerà sublimo
Il valor prisco in lui cinto di pregio:
E Giovanni il secondo qual io stimo,
Che avrà nel Vatican sovran maneggio
Di porpora contesto, e 'l terzo poi
Garzia sarà tra i fortunati eroi.

LXXXVI

Piero il quarto esser deve, Antonio il quinto,
E 'l sesto Ferdinando: o che serena
Fronte or vagheggio, egli a grand' opre accinto
Spiegherà il vol per la mondana scena;
Prima in Roma di porpora dipinto
Fiammeggerà quel sol che 'l ciel serena,
Ove col senno illustrerà le menti
Al sommo albòr de' suoi raggi lucenti.

LXXXVII

Indi gran mastro a dominar sen torna
Successor di Francesco, e lassa il Tebro,
Là ue la bella Flora il crine adorna
D' oro, al ben fare invigorito ed ebro:
Al cui senno l' età d' oro ritorna,
E di mirto il crin s' orna e di ginebro,
Gioisce Etruria, e da' suoi boschi sente
L' orride belve in parte altrui remote.

LXXXVIII

Pompeo novello, ora il Tirren circonda
Coi suoi legni, or l' Ocean traversa,
E l' Ottomana stirpe, or dentro all' onda,
Or per le sponde sue lassa dispersa:
Poi fa che d' arme, e di delizie abbonda
L' ammirabil tribuna, e rende aspersa
La salsa onda di morti, e di triremi,
D' ancore, di timoni, antenne e remi.

LXXXIX

La Lotaringa stirpe alla sua pianta
Unisce prudentissimo cultore,
Che feconda è così, che 'l mondo ammanta
Quasi nuova stagion di dolce umore;
Questa rosa di lui produr si vanta
Tra molti liati gigli altero fiore,
Fior che avanza di pregio il bel jacinto,
E ne resta ogni fior confuso e vinto.

XC

Giovinetto nel seggio ecco s' asside
Il terzo Cosmo, e di gran fregi altero,
Varca il Tirreno e con celesti guide
Corre a infestare ardito il Trace impero;
Saccheggia Ippona, e 'l fero Scita ancida
Mostrandosi vèr lui crudo e severo;
Torna ricco di spoglie, e di trofei,
Emulo altier di regi e Semidei.

XCI

Eccol di nuovo rallentare il morso
A' suoi vittrici legni, e trionfante,
Calcar con essi il formidabil dorso
De l' Elesponto e gir verso levante:
Indi voltar vincente indietro il corso
Di spogliata città ricchezze tante;
Fatta di mille ingiorie aspra vendetta
Contro il dragon, che la sua legge infetta.

XCII

L' opre saran de' suoi pensieri invitti
Erger giustizia in alta monarchia,
Opprimer gli empi e sollevar gli afflitti,
Aprendo cauto a ben regnar la via;
Atterrar paventati, e derelitti
I nemici de l' alta Gerarchia,
E in guisa del grand' avo erculei gesti
Oprar, lassando i rei tiranni mesti.

XCIII

Con l' esempio di lui, seco congiunta
L' Austria consorte sua s' innalza al cielo,
Quasi lucente sol, che ardente spunta
Squarciando da la terra il denso velo;
E 'l gran Francesco, e Carlo seco assunta
Portan la gloria, entro a lor petti a 'l zelo,
E Lorenzo, il minor germano, alterna
Lampi entro al petto di virtute eterna.

XCIV

Dove te lasso, o di Francesco prole
Maria sposa gentil del franco duce,
Tu che quasi alba a lo spuntar del sole
Porterà in terra alma, e perpetua luce:
E con sante virtù, virtù, che suole
L' alme svegliare al ben, che al ciel conduce,
Acquistando quaggiù grazia infinita
Ergervi l' alma a più perpetua vita.

XCV

Fulgor di Marte don Giovanni vibra
La fera destra anch' ei tra questi nato,
E contro il Trace altier la scote e vibra
Col santo ardir tra mille schiere armato:
Ecco Antonio, che 'l senno, a 'l valor cribra
Con puro zel di bianca Croce ornato,
Ecco la pianta a cui s' inchina e cede
L' Europa tutta, e in lei si terga e riede.

XCVI

Musa china a tai raggi a terra i lumi,
Nè presumer mirar tanta chiarezza,
Perchè nel lampo da' sereni Numi
Fissando orba verresti a tanta altezza:
Appagati in lodar fontane e fiumi,
E di ninfa e pastor mortal bellezza,
Chè degli omeri tuoi non è tal pondo
Voler dar luce, a chi dà luce al mondo.

XCVII

Così nel terso acciar venia la saggia
Donna mostrando al cavalier la prole,
Ch' or con lucido lampo il tutto irraggia
Quasi novello e rinascente sole:
Ed esso al puro albòr che i petti raggia
Pascea la vista, e ne la ricca mola
Rinvigorir sentiasi in un sol core
Gli spirti, e 'l sen di generoso ardore.

XCVIII

Ma quella a la cui mente il ciel dichiara
L' eterna volontà, proruppe, a disse:
Coppia saggia, e gentil per cui rischiara
Il roman campo il suo funesto ecclisse:
A te tocca frenar l' infernal gara,
E far van quanto Pluto in cor prefisse,
E gli incanti e gli intoppi aprire, in cui
Ha fissi l' empio i fier disegni sui.

XCIX

A te tocca Rosmondo andar là dove
Radicato ha l' incanto il fier Zambardo,
Facendo a danno suo l' usate prove
Ond' ei resti appo te, vile, e codardo,
Qui rinchiusa è Mirtilla in folta e nuove
Reti, e con essa il tuo german gagliardo,
E 'l fior del roman campo errando io ello
Torpe al divin desio fatto rubello.

C

In esso troverai fantasme e mostri,
Che 'l cor t' ingombreran d' aspro terrore,
Ma tu sprezzando i finti artigli e rostri
Supererai le faci, e i freddi orrori:
E perchè meglio il tuo valor dimostri
Col favor santo del sovran motore,
Quest' insegna a te fia ch' or t' appresento
Saldissimo riparo in ogni evento.

CI

Questa spiega al gran uopi, a la cui vista
Tremerà de l' inferno ogni empia fera;
Questa nel bosco ov' altri erga e contrista
Con sozza mano ognor l' empia Megera;
Ti salverà dono del cielo, e lista
Del sommo ben che tra le stelle impera,
Con questa fugherai dal monte strano
Con meraviglia ogni portento vano.

CII

Vanne, non por più indugio, e tu Brimarte
Prendi la via che altrui conduce al mare,
Là dove cinto ognor d' infernal arte
Tende Pluto al gran campo insidie amare:
Ivi 'n soglion da l' Arno l' onde sparte
Senza contrasto alcun rapide entrare
L' empia turba d' Avarno ha posto il morso
A quelle ond'esse han vòlto indietro il corso.

CIII

E questo ha fatto a fin che l' oste amico
Resti da l' avversario oppresso e morto,
Gonfiando del gran fiume il corso oblico
Onde chi passar vuol rimanga assorto:
E tra l' avverso stuol tristo e mendico,
E l' onda, non ritrovi alcun conforto,
Ma disperato, o dentro a l' acque lassi
La vita, o che per fame a morte passi.

CIV

L' occhial ti mostrerà coma tu possa
Fugar l' infernal torma da quei liti,
Onde da tal virtù l' onda commossa
Si dilati tra i pelaghi infiniti:
E la piena ch' or là s' arge, e s' ingrossa
Fugga a lassi che 'l campo ognor s' aiti,
Il campo vostro ch' or si lagna, oppresso
Dall' Imperborea turbe, e sottomesso.

CV

Il Ciel favor daravvi, il Ciel che fisso
Di Fiesola ha l' eccidio a la rovina,
Nè può dubbioso star quanto ha prefisso
Nel voler suo lassù bontà divina:
Ite dunque felici, e 'l guardo affisso
Tenete a quanto il fato il Ciel destina,
Che tra questa caduca, e mortal rete
Chi semina virtù, fama poi miete.

CVI

Lo scudo di prudenza e da l' ardire
L' asta invincibil fia la vostra scorta,
Nè manchi unquanco in voi viril desira
Da cui pigra viltà fu sempre absorta:
Ciò detto quasi ardor che fiamma spire
Per vento, che tra paglia era già morta,
Svegliò ne' sommi eroi vigore e speme
Di liberar gli oppressi e 'l campo insieme.

CVII

Indi sparì dagli occhi lor, qual suole
Lampo repente da vapor formato,
Ed essi tolta la pesante mola
De l' arme, e l' un da l' altro in un commiato:
Volse i passi Rosmondo ove dal sola
Spunta il diurno albòr di raggi ornato,
Prese Brimarte il sentier donde poi
Nal mar s'immerge, e lassa i regni Eoi.

CVIII

Al mar Tosco inviossi il sovran duce
Desioso fugar la negra torma,
E sol pregiato don che al ver conduce
A l' Arno dar la natural sua forma:
Trascorso valli, e monti alfin s' addoce
A rimirar del fier drappello l' orma:
Vede mille demon, che monti a monti
Han soprapposti e fatti argini e ponti.

CIX

Mira un lago vagar, che quasi immerge
La terra tutta entro al suo vasto seno,
E tanto verso il ciel superbo s'erge,
Che impossibil gli par mettergli il freno:
L'occhio suo natural nel vetro terge,
Che'l fa tosto venir puro e sereno,
E conoscere a pien che non montagne
Son quei gran scogli; ma tele d'aragne.

CX

Vede che per fuggir l'empia masnada
Uopo è ch'altro che spada in opra ponga,
Ma che in vece de l'asta e de la spada
Convien che in un due legni erga e componga;
Esce dunque ben cauto fuor di strada,
E taglia tosto una pertica longa,
Poi col ferro così l'incide e fende,
Che di croce nel fin forma le rende.

CXI

Oh meraviglia inusitata, o nuova
Virtù di segno al mondo ancor non noto!
Che non sì tosto la mirabil prova
Fa che l'oste infernal ricusa il voto,
E mescolato con l'orribil prova
S'avventa con timor per l'onde a nuoto,
Sbocca il pesante lago, e i finti colli
Danno in fondo al Tirren gli estremi crolli.

CXII

Qual s'intrepido arcier nascoso scocca
Ove fia di colombe immensa schiera,
Schioppo fulgoreggiante, o stral da cocca
Per far sì, che una, o due tra l'altre pera:
A l'orribil fragor che in aria sbocca
Fuggon tutte velando al sol la sfera,
E disperse, e confuse in varie parti
Se'n van, tal fuggon quei divisi e sparti.

CXIII

L'annegate campagne, e i prati immersi
A poco, a poco appaion risorgenti,
E fan qual dianzi fêr liati vedersi
Mentre l'onde trascorre a' regni algenti:
Spuntano i colli fuor di limo aspersi,
E in mezzo estinto il pastor con gli armenti,
E dove dianzi il gran drappel Romano
Militò invitto già verdeggia il piano.

CXIV

Quanto l'onda volubile occupando
Il mar se'n va, cotanto appar di fuore,
Il già chiuso terreno, e manda in bando
Da le valli, e da colli il preso umore:
Torna il fiume al suo letto mormorando,
E ride tra le sponde ogn'erba e fiore,
Purga Febo coi rai l'umido suolo
E lo trae vaporando in aria a volo.

CXV

Mentre Brimarte stupefatto ne le
Larghe rive del mar tai cose guata,
Scorge a forza venir di remi e vele
Da lungi non potente e grossa armata:
Che avendo il vento prospero e fedele
Verso'l lito ne vien snella e spalmata,
L'attende il pio campion, fin che di Roma
Mira, e conosce esser l'invitta soma.

CXVI

Conosce i legni a l'Aquila celeste,
Che nel vessillo risplendea sublime,
Poi più d'appresso l'onorate teste
Vede cinte di gloria e spoglie opime:
Eran le turbe vittoriose queste,
Che scorrean ratte il mar, da l'erte a l'ime
Parti d'Europa, discacciando audaci
Gli infestanti di lui legni predaci.

CXVII

Era duce di lor l'invitto Armeno
Da Roma eletto general de' mari,
Uom che non sol dal Caspio e dal Tirreno
Scacciava ardito i barbari corsari:
Ma scorrea l'Oceàn di seno, in seno,
E l'Indo, e'l Perso, e gli altri suoi contrari,
Portando in varie parti'n uopo sente
Ai Roman duci vettovaglia e gente.

CXVIII

Divulgato già s'era in ogni parte
Del campo rotto e da'nemici astretto,
E che tra l'arme il buon popol di Marte,
Nell'onde avverse era a morir costretto;
Però raccolto avea da varia parte
Armeno lo stuolo al gran Latin suggetto,
E con quanto bisogna messo in corso
S'era, portando a loi vitto e soccorso.

CXIX

Smonta la bella armata, e'l lito prende,
E conosce il guerrier tosto che'l vede,
L'accoglia lieto il capitano e intende
Da lui quanto de l'oste lor succede:
Indi pee far de la mancanza emende
Radona in fretta i suoi movendo il piede,
E con tremila in sella ed altrettanti
A piè spingon veloci il passo avanti.

CXX

Fa Brimarte di sè guida e consorte
Lassando fide guardie a' vôti legni,
E i carriaggi d'animose scorte
Muniti seco, trae pe' Toschi regni:
Va innanzi a lui in viso altier la Morte,
E Marte infiamma i lor feroci sdegni,
Trema alternante il mar, la terra e'l lito,
E suona il ciel di fremito e nitrito.

CANTO X

ARGOMENTO

Per liberar Mirtilla il bosco ingombra
Il gran Rosmondo, nè de l'ombre teme,
Da cui l'immense faci e mostri sgombra
Solvendo de gli eroi l'illustre seme.
A Mirtillo Zombardo il vero adombra,
E in Fiesole lo trae: Rosmondo insieme
Co i liberati eroi s'unisce, e danno
A l'oste de' nemici estremo affanno.

I

Nel medesimo tempo avea Rosmondo
Passato l'Arbia e l'Orcia, e giunto dove
L'orribil turba del tartareo fondo
Striage Zambardo a far l'infernal prove.
Superato già l'erto, il monte immondo
Scorge cinto di mora altere e nuove
Nel primo aspetto, ove immensi giganti
Stavan sove' esse in vista minacciauti.

II

Di gravissime pietre armati, in atto
Erano gli empi, di lanciarle giuso,
Porta alcuna non v'è dove di piatto,
O di palese alcun d'entrar fosse uso:
Resta nel primo incontro stupefatto
L'animoso guerriero, e circonfuso,
Nè sa modo trovar d'aprire il varco,
E 'l gran bosco occupar d'insidie carco.

III

Il dono oprar non vuol, ch'in suo favore
In biasmo se l'arrece, e ad opra indegna,
E quel ch'esso non può col suo valore
Far con potenza inegnita disdegna;
Scaccia dunque dal petto ogni timore,
E in un s'accinge a quanto il cor gl'insegna,
Sprona innanzi 'l destriero, e 'l ferro stringa
Poi contro il muro altissimo si spinge.

IV

Oh caduche apparenze, oh vane, e frali
Forze d'incanto contro a chi le sprezza!
Passa il destrier si come avesse l'ali
Del muro impenetrabile ogni asprezza;
Nè trova al passar suo d'oltraggi o mali,
Nè di contrario moto ombra o fierezza,
Sparisce il muro eccelso, e seco insieme
L'ombre importuna, e 'l maledetto seme.

V

Ma non resta però che nuove larve
Non facciano al guerrier più fera mostra,
Perchè quel che pur dianzi un muro parve
Or di vorace fiamma il sen dimostra;
E 'l minacciante stuol, che dentro apparve
Cangiato in vento entro a l'orribil chiostra,
L'ardente face attizza e la distende
Verso il guerriero ardito e 'l tutto incende.

VI

Or che farà l'inclito eroe, qual via
Troverà per smorzar l'accesa face?
Quivi animo non val nè gagliardia,
Nè costante desio, nè senno audace;
Sol virtù, che d'ogn'opra illustre è via
Può con viril pensier passar tenace:
Questa impugna Rosmondo, e vuol per mezzo
Di lei scacciar dal sen l'aspro ribrezzo.

VII

Fatto intrepido dunque al fero oggetto
Incontro fassi, e con mirabil opra
In quel s'avventa e il suo mortale aspetto
Non teme ch'entro a sè l'incendio copra:
Oh sovrana virtù quando ricetto
Divien d'un puro cor che al ben s'adopra!
Sparisce il foco, e no 'l penetra o cuoce,
Così virtute invitta al vizio nuoce.

VIII

Passa e ride il guerrier, ma in quel che cede
Il gran bosco occupar con fera imago
Il già sopito incendio innalzar vede,
E figura pigliar d'immenso lago,
Lago, che cinge a l'ampia selva il piede
Spumeggiando entro al suo garrulo e vago,
Muggie poscia da turbine commosso,
E corre minacciante al duce addosso.

IX

Non si turba ei però, ma più che prima,
Animoso e viril si spinge avante,
E 'l cupo lago superar fa stima
Sì come gli altri con asciutte piante:
Spinge dunque il destrier perchè s'opprima,
E si caccia nel pelago ondeggiante,
A gl'impeti di lui non può il cavallo
Non obbidir, nè far meno intervallo.

X

Meraviglie dirò, non così tosto
Mise il piè dentro a l'onda il pio guerriero,
Che 'l vasto mar fuggì da gli occhi ascosto,
E in un bosco cangiossi inculto e fero;
Bosco folto di piante, in cui riposto
Era avello, e orribil magistero,
Sorgevano i tronchi un miglio alti da terra,
Che ai peregrin facean perpetua guerra.

XI

Pendean da' rami lor maturi e grossi
Di pomi invece ognor gravi metalli,
Che poi da vento impetuoso scossi
Fioccavan giù tra perigliosi calli;
Eran l'erbette, e i fior di sangue rossi
Da' corpi estinti, che d'aspri intervalli
Condotti qui parean da fier destino
A prender tra quei boschi aspro cammino.

XII

Come avvien se talor grandine algente
Scote Aquilon da l'ali sue gelate;
O d'erta rocca in giù cade repente
Nembo di pietre tra falange armate:
Ovver quando da schiera d'Oriente
Escon freccie a ferir d'armi lunate,
Che così folte son, che i rai del sole
Calan turbando la celeste mole.

XIII

Non sbigottisce ei già, ma adoprar tenta
Il prezïoso don, che mostra il vero,
Anzi più forte e intrepido diventa
Calcando coraggioso il fier sentiero;
Non nuoce il bosco a lui, ma gli presenta
Più formidabil gioco e più severo,
Vede passando avanti aperto prato
D'ogn'intorno dal bosco circondato.

XIV

Sorge nel mezzo un gran sepolcro, e in ello
Di caratteri strani ornata pietra;
Tosto s'invia verso 'l rinchiuso avello,
Ma nuovo intoppo il desio vasto arretra;
Ecco uscir de la selva empio drappello
Di mazze armato, d'archi e di faretra,
Di Polifemi orrendi, che sdegnati
Lo circondan davanti e d'ambo i lati.

XV

Percoton questi l'arme insieme, e in atto
S'arrecan di ferir l'invitto duce,
Ed esso sfodra il ferro, e mostra in fatto
Poco o nulla temer del popol truce;
Or ferisce di taglio, ed or di piatto,
E molti in varie guise al fin conduce,
Ma s'un n'uccide, oh meraviglia! mille
Nascono poi da le sanguigne stille.

XVI

Del tetro umore ond'è la terra aspersa,
Oh straniero stupor! da' corpi estinti
Tosto mira spuntar torma perversa,
E drizzarsi dal suolo a dieci e a venti:
Ei da turba sì grande e sì diversa,
Vien soffocato, che se in terra estinti
N'ha cento e mille, una falange immensa
Surger poi mira d'ira e sdegno accensa.

XVII

Cresce il tumulto orribilmente e pieno
N'è in guisa tale il formidabil suolo,
Che 'l sanguinoso esizial terreno,
Nè regger, nè capir può tanto stuolo:
Onde forz'è che da l'occulto seno
Fuor tragga il don del regnator del polo,
Il don celeste che a tal uopo avea
Avuto già da la Nursina Dea.

XVIII

Non sì tosto spiegò l'aureo vessillo
Rosmondo, che di tenebre e d'orrore
S'empì l'aria, la terra, e 'l mar tranquillo,
E 'l sol velò l'usato suo splendore:
Sparì l'iniquo stuolo e dipartillo
In cento guise il tremulo chiarore,
E muggir si sentì di Flegetonte
L'orribil riva e 'l paludoso fonte.

XIX

Come talor s'Austro nemboso ingombra
La terra e 'l mar di tempestoso nembo,
E 'l bosco scote, e le colline adombra
D'umida nebbia col gelato grembo;
Se Borea spira irato, irato sgombra
Le tempeste e 'l fragor dal denso lembo,
Fuggon le nubi e seco tuoni e lampi
Rendendo intatti i tenebrosi campi.

XX

Passa il guerrier vittorïoso, e chiude
La sacra insegna, non pensando ch'ella
Uopo gli fosse più, perciò che ignude
Le selve scorge da l'empia procella:
Quand'ecco avanti agli occhi se gli schiude
Voragine profonda, e mira in ella
Orror d'inferno e tra bollenti laghi
Balene immense, aspi, serpenti e draghi.

XXI

Vede nel centro una colonna eretta
Da le profonde bolge circondata,
Che regga in cima da l'eccelsa vetta
La sepoltura dianzi a lui mostrata
Or che farà? convien che si sommetta
In lor per finir l'opra incominciata,
Convien che giù nel gran profondo salti
Senza temer da' mostri i feri assalti.

XXII

Immoto un pezzo sta seco pensando
Se oprar debba il vessillo in sua salute,
O pur secreta aita disdegnando
Tratti l'usata sua viril virtute:
Disponsi al fin cacciar la tema in bando,
E saltar giù tra l'anime perdute,
E pria di morte sostener la rabbia,
Che una stilla d'onore a mancar gli abbia.

XXIII

Così d'animo audace armato spinse
Sè stesso, oh cor viril! nel cavo speco,
Nè però cade giù, nè 'l centro attinse,
Nè potè penetrar ne l'antro cieco:
Perchè il suol dianzi aperto si ristrinse,
E l'immensa vorago strinse seco,
Ed ei cader pensando in cavo loco
Da l'avel si trovò lontano poco.

XXIV

Fissa ivi gli occhi, e ne la selce dura,
Che coperchio le fa, legge tai note,
Note cui di barbarica scrittura
Rimira impresse ne la salda cote:
O tu, cui diè tanto favor Natura
D'animoso cercar le parti ignote
Di questo orror, ben fortunato sei,
Se più non vuoi saper di quel che dêi.

XXV

Bastiti aver di questi ombrosi chiostri.
Ogni chius'antro visto, ogni secreto,
E superati i formidabil mostri
Ponendo al suo furor legge e divieto:
Passa, nè curar più che a te si mostri
Strano fantasma, larva, ombra o decreto,
Chè 'l troppo usar talor conduce l'uomo
A far dal gaudio a la mestizia un tomo.

XXVI

Segue il guerriero, e 'l protestar mortale
Nulla stima, e s'invia verso la tomba,
E con ambe le man la pietra assale,
Che da le scosse sue trema e rimbomba;
Sveller la vuol, ma qual volante strale
Folto stormo d'augei da l'aer piomba,
Che a lui s'avventa e gracidando scote
L'ali e col rostro il volto gli percote.

XXVII

Da l'altro canto di rabbiose belve
Il pian si calca e la campagna intorno,
Per cui fremon le valli e l'ampie selve,
E 'l sol si vela e lassa oscuro il giorno;
Par che l'aria, la terra e 'l mar s'imbelve
Facendo uniti a la natura scorno,
Trema la terra d'ogn'intorno, e suona
In essa il terremoto e 'l ciel che tuona.

XXVIII

Non l'Ircane spelonche, o gli antri Ercini
Tante belve nutrir, non l'onda Idaspe
Tanti produsse in sè mostri marini,
O le Caucasee porte, o l'onde Caspe:
Quante in questi d'orror mesti confini
Mescolati con draghi e rigid'aspe,
S'avventano al campion, mentr'esso è intento
A disserrar l'occulto monumento.

XXIX

Mugghia il ciel sopra, e sotto i piè vacilla
La terra, stride il mar, lampeggia il foco,
Il sepolcro d'intorno arde e sfavilla,
Ed ei non cangia nè color, nè loco:
Scote la grave selce, e intanto stilla
Da la fronte il sudor nel fero gioco,
Al fin malgrado de l'infernal torma
La svelle a forza, e 'l tutto cangia forma.

XXX

Strane guise d'incanti uscir si mira
Crocitando da l'urna un negro corbo,
E fuggir spaventato, mentre l'ira
Depone il ciel di dense nube turbo;
A la fuga di lui lieto respira
Il bosco, e cessa in lui l'infernal morbo,
Fuggon le belve, e seco augelli e mostri
Tornando mesti a' Flegetontei chiostri.

XXXI

Nè più l'orrida tomba il guerrier vede,
Nè finta larva, o portentoso inganno,
Ma natural tra i rami e fonti riede
Il rossignol temprando il mesto affanno;
Torna il roscel a la sua propria sede,
E l'aura tra le fronde mormorando,
Vezzeggia il bosco, e tra gli ascosi vepri
Saltano i capri e le fuggenti lepri.

XXXII

Libera resta la campagna, e 'l monte
A l'uso suo primier subito torna,
Stilla il puro cristal da più d'un fonte,
E 'l vago prato di bei fiori s'adorna;
Verdeggia il faggio, e la superba fronte
Erge ove primavera a rider torna,
Cantan le ninfe, i satiri e i selvaggi
Al soave alternar de' nuovi maggi.

XXXIII

Volge intorno Rosmondo gli occhi e guata
Non più larva, fantasma, sogno ed ombra,
Ma per la verde chiostra schiera armata
Mira con luce di squallor disgombra,
Veniegli incontro con sembianza grata
Or che più il senso il falso non gli adombra,
E in un punto da molti in largo prato
Si trova d'ogn'intorno circondato.

XXXIV

Ivi è Clorindo, il giovinetto amante,
E Rambaldo, e Leareo, e Roldano,
Evvi Arnaldo, Ruberto, Cloridante,
Il feroce Creonte, Argo e Galvano;
Questi fatti prigion dal negromante
Fue già con più d'un duce o capitano,
In varie guise, in varii tempi, a fine
Di trasviar le Fiesolan rovine.

XXXV

Non v'è Mirtilla già, ch'altro sentiero
Fatto ha mercè del violente mago,
Però che nel fuggir de l'angel nero
Fuor del sepolcro del suo mal presago:
A lei sen corse avendo il suo primiero
Sembiante trasformato e tolta imago
De l'ircano Ipedargo emulo antico
Del Roman sangue, e di lei fido amico:

XXXVI

Questi tra 'l freddo Scita e l'aura algente
Già nudrita l'avea con saldo amore,
E de l'avo di lei, servo e parente
Balio d'essa fu già, aio e tutore:
Fin che invaghì la giovinetta mente
Provar del gran Latin l'armi e 'l valore,
E che animosa in compagnia di quello
Venne di Tracia al Fiesolano ostello.

XXXVII

L'incontra, la saluta, e con quel grave
Aspetto altier cui riverir solea,
Riprende sì, ma con sermon soave
L'error folle d'Amor, ch'in sen chiudea:
V'aggiunge in un che sendo essa la chiave
Del cor del re di Fiesole, porgea
Occasione a quel di lei lagnarsi,
Nè più de l'amicizia sua fidarsi.

XXXVIII

T'ho dunque con tant'arte, in tante imprese
Esercitata al militar contrasto,
Fin da fanciulla, e del natio paese
Tratta per seguitar di gloria il fasto:
A fin che poi faccia le voglie accese
D'un van desio macchiando il pensier casto,
E quell'onor per cui l'uom sempre vive
Fia cibo d'un error che 'l ben prescrive.

XXXIX

Geoerose virtù deve antepoese
Da magneuimo eor di fema amieo
Noo solo a vano amor che sempre scôrse
L'uom seguace di lui per ealle oblico:
Ma a qual si voglia utilità ehe sorse
Tra le grandreze del mondano iutrico,
Nè dignità di scettri e di corooe
Esser deono a l'onor sioistro sprone.

XL

Torua duuque, o gran doooa, al luogo usato
'U l'emenda farai del folle errore,
E 'l Fiesoleoo eroe segui or ehe armato
Doma del fier Latio l'ira e'l rigore:
Affretta il terdo piè, perchè ancor grato
Sarà il tuo giuoger là tra taol'ooore,
Corri a perte uocoe tu de la vittoria,
Che spera or d'ottenee eon somma gloria.

XLI

Così l'instiga il mago, essa ehe seute
Il passato disnor rimproverarse
Da lui, chr ama così, gli occhi e la mente
D'un vergogooso ardur seote svegliarse:
Indi nel seo eoo stimolo pangente
Per quel tosto emeodar l'alma infiammerse;
Le pare aver maocelo, e se ne chiama
In eolpe, e l'ooor suu ricuvrer brama.

XLII

Non già ebe di Rosmondo estinguer pensi
Nel petto acceso le sembianze amete,
Sol desia raequistae quento convieosi
A breme d'immortal gloria iofiemmate;
Segue d'essi i vestigi, e folti e drnsi
Boschi trapassa seco io più gioroate,
E con la scorta di sì fido duce
Al desiatu ostel si ricooduce.

XLIII

Rosmoodo io qoesto mezzo i fidi amici
Seco raecoglie, e di Mirtilla spia
Tra dense parti, e insolite peodici
Nè in qoesta non la trova, o io altra via:
Più per lei, che per altri i fier nemiei
Con grao periglio discaeciati avie,
Ma io essa che l'oggetto è di sua sproe
Tra qoei turti seotieri ooqua s'avvieoe.

XLIV

Ne va spiaodo ogni recesso, ed ogni
Ripostu speeo, oè mirer può mei
L'amate vista, onde il suo core egngui
Goder del bel seren gli ardenti rei:
Ma sooo i desir suoi fantasme e sogni,
Che nuova uoo or sente o indizio mai,
Pensa al fio che da perte igonta a lui
Partita sia seguendo i passi altrui.

XLV

Spera trovarla a l'assediata reggia
Di Fiesol tra le guerrr e le rovioe,
Indi prima chr a Febo immerger veggia
Ne l'immenso Oceau l'aurato crine:
Lassato al tergo suo l'ombrosa seggia
S'invia sgombrendo le campagne alpine,
E con Druarte, e gli altri amici insieme
Cavalca iuvolto tra timore e speme.

XLVI

Va Cloriodo eoo lor, nè può d'Armilla,
Saper, eui già lassò nel vicio boseo,
E d'amor deotro ul sen tutto sfavilla,
Che già mostrò dolreeea, or outre il tosco:
Teme ehe morta sia, nè può scintilla
Mirer di lei per quel vestigio fosco,
Va disperando e di letizia privo
Quasi uom ehe preoda in odio l'esser vivo.

XLVII

Guide è Druarte del sovran drappello,
Che a l'invitto Rosmoodo così piace,
E vuol che perdooaodo a qoesto e qoello
Con Ceser farcia e con Rambaldo pace:
Egli duoque s'invia verso il eastello,
Che conosce il sentier ehiero e verace,
Ove dienei Ruberto lesciò sulo
Contro a' nemici del Romano stuolo.

XLVIII

Nè fer molto eemmio, che al forte albergo
Giooser, di cui trover libero il pesso,
E in esso eotrar lessando il bosco a tergo
Coo frettoloso piè beo chr pur lasso:
Era già il sol qoasi ootaote mergo
Nel mar sommerso, e drl suo lome easso
Avee l'Esperio suol, portando altrui
Il ehiarissimo albòr de' raggi sui.

XLIX

Truvâr, che'l buon Ruberto, e il fido amante
De la bella Ginevra, avean la schiera
Cacciata io baodo, e nel eastello errante
L'aquila eretta in la reel bandiera:
Sratenate el prigion Roman le piaote,
Di eui colma ogoi torre dienei n'era,
E libero il gran passo oode sicuro
Aodar si può dal Tebro al Tosco muro.

L

Qoi benigne acoglienze e lieto viso
Trovâr di fidi amici i gran guerrieri,
E poi eh'a meosa allor ogn'uom fu assiso
E seei i sooi famelici pensieri:
Narrò Rosmoodo il doloroso avviso
Del Roman eampo rotto, e de' stranieri
Popoli giuoti a Fiesole, e la strage
Fatta di quei eon lacrimosa immage.

LI

E ehe e lor convenia pria ehe distrutto
Dal barbarico stuol fusse il Romaoo,
Portar selote al periglioso lutto
Reodeodo de' oemici il desir veoo;
E di gloria immortal meturo frutto
Mietere iovitti con audace mano,
E dopo tenti lor vaoi sudori
Spezzae l'orgoglio a gl'ostiuati cuori.

LII

A l'avviso mestissimo eisseuoo
Freme di sdegno e dentro al petto evvampa,
E se ben ooo apper ne l'aer bruno
Secondo il desir suo la Febee lampa;
Lodao tutti partir ne l'importuno
Orror, nè freddo giel ne i eor si stampa;
Geoeroso pensier l'alme lusinga
A far che al grao soccorso ognun s'aecinga.

LIII

Non s'indugia però, ma con la guide
D' un si fatto guerrier qual è Rosmnodo,
De' valorosi erni la turba fida
Veste tosto de l' armi il grave pondo:
E per l'ombra sen va, ch' ivi s' annida
Lessato il forte pria d' erme fecondo
Con fera guardia, onda noo possa il fero
Nemico iosidiae più il passeggiero.

LIV

Vi lassa Filiberto in compagnia
Di caste donne la dilatta amica,
Quella, cha già segnì per tanta via
Ogni intoppo sprezzaodo, ogni fetica.
Con speme tal, che quando tratto sia
L' oste di man de la gente nemica,
Verrà io persone, o maoderà fidato,
Per condur poscia lei, drappello armeto.

LV

Con tai patti Ginevra al castel resta
Benchè dolente in vista e lacrimosa,
E la schiera sen va per la foresta
Senza punto arrestarsi, o preoder posa;
Passò quel giorno, e Febo l' aurea testa
Ne l' Africeno mar fe' ragiadosa,
Portaodo in grembo al Garamaote andace
Il bel candor de la diurna face.

LVI

Messeggiera de l'alba l' aura algeote
Tremolaodo scotaa le verdi erbette,
E di rosato val ne l' Oriente
Miste d' oro pingea le nubi elette:
Riportava a l'orecchio il suoo rideote
Il vago angel da l' armonie dilette,
Mormorava il euscel con suon canoro,
E Febo a' monti fea le eima d' oro.

LVII

Quando il drappello invitto dal fiorito
Luogo partissi ove alloggiò la sera,
E radendo de l' Arno il vicin lito
Tremolar vide al vanto ogni bandiera;
E oel vicino colle il eampo ardito
Ristretto star tra la nemica schiera,
E coperte mirò campagne e monti
Di straoieri nemici al mal far prooti.

LVIII

Sospirò prima il grao Rosmondo, e poi
Arse nel cor di generoso edegoo,
Qual orsa, cha sbranara i parti suoi
Veggia da tigre altier senaa ritegoo
Che quaoto a lei simil successo annoi,
E con l' ugna, e col dente ne dà segoo,
Si muove d' ira accese, e quasi strela
Correodo ardita l' inimico assale.

LIX

Tal si mosse il guerrier da quei precorso,
Che consorti di lui lo seguir pronti,
E eu i destrieri arditi a tutto corso,
Superato il bal piau aalsero a' monti:
Fêr da le prime guardia io quel concorso,
Strage orreuda a di sangue empiro i fonti,
E sottosupra in un cavalli e geoti
Mandâr nal primo incontro d' ira ardeoti.

LX

Così lupi affamati io maodra piena
D' armenti, e greggi, le voreci breme
Avidemente da saogoigna vena
Sazian repente, e la lor cupa fame:
Così tigre feroca aueide a svene
Schiera di cervi entro a l' Ereinie lame:
Così predace astor crudel rapina
Fa di colombe ove 'l furor l' inchina.

LXI

A l' improvviso assalto, a l' improvviso
Rumoreggier de l' animosa turba,
Volga ognon mesto, e macilente il viso
Vêr dova il campo amico si conturba:
E scorgeodo superbo, in due diviso
L' imperiala angel, che altrui disturba,
Ne lo seudo a Rosmondo un terror porge
Ne' volti, a tal che morte vi si scorge.

LXII

Al magnanimo ardire, al greve aspetto
A i formidabil colpi, a' feri moti
Cooosciuto è 'l guerrier dal Cielo eletto
Coo l' iovitto dreppel de' suoi devoti:
Si come allor che in minaccioso oggetto
Avvien, ch' ampia cometa in aria roti,
Cha d' infausti prodigi i petti algenti
Ingombra, e 'l coe de' miseri viventi.

LXIII

Un così fatto orror portò oe' cuori
De gli oemici il cavalier sovrano,
Che gl' infiammati entro a lor petti ardori
Il timore agghiacciò con fredda menu:
Chi fugge sbigottito, e tra gli orrori
Cade di morte oel fiorito piano;
Chi speventato in cava tomba pessa,
In cui morto e sepolto il viver lessa.

LXIV

Una furia infernal Rosmoodo sembra,
Sembran gli altri demnoi a lui simili,
Esso il eampo sbaraglia, aneide e smembra
Segueodo ogn' altro suo gl' istessi stili:
S'apre on varco ond' ei passa, ehe rassembra
Sentier, che guidi a gl' infernali ovili,
Che smaltato si mostra d' altru sangue,
E di chi giace morto, e di chi langue.

LXV

Passa l' avviso a le Latioe tende,
Che l' avverserio stuol fugge assalito,
E che amico drappello io terra stende
Chiunque incontra oltre misura ardito:
Ma chi sia oon sen già, se ben e' intende,
Uditone il valor più cha infinito,
Ch'altri che 'l gran Rusmondo esser nun puote
Quegli che orribil taoto il braccio scote.

LXVI

Questa speranza a tutti il petto infiamma
D' uscire audaci al fier nemico addosso,
E 'l sommo capitan d' ardeote fiamma
Cinto il cor, di timor mai sempre scosso:
Inteso il tutto, quel veloce demma
Con foltissima turba anch' ei s' è mosso,
E da' chiusi ripari ardito sgombra
Quasi orrida procella o torbida ombra.

LXVII

Poi coma tuon, che d' improvviso scoppia
Le confuse falangi ardito assale,
E del nuovo drappel rotando addoppia
L' immensa strage, e male aggiunge a male:
Corre l' avviso a la feroce coppia
De' due german, che come avesse l' ale
Move l' accese torbe e l' ampie valli
Fa rimbombar co i lucidi metelli.

LXVIII

Si move quasi a un tempo il campo tutto
A la mossa fatal de' due germani,
Qual move il mar nel suo volubil flutto
Monti d' onda ingombrando i vasti piani:
Or qui comincia un sanguinoso lutto,
E d' ogni parte aspro menar di mani,
Van grida orrende al ciel miste col suono
Di cave trombe, che alternate sono.

LXIX

Doppia Rosmondo le percosse a l' onte,
E con la dura spada incide a svena,
Nè grave più cade il martel di Bronte
Di lei, cui sempre in giro irato mena:
E dovunque erge la terribil fronte
Porta un terror ch' ogn' alma audace affrena,
Fugge ognun de' suoi colpi il mortal pondo,
E chi schiva fuggir, fugge dal mondo.

LXX

Di quei che prima uccise un fu Narbante
Capitan di gran cor tra i Svevi nato,
Che schivando il natio terren, le piante
Girò, credendo altronde esser beato:
Questo cade di sangue atro stillante
D' aspra punta trafitto il manco lato,
E dal fianco versò l' anima immonda
Misto cul sangue suo, che in copia abbonda.

LXXI

Estiose dopo lui Leucaspe a Rago,
L' un Norvegio natio, l' altro Biarme,
Al primo fe' del sen sanguigno lago,
Al secondo nel corpo immerse l' arme:
Nè fu di questi sol suo pensier pago,
Che trar fece a Scafon l' ultimo carme,
Scafon, de la Franconia, un prence altero
Ne l' armi esperto, e cauto cavaliero.

LXXII

Non cessa il crudo ferro a la paluda
Già temprato di Stige, in sen d' Averno,
Che 'l superbo Narban di vita escluda
Mandandol con Nigeo morto a l' inferno:
Seco ha Druarte, che di carne igonde
Invia mille alme ne l'incendio eterno,
E da' lor membri lastricato il suolo
Lassa a quei che lo seguon quasi a volo.

LXXIII

Clorindo è seco, il fido amante, e stringe
Sdegnato il ferro invitto, e 'l terren copre
Di cadaveri estinti, e l'erba tinge
Di caldo sangue e fa mirabil opre:
Chiunque incontra a duro fin costringe
Cotanto bene avvien che 'l brando adopre,
Sembra fulmine ardente allor che passa
In selva, e rami e tronchi svelti lassa.

LXXIV

Nè men Creonte e Filiberto fanno
Orrendissima strage e seco a paro
Rambaldo, e Roaldan fan minor danno,
E Ruberto, e Leareo, e Goldemaro:
Fa Cloridante udir mortale affanno,
E Calvino, e Gilippo, e Bulimaro,
A le genti di Fiesole, a li strani
Popoli avversi antichi de' Romani.

LXXV

Non mai turbine alterno, o tuon repente
Rovina fe' tra le mature biade,
Quante per man de l' animosa gente
Avversa turba dissipata cade:
Come avvien se talor grandine algente
Fiocca quaggiù da le celesti strade,
Che di fioriti rami i tronchi spoglia
Nè lassa in campi ariste, e in arbor foglia.

LXXVI

Or mentre in questa parte aspro tumulto
Fa da l' avverso stuolo il fier drappello,
Sopraggiunge Brimarte, e 'l duce occulto
Da l' altra banda, e fan crudel macello:
Nè pon le turbe a sì gravoso insulto
Resister più del Fiesolan rubello,
Ma se ne van disperse a tutto corso
Chiedendo indarno ai capitan soccorso.

LXXVII

Questi col gran tumulto de' fuggenti
Mescolati passâr dentro a' ripari,
Là dove Armonte, e i Fiesolan possenti
Tendean le schiere incontro a lor contrari:
Qui di sangue sgorgar laghi e torrenti
Si miran misti ognor di pianti amari,
Perchè se Armeno un folgore, e Brimarte
Sembran, sembrano i due Bellona e Marte.

LXXVIII

A vicenda irriter gli orgogli e l' ire
Fa nell' assalitor, ne l' assalito
Un' ugual forza, un moto, un pari ardire,
Un non curar di morte o di ferito:
Fuggono or quelli, or questi, e nel fuggire
Riprendon forza, e cacciano l' ardito,
E mentre in dubbio è la comun contesa
Gli strugge morte ognor d' uguale offesa.

LXXIX

Vibra Armonte a due man sempre la spada
E l' infelice plebe ancide e smembra,
E mentre l' ampie schiere apre e dirada
Un feroce leon tra i greggi sembra:
Sembra il gran Fiesolan turbo che vada
Troncando al bosco le tenaci membra,
Sembran le turbe lor vorace fuoco,
Che fa d' arida paglia orribil giuoco.

LXXX

Corre al rumor del periglioso assalto
Fuor di Fiesole il re d' armati cinto,
E da quel canto a insanguinar lo smalto
Comincia, e manda ognun per terra estinto:
S' alzan globi di polve al ciel in alto
Nocendo a un tempo al vincitore, e al vinto,
Commosse dal tumulto de' cavalli,
E da l' orribil mischia entro a quei calli.

LXXXI

Questi a tergo ne va, dove il gran duce
De la gente marittima combatte,
E col fero drappel, che seco adduce
Lo stringe in mezzo, e la sue furie abbatte:
Volge al rumor la disdegnata luce
L' invitto Armeno, e 'l grande Ircan ribatte
Con strano incontro, e l'ardir suo reprime
Con mille colpi, e 'l gran tumulto opprime.

LXXXII

In van colpo non cala, e in van non coglie
Che non estingua, o non ferisca Armeno,
Botta non fa se l' alma altrui non toglie
Brimarte, e manda ognun morto al terreno:
Quel del forte Balan l' opima spoglia
Ottien duce di Buda, ei l' empio Ismeno,
Nato in Belgrado uccide; un negromanta
L' altro tiranno e in un ladrone errante.

LXXXIII

Nè te salvar poté saggio Scamandro
Dal gran furor de le percosse acerbe,
L' aver la vita tua lungo il Meandro
Spesa, cercando le virtù da l' erbe:
Nè te Silurro, ove vaccò Leandro
Nato ai giochi d' Amor, le man superbe,
Fuggir potesti, o 'l tuo leggiadro viso
Non trovò scampo, e fu da ferro inciso.

LXXXIV

Le nuove schiere lue quasi feroci
Lupi per terra fan di tetro sangue
Scaturir fonti in quelle mortal foci,
E 'l campo avverso al suol cadere esangue:
S' odon per tutto uscir langnenti voci,
Di chi muto trapassa, e di chi langue,
E d' alternanta orror mista per tutto
Fera confusion d' estremo lutto.

LXXXV

Nè giova al forte Armonte oprar la mano
Con gemino valor, con forza immensa,
E far monti di morti erger nel piano
Portando al secco suol sanguigna mensa:
Nè men giova l' ardir di Fiesolano,
E da' seguaci suoi la rabbia accensa
Far sì che spaventati e fuggitivi
L' arrestin da la fuga e restin vivi.

LXXXVI

Perchè s' indietro rivolgon le piante
Ove pugna Brimarte e là sen vanno,
Più duro intoppo gli s' oppon davante,
E fero insulto di mortale affanno:
Che quasi un terremoto appar sonante
Rosmondo,e nuovo danno aggiunge a danno,
Come gruppo di vento, che sbaraglia
In selva dumi, o in campo arida paglia.

LXXXVII

Esso col suo drappel sembra, che porte
Dovunque drizza la superba fronte
Lo spavento nel volto, e in man la morte,
Nel cor lo sdegno, e ne la lingua l' onte:
Sprezza l' inerme, e sol s' avventa al forte
Sempre chiamando l' orgoglioso Armonte,
Esso solo desia, sol di lui cerca
Mentre con altri eterna fama merca.

LXXXVIII

Cavalli, cavalier, duci e pedoni
Sossopra volve nel rapido corso,
Ed ugual paritade, a vili, a buoni
Fa nel duro terren battere il dorso:
Non aspetta Ruvan minaccie o sproni,
Ma sol col cenno ubbidiente al morso,
Calca ne la gran mischia morti e vivi
Mandandoli al terren di spirto privi.

LXXXIX

Fa il feroce destrier nel corso urtando
Tra le folte falangi, appunto quanto
Fa l' invitto padron col crudo brando
Sentire a gli nemici orrore e pianto:
Nullo è che gli resista, anzi volando
Sen van le schiere sbigottite a tanto
Furor che rincalciando le percote
Quasi turbine altier che i monti scote.

XC

Fera tempesta è tal, se avvien che 'l claustro
Dischiuda irato il gran Rettor de' venti,
E fuor ne tragga l' Aquilone o l' Austro
Con strana rabbia di sdegnosi accenti,
Che rovinosi da l' Eolio claostro
Escon fremendo, e co' fremiti algenti
Copron di tenebroso manto il mondo,
E selve e torri in un cacciano al fondo.

XCI

S' oppon Dorippe a tanta furia, e in vano
La gente inferocita in dietro spinge,
Che non può tanto la possente mano
Far contro il turbo altier,che ognun sospinge:
V' accorrono anco il Goto, e 'l Lituano,
E 'l Novergio, e 'l vicin, ma gli costringe
Il tumulto a fuggir de' spaventati,
Che indietro son dal gran timor portati.

XCII

Sarmante, Rubicon, Radasso, e molti
Seco duci tra quei di gente eletta
Fur da l' invitta man dal mondo tolti,
E calpestati in quell' orrenda stretta:
Fur tra i morti cadaveri sepolti
Learco e Niso con ugual vendetta,
Arsenio, Alindo, e Tisaferno, il Trace,
Con Grisoo seco, ed Artabano audace.

XCIII

Il fin di tanti eroi portò ne' petti
De l' avverse caterve un tal terrore,
Che spaventate da feroci aspetti
Persero a un tempo l' animo e 'l vigore:
E schivando di morte i crudi oggetti
Dal moto forti del roman fervore,
Sen van precipitando a briglia stesa
Vèr l' amica città per sua difesa.

XCIV

Angusta son le strade e sì gran calca,
E stretti i passi al timoroso volo,
Perchè dietro al fuggente urtando valea
Con dura strage il vigoroso stuolo:
Nè puo l' ira frenar che audace incalca
Le meste truppe l' un l' altro figliuolo
Del re, nè lui può men resister quello
Impeto invitto del sovran drappello.

xcv

Salta ora in questa parte, ed ora in quella
Per arrestare Armonte i fuggitivi,
Ma in van la lingua adopra e in van martella
Gli elmi nemici, e fa sanguigni rivi,
Perchè l'irata e timida procella
Se 'l porta indietro a forza, e rende privi
I fervidi di lui vani pensieri
Nutricati nel sen di sdegni alteri.

xcvi

Fa quanto puote dal suo canto Ircano
Per rivultar le timorose torme,
Fan l'istesso Dorippe e Fiesolano,
E Rubeno, e Lanfranco in varie forme:
Ma splendon l'ire, e le fatiche in vano
Nel suscitar virtù, che ottusa dorme,
Dal sovastante orror che in mille guise
L'invitto assalitor nel cor gli mise.

xcvii

Al fin vedendo, che fortuna il crine
Avea vòlto ai Latin con grato aspetto,
Cedendo cauti a le mortal rovine
Si ritraean verso l'amato tetto;
Ma non però che a miserabil fine
Con fera guisa di spietato oggetto,
Non traesser mill'alme, e la lor fuga
Più non sembrasse un assalir, che fuga.

xcviii

Schiera di lupi è tal che incontrato abbia
Torma di greggi tra mandre e capanne
Di cui voraci a insanguinar le labbia
Posti si sieno, e le mordaci zanne:
Se improvviso di can l'ira e la rabbia
Gli sopraggiunge e 'l collo altier gli azzanne
Fuggon sì, ma fuggendo addoppian danno
A' timidi animai, che in potere hanno.

xcix

In quel medesmo tempo il fier Zambardo
Tra nembi ascosto, giunge con Mirtilla
Ne la real città, ma perchè tardo
A giunger fu, di rabbia arde e sfavilla;
Essa corre al soccorso, e del gagliardo
Impeto smorza l'accesa scintilla,
E con gli urti e col brando vieta il passo
Al Roman vincitor di timor casso.

c

Ella al gran uopo giunta fu cagione
Quel dì fatal, che tra le fere mani
Non rimanesse al fin morto o prigione
Ne la gran mischia il re de' Fiesolani:
E che di lui la regia abitazione
Non cadesse al gran moto de' Romani,
Che favoriti da la sorte il piede
Movean per conculcar l'Etrusca sede.

ci

Fuor de la real porta uscita, trasse
A salvamento il re ne la cittade,
E 'l varco a forza aprì che ognun entrasse,
E d'atro sangue dilagò le strade:
Indi fe' sì, che 'l campo si ritrasse
Dal muro eccelso a le campal contrade,
Pago quel dì d'aver cacciato e vinto
Il fier nemico, e tra le mura estinto.

cii

For dal gran capitan fatte a Rosmondo,
Ed ai compagni ampie accoglienze e grate;
Sì come quel che dal gravoso pondo
Tratte avea le sue schiere e liberate;
Foro altrettante al suo german giocondo
Feste dimostre e con sembianze amate,
Fatto passar davanti al sovran duce
Che a sè l'accolse con serena luce.

ciii

Fu parimente la feroce schiera
Del gran Brimarte caramente accolta,
E seco Armen, che la real bandiera
Spiegò vittrice in favor suo rivolta;
E perchè Febo la superna sfera
Già nel gran mar d'Atlante avea sepolta,
A lieta mensa con gli eroi d'intorno
Cesar s'asside in aspettando il giorno.

ARGOMENTO

Dissipato del mago il fero incanto
Ricerco Armilla il suo fedel consorte,
Ginevra incontra, e sotto viril manto
Ambo a Fiesole van senz' altre scorte:
Uccise son do fidi amanti, e pianto
Essi 'l suo error, tra lor si dan la morte;
Gli fa Cesor l' esequie: indi s' accinge
A nuovo assolto, e la città ristringe.

Armilla intanto misera, e infelice,
Cinta di rozze e boschereccie spoglie,
Vivea di verdi boschi abitatrice
Lungi da fasti, e da le regie soglie:
Ove pensando al ben, cha già felice
La fea, lontao da l' amorosa voglie,
Di fortuna, e d' amor mesta si lagna,
E di lacrime il viso a 'l petto bagoa.

II

Qual tortorella umil, che in secca pianta
Perduto avendo il suo fedel consorte,
Mesta s' affligge a mentre ogn' augel canta
Versa dal petto gemito di morte:
E vedova a solinga il corpo ammanta
Di fosca piuma, iodi sua dura sorte
Piangeodo accusa, a poi s' affligga e plora,
O sorga l' ombra, o 'l sol porti l' Aurora.

III

Coronata di rose intanto l' alba
Risvegliava i mortai da l' Oriente,
E col purpureo crin, che i monti inalba,
Chiamava il sol da la magion lucente;
L' aora scotea di verso i regni d' alba
L' erbetta a 'l fior da la rugiada algente,
Musico il rivo, l' augelletto e 'l vento
Treeao coocordi il suo canoro accento.

IV

Quando la pastorella amante il gregge
Da l' ovil richiamò per l' ima valle,
E colla rozza verga, onde il corregge
L' inviò ratto vêr l' amato calle,
E custode fedel de l' ampie segge
In cui Clorindo a lei voltò le spalle,
Per piangere il suo caso a l' antro venne,
Nè in quel come solea più non s' evvenoe.

V

Non vede il muro più, che 'l monte aggira
Ne la cava spelonca, ond' ei s' ascose,
Ma in vece soa larghe campagne mira,
E piagge apriche, e colli a rivi erbose;
Sente tra faggi un' armonia, cha spira
Zefiro ognor tra la magion selvose,
E natural clamoe d' aure a ruscelli
Misti con l' alternar da' vaghi augelli.

VI

Scender da' colli i liquefatti argenti
Mira, e scorrer con aemonia soave,
Indi tra i prati pascolae gli armenti
E le Niofe alternar coocento grave:
Sibillar lieti tra le fronda i venti,
Poscia il mele stillar da l' elci cava,
E ruggiadosi e tiepidi audori
Sogger co i raggi il sol de' nuovi albòri.

VII

Ivi notturna larva, o torbid' ombra
Più non si scorga, o spaventoso orrore,
Colmo di cecità, cha i petti ingombea
De' circostanti a d' aspra tema il core;
Nè più qoal già solea da gli antri sgombra
Mostro portando altrui mortal terrore
Nè più si mira ingaonator fantasma
Fara a tiepido petto insulto ed asma.

VIII

Da tanta novità confusa resta
L' infeliee donzella, a teme a spera;
Spera poter trovar per la foresta
Del suo fido amator l' imagin vera;
Tema or cha altrui l' uscita noo arresta,
Cha partito egli sia con altri in schiera
Per altra parte, e vada indi lontano
Meotre pe' folti boschi il cerca in vano.

IX

Soprappresa da tema e da spavento
Lassa ad altro pastoe suo gregge in cara,
E in abito viril preoda ardimento
Cercar soletta il monte a la piannea;
Nè per grave periglio, o rio portento
Unqua cessar, cha Amoe la fa sicura,
Nè lassa di spiar speloncha e grotta
Per timor d' atro oembo o cieca notte.

X

Traversa or piano, or colle, or folta selva
Per lui trovar con frettoloso piede,
Incontrando sovente augello o belva
Senza timor per quell' ombrosa sede:
Che Amor, che nel pensier d' essa s' imbelva
Fa sì, che altro timor l' alma noo fiede,
E l' intrepido cor non prezza o stima
Cava spelonca, o valle inculta ed ima.

XI

Cerva ferita è tal, che con piè stanco
Medica del suo mal dittamo d'Ida,
Cerchi che 'l duol dal perforato fianco
Le tragga e seco 'l calamo omicida;
Il passo affretta, che non grave unquanco
Si sente dietro a perigliosa guida,
Nè cessa di spiar l'amato viso,
Che gli ha dal vago petto il cor diviso.

XII

Cercò del monte, ove il magico intrico
Teso era dianzi, ogni recesso ascoso,
Nè trovatolo in lui, nel colle aprico
Scese a poscia di là nel pian erboso;
Scontrò passando un dì per calle oblico
Giovane in vista mesto e doloroso,
Che d' un chiuso sentiero uscia cercando
Più larga strada, e gia pel bosco errando.

XIII

Salutato da lei, con grato volto
Contraccambiò cortese il suo saluto,
Indi l'interrogò donde rivolto
Fosse il dritto sentier da lui tenuto:
Ond'essa ricoprendo il petto avvolto
D' Amor scusa trovò d' aver perduto
Tra quei folti deserti a sè più caro
Del proprio cor fedele amico e raro.

XIV

E che per lui trovar cercato avea
L' incolto monte, la campagna e 'l bosco,
Nè a tutto suo poter cessar volea
Di spiar sempre al ciel sereno a fosco:
Replicò l' altro, ch'egli ancor premea
Un simil caso, e che in quel sentier fosco
Cortese amico avea perduto, a seco
Il cor senza 'l suo aspetto fatto cieco.

XV

Era costui Ginevra, amica cara
Di Filiberto, nel castel restata
Il dì che per troncar la mortal gara
Con Rosmondo partì la schiera armata;
Con promission che s' unqua il ciel prepara
Che fia vinta da lor l' aspra giornata,
E libero il Roman dal gran rivale,
Tornar per lei quasi volante strale.

XVI

Precorsa era la fama, e 'l tutto noto
Avea già fatto del drappello intorno,
Come al suo fero a inaspettabil moto
Era restato il Fiesolan con scorno:
E già dal grato a lei promesso voto
Era trescorso avanti più d' un giorno,
Nè visto unqua messaggio, nè sentito
Lettra che fêssa a lei l'amato invito.

XVII

Incontinente adunque, e de gli sproni
Amorosi trafitta, avea soletta
(Tolto abito viril) per quei valloni
Presa la strada che potè più in fretta:
Con pensier di calcar fossi e burroni,
E giunger tosto 'n il cieco Amor l' alletta;
Così venia, quando incontrossi in quella
D' amore ardente sfortunata ancalle.

XVIII

Disegnano ambe unite andar cercando
Per l' aspre selve i lor perduti amici,
Così partîr tuttavia ragionando
Degli uman casi or miseri, or felici:
Fin che tra bei discorsi rammentando
Venner de' loro amori i dì felici,
E inavvedutamente fer palesi
Gli accesi petti e i finti abiti presi.

XIX

Si conobber per donne, e fu lor grato
Il bel conoscimento, indi notizia
Ritrovò Armilla da l' amante amato
Ito a soccorrer la campal milizia
Narrò Ginevra il caso che incontrato
Gli era, e pianse de l' altra a la mestizia,
Gli effetti a i lor secreti compartiro,
E l' amorose voglie amiche uniro.

XX

Infelice union, quando dogliosi
Vedrem tra picciol tempo i tuoi successi,
Oh come tosto i disegni amorosi
Saran di lutto amaramente impressi!
E in cambio di trovar paci e riposi
Troverai lutto estremo e pianti espressi,
Col proprio esempio altrui mostrando a pieno
Quanto tra 'l dolce uman misto è veleno.

XXI

Proposer l' infelici entro a quei panni
In campo andar sotto viril sembiante,
E cercar tregua agli amorosi affanni
Col porsi in braccio a' due bramati amanti:
Non rimirando quanti ascosi inganni
Tendea fortuna a' lor desiri erranti,
Nè come le contrarie stelle e i fati
S' eran contr' esse di furore armati.

XXII

In abito viril dunque le belle
Giovani vanno a gran giornata insieme,
E per gravido ciel d' aspre procelle,
O grave ardor l' animo altier non teme;
Nè quando surgon le notturne stelle,
Nè allor che Febo al mondo il dorso preme
S' arrestan di calcar campagne e colli,
O piagge apriche, o rivi, o prati molli.

XXIII

Tai vide ascose sotto viril fronte
Semirami e Orontea l' etade antica;
E Ipolita, a Marfesia il Termodonte
Con ogni altra più chiara e più pudica:
Or mentre esse sen van per piano a monte
Giungon là dove l' Arno l' onda implica,
Lungi da l' oste ne l' aprir del giorno,
Che 'l cielo ancor facean le stelle adorno.

XXIV

E come volse la lor strana sorte
S' intoppâr ne la guardia ivi adunata
Per vietar, che di là notturne scorte
Non traggan greggi a la terre assediata;
Era duce di lei Clorindo, il forte,
E Filiberto, invitta coppia armata,
Che veduti per l' ombre i due per vie
Strane, gli giudicâr secrete spie.

XXV

Onde da furioso sdegno spinti,
Colmi di pronto e giovenile ardire,
Col ferro ignudo in man corsero accinti
Di sfogar sopra quei le solite ire;
Trascorser gli altri i foschi laberinti
Del denso bosco con ugual desire,
S'altro ascoso vi fusse, o di prigione
Farlo, o morto cader sopra il sabbione.

XXVI

Gridano i grandi eroi chiedendo il nome
De le due sfortunate donne erranti,
A le cui voci s'arriccian le chiome
D'esse, e sen fuggon timide e tremanti:
Nè pon parlar da lo spavento, come
Uom che si mira orribil cosa avanti,
S'irritan maggiormente i due guerrieri,
E lor s'avventan dispettosi e feri.

XXVII

Oh straniero successo! e quando mai
Tragico caso si mostrò più fero
In Tebe, in Argo, e dove Febo i rai
Spande da questo a l'opposto emisfero?
Quai scene lacrimose o mesti lai
Finse ingegno sovran d'alto pensiero
Maggior di questa, onde or narrare accenna
Mossa da rozza man funesta penna?

XXVIII

A la bella Ginevra il petto incide
Clorindo irato e gli trapassa il core,
E col brando crudal ch'apre e divide
Ne caccia a forza fuor l'alma e l'amore:
Vien Filiberto e 'l vago sen conquide
Supplichevol d'Armilla, onde ne muore,
E mentre in terra riversata langue
Manda fuori da lui la vita e 'l sangue.

XXIX

Ma non prima morì, che al furibondo
Campion con meste note e flebil suono
Non dicesse: O guerrier, tu, che dal mondo
Discacci l'alma mia senza perdono,
Piacciati almen, che 'l mio corporeo pondo
Sia fatto di Clorindo unico dono,
Dicendogli, che poi che Armilla viva
Non puote aver, l'abbia di vita priva.

XXX

Al suon del caro nome innalza il viso
Clorindo, e corre impetuoso a lei,
E mira mesto in un col petto inciso
L'amato spirto trar gli ultimi omei:
Conosce il volto, che dal sen diviso
Gli tiene il cor, mira i suoi casi rei,
Essa gli rende conto, interrogata,
Del fier destin che a morte l'ha guidata.

XXXI

E che la cara sua compagna estinta
Era Ginevra, la consorte fida
Di Filiberto, che da l'amor vinta
Partì per lui trovar senz'altra guida:
Resta la coppia a sì reo caso avvinta
Da tal dolor, che n'è quasi omicida,
S'agghiaccia il sangue entro a le fibre e spinge
La vita a tal che a dipartir s'accinge.

XXXII

Sceser non già, che più che scesa parvo
Precipitare i due campion di sella,
E tra gli albòri e le notturne larve
Corse ognun d'essi a la compagna bella:
Le vider, la conobbero, e disparve
Per più chiarezza ogni lucente stella,
Trasse Febo del mar l'acceso aspetto,
Mostrando de l'estinte inciso il petto.

XXXIII

Svenner, giacquer gran pezzo senza voce
In terra stesi e senza moto e vita;
Ma poi che l'alme oltre al desio veloci
Nel sen tornaro, onde già fêr partita:
Volser gli sdegni indomiti e feroci
In lor medesmi e disdegnâr di vita,
Goder più i privilegi giocondi, a privi
De' cari oggetti, che godêr già vivi.

XXXIV

E, divenuti forsennati e stolti,
Pianser gran pezzo il lor fallace errore,
Indi levati da gli amati volti
Gli occhi offuscati entro a profondo orrore:
Disegnâr mille modi, onde sien tolti
Gl'interni moti al suo vitale ardore,
Ad un s'appreser poi, che fu 'l più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

XXXV

Concordâr l'un ne l'altro far vendetta
De l'estinte da lor fedeli amiche,
Precorrer poi con infelice fretta
Pel sentiero comun l'alme pudiche:
Così disperazion del par gli alletta,
Così l'amiche man fa il duol nemiche,
Che in atto s'arrecaro, oh strano caso!
De l'un l'altro mandar morto a l'occaso.

XXXVI

Per più tosto morir ciascuno di loro
L'armi sue difensiva avean per terra
In varie parti via gettate, e l'oro
Con le pompe giacea negletto in terra;
E del dolente, e tragico lavoro
L'acuta spada sol facean la guerra;
S'affrettava ciascun correr bramoso
Al ferro opposto per trovar riposo.

XXXVII

Eccoti 'l cor, dicea Clorindo, e immerga
In lui quel ferro, che trafisse Armilla,
Replica l'altro, eccoti 'l petto asperge
L'arida terra di sanguigna stilla;
Mentre quasi ruscello il pianto terge
Ad ambi il volto, che dal cor si stilla,
Così contraria in ambidue la voglia
Era di riparar la propria spoglia.

XXXVIII

Schermo contrario a quel che in chiuso campo
Il cauto düellante usa in difesa,
Cerca la mesta coppia, e per suo scampo
Tenta ognor che le sia la vita offesa:
Quel fugga del morir l'estremo inciampo,
Essa schiva ritrar la vita illesa,
Ribatte i colpi quel col duro scudo,
Esso incontra l'acciar col petto ignudo.

XXXIX

Ob di fervida pugna orribil guisa!
Oh non più visto easu, oh straun modu!
Steavaganza d'amor, come divisa
È la tua condizion, murtale à 'l nodo:
Combatter per morie, bramar inrisa
Mirar la eaena sua da mortal frodo,
Guerreggiar per finir la vita, a morte
Cercar dal ferro avverso, n fera suete?

XL

Al fiue ambi eestar morti a trafitti
Secondu l'amaroso lor desio,
Ne' duci ferri i due eampioni invitti
Con tragico successo e mudo rio;
E nel pungente acciar del pae confitti
Gustar di morte il desiat' ublin,
Secser lassando le vulubil salma
Al dolce Eliso a s'onir licte l'alme.

XLI

Restâr gli amati busti in terra stesi,
Meraviglia a stupor de' circostanti,
Che dopo lungo errae tornâr soppresi
Da cuca ardeute dei lur duci erraoti,
Cui ritrovar da mortal piaga offesi
Moeti tra l'erbe verdi a mulli acaoti,
E da quattro ferite, quattro fiumi
Scòrsero uscir con lacrimosi lumi.

XLII

Miserabile oggatto e lacrimoso
Spettaculo, a di morte orribil vista,
Corre la turba amica e del pictusu
Caso de' morti erui s'ange e contrista:
Avea l'orrida notte il manto ascosu,
E 'l Sol surgea coo luminosa lista,
Quandu l'amira sehiera in uo compose
Quattro gran bare io cui gli estinti pose.

XLIII

Di tronchi rami, e di sermeoti umili
A' morti corpi per funebre letto,
E verso il Roman campo co' servili
Uffici, trasser mesti il fer oggetto:
Erao già giunti entro a gli alberghi ostili
Quaodo coo mesto e lacrimoso aspetto
Cesar con altei principi ineuutrâru,
Che inteso aveao de' duc l'incootru amaro.

XLIV

Quando vide Rasmondo a' fidi amici
Scaturir four da tante parti il sangua
Piantu dirottamente gl'iofelici
Successi lue, quasi divcone csaogue:
Larrimâr tutti e de' funebri uffici
Passò 'l rumor oel campo altiee, ehe langue
Vedrodo i cari eroi privi di vita,
E mancata di lor l'utile aita.

XLV

Il modo domandato del successo
Funeral di lor morte, e 'l quaodu e 'l come
Gli fu da' servi largamente espressu
Da l'estiote fanciulle il easo a 'l nome,
Come in forma viril nel buscu spessu
Celatu il donnesco abito e le chiome,
Fur da gli amati croi truvate, a spic
Credute, e tratte a l'ultimo suu dia.

XLVI

E che poi conoscinte essee di quelli
Sotto sembiaote d'uomo amate spose,
Soprappresi ambidua d'ugoal flagelli,
E da insana d'amoe fiamme dugliose:
Vauner coocoedi a' singulsr duelli,
Che l'uo per mao de l'altro l'alma espose,
Scoza poter trovar modo e ripara
Da lur, che ooo seguisse il caso amaro.

XLVII

Lo stranissimo incontro in tutti asperse
Pietà dugliosa, amaro pianto e lutto,
E tra genti sì vacie a sì diverse
Petto non vi eestò, nè ciglio asciotto:
Ogooo langnente in largo pianto immerse
L'umida guancia, a si sveglià per tutto
Dolore immroso al formidabil caso
De' quattro fidi amanti iti a l'occaso.

XLVIII

Fur condotti a le tende i corpi estioti
Con onoeate esequie, dove poi
Al funerala i sacerdoti accinti
Si fur per dar sepolero a' morti eroi:
E conforme a l'usanze anticha spinti
Tutti gli iodugi, oroati i membei suoi
D'abiti steaoi, io ordinanza il coro
Espresse i vanti lor con suuo canoro.

XLIX

Intanto il rogo eccelso, e gli onorati
Vasi 'u 'l ccner si pon fur posti in punto,
Che fur di perle riccamente oroati
Da Dedalo scoltor, cha o' ebbe assunto:
E in qual cba i cari corpi collucati
Furon sovr' csso, al magistero giunto,
Cesar con gravi e lacrimosi accenti
Questi formò mestissimi cooccoti:

L

Forti e famosi eroi, che i feri artigli
Or del mondo foggite a la sua fraude,
Avendu pria tra mille aspri perigli
In loi mertato cterno pregio a laude:
Non più di Leda i favolosi figli
Fêr di voi, ch' oggi tanto il mondu applaude
Nè maggioe gloria in questi moodan chiostri
Fe' chiaro Achilla e 'l domator de' mostri.

LI

Ite felici al dulce Eliso, dove
Vi preparan gli Dei perpetua vita,
E la fama immortal quioci ed altrove
V'apprestà unor supremu, aura infinita;
'U testimon sarà di vostre pruve
Virtù da voi resurta, e già smarrita,
E questo campo tutto e queste schiere,
Che già salvaste da le turbe altere.

LII

Ite felici e fortuoati a paro
Di qual si voglia successur di Balu,
Chè 'l nome vostro glorioso a chiaro,
Sarà quanto più gira in cerchio il cielo:
Nè putrà cieca ootte, o in tempo avaro
Spegner la fama sua con tetro velo,
Ma vie più di Giasone, a più d'Ulisse
Splenderà illustre uno temendu ecclisse.

LIII

Gradite or questi pianti, e questi ardori,
Da noi formati, e questi amici accenti,
Che per pietà de' vostri casti amori
Ne svegliano entro al sen dardi pungenti;
Mentre di palme e sempiterni allori
V'orna il mondo concorde co i viventi,
E mille orecchie unite e mille lingue
Cantan l'onor, che 'l tempo non estingue.

LIV

E noi mentre staranno a' petti unite
L'anime nostre, eterni pregi e lodi
Con obbligo immortal, conte e gradite
Al cener v'offrirem con varii modi:
E questo campo e queste squadre ardite
Fien de' tumoli vostri ognor custodi,
Serbando a' nuovi posteri il trofeo
Del vostro sempre illustre mausoleo.

LV

E forse anco potrìa tra queste sponde,
Se profetica lingua il vêr predice,
Sorger città real, purgando l'onde
Del fluvid' Arno, e in su l'urna felice:
Per cui l'onor di lei quinci ed altronde
Volerà lieto a guisa di fenice,
E questi bianchi marmi, a quei che Fidia
Il Pario fe', non avran forse invidia.

LVI

Qui tacque il sovran duce raddoppiando
Ne i cor viva pietà, ne' petti ardire:
Santo e pietoso ardir, che folgorando
Iva ne l'alme altrui novel desire:
Mentre mantice alterno risvegliando
Andava il fuoco a le composte pire,
E i corpi ardean, che d'amoroso ardore
Arse vivendo un troppo ardente amore.

LVII

Distinte eran le faci, ardea ne l'una
Di Cloriodo ed Armilla il mortal pondo,
Ne l'altra il cener caro ardendo ad una
De' Romani amatori ardor profondo:
Intanto verso il regno de la Luna
Con riti eccelsi e celebrati al mondo,
Tra mirabili ordigni i fabri industri
Due piramidi alzâr, terror de' lustri;

LVIII

Accolte poi le ceneri e rinchiose,
Distintamente in due gran palle d'auro,
Fur poste in cima a l'alte moli e chiose
Salve dal sibilar d'Austro e di Cauro;
Poi da cento sovran d'eterne Muse
Questo accolto vi fu nobil tesauro:
Qui morti quattro amanti Amor congiunse,
Che in vita avversa sorte ognor disgiunse.

LIX

Poi dier fine a l'esequie, e ecco a paro
Il Sole, occhio del dì, die' fine al giorno;
Tornâr gli Eroi da quelle e lacrimaro
Lunga pezza da poi nel lor soggiorno:
Ma 'l sommo capitan, che alto riparo
Procura al campo, onde non abbia scorno,
Nove guardie a' ripari e a gli steccati
Ordina, e pon d'avanti e d'ambi i lati.

LX

Chiama poscia Rosmondo, e dice a lui:
Generoso guerrier, vita e salute
Di questo campo, esso de' gesti tui
Si riconosce e de la tua virtute:
Tempo non è d'indugio, onde l'altrui
Forza oppressa da noi sè stessa aiute,
E dal nostro indugiar s'erga e respiri,
E più fera che mai la destra giri.

LXI

Folle è quel capitan, che a mezzo il corso
De la vittoria il fier nemico lascia,
E neghittoso al furor pone il morso,
Ond'ei resorga da mortale ambascia:
E più fero che pria ricopra il dorso
De l'armigera turba, onde si fascia,
Tal che ne perda il gareggiato pegno
D'eterno biasmo e punizione è degno.

LXII

Dunque a me par, che senza indugio al primo
Albór s'accinga l'oste al primo assalto
E la stanca città, che così stimo
S'assalga, e d'atro sangue empia lo smalto:
Onde il nemico già depresso ed imo,
Ceda, o venga concorde a nuovo assalto,
E la tant'anni combattuta reggia
Sotto a gl'imperii suoi Roma riveggia.

LXIII

Sì disse, e 'l buon guerrier de le sue voglie
Esecutor prontissimo, rispose:
Chiaro folgor di Marte in cui s'accoglie
Quant'il ciel senno e forza in uom ripose;
A tuo voler son le guardate soglie,
Espugnate ed oppresse, in te prepose
Sommo merto, e valor dorato scettro
Di portar guerra e pace avanti e dietro.

LXIV

Pendon dal tuo voler le nostre menti,
Tu l'annode a tua voglia, e le dislega,
Basta il senno sovrano a far che intenti
Sien gli animi d'altrui, che 'l giusto impiega:
Ed io con spirti ognor di gloria ardenti
Seguirò il tuo desio, ch'ogn'alma lega
Vie più di tutti, e pria ch'altro desio
Nasca in me, cadrà il mondo in tetro oblio.

LXV

Lo giurai pur quel dì che 'l gran vessillo
Dal senato prendesti, e 'l pondo greve
Di mai sempre seguir con cor tranquillo
La tua fortuna, o flebile o soave:
Fin che di nuovo il Fiesolan sigillo
Di sè non desse in suo poter la chiave,
(E frenato l'orgoglio) al gran Romano
Il rubello voler ponesse in mano.

LXVI

Qui fin pose a le note il duce invitto
Rinvigorito al suon di tai sermoni,
Come per pioggia l'assetato Egitto
Giunse al pronto desio pungenti sproni:
E fatto poscia al padiglion tragitto
V'accolse con Rosmondo i pochi e buoni,
Con cui poi consultò col nuovo sole
Ridar l'assalto a l'ostinata mole.

LXVII

Fu concorde ognun d'essi a quanto il duca
Sommo, nel saggio cor proposto avea
Di prender l'armi a la nascente luce,
Ritentando la sorte, o buona o rea;
Fatto il proponimento, ognun conduce
Le torri al luogo ch'espugnar dovea,
Per pronte averle nel novel mattino,
E spingerla al gran muro ivi vicino.

LXVIII

Fa tosto il general da' vecchi ordigni,
Acconciar gli scommessi, e le rottura,
E locar ne le torri aspri macigni
Con dardi, palle e simili armature:
Onde lanciar si possano, e' ferigni
Disegni del nemico e le congiure
Far vane, indi troncar de' lor pareri
L'accesa, rabbia e' viperin pensieri.

LXIX

Nè sol pon cura a le volubil torri,
Che sul moro trascorrer possan lievi,
Ma in te, vasto ariete, che precorri
I moti lor, pon legni a ferri grevi:
E in te, che di mal far non punto abborri
Catapulta, e l'agnato in sen ricevi,
Sotto l'insidie tue l'occulta torma
Canto rappella e d'insidiar t'informa.

LXX

Da tre canti assalir, che non si puote
Batter la gran città se non da quelli,
Disegna, a per tre bande ordigni a ruote
Apparecchia, e travon grossi a puntelli:
Ciò fatto, fa che cavo bronzo scote
Aura vocal, facendo noto a quelli,
Che pronti al suon di bellicosi carmi
Attendon l'ora a porre in punto l'armi.

LXXI

Al posto Boreal fissa e destina
Con la più vasta macchina Rosmondo,
Cha porti in quella parte ampia rovina,
Dandogli de le genti il maggior pondo:
Poscia dove Austro l'atre nebbia affina
Oppon Brimarte, e là 've 'l suol fecondo
Fa Zeffiro di fior, sè stesso, a suoi
Disegna esporre avventurosi eroi.

LXXII

Qual se avvien che tal ora altier si lagne
L'aer di nebbie ingombro a di procelle,
E ch'Euro ed Aquilon, scotendo bagne
L'immensa terra, onde gemon le stelle;
Vanno in rotta le selve e le campagne
Scosse da' venti e da le pioggie felle,
E strepitosa, e treplicata immago
Minaccia il crudo nembo il vento e 'l lago;

LXXIII

Tai minacciante e rovinoso in punto
Si pon l'oste invittissimo e sonoro
Per quando fia ne l'Oriente assunto
Il sol, tendere altrui guerra e martóro:
Da tal ordin costrutto, il campo punto,
Pose a' disegni, ed al fabril lavoro,
E la cadente notte tregua pose
Col denso orrore a le diurne cose.

CANTO X

ARGOMENTO

Del novello apparecchio il grand' Irrano
Teme, ma il fier Zambardo lo conforta,
Si dà l' assalto, e son tra' muri e 'l vano
Cava i demoni, onde gran gente è assorta;
Muor, per man di Rosmondo, Fiesolano;
E 'l Roman campo indietro si trasporta;
Passa entro a la città Rosmondo il muro,
Fa dura strage, e al fin torna sicura.

I

Già l' aura soavissima scotea
Coi fiati a l' erba il mattutino gelo,
E l' alba, occhio del dì, lieta sorgea
Ricamando di rose e d' oro il cielo;
A le cimmerie grotte omai cadea
L' orrida notte col suo tetro velo,
E s' odia d' ogni intorno il dolce accento
Mormorar l' onda, gli augelletti e 'l vento.

II

Quando il feroce Irran, cui timorosa
Cura tormenta e minaccioso orrore,
Svegliato al suon di tromba bellicosa
Sente agghiacciarsi in mezzo al petto il core:
Nè contento sentir, nè trovar posa
Può, così l' ange il marzial terrore,
Terror, che nacque in lui quel dì che ardita
Roma s' armò per torgli stato e vita.

III

Chiama uscito del letto i suoi più saggi,
E seco Armonte indomito, e Mirtilla,
Zambardo e Fiesolan, che ognor da' raggi
Grave fervor di sdegno arde e sfavilla;
E le dice: Ecco i timidi messaggi
Per cui l' orecchia s' ange e 'l cor vacilla,
Ecco l' assalto, io lo preveggio, e sento
Portare a noi da bellico strumento.

IV

Aveta sì come io l' avversa tromba
Pur ascoltata invitatrice e nunzia
Di nuovo assalto, che con flebil romba
Ruvina, e strage a la città pronunzia:
Dunque al furor, che in cor nemico piomba
Cauti poniamci, e 'l mal che ardit' annunzia,
Ritorciamo animosi contro a quelli,
Che fur mai sempre al nostro ben rubelli.

V

Nè fia ch' unqua timor ne turbi, avendo
Nosco Mirtilla invitta e 'l gran Zambardo,
Ch' or per grazia di lui, che in ciel tremendo
Regna, son qui comparsi, e non già tardo:
Essa col valor suo chiaro e tremendo
Renderà il fier Latin vile e codardo,
Egli con l' arti sovrumane e nuove
Farà per ben comun l' usate prove.

VI

Chi non sa quanto lei or l' arme vaglia
Ben è di mente e di giudizio privo,
Chi non sa come quei le turbe assaglia
Con l' arti sue, non ode e non è vivo;
Saran qual neve al sole, al fuoco paglia
Le forze avverse de lo stuol nocivo,
Saran, se i desir nostri avrem conformi,
De gli nemici i rei pensier deformi.

VII

Dunque ognun s'armi e si munisca il muro
Di macchine in difesa e di tormenti,
Onde il regno, e 'l tesor possiam sicuro
Render da' furti de l' avverse genti:
E 'l sesso femminil seco, e 'l maturo
Veglio salvar da le perverse menti,
E quella libertà, che più si prezza
Da noi, che' figli il regno e la ricchezza.

VIII

Fulminò con tai detti entro a' pensieri
De' suoi forti campioni ardir sovrano,
Così, che a' ferri, baldanzosi e feri
Braman pria che 'l desir metter la mano:
Ma 'l saggio mago i lor disegni alteri
Frena con modo amabilmente umano,
E lor dice: A l' ardir uopo è 'l consiglio
Principal difensor d' ogni periglio.

IX

Voi pur sapete in quante guise e in quanti
Modi guerreggia il traditor Latino,
E quante insidie tende, onde si vanti
Poi d' infestare il Fiesolan domino;
A noi convien aver pensier volanti,
Chiar' udito di talpe, occhio aquilino;
Con cento armate braccia e cento squadre
Sol per schivar le man rapaci e ladre.

X

Dunque con gran prudenza itene a' mori
Mentr' io m' accingo a più lodevol opre,
Nè fia ch' animo audace s' assicuri
D' uscir colà 'u la città non copre:
Difendete la patria, e con maturi
Pensieri e senno e forza in un s' adopre,
Ch' intanto io veglierò l' insidie, occulto
Tendendo a l' oste avverso estremo insulto.

XI

Ciò detto sparve, e meraviglia, e speme
Lasciò nel fero stuol de' circostanti,
Onde il feroce re, che più non teme
L'avverse forze, come già fa' innanti:
Dispone Armonte e Fiesolano insieme
Con ampie truppe e di guerrieri erranti,
A l'Aquilonar porte ove Rosmondo
Condur dovea de l'oste il maggior pondo.

XII

Con Durippe Mirtilla, ove l'eustrale
Porta si spazie, ardita coppie manda,
Con l'amazoni sue, con truppa ugoale
Poscia d'ardita gente, e cui comanda;
Ed ei col resto de lo stuol reale
Passa veloce vêr la destre benda,
E dove il sommo capitan si pone
Con numero infinito se gli oppone.

XIII

V'è chi porta e le mura onoste carre
Di lance, pietre, calce, zolfo e legni,
E chi le strade angoste ardita sbarra
Con gran catene, e non più visti ordegni:
Altri magli ferrati e rastri in arre
A canapi sospesi, e varii ingegni;
Questi carca baliste, argani libre
Ove antenne, o travone appende e vibre.

XIV

Non con numero ugoal per piaggia aprice
Con sollecito oprer canta procura
Il vitto accor la provida formica
Per quando e'campi il verno il volto indura,
Che sottoposte al rischio e a le fatica
Le vite espor pel suo lavor non cura,
E in mille guise e varii uffici intenta
Porta el propria granar l'altrui sementa:

XV

Tal si vedean le timorose turbe
De' cittadini affaticati e stanchi
Portar varii stromenti onde conturbe
De gli avversari lor gli animi franchi;
Intanto il suon che la città disturbe
Altera il Roman campo, e'l petto, e' fianchi
Cinge e lei d'ampie moli e di trincere,
D'argini eccelsi e di possenti schiere.

XVI

Vien con le torre sua Rosmondo e fronte,
E fa crollar l'ime campagna e 'l colle
Col fero moto, a cui s'oppone Armonte
Nel muro eretto, e la gran fronte estolle:
Seco ha 'l german, che e le percosse e a l'onta
Guida il Novergio che di sdegno bolle,
E 'l Goto invitto e 'l Tartaro animoso
Da le pace nemico e del riposo.

XVII

Corre e pero con lor Brimarte e spinge
De l'altre parte la gran mole anch'elli
E di tiepido sangue il terren tinga
Qual orso suol de' timidetti agnelli:
Ma violente incontro lo rispinge
Dal muro eccelso, e fa fonti e roscelli
De la schiera di lui, perchè Mirtilla
Se gli fe incontro, e d'ira arde e sfavilla.

XVIII

Turbine al moto suo sembra, che porte
Ruvine e strage il capitan supremo,
Nel correre a l'assalto a con la morte
Di molti, avanti a sè fe il campo scemo:
V'accorre il re in difesa, e con le scorte
Sue fa mirare e molti il giorno estremo,
E di poter via colmo e di furore,
Con l'ire addoppia in un forza e vigore.

XIX

Vole da' merli e l'or che 'l campo stringa
L'antica regia di saette un nembo,
E di calcina e pietre che sospinge
Men violente un infinito lembo,
Il diluvio de l'onda, che si spinge
Sembra le terra al mar sommersa in grembo,
Che dal muro bollente in giù discende
Gli uomini e l'armi orribilmente incende.

XX

Scorean le turri da l'eccelse cima
Anch'esse un nembo di rotanti pietre,
E lo stuol de gli arcieri alza de l'ime
Parti, aspri dardi e vôta le faretre:
Cadon gli uomini a monti dal sublime
Muro, nè alcun ve n'è che vita impetre,
S'empie il fossa di sangue e di rovine,
Di corpi, e d'ossa, e per del mondo il fine.

XXI

Vola per l'äer la commosse polve,
Che giù cade da' merli, e si dilata
Entro a le viste, e la lor luce involve
Di tetro ecclisse, onde il sol più non guata:
L'aspra pioggia de l'armi apre, e dissolve
D'ambe le parti la falange irata,
Quel muor, tratte dal capo le cervella,
Quei traffitti de stocco e da quadrelle.

XXII

Sbalzan dal muro fuor con curvo artiglio
Mille graffi di ferro, e mille mani,
Opre di mente industre, e den di piglio
All'uom trecodol su da i bassi piani:
Ratto così, che astor lepre, o coniglio
Più ratto non rapiu de luoghi strani
E tratti in ser poi lassan caderli
Con periglio mortal de gli alti merli.

XXIII

In simil guisa aquila illostre suole
Testuggine rapir dal basso regno,
E suso alzar vêr la region del sole
Spinto dal pronto e natural suo ingegno:
Indi lasserle in qualche alpina mola
Cader, per adempire il suo disegno,
Calar poi giuso, a con l'ingorde brame
In lei già infreota disfogar la fame.

XXIV

Spaventevole ordigno, opra e fatture
Di Serse pria, poi de' Spartani erni,
Che per difesa d'assediate mure
Trovato fo de' eccoti fabri suoi;
Questo apporta e i Latin vie più paure,
Ch'altro, che orribilmente il cor gli annoi
Perchè quasi falcon l'uom prende, e d'alto
Lo fa morto cader nel duro smalto.

XXV

Da questo tanti fur di vita privi
Guerrieri invitti, cavalieri e fanti,
Che 'l sangue in fiumi dilatato e 'n rivi,
A l'erbe, a i fior fe' rugiadoso i manti,
Non tante caggion d'alto a' tempi estivi
Da grandine percosse api volanti,
Se avvien che d'improvviso essa ricopra
Il colle, ond'esse sieno intente a l'opra.

XXVI

Spinge Rosmondo verso il fier nemico,
Che gli vien contro, la volubil torre
E 'l ponte avventa sopra il muro antico
In cui calando impetuoso corre,
Trova Armonte al riparo, e strano intrico
Ivi s'ordisce, ove 'l timor s'aborre
Da i cor superbi, a quai fortuna or guida
Guerrieri a fronte, onde l'un l'altro uccida.

XXVII

Generoso duello, ne quando mai
Maggior di te l'antico secol vide
Se ben si vanta aver coi propri rai
Mirato a fronte Anteo col grande Alcide:
E nel campale agon gli estremi lai
Visto trarre ad Ettor dal gran Pelide,
Fur quei duelli orribili, ma quale
Fu questo alcun non è da porsi uguale.

XXVIII

Veloce a par di turbine o saetta,
Varca il ponte Rosmondo e ingombra il muro
E 'l feroce nemico urta e rigetta
Lungi da quello in loco più sicuro:
Quei colpeggia vêr lui con maggior fretta,
Che non fa il fabro sopra il ferro duro,
Escon da l'armi lor faci, faville,
Ai gravi colpi e lampi a mille a mille.

XXIX

Il muro è spazioso, ma non tanto
Ch'esser possa da gli altri circondato,
Perchè dietro al suo cerso d'ogni canto
Esce veloce il suo drappello armato,
Ed al duce sovran sicuro manto
Fa con l'armi sanguigne d'ogni lato,
E la plebe sgombrando gitta a terra
Ch'ivi fea con le pietre el cempo guerra.

XXX

Vuol Fiesolan, ma no 'l comporta il loco,
Fronteggiar con Rosmondo anch'ei con l'armi,
Onde convien che 'l bellicoso gioco
Ceda al germano, e in altra parte s'armi:
Ed ei che sente entro a le vene il foco
Freme di rabbia, e 'l suo confuso carme
Tra i labri e denti vigoroso intriga
Doppiando al gran Latin noiosa briga.

XXXI

Arte di scherma in essi occhio non mira,
Nè di botte osservanza e di riparo,
Ma dato l'uno e l'altro in preda a l'ira
Tentan col duro acciar frenar l'acciaro:
E fulminan le spade in cui s'aggira
Lampo infocato, che fulgente e chiaro
Sembra uscito di nube atro baleno
Vibrar cadendo a la gran madre in seno.

XXXII

Chi tra larghe campagne, o prati erbosi
Visto ha due tauri a stretta guerra accinti,
O tra gli armenti due destrier gelosi
Per la giumenta, e strana sosta spinti
O vêr tra i monti, in luoghi cavernosi
Due feroci leon di sdegno cinti,
Giudichi esser di quei l'aspra contesa
Maggior d'orror, come maggior d'offesa.

XXXIII

Sembran grandine i colpi allorchè 'l vento
Maggior la trae sopra i sonori tetti,
Il core agghiaccia altrui d'alto spavento
La grave pugna, e 'l suo co' feri oggetti:
Doppian le furie, e 'l provvido ardimento
Del paro entrambi, e minacciosi aspetti
Quanto vie più s'ingiuriano, e con gli urti
Van per le botte e repentini furti.

XXXIV

Son del fero Toscan l'armi fatali,
E impenetrabil sì che non penètra
Colpo di lance o di pungenti strali
In lor, perchè ogni acciar si stempra e spetra;
Son quelle del Roman principe uguali
Al tenace rigor d'alpina pietra,
Ch'ambo temprate a l'infernal fucina
Fur da Vulcan di tempra adamantina.

XXXV

Se le braccia de l'un fulmine alterno
Sembran, son poi de l'altro un terremoto;
Se l'un qual pianta al gareggiar del verno
Osta, l'altro è tra l'onde un scoglio immoto;
Se nel vibrar l'acciar lampo superno
Si mostra l'un, l'altro par vampo ignoto;
Del par son l'armi, le forze e gli ardori,
Gli sdegni, i moti e gli animosi cuori.

XXXVI

E se non che per forza fur partiti
Dal diluvio immortal de le saette,
Che da quei de la terra, da i fuggiti
Dal muro, addosso a quelli eran dirette:
E la calca de' morti, e de' feriti,
Che le strade murali avean ristrette,
Essi facean quel di con danno estremo
O de l'uno o de l'altro un di supremo.

XXXVII

Ma dal canto colà dove Brimarte
Il muro infesta, alto rumor risuona,
Perciò che s'egli rappresenta Marte,
Rappresenta Mirtilla anco Bellona:
E s'ei d'umane membra intorno sparte
Mostra le mura, anch'ella una corona
Fatto ha di monti de' guerrieri estinti,
E de' sommessi e de' prigioni e vinti.

XXXVIII

Seco è Durippe, e 'l suol di sangue allaga
Di spada onusta, d'arco e di quadrella,
Con cui tanti n'uccide, atterra e impiaga,
Che 'l piano è colmo d'ossa e di cervella:
Sembra uscita da i boschi infausta maga
Al gran moto osservar d'Austro o di stella,
Che spaventa non sol tutti i viventi,
Ma seco il cieco abisso e gli elementi.

XXXIX

De l'arciere compagne il moto alterno,
E 'l fulminar de le saette pare
Ruinosa tempesta a mezzo il verno,
Per cui freme la terra e mugghia il mare:
Da l'un canto e da l'altro aspro governo
Fan l'orbe Parche entro le mortal gare,
'U tra pietre, ruine e incendi avvolti
Restan morti e piagati in un sepolti.

XL

Ma 'l generoso eroe guardando tanta
Strage colmo di sdegno il ponte scioglie,
E a viva forza sopra il muro il pianta
Passando invitto in le guardate soglie:
Mentre stuol da la torre il sole ammanta
Con l'ampia munizion che da lei toglie
Di saettumi e pietre, e d'infinite
Aste lanciate a depredar le vite.

XLI

Vuol Mirtilla vietar l'angusto passo
Al gran Latin, ma la cadente piova
De l'avventate selci d'alto a basso
Fa sì che 'l valor suo nulla le giova:
Anzi l'animo pronto al corpo lasso
Difficilmente in lei rimedio trova
A la salute sua, ch'armi ed armati
La circondan davanti e d'ambo i lati.

XLII

Di su le sopravvien mortal tempesta,
Di giù d'aste e di spade è circondata,
E sebben mai d'uccider non s'arresta
La folta turba ond'ella è coronata,
Tanta è la calca che vêr lei s'appresta
Con l'arme in man di grave sdegno armata,
Che più colpir non può, sì la circonda
De le ruine a de' tumulti l'onda.

XLIII

Ma vôlto Armonte in lei rapido il guardo,
In lei ch'era l'oggetto del suo core,
A correr là non è zoppo nè tardo,
Che al corso altier gl'impenna l'ali Amore.
Nè stima grave intoppo, anzi qual pardo
Viene a gran salti, e del focoso ardore
Mostra gli effetti, perchè a terra spinge
De' merli ognun che incontro a lui sospinge.

XLIV

Egli seco bramato avea quel giorno
Esser esposto a difension del muro,
E far le schiere bellicose intorno
In fumo andar, sì Amor lo fa sicuro:
Ma 'l suo fato non vuol che 'l viso adorno
Gli sia compagno eletto al pondo duro,
Che fatto avria quel dì mirabil cose
Da restar sempre a' secoli famose.

XLV

Ed or che la sua vita in mezzo a tante
Strane guise di morte avvolta mira,
Corre precipitoso, e invitto amante
Fa ch'ella dal periglio suo respira:
Nè mai nemico a Giove empio gigante
Fe' tanto in Flegra, o dove si raggira
Pelio selvoso, o dove han degna fossa
Tifeo con gli altri sotto Olimpo ed Ossa.

XLVI

Sgombrò cno gli orti la folta falange
Dal preso muro, e riversolla al piano,
Sbaragliò l'ordinanze, e quel che frange
Il tutto, rovinò con l'empia mano:
Non così fera tigre intorno al Gange
Cotanta strage fa del gregge insano,
Quant'esso fe' quel dì de l'animose
Schiere che 'l muro d'occupar fur ose.

XLVII

Ma Brimarte al furor di lui s'oppone
Con intrepido ardir, seco è Learco,
Roldano e Rambaldo, e la tenzone
Prendon, ciascun di tetro sangue carco:
Questi frenando l'impeto, cagione
Fur che si tenne l'occupato varco,
E che dal muro dentro in varie parti
Sceser mille guerrieri uniti a sparti.

XLVIII

Come quando il villano argini e sponde
Al fiume oppon, che gli depreda i campi,
Che se da un canto la volubil onde
Frena, ei da l'altro rompe ardini e inciampi;
E con mille rampolli urta e confonde
L'avverse zolle, e par di sdegno avvampi,
Nè può l'operator dar legge e freno
A lui che d'acque ha 'l vasto ventre pieno.

XLIX

Strage e ruina al buon Latin sovrasta
Se ben d'animo eccelso e singolare,
Con intrepido cor pugna e contrasta
A l'Etrusco valor, ch'è senza pare:
Or la spada distende, or vibra l'asta,
E sempre uccide e fere, o in fuga andare
Fa chi contro le vien con fronte audace,
Nè stima incontro e sforzo, o man tenace.

L

Or mentre in questa parte orrenda strage
Fa la morte e 'l furor, Cesar s'affronta
Col fero Ircano, e lacrimosa image
Fa da l'un canto e l'altro l'ira e l'onta:
Qual se talur con spaventos'ambage
Geme il mar, freme l'aria e in ira monta
L'onda agitata e con terribil crolli
Scote le selve, le montagne e i colli.

LI

Così quando accostò la vasta mole
Cesare al muro eccelso e gittò il ponte,
Parve al rumor l'aria turbarsi e 'l sole
Velar d'oscuri nuvoli la fronte:
Cotante in lui da la nemica prole
Lance e pietre fur tratte, ch'alto monte
Si fe' di corpi estinti e di feriti
Ugualmente de' vili e degli arditi.

LII

E così da tre bande aspro tumulto
Fa in varie guise il tripartito stuolo,
Quando da densa nube il mago occulto
Si chiama innanzi il genitor del duolo:
E seco unito l'infernal consulto
Per ostar, folle, al Regnator del polo.
Folle inver, che presume i gran decreti
Torcer di quello, e 'l girar de' pianeti.

LIII

Corre a l'obbidienza l'empia torma
De la cava infernal pronta e sicura,
In quanto il voler suo di cangiar forma
A quel che fisso ha il Re de la natura:
E far che 'l gran Latin con fera norma
Estinto fia tra l'assediate mura,
E 'l già fatto da lei crudel disegno
S'appaghi e resti estinto il Roman regno.

LIV

Comanda lor l'insidioso mago,
Che tra l'un muro e l'altro ampia caverna
Sia fabbricata, e con profonda imago
Scenda a l'ingiù precipitosa e interna:
E per far meglio il cor contento e pago
Coperta sia così, che non si scerna
Dal nemico Roman fin che in profondo
Precipiti di lei nel maggior fondo.

LV

Orrendissimo inganno! tosto a l'opra
Corre veloce la turba infernale,
E invisibil s'accinge e mette in opra
La potenza ch'ha sempre intenta al male:
Circonda il muro intorno e fa di sopra
Pullulare il terren com'avess'ale,
E soffiandolo in aria lo dissolve
In rara nebbia, in lev'atomi e polve.

LVI

Poi di vimini fragili, e di sabbie
Ricopre il cupo centro, e cauta attende,
L'apprestata ruina, e da le labbia
Livida spume le gorgoglia e scende;
Versa l'infausto stuol furore e rabbia
Da l'infocate luci, e 'l sen gli accende
L'accesa ingiurie, e qual vasto gigante
Il ciel disprezza torvo e minacciante.

LVII

Intanto là dove Rosmondo sembra
Con le sue schiere un turbine sonoro,
Il Fiesolano stuol s'incide e smembra
Dianzi fabbro di morte e di martòro;
Fugge precipitoso e ben rassembra
Nube innanzi al soffiar d'Austro e di Coro,
O dal falcon seguita umil colomba
Mentre trepida in giù volando piomba.

LVIII

Sta nel muro tagliando a brano a brano
(Lo spaventoso strepito arrestando)
Il Roman volgo il giovin Fiesolano,
E spinge ad ambe man mai sempre il brando:
Facendo il proprio ufficio, e del germano,
Che in soccorso a Mirtilla corse, quando
Tra le rovine ove Brimarte pugna,
La vide quasi a morte dentro a l'ugna.

LIX

La partenza di lei fe' sì, che ardito
Viè più divenne il vincitor Latino,
E quel che da' suoi colpi era fuggito
Baldanzoso al rumor si fe' vicino;
Qui d'ogni lato il popolo infinito
Chi cade in giù rivolto e chi supino
Per le possenti man de' due guerrieri,
Che in lui percuoton baldanzosi e feri.

LX

Ma lo sforzo mortal de' spaventati,
Che davanti Rosmondo van fuggendo,
Da tagli e punte incisi e mal trattati
Vinser di Fiesolan l'impeto orrendo;
Perchè giù traboccando da più lati
In varie guise morti ivan cadendo,
Fe' sì, che abbandonò passando il ponte
La grave impresa, e altrui volse la fronte.

LXI

Ma non sì tosto nel lanciato ordegno
Pose il piè per varcar ne l'altro muro,
Che cinto il sen di generoso sdegno
Giunse Rosmondo intrepido e sicuro:
E messo il piè nel fabbricato ingegno
Anch'ei passovvi e con pensier maturo
Il fuggitivo eroe percote e fiede
Ch'iva per por nel vicin muro il piede.

LXII

Fu grave il colpo, ma non sì che a terra
Lo traboccasse dal sovran sentiero,
Esso ardito si volge e strana guerra
Tra lor s'accende, e duello aspro e fero:
Astore è tal se contro astor s'affretta
In acia velocissimo e leggiero,
Per far pugna con lui cruda e mortale
Librando i corpi su 'l vigor de l'ale.

LXIII

Non così fero apparve sopra il Tebro
Il gran Roman contro il Toscano invitto,
Quanto Rosmondo infuriato ed ebro
Contr'a costui di sdegno e di despitto:
Or qual Musa di lauro e di ginebro
Cinta, cantar potrà l'aspro conflitto
De' due guerrieri in aere, e de' seguaci
Sparsi pe' muri intrepidi ed audaci.

LXIV

Sembran del Tosco eroe lampi fulgenti
Gli spessi colpi, onde rimbomba il cielo;
Sembran quei del Roman baleni ardenti,
Che squarcin de le nubi il denso velo;
Sembrano ambi azzuffati due serpenti
Ne la stagion, che si dissolve il gelo,
Suonan gli elmi percossi in suon di squille
Con loe mischiando fiaccole e faville.

LXV

Vibra alfin Fiesolan la fera spada
Verso Rosmondo, ed ei vi oppon lo scudo,
E fa sì che 'l gran colpo indarno cada,
Poi gli spinge nel seno il ferro ignudo;
Che via trapasse e 'l duro acciar non bada,
Nè fina maglia il furioso ludo,
Ma di spirto, e di vita a un punto il priva,
Scacciando l'alma a la Tartarea riva.

LXVI

E nel ritrar l'acciar con esso trasse
Da l'estinto campion gli spirti e 'l sangue,
E fu forza al meschin che traboccasse
Dal ponte al suol dove rimase esangue:
Nol cura il Roman duce e innanzi fasse
Con fero aspetto al folto stuol che langue
Del caduto guerrier la dura sorte,
E del danno comun della sua morte.

LXVII

Occupa il muro eccelso, e 'l varco sgombra
Da i difensori e da l'impeto grave,
Nè periglio di morte il sen gli adombra,
Nè per fero tumulto il cor una pave:
Intanto la città nemica ingombra
L'ardita turba, e fa che 'l suol si lava
Di caldo sangue, e da più parti scenda
Dal primo muro, e 'l signoreggia e prende.

LXVIII

Ma nel passar verso il secondo cerchio
De' vincenti la calca, in un momento,
Sentoo la terra dal sovran soverchio
Mancarsi sotto a' piè con gran spavento:
Indi precipitar con stran soverchio
Ammassati nel fondo a cento a cento,
E ne l'ampia voragine, cattivi
Restar chi morti e chi sepolti vivi.

LXIX

Da mille parti l'orribil caverna
S'apre, avida inghiottendo i vincitori,
Che correndo scendea da la superna
Muraglia, ad ottener palme ed allori:
Gode il perversa mago, e ne l'interna
Cava orribil Pluton cinto d'ardori,
Vedendo il Roman campo entro al suo inganno
Ricever pena estrema e mortal danno.

LXX

Non men ne gode l'assediato a secco
Il re, che baldanzoso il tutto vede,
E longi mira dal profondo speco
Far de' nemici suoi rovina e prede:
Ma quando del figliuol rimaner cieco,
E ch'estinto cader dal ponte il veda
Per le man di Rosmondo, il riso muta
In fera doglia, e 'l piacer suo rifiuta.

LXXI

Fiesolan, Fiesolan cade dal ponte
Morto, ahi fortuna avversa e pur lo miro,
E miro seco in un l'incarco e l'onte
Ad esso fatto, e pur vivo e respiro,
Indi ripiglia: Volgi, ahi volgi, Armante,
Gli occhi a chi tratto a l'ultimo sospiro,
Mira il gran frate estinto, ahi corri, a fera
Vendetta fanne, onde il nemico pera.

LXXII

Volge l'orribil guardo Armante a quella
Tremenda voce, che gl'intuona il core,
E da la destra del Roman rubella
Scorge il caro fratel, che langue e muore:
Non mai scossa da' venti atra procella
Scese da' monti al pian con più furore
Terribil come lui, nè terremoto
Crollò la terra mai con sì gran moto.

LXXIII

S'avventa forsennato e sitibondo
Di sangue addosso a chi 'l passar gli vieta
Per correr là dove il sovran Rosmondo
Surge del muro in la seconda meta;
Ma tant'è de la calca il grave pondo,
Ch'ei non può d'essa far la voglia lieta,
Uccide, atterra ruinoso e smembra
Gli uomini a monti e 'l furor cieco sembra

LXXIV

Sembra uscita da gli antri orribil tigre
Dietro a fier cacciator che predat' abbia
L'amata prole, e con le voglia impigre
Stampi, e con l'orme sue l'immonda sabbia:
Che per far le sue cure al correr pigre
Un glien' avventa e scema in lei la rabbia,
E mentre il porta a la predata stanza
Esso con gli altri nel fuggir s'avanza.

LXXV

Tanta fuor de le torri e per le scale,
E per le mura lacerate e 'nfrante
Da gli altri assalti ardita gente sale,
Che par che caggia giù dal ciel stellante:
Non così folta vien la pioggia australe,
Nè in Ardenna sì folte son le piante,
Quanto è spessa la turba e colmo il suolo
Di membra, d'armi, di ruina e duolo.

LXXVI

Fa Mirtilla di lor con gli animosi
Fidi seguaci suoi quel che far suole
Ruvido falciator ne' prati erbosi
Con l'arrotato acciar d'erbe e viole,
Nè avvien però che alcun di fuggir osi,
Tanta è l'ostinazion, da l'ampia mole,
Anzi qual idra, a tronchi membri incita
La sempre rinascente a doppia vita.

LXXVII

Cadon di qua, di là piagati e morti
D'ambo le parti un numero infinito,
E dal suolo inghiottiti i vili e i forti
Vengono a monti e 'l gagliardo e 'l ferito:
Perchè dovunque vanno immense porti
S'apron tracendo al regno di Cocito
Il vincitor, che va con piè sicuro
Al secondo espugnar nemico muro.

LXXVIII

Nè sa strada trovar la sbigottita
Turba per dar l'assalto a l'altro giro,
Chè per tutto ove va lassa la vita,
E trae nel centro l'ultimo sospiro;
Qual se sogno importuno l'egro incita
Ove spera appagare il suo desiro,
Che mentre al luogo desiato passa
Sente che 'l suol cedendo al piè s'abbassa.

LXXIX

Caddero estinti entro a l'orribil cava
Per non più passeggiar vivi nel mondo
Mille dugento, ardita gente e brava,
E sepulta restò nel cupo fondo:
Fugge il restante il terren che s'incava
Ritraendo a l'indietro il carnal pondo,
Stupisce ognun che 'l gran miracul mira
Stimando sè del ciel soggetto a l'ira.

LXXX

Lo spettacolo insolito e funesto
Fe' cader l'ira al repentino ardire,
Onde resta il Roman confuso e mesto,
E paventa del ciel contrario l'ire:
Brimarte il vede, e Cesar manifesto
Se 'l mira avanti, e sente aspro martire,
Sbigottito riman dal fer' oggetto
L'ardito, il vile, il superbo e 'l negletto.

LXXXI

Stima il gran capitan l' infausto giorno,
Giorno fatale, a la città propizio,
E per fuggir di lui l' ultimo scorno
Di tornarsene al campo fa giudizio:
Perciò fa tosto risonar d' intorno
Il cavo rame a dar l' usato indizio,
Si ritrae seco ognun dal mortal gioco,
E dae cessando al fato avverso loco.

LXXXII

Ma già Rosmondo invitto era trascorso
Soletto dentro a la real cittade,
E fatto a mille giù battere il dorso,
E del suo sangue dilagar le strade:
Come uscito di tana orribil orso
Sopra gli armenti senza aver pietade,
Sbrana da fame astretto, uccide a vena
Quanti ne incontra, e a morte e strazio mena.

LXXXIII

Fugge la turba sbigottita e versa
In lui da logge e da finestre un fero
Nembo di pietre, ond' è la terra aspersa,
Nè men per questo vien foele e severo;
Vien la vittrice man su 'l sangue immersa
Passando illeso, e tra le morti altero,
Nè pioggia di saette, o tuon di sassi
Ponno punto arrestar gli audaci passi.

LXXXIV

Lassa monti di morti e di languenti
Dovunque passa il vittorioso duce,
E caleando infuriato or armi, or genti
A la piazza reale al fin s' adduce:
Ove lo sforzo al fin de' più possenti
De la rotta muraglia si riduce,
Cessato il marzial feroce assalto,
Che di sanguigna strage empì lo smalto.

LXXXV

Qual se lupo talor ne' larghi piani
Di folta selva uscito s' incammina
Ove tumulto di latranti cani
Si veggia incontro uscir con gran rovina,
Il pelo arriccia, e batte i denti immani,
Rigna sdegnato, e mentre s' avvicina
A lui la schiera, le voraci canne
Apre, dilata, e mostra fuor le sanne.

LXXXVI

Rovinoso ei s' avventa in mezzo a tanta
Gente, che da più parti ivi s' aduna,
E cui tagliente acciar divide e schianta
L' armi e le membra senza posa alcuna;
Nè da' colpi di lui nessun si vanta
Fuggir, se morte gli occhi non imbruna,
Calca l' armata torba da più bande,
Portando alto tumulto e rumor grande.

LXXXVII

Egli l' invitta destra altero scote,
Con cui manda Rubeno estinto a terra,
Fesso tra' cigli e le rugose gote,
E l' alma fuor de la prigion gli sferra;
Indi si volge, e nel voltar percote
Sardanapeo, che per la man l' afferra,
E 'l fa trafitto riversar nel piano
Un duce di Norvegia, un Lituano.

LXXXVIII

Sarmante uccide, il fero Goto, e seco
Rinoceo, l' empio Tartaro, e Grisoon
Capitan generoso, e restar cieco
Fa di vita con quei Giano a Stimone:
Manda poscia Radassn al negro speco
In compagnia d' Andronico e Moscone,
Ungheri tutti, e d' animo ferace,
Vaghi di guerra e nemici di pace.

LXXXIX

Ma cresce tanto il marzial tumulto
De la calca mortal, ch' è senza fine,
Ch' ei teme al fin da repentino insulto
Morto restar tra l' armi e le rovine;
E già non era al fero Ircano occulto
D' un sì securo ardir l' ire intestine,
Perchè da cento messaggeri intero
Avea com' esso era colà disteso.

XC

E come dopo il fin di Fiesolano
Morto da lui, con disperato ardire,
A distruzion di sua città la mano
Avea drizzata e in no sospinte l' ire;
Perciò fatto vêr lui di rabbia insano
Le strade ond' ei non possa più fuggire
Incatena sdegnoso, e da ogni banda
Pon varii aguati, ove i più forti manda.

XCI

Poi s' incammina vêr la piazza e vede
Lui, che divora il tutto e 'l tutto strugge,
Quasi rabbiosa tigre, o in chiusa sede
Di folta mandra aspro leon che rugge;
Mira far da la morte illostri prede
Con la sua destra, onde l' aer che mugge
Del mesto pianto di color che irati,
Traean morendo gemiti e latrati.

XCII

Vedutol poi da lungi alzare il ciglio,
E qual turbine altero aprir le schiere,
Gridò: Dunque fia ver, che da l' artiglio
Di questo ingordo astor debb' io vedere
Dopo la morte de l' amato figlio
L' antica reggia, e 'l regno mio cadere,
E che cinto di mura ardisca un solo
Porsi a rischio pugnar con tanto stuolo.

XCIII

E pur l' ardisce, e pur lo face, ed io,
E mel veggio, e 'l comporto a mio mal grado,
E non 'l fo del suo ardir pagare il fio
Traendolo sbranato al mortal guardo:
Su, su tutti concordi, o popol mio,
Seguite il corso, ond' io dritto men vado,
Io men vado a stirpar l' orribil angue,
Che la nostra città colma di sangue.

XCIV

Che tarda Armonte a comparir, che tarda
Seco Mirtilla, il principal sostegno,
Con gli altri lor, pria che si spiani ed arda
Il nido amato, il nostro stabil regno?
Sì detto in guisa, che suol far bombarda
Tocca dal fuoco al destinato segno,
Vêr lui si mosse trapassando ardito
L' estinto, il forte, il timido e 'l ferito.

XCV

A la mossa del re seco si mosse
Il tomulto da' forti, e de' fuggeoti,
E parve che tremoto, o toono fosse,
O nembo scosso da furor di venti;
Seoti Rosmondo i ferri e le percosse
Martellar tosto oe l'armi lucenti,
Nè gli teme però, nè se n'attrista
Ma drizza ardito in quell'orribil vista.

XCVI

Drizza lo sguardo a un punto, e lo giro mena
La fera spada, e coglia in froute Uberto,
Che 'l teotava ferir dietro a la schiena,
E 'l manda in terra fiuo al meoto aperto:
Poscia immerge a Sinon di vena in vana
L'orribil ferro, e 'l fa cader deserto,
Taglia Gildippo e 'l Fiesolan Locusto
Un sotto a l'ancha, a l'altro a mezzo il busto.

XCVII

Intanto il re, quasi rabbiosa belva,
A lui s'avveota e sopra l'almo il coglie,
E così fierameote in quel s'iubelva,
Cha sbalordito quasi il sol gli toglie:
Mira Rosmondo coma in deosa selva
Lucciola, e lampi, ma poi ahe ritoglie
Sè stesso dal colpir, del gran rivale
Con fera guisa il feritore assale.

XCVIII

Alza con ambe man la grave spada,
E l'elmo d'ôr fregiato gli martella,
Talchè convien cha tramortito cada,
Sì gl'iotrooa la testa e le cervella:
Passa il guerriero invitto, e più oon bada
Portando ovunqoe va mortal procella,
Vèr la porta s'indrizza, ove dispooe
D'uscir pria che restar morto o prigione.

XCIX

Se gli attraversa iooanzi da più lati
Feroce intoppo di mortal furore,
Cavalieri, cavalli, armi ed armati
Da fare al Dio de l'armi ombra e terrore:
Ma restao tutti uccisi e dissipati
Da l'ira sua, dal suo fatal rigore,
Strada larga si fa dietro e davanti
Con strage ogoor di cavalieri e fanti.

C

Qual salvatico tauro a cui d'intorno
Fatto sia per pigliarlo, o fosso o muro,
E foltissimo stuol di gente intorno
Si veggia, ond'ei fuggir non è sicuro:
Inoalza irato il formidabil corno,
E svelle d'ogu'intoppo il cerchio duro,
Generoso scompiglia ordini e genti
Pavaotando gli abissi e gli elementi.

CI

Così 'l guerrier dovunque drizza il viso,
E la fulminea spada in cerchio spaode,
Altro languente, altro restare ucciso
Fa del tumulto stran, del popol grande:
La tempesta de' colpi ognun deriso
Lassa, e talora avvien ch'in terra mande
Con meraviglia straoa io una botta
Quattro o cinque guerrier di sella a un'otta.

CII

Segue intanto il suo corso, e perchè vede
Il sol padre del dì cader ne l'onde,
Giudicando cha l'oste a la sua sede
Già ritornato in le propinque sponde:
Nè solatto domar quel gioroo crede
De l'avversa città le genti immoude,
Nè di fortuna instabile si fida
Se ben quel giorno amico gli fu guida.

CIII

Sa i moti da la sorte e quanto frale
È la felicità de l'uomo io terra,
Perciò prudeote, qual volante strale
Cerca d'uscir da la riochiusa terra:
E veloce così coma avess'ale
S'invola intatto da la mortal guerra,
E coo danno comon de' circostaoti
Esce dal chiuso per sentieri erranti.

CIV

Lusinghiera de' sonni l'ombra intanto
Di tenebre copria la terra e 'l cielo,
E per l'estinto sol funèbre maoto
Preso avea 'l mondo avvolto in tetro velo:
L'erbetta e 'l fior di rugiadoso pianto
Sorgeaoo avvolti convertito in gelo,
Quando l'invitto eroe senz'altro inciampo
Da la cittade uscito arrivò in campo.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Per provvedere al comun danno Ircano
Ismeno a l'oste imbasciatore invia:
Riman sommersa in sen de l'Oceano
L'invitta armata da setto empio e rio:
Cesor del caso inusitato e strano
Turbato. invoca l'alta Gerarchia
Col sacrificio; erge le nuove mura
Lungo il bell'Arno u' gran mino procura.

I

Già foriera del dì ciota di rose
Con rugiadoso piè surgea l'Aurora,
E seco acrioti alle diurne cose
Gli aoimali, e con lor gli augelli e l'ôra:
E tremulanti per le piaggie erbose
Spieavao con tenor Zefiro e Flora,
Mormurava il ruscel con pure linfe
Iovitaodo a cantar pastori e ninfe.

II

Ma il fero Irean, che teavagliato e atanco
Dianzi eisorto avea mal chiuso lume
Dal colpo coi lo fe' pallido e bianco
Cader, premea con grao dolor le piume;
Poi che 'l giorno mirò, di real manto
Si cinse il corpo, e surse al primo lume,
E per dar fine al travagliato petto
Richiamò il gran coosiglio al suo coapetto.

III

Qui l'orgoglioso Armoote venoe, e 'l volto
Mostrava d'ira acceso e di furore
Per essergli 'l fratel di vita tolto
Per man di quel cui porta odio e rancore:
Da quel che dianzi sottosopra volto
Avea la reggia sua con gran terrore,
E illeso uscito coo la destra invitta
Lassandola confusa e derelitta.

IV

Vien Mirtilla, e Dorippe, vien Calrante
Fratel d'Irean, vien seco Sanro e Gilo,
Samanro, Giliberto, Argo e Sarmante,
Nigeo tra' mori nato in riva al Nilo:
Vieovi Erasmo, Adrogeo, Silurro e Arbaote
A lui congiunto, e Ziliante, e Pilo,
Tutti priocipi illustri, e gran guerrieri
Ivi coodotti da lontan seotieri.

V

Venían lieti d'aver dianzi represso
Del nemico Roman l'andare orgoglio,
Se non se io quanto avean di pianto impresso
Per Fiesolan l'aspetto di cordoglio:
E di vergogna un testimone espresso
Teoeao negli occhi scritto in bianco foglio,
Per cagion del guerrier, che scorsa e viola
Avea la terra, e tanta gente estinta.

VI

Posti a seder di grado in grado i primi
Secoodo gli usi lor ne' seggi aurati
S'assiser poscia i medíocri e gl'imi
Di mano io man ne' lor prefissi lati:
S'innalzar presso al re gli due sublimi
Seggi u' seder soleano i figli amati,
Mentr'egli eretto in maestà reale
Giudicando, premiava il bene e 'l male.

VII

L'un d'essi occupa dopo il padre Armoote,
E l'altro vacuo rimanee si mira,
Nè ardisce in esso il re drizzar la fronte,
Ma dal ceotro del cor geme e sospira:
E rimembrando io un l'offese e l'oote
Fattegli da Rosmondo avvampa d'ira,
Pensoso no pezzo sta poscia in tai oote
Prorompe, e sparge d'ampio umor le gote:

VIII

Prudentissimi eroi, questo è quel trono
In cui meco pur'ier seder solea .
Qorl, che per figlio già mi diede in dono
Il Ciel, ch'or m'ha involato sorte rea:
Questi era il germe in arme così buono,
Che tanto il desie vostro in pregio avea,
Questi or la man del traditor Latino
N'ha tolto e tratto all'ultimo destino.

IX

Sapete quanti danni e quanti oltraggi
Fin oggi ha fatti a noi quest'empio mostro,
E di vittorie onusto e di vantaggi
Porta mal grado altrui curvato il rostro;
Deh rivolgete io lui sdegnati i raggi,
Io lui, che in comun danoo s'è dimostro
Quasi affamato lupo incootro al gregge
Troncando al desir nostro ordine e legge.

X

Se la forza non può possa l'inganoo
Far l'iniquo rival fuggir dal mondo,
Ceda l'onore io questo, e regio scanoo
Tenga la fraode in dar morte a Rosmondo:
Stirpato questo germe, oltraggio e danoo
Noo avrem più che ne conduca al fondo,
Com'egli morto fia, non ha il Romano
Forza da porre al oostro impero mano.

XI

Per lui le terre intorno arse, e distrutti
Giaccion tra l' erbe, e desolati i campi;
Per lui le liete fonti e rivi asciutti
Fur di questa città senz' altri inciampi:
Egli è, che a tal miseria n' ha ridutti,
Che sperar non ci val ripari o scampi,
Se non s' estingue quel vano e fallace,
E 'l contrastar co 'l Roman campo audace.

XII

Questo è 'l consiglio mio, s' altro migliore
Parere ha di salvar la nostra reggia
Proponga, e sveli il pensier del suo core,
E quanto in prò di lei trattar si deggia.
Tacque ciò detto, e di viril fervore
Ingombrò il sen de l' adunata greggia,
Surse poscia invitato il vecchio Ismeno,
E così fatto suon trasse dal seno.

XIII

Potente re, se si concede al mio
Canuto senno il suo parer proporre,
A me par, se a te par che 'l fato rio
Congiurato per noi cerchiam comporre:
E questo fia qualor poste in oblio
L' antiche offese, tenti alfin disporre
Il nemico a la pace e seco unito
Goda de l' Arno e del Mugnone il lito.

XIV

Altro scampo non so, che possa darne
La bramata salute, in questo solo
Fisso ho la speme mia, questo salvarne
Può dal furor de l' inimico stuolo;
Chi sa strada più facile mostrarne
Da sottrar tutti dal presente duolo,
Lo dica pur, ch' io sol m' appiglio a questo,
Giudicando appo lui fallace il resto.

XV

Son già due lustri, e più che a' nostri danni
S' accinse il fier Latin con cruda guerra,
E la gara, e 'l furor battendo i vanni
N' ha indotti a tal che non ci resta terra:
Langue l' ampia magion colma d' affanni
Per tanti invitti eroi spinti sotterra,
Rovinate le ville, arse e combuste
Le chiare pompe, e le mura vetuste.

XVI

Poco è quel che n' avanza oggi, e quel poco
Mal goduto è da noi: sol de' nemici
È l' ampia libertà, la gioia e 'l gioco,
Ove nostro mal grado stan felici:
L' ombre, i pregiati frutti, i fonti, e 'l loco,
E dessi, e noi qui miseri, mendici
Prigionieri passiam l' ore diurne
Con parco cibo in parti orbe e notturne.

XVII

Ahi che se 'l guerreggiar non ha qui fine,
E l' ostinazion non si disperde,
Ch' entro a le menti garrule e intestine
S' annida, ci vedrem ridotti al verde;
E tra gl' incendi e le mortal rovine,
Là dove la pietà fugge e si perde,
In breve caderemo, io v' assicuro
Sotto il gran pondo de l' amato muro.

XVIII

Dunque il mio buon parer sia che si chieggia
Pace al Roman per messeggier prudente,
Con patto che qual fu sempre tua reggia,
Tal si conservi, e 'l regno, e la tua gente;
E che sol per tributo a Roma deggia
Ogni anno una corona d' or lucente,
Con tal condizion che poi ne renda
Quanto n' ha tolto, e 'l suo si goda e prenda.

XIX

E quando esso a tai patti star non voglia,
Che difficil sarà l' ottener tanto,
Avendo intorno a l' assediata soglia,
Speso oro, e gente, e sangue sparso e pianto;
Propongli un altro fatto, ond' esso toglia
Qual più gli aggrada, e questo fia che 'l vanto
Doni ad un sol de' suoi guerrieri eletti,
Che contro un sol de' tuoi la pugna accetti.

XX

Con questa condizion, che in essi posta
Fia la salute di tutta la lite,
Che accesa è dentro a' petti, e tanto costa
Quanto costan degli uomini le vite;
E dichiarato fia ne la proposta
L' esposte leggi a' giuramenti unite,
Sì come d' osservar la data fede
E mantener la promessa mercede.

XXI

Armonte è tal, tal è Mirtilla, e tali
Son gli altri nostri, che qual solo eleggi,
E in quel riponga il tutto, i nostri mali
Potrem sanar, salvando i regal seggi:
Or se 'l furor di chi di guerra i strali
Avventa, non reprimi e non correggi,
Veggio, ahi lo cessi il Ciel! la patria, e 'l regno
D' ostil fierezza un miserabil segno.

XXII

Tacque e con torvo e minaccioso sguardo
Agitato dal duol proruppe Armonte,
Io la pace ricuso, e sol riguardo
Intento a vendicar gli oltraggi e l' onte;
A la vendetta mai non sarò tardo,
E pronte avrò le man, gli occhi e la fronte,
E prima mille morti e mille affanni
Soffrirò ch' unqua un tal desir condanni.

XXIII

Ben a grado mi fia quando si metta
In me, che son l' offeso, il comun carco,
Ch' or ne proponi, onde mortal vendetta
Faccia la destra mia del grave incarco:
Ma in altra guisa mai non si commetta
La dura impresa, ove fortuna l' arco
Possa vêr noi scoccar, che a chi non preme
Il pondo, sotto a lui languisce e geme.

XXIV

Parve Mirtilla allor dal fuoco tratto
Ferro bollente, sì gli offese il core
L' orgoglioso parlare, il modo e l' atto
Di quel che par che sia contro al suo onore;
E disse: E me nel rischio e nel riscatto
Dovere alletta, e in me sospinge Amore,
Amor del ben comun, che ho core, e speme
Da porre a rischio anch' io pe 'l comun bene;

XXV

E le forze, il reper, l'alma, e la vita
Spenderò prr salvar la libertede,
E questo ferrn (e l'aurea speda addita)
A per di ciascun altro punge e rade:
Sarù mai sempre ad ogni rischio ardita
D'ogni ora, d'ogni tempo e d'ogni rtadr,
E prima volgrrà contrario il corso
Il sol, che a si pia voglia io ponga il morso.

XXVI

Dunque prr ben cumune anch'io consorte
Pretendo rssere esposta rl dubbio risco,
Ponendn il viver mio prr l'altrui morta
Io lence a pro di tutti audace ardisco.
Sogginnse il re sia giudice la sorte
Del grrn disegno, ch'io non abborisco,
Anzi l'epprovo, e fondo in la virtute
D'ambidue voi l'universal salute.

XXVII

Ciò ci conchiusr a 'l parer di costui
Da ciascun s'accettò pel più perfetto,
E terminando il consultor, fu lui
Dal sovran rege per messaggio eletto:
Intento il fire Zambardo avea da sui
Romiti spechi il rovinoso effetto
Mirato a pieno in un vittorioso,
Ed io un turbolrnte a sanguinoso.

XXVIII

Nr la mortal voragine sommersi
Vide tanti guerrieri, a vide poi
Da Rosmondo restar di membra aspersi
I seggi amati e morti tanti eroi:
E i palazzi srmbrar di sangue immrrsi,
E 'l sol mesto spuntar da'regni Eoi,
Propose far di ciò crudel vendetta
Prima che ad altro far punto si metta.

XXIX

Inteso avea chn dopo il mesto giorno,
Che a la rral città si die' l'assalto,
Fatto Armeno il gran duce avea ritorno
A la sua armata e spinto al mare in alto;
E cha 'l gran capitan lo manda intorno
Prr nuova gente trar nel grava appalto,
E vettoveglia a munizion raccorre
Per poscia il giogn al fier nemico porre.

XXX

E la mancanza del perduto stuolo,
Che dienzi traboccò nel cavo speco,
Restaurar col portar rovina e duolo
Al Fiesolan e al collegato cieco:
Pensò questi pel mar cacciar a volo
Dispersi i legni a vacillante e cieco,
Il grneral tra le marine sponde
Con l'altra gente traboccar na l'onda.

XXXI

A quest'effetto dal profondo Averno
Richiamò la falenge ultrice e negra,
Che avanti a lui dal tenebroso inferno
A comparire a l'apra non fu pegra:
Con cento immondi aspetti il mostro inferno
Apparve tra la turma orrida ed egra.
Ubbidirnte al formidabil grido,
Chr risonar fa d'Acherontr il lido.

XXXII

Da sì brutto drappel di circostanti
Circondrto Zambardo drizzò i lumi,
Scegliendo quei che ven per l'aria rrranti
Movendo le tempeste, ergendo i fiumi;
Sì disse: O vni che i nembi al ciel volanti
Scotrndo fabbricatr, infernal numi,
E l'orribil tempesta e le procelle
Formando alzate il mar fino a le rtellr;

XXXIII

Itr, a voi tocca un tanto uffizio, dove
Dispirga Armen la baldanzose vele,
Svegliendo contra lui l'infernal prove,
Ond'ei crggia nel centro al mar crudrle,
Nè dal furor di voi scampo ritrove
Alcun di lui seguace, anzi là ne le
Fauci da l'Ocean vasto e profondo
Resti sommerso co' suoi legni al fondo.

XXXIV

Non lasci integra l'ira il furor vostro,
Eccrlsa antenna, e timon duro e grave,
Nè canapn, nè vrla, ancora, o rostro.
Nè galeon, nè sarttia, nè navr;
Ma il tutto divorando il marin mostro
Immrrga giù tra l'arenose cave,
Giaccia per l'onda fracassato e morto
Il navigante altier con legno absorto.

XXXV

Non sì tosto diè fine a' suoi sermoni
L'empio fabbricator d'insidia e mali,
Che spargendo pel cirl baleni e tuoni
Stridendo si partie l'alme infernrli;
E verso il mar con rimbombanti suoni
D'Euri precipitosi, e venti australi,
Drizzar battendn spaventori i vanni
Fabbricatori in un di morti a danni.

XXXVI

Avea l'invitto Armen drizzato il corso
Vèr l'Africane sponde a tor da loro,
Da lor, ch'in bocca avran di Roma il morso
Vettoveglia campal, gente e tesoro:
E per portare al pio Latin soccorso
Da mille ampie città largo ristoro
Trar d'rmigrra turba, e porla in breve
Nrl gran campo Romeo per sentire lirvr.

XXXVII

Radea già lirto con l'eccelse antenne
Di Pessa antica l'arenoso lito,
Quendo di vrrso il mare a sorger vrnne
Mosso da l'onde un turbine infinito;
Turbine trl chr com'avrrser penne
Sbaragliò i legni, r restar fe' smarrito
D'improvviso il nocchier, le turbe e 'l duce,
Che l'armrta fedel guida n conduce.

XXXVIII

Trasporta il vento infuriato in grembo
De l'alto mare in un momento i lrgni,
E io prrda al fero e minaccioso nembo
Gl'immergr e sottopone a varti sdegni;
Nè giova prr schivrr l'orrido lrmbo
Drl furioso mar l'arte o l'ingegno,
Nè l'àncore piantar, nè l'artimone
Volgrr, che 'l tutto il vrnto in rotta pone.

XXXIX

Caccia il turbo crndel pe' larghi campi
Vêr le mete d' Aleide i eurvi abeti,
Ed a forza di folgori e di lampi
Fa del mostro infernale i pensier lieti:
Passa le Gade e schiva i feri inciampi
D' Ereol, oè può schivar le tese reti,
Fuor dello stretto escon nel vasto seoo
Del vorace Oceao che 'l moodo ha in saoo.

XL

Soffia l' impetūoso orribil verno
Veloce dietro a le volubil oavi,
E seco irato il tnono e 'l lampo alterno
Spaventa, urta e rovina i legni gravi:
Perde il saggio oocchier senno e governo
Così avvien ehe 'l timore il seu gli aggravi,
Perde la terra tutta e noo gli appare
Avaoti a gli occhi altro che cielo e mare.

XLI

Fremoo gl' Austri nembosi, e di rovine
Orribilmeote, e di monti, e caverne
Ingombrano il grao mar, ehe senza fine
De l' Oceao tra l' orbe parti ioterne;
Le sonore tempeste e l' intestine
Gare de' venti, e le percosse alteroe
Fan l' asse ioteste de' abattuti alberghi
Gemer divincolaodo i petti e' terghi.

XLII

S' apron centri e voragini profonde
Per l' ampio letto del mario orgoglio,
Tal ehe, ognnu può mirar quanto s'ascoode
Ne l' imu fondu, o cieca sirta o scoglio:
Tornan l' onde nel eiel, ne l' nnde l' onde,
E s' apre io esse ogni ripnsto seoglio,
Talor ampie pianure e bassi ealli
Fa il mar sdegoato, or vasti monti, or valli;

XLIII

Ed o sceoda a l' iogiuso, o poggi al cielo
L' onda fugace, il vento e la procella,
Porta sempre agitando il legno aoelo
A palpare or l' areoa ed or la stella:
Corre per l' ossa a' naviganti il gelo,
Che 'l core a un tempo, e 'l petto gli flagella,
E io mille guise gli s' oppon davante
L' orribil Parca, in vista minaeciante.

XLIV

E beo avria con le procelle avverse
Di qoei vittoria avuto l' empio stuolo,
E tra l' ampie voragini sommerse
Le navi avverse oltre a l' Artico Polo:
Indi verso l' Antartico disperse
Parti o' avrebbe, o in più remoto soolo,
Che tal era il peosier del re di Dite
Fraogere i legni, e a l' uom troncar le vite.

XLV

Ma la bontà infioita, ehe non volse
Permetter tanto al maladetto oume,
Fe' ehe la stanea armata al volo seiolse
Per l' ioospito mar le ratte piume,
E ehe lungi dal mondo un mondo accolse
Novellamente appario al oostro lume,
Mondo novel, ch' oggi governa e varca
Ne' regoi suoi l' occidental monarea.

XLVI

Fuor di questo Emisfero opposto a noi
Giaee uo altro Emisfero, io eui si trova
Vario sol, varie stelle e vari Eoi,
Nuove terre, cittadi e gente onova:
Questo primier da' Fiorentini eroi
Scoperto fu eoo memorabil prova,
Poscia n' ebbe Ferrante il duce ibero
Mercè del gran Colombo, il eerto e 'l vero.

XLVII

In queste remotissime contrade
Ginnsero i legni e per diversi liti
Sceser l' afflitte genti, e varie strade
Calcar, lassando qnei rotti e sdruciti:
Là dove il resto di lor staoca etade
Visser tra quei deserti orbi e smarriti,
Che vaeni ritrovar d' abitatori,
E oe furo abitanti e possessori.

XLVIII

Forse per questi abbia 'l vero il suo loco,
D' umana prole allor s' empi quel mondo,
Per la cui rinaseente a poco a poco
Ne divenne fruttifero e giocoodo:
Cessato poscia il tempestoso gioco
Se ne tornò l' empio drappello al fondo
Del tenebroso abisso, ove d' Averno
Si stilla a l' onde e stillerà io eterno.

XLIX

Avea Cesare intanto accolto insieme
Le turbe e seco era tornato in campo,
Là dove mesto ognuo languisce e geme
Per quei che non trovar tra muri scampo.
Rosmondo sol noo eangia cor, nè teme
De l' empia sorte il minaccioso inciampo,
Stupisee ben de l' inghiottita turba
Dal ehiuso ioganno ch' ogni cor perturba.

L

Ma quei ehe hao cura de' celesti moti
Sommi pastori, aruspici e indovini,
Temoo ehe opere sien di spirti ignoti
Le maraviglie in prò de' eittadioi:
E ch' entro a la magion numi devoti
Sieo eh' abbino in eustodia i suoi confini,
E ehe eon straoa operaeion celati
Sien da voler d' insuperabil fati.

LI

Onde per deviare al comoo danno
Corron concordi al sovran duce avante,
E in disparte con quel trattando vaano
De' gran prodigii ond' è la turba errante:
E ehe per dar quiete a tant' affanno
Fia ben d' oprar le eerimonie saote,
E eon vittime, offerte e sacrifici
Teotar di farsi i Dei celesti amici.

LII

E 'l minacciante ciel, ehe quasi irato
Vêr lor si mostra con mortal terrore
Rendere a prò comun pagu e placato,
Vêr lui volgendo umile il senso e 'l eore
Gradì Cesare i detti, e del Senato
De' sacerdoti accolse il coro, e fuore
De' padiglion fe' l' ordioanza e poi
Dal chiuso usei, cinto da' sacri eroi.

LIII

Ed egli ancor tra l'onorate teste
Deposte l'armi e 'l rivreito seeteo,
Si cinse il tergo di dorata veste
Tempestata di porpora e d'eletro:
Foroo le geoti a seguitarlo preste
Circondandolo armate avanti e dietro,
E 'l coro al suon de' militar metalli
Caota, e col canto fa sonae le valli.

LIV

Eretto è poi l' altar dove splendente
Sorge la fiamma lumioosa e ebiara;
Il Sol quel dì da la magion luceote
Splendea con luce rutilante e rara;
Quando dal colle opposto a l' oriente
Paeti la turba cirroodaodo l' ara
Tre volte, e poscia la città spaegrodo
D' incenso e mirra, gli olocausti ardendo.

LV

Cento vittime fur, cento olocausti
Da' ministri teattate e poste in uso,
E tutte al suon di vari carmi e fausti
Fur dal fuoco converse a l' antieo uso:
E veduti i piacevoli e gl' infausti
Segni, e purgate l' alme io un confuso
Giro si dilatar le turbe, e intanto
Il capitan seguì l' uffizio santo.

LVI

Compito il sacrifieio drizzò i lumi
Cesare al eiel con sì fetta querela,
Diceodo: Oh voi qual siete eterni oumi,
Che avete in sorte la città in tutela:
Deh, cangiate peosier, vezzo e costumi
Per la somma bontà che io voi si cela,
E tutelari omai del nostro campo
Uscite, onde da voi oon abbia scampo.

LVII

Questi preghi di nui, queste odorate
Vittime or qui coostrotte, a cui m' inchino,
Plachin l' ien di voi, se può l' irate
Voglie oel ciel capir nume divino.
Taeque, e fur le gran feste al fin recate
Tornando le pie genti al lor cammino,
Chi sotto a' padiglioo, chi sotto l' ombra
Di verde pianta, che l' erbetta iogombra.

LVIII

Tornâro i sacredoti a' lor soggiorni,
E 'l capitan tra le falangi armate,
Ove per vendicae gli oltraggi, e scorni
De le tuebe sepolte e mal trattate:
Fe' divulgar che al fin di cinque giorni
Dopo le tante invan perse giornate;
Vuol con ogni suo sforzo a l' ampia mole
Dar onovo assalto al rinascente sole.

LIX

In questo mezzo i diligenti mestri
Adopra in acconciar torri e pareti,
E i cotti eacei e i conquassati rastri
Rintegra, e i corni svelti a gli aeieti:
Poi marmi illustri e caodidi alabastri
Fa coodue da paesi eemi e seceeti,
Che vool per stabilire il soo disegno
Foodar ne l' Arno ampia cittade e regno.

LX

Vuol col paree comun nova cittade
A Fiesole formar davanti a gli occhi,
Che di graodezza oonsta e maestade
Sopra d' ogo' altra a lei la palma tocchi:
E col desio de la oascente etade
Pieghi Fiesole poi gli umil ginocchi,
Sottomettendo il pertinace tergo
A la sua pompa, al suo pregiato albergo.

LXI

Vien dal Tebro e tal fin gente e tesoro,
E mastri in copia, e supremi architetti
Per dare a la magion vital ristoro,
E fondae pel vinceote i nuovi tetti:
Coree l' industre turba al suon de l' oro
Tutta intenta a fondae palazzi eletti,
Ferve a l' opea ogni mrotr, ogni pensiero
A fabbricar l' illustre magistero.

LXII

Gioisce l' Arno, e tea l' amiche rive
Fa col canto alternae cigni e sirene,
E le lodi volae esnore e dive
De la onnva città, che a sorger viene:
Restan di pietre le muntagne prive,
E ne surgon le valli oonste e piene,
Si veggion mille ogaor pe' torti calli
Sotto a' carri anelar tauri e cavalli.

LXIII

Gemon percosse da taglienti ferri
Le folte selve sotto i bracci uniti,
E tratti ad uso poi frassini e cerri
Di travi e d' asse son condotti a' liti:
Ove convien che 'l grave pondo atterri
Il bue traendo gemiti e muggiti,
E di sodore asperso il fiaoco e 'l dorso
Giaccia spesso aonlante e mezzo il corso.

LXIV

S' odoo mille sonar mazze e martelli
Percoteodo le selci, e' ferri duri,
E mille Etue voraci e Moogibelli
Sembran soppresi dal rimbombo i muri:
Si sveglian da più parti echi novelli,
E formao doppi colpi a gli antri oscuri,
Corron per opra de gli industri fabri
In fiumi i ferri liquefatti e scabri.

LXV

L' aeti copiose, e' magisteri egregi
A gara ugnoe con baldanzosa voglia
Fan poeti, e palchi variati, e fregi
Or di finestra, or di sublime soglia:
S' ergon fio suso al ciel palazei regi
In cui la maestà surge e germoglia,
E per schreno de' secoli e de' lustei
Faon' ogni sforzo gli scultori industri.

LXVI

L' architetto prudente ordioa e segna
Pria ne le carte, oe archi, or maosolei,
Poscia in opea sì fragile si sdegoa
Mirar l' abitazioo di semidei:
Chiama il mastro, a cui tosto l' opra insegna,
E ne poeta esso poi palme e trofei,
S' erge, mercè di lui, l' eccelsa mole
Con bel disegno oltre al confin del sole.

LXVII

Altro sceglie di marmo il più pregiato
Per fabbricarne al principe la reggia;
Altro affica 'l diamaote effigiato,
Ove a mensa co' suoi posar si deggia:
Quel di cedro compone, o più pregiato
Ebano, e bosso l' indorata seggia;
Questi di seta e bisso il ricco letto
Forma, ov' ei posa poi le guance e 'l petto.

LXVIII

Le preziose pietre alcun scegliendo
Ne va per far l' universal tribuna,
Ove il zaffiro, ove il piropo ardendo
Discaccian l' ombra che la terra imbruna:
Quel dal monte vicin lenta serpendo
L' acque vive condurre, ove s' aduna
A soggiornar l' abitator novello,
E ne fa fonte entro al pregiato ostello.

LXIX

Mille Dedali son, mille architetti
A disegnar la singolar magione,
S' ergono a gara i ricchi muri e i tetti
Per mille e mille man sopra il sabbione:
E son tra tutti gli altri i più perfetti
Quelli 'u denno abitar scettri e corone,
E quei che a i saggi e riveriti numi
S' ergono duci ognor d' eterni lumi.

LXX

Nè sol bastan tant' opre al sovran duce,
Che da' ministri a varie cose esperti,
In secreta spelonca, ove non luce
Raggio di sol, tra luoghi più deserti,
Fa cavare ampia mina, e la conduce
Vêr la città nemica, e per coperti
Antri trapassa, in guisa tal, che poco
Manca omai spazio ad occupar quel loco.

LXXI

Per questa vuol, quando per altra strada
Ir non si possa a conculcar le terra,
Entro varcar con provvida masnada
A portare al nemico estrema guerra,
E che fin sotto la gran piazza vada
La grotta a terminar, s' egli non erra,
'U da pontelli sostenuto il suolo
Fia che ad un cenno poi si levi a volo.

LXXII

Questa con ordin retto, e con misure
Di geometra accorto erta e librata,
Con caratteri giusti, e con figure
In picciol tempo fu fatta e cavata:
Sopra cui d' asse inteste e travi dure
Mirabil vôlta surse fabbricata
Di mano in man tra' suoi recessi, e poi
La chiuse in aspettando i tempi suoi.

LXXIII

Al rimbombo comun di cotant' opre
Sopra le mura il fier nemico eretto,
Stupido resta, che da lungi scopre
Sorger tra l' onde l' improvviso tetto:
E la città, che omai nasconde e copre
Del fluvid' Arno l' arenoso letto
Meravigliosamente sorger vede
Ratta così, che a pena a gli occhi il crede.

LXXIV

Teme viè più, quanto più fisso mira
L' opere industri rinnovarsi altere.
E drizzar verso lui gli occhi e la mira
Da le non dome mai feroci schiere:
Per fuggir d' esse anch' ei l' impeto e l' ira
Rintegra i muri rotti e le frontiere,
Ma non rintegra il timoroso affetto
Nel freddo giel che ognur gli agghiaccia il petto.

LXXV

Richiama a l' opra i mastri diligenti,
E 'l vulgo afflitto de la turba imbelle,
Che al comun fatto, oltre a l' usato intenti
Corrono a risarcir le rotte celle:
Fremono al suon gli abissi e gli elementi,
De le genti fedel, de le rubelle,
D' ambo le parti armata la paura
S' arma di nuovi ferri e nuove mura.

LXXVI

Ma con velo stellato l' ombra intanto
Uscia di dove il sole uscì primiero,
E 'l diurno splendor col negro manto
Scacciava ratto verso il regno ibero:
Cadea da l' ombre il rugiadoso pianto
Imperlando de' prati il tergo altero,
Uscian col sonno i sogni e la quiete
Taciturni a tuffar le cure in Lete.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Ismeo grave proposta avanti al trono
Del general Roman fa manifesto,
Ottien che purre in due campion fia buono
L' impresa, un suo, l'altro de l'altra gesta.
Tratta è Mirtilla a sorte, ottiene in dono
L' orme incantata, indi s' onge, e molesta,
Poi che sa che Rosmondo a fronte deve
Uscirgli, ed ei simil dolor riceve.

I

Sfarzando Eto e Piroo cinto di raggi,
Uscia già il sol da l' Oriente fuora,
E portando a' mortali aprili e maggi
Forava il pregio a la nascente aurora;
Gli erano in vece di scudieri a paggi
L' aure d' intorno, il mattin, l' alba a l'ôra
Quando a pari col sol da la cittada
Ismeoo usci per disusate strade.

II

Se 'n vieo maodato a le Latine tende
Costui dal re per impetrar la pace,
O, se ciò far non può, cercar l' emenda
Del comno mal poi col duello audace;
Poscia che nullo il passo gli contende,
Varca ove il capitan s' asconde e tace,
Quello iachinando riverante, e poi
In tal sermon prorompe i detti suoi:

III

Invittissimo eroe, pregiato duce,
A cui prostrato il mondo oggi s' inchina,
E fio dovunque il sol porta la loce
Spande la fama tua chiara e divina,
E 'l aome che taot' alto si conduce
Coa le sublimi stelle ancor confina,
Che se lecito fusse ad uom mortale
Più suso alaarsi, ivi ergerebbe l' ale:

IV

Onde il mio re ben cooosceado quaoto
Supera il valor tuo l' altrui valore,
Da lunga prova illumiaato a tanto
Lume, ti dà tra tutti il primo onora:
E desia discacciato l' ira a 'l pianto
Teco legarsi in unïon d' amore,
E dopo tanta strage e tante preda
Macchiaate tra voi, paca ti chiede.

V

Pace vuol, ma con patto e condiziona,
Che a la sua libertà non ponga maan,
Ma qual fu sempre sia, sol d' affezione
Vuol collegarsi col popol romano:
E in segno del soo affetto sol dispooo
D' noa corona d' oro essergli umano
Ogn' aono a viver seco io puro zelo
Per fio che altro di lui dispooga il cielo.

VI

Oude se chiaro sei sì come hai fama,
E come il chiaro aspetto in te 'l fa noto,
Ricusar noo duvresti qoel che brama
Il mio buoo re, ch' a te s' offrisce io voto:
Perchè col chieder pace ordisce a trama
Vita al suo stato, a a quasto a te devoto,
E per util comun reprime in seao
L' ira concetta e 'l marzïal veneno.

VII

Deh piaccia al ciel, che oel tuo cor germogli
Quel che oel cor di lui oacque pur dianzi,
E che deposti i coocepnti orgogli
Guida la pace sia da' vostri avanzi:
Onde ognun possa oe' suoi regi sogli
La concordia mirar, cha ognor si stanzi,
E dopo tanti danni e tanti lutti
Godiate no dì da la quinte i frutti.

VIII

Son già dieci anni a più cha 'l rio destioo
Ne indusse, ahi lassi! a cominciar le liti,
Che per la morte del Roman Fiorino
Ucciso qui da' Fiesolani arditi,
Posti nel variabile cammino
Di fortuna, a di morte armi e finiti,
Siam senz' utile alcun con grave danno
Omai condotti al terzodecimo aono.

IX

E cento volte, a più di saagoe tinto
Sceso à 'l Mugnoa rapidamente a l' Arno,
E l' uno, o l' altro, oc vincitore, or vinto
Speso ha la vita e la possanza indarno:
Or per cagion de l' egro e de l' estiato
Io ciò pensando mi dilanio e scarno,
Che milla, a mille famosi guerrieri
Han qui deposte l' armi a' pregi alteri.

X

Nè tu vaoter ti paoi, nè esso ancora
Aver tra tanta strage e tante offese
Utile alcun mercato, e integra un'ora
Riposo avuto in così dubbie imprese:
Nè mirat' unqua un dì surger l' aurora,
Nè l' ampie stelle con la luci illese:
Ma colme ognor di marzial furore
Han sempre visto il matuttino albòre.

XI

Forse dir mi potrei se da qui indietro
Vinto non ho, ben or di vincer spero,
Perchè fortuna il veriabil metro
Propizio or mi dimostra, e men severo:
E del benigno ciel vittoria impetro
Per decreto infallibile, e sincero,
Questo non so che per vantaggio elcuno
Le possa dir, nè per segno opportuno.

XII

Ben chiemar può propizio il cielo e 'l fato
Il saggio re di Fiesole, che sempre,
O sia tre muri, o in largo campo ermato
Tese ha in favor di lui l' usate tempre:
Ed or con venti, or con procelle ha deto
Adito tal, che 'l tuo rigor distempre,
Ma che più rammentar segni e portenti
Se per lui pugne il cielo e gli elementi.

XIII

Mire la terra che nemica inghiotte
Ne le viscere sue con fere guisa,
Del campo tuo le numerose frotte
Rendendosi e tel fio leve e divisa:
Quanta l' eltrieri entro e l' orribil notte
Turbe ingnjù, quanta trafitta e incisa
Gente restò di tuo? io dica il sole,
Che lassù per pietà la terrea mole.

XIV

Questi son segni pur che 'l ciel fetale
Fiesole fa del ferro insidioso,
E inviolebil poi nel suo totale
L' institui d' ogni suo ben zeloso:
Onde per ogni secolo immortale
Sen gisse cinte d' immortal riposo,
E come i fondamenti ebbe primieri,
Nel Tosco sen, tal esser sempre speri.

XV

Vuoi forse contrastar col ciel, che tiene
Particoler di lei gelosa cura,
E volger l' ermi, e le forze terrene
Contro il sommo Fettor de le netura:
Sprezzando tante inevitabil pene
Tese a color, cui l' arroganza indura,
Che osar ciechi e insensati alzâr la meno
Vêr lui ch' ogn' eltro erdir fa vile e veno.

XVI

Rome è figlie di Fiesole; e qual figlia
Deve onorarla e riverirla come
Madre si suol, da provvida famiglia,
Dandole de l' Esperia impero e nome:
E quasi sol che nel mattin s' ingiglie
Cingerle d' or le gloriose chiome,
E quel benigna ed amorosa madre
Guardarle ognor da le nemiche squadre.

XVII

Tanto far si dovria da voi che in pregio
Roma, tenete e 'l suo famoso giro,
A le madre di lei, dar vanto e pregio
Con santo ardor d' universel desiro;
Ma poi che per contrario, onta e dispregio
Di lei bremate l' ultimo sospiro,
Dopo tante fortune e tanti mali
Troncate a l' ire omai perverse l' ali.

XVIII

Nè cercete tra i sdegni, e tre gli inganni
Di fortuna arrischiar più 'l vostro stato,
Ma da l' insidie sue, da' grevi danni
Fuggir, tramando un fin lieto e beato:
E le lunghe fatiche e' lunghi effanni
Schivando, entrar sotto piacevol fato,
Che ben felice è quel che frena e regge
Gli umani affetti, e 'l suo desir corregge.

XIX

Qui di risposta desïoso Ismeno
Chinò le luci e si tirò da parte,
Avendo al suo sermon prie posto il freno
Con somma grazie e con mirabil arte;
Cesare il viso fe' chiaro e sereno
In cui refulse un generoso Marte,
Poi col consenso de' suoi saggi eroi
Per sè rispose, e pei seguaci suoi.

XX

Prudente messaggier, la tue proposta
Degne saría d' ottener quanto chiede,
Ma troppo e Roma, e troppo el campo costa
Da la tua lingua la chiesta mercede:
Non dovea 'l tuo signor tenere ascosta
Le domanda entro al sen, che ottener crede,
Tenti e tant' anni con rovina e stresio
Di tanti, di cui morte ha 'l desir sazio.

XXI

Ben serei vil, che di giudizio scemo
Se dopo tanti danni e tanti insulti,
Per picciol dono di miseria estremo
Cambiasse i bei pensier che ho in petto adulti;
E la vittorie, a cui bramoso premo
Aborrisse schivando ire e tumulti,
E le tante fatiche, e' lunghi guai
Donesse, per un vanni, e io non pugnai.

XXII

Torne dunque al tuo duce, e felli chiaro
Il mio pensier conforme al campo tutto,
Dicendo: Che se tanti invan pugnaro
Due lustri, e più senza trarne alcun frutto:
Che altri due lustri guerreggiar gli è caro,
Nè temon morte nè paventan lutto,
E fin che a terra i Fiesolani alberghi
Non veggion, mai volgeran loro i terghi.

XXIII

E s' ei si vanta, che 'l fatal destino
Inviolabil fatto abbi il suo seggio,
Roma si vanta che 'l mondan domino
Le fu del fato conceduto in preggio:
E da che primo autor ne fu Quirino
Sempre ha vòlto e le stelle il trono reggio,
E se figlie à di Fiesole talora
Avvien che eccelsa madre il figlio adora.

XXIV

Qui deluso il messaggio alfin rimese,
Del carco suo, del suo primer disegno,
Ma il secondo ottener si persuase
Meno arrogante, e del primier più degno:
E fe' che 'l duce contento rimase
Di fidar sopra un sol tutto il suo regno,
E l' importante incarco a portar diede
Al gran Rosmondo, in cui più spere e crede.

XXV

Torna in parte contento il nunzio fido,
E io parte oltre a l'osato timoroso,
Che vede col pensier l'amato nido
Vacillar dentro al sen del fato ascoso:
Giooto in Fiesole, Armoote in alto grido
Se gli fa incootro, a con viso orgoglioso,
L'interrogò con sì superbo carme:
Che ne riporti, Ismeo, la pace o l'arme?

XXVI

L'arme riporto a voi, la pace vile
Vien dal Romao tenuta e recusata,
E pria che qoella dar prigion servile,
E morte vuol soffrir di sdegno armata;
Nè a le minaccie mie colore o stile
Pur cangiando, ascoltò l'alta ambasciata,
Con ritroso desio, coo torvo aspetto,
E lampi di valor gli oscir dal petto.

XXVII

La primiera richiesta non ottenni,
Ma schernito rimasi avaoti a lui,
E or che la seconda a trattar venoi
Scorsi pronto a tal dir sè stesso, e' sui:
Porto il consenso adunque ch'io ritenni
Di porre a froote armati in campo i dui
Da l'uoa parte e l'altra eletti, e in loro
Por de la guerra il general decoro.

XXVIII

Piacque al re Fiesolan, piacque al grao figlio
D'esso il conchioso accordo di finire
Col fier duello il marzial periglio,
Daodo fine a la morti, a sdegni, a l'ire:
Coo speme che fortuoa il curvo artiglio
Sopra il campion Romaoo abbia a gremire
Che sia contro a Mirtilla o cootro Armoote,
Guerrier non è che possa stare a fronte.

XXIX

Richiama adooque avanti al suo cospetto
I due fasposi e io breve carta oota
I nomi lor, poscia in un vaso eletto
Ben mescolati gli confonde e vota:
Indi ad un paggio, a simil cure esperto,
Pon di fortuoa in man l'instabil rota,
Che ministro del caso e de la sorte
Traa fuor Mirtilla, e lassa, Armoota in sorte.

XXX

Bestemmiò il ciel quando restar si vida
Armonte lo fondo eotro a l'irato core,
E coo doppia percossa gli conqoide
Con ugual colpo impaziente Amore:
Nè soffrir può che lei senz'altre guida
Seo vada a rischio di mortal rigore,
Vorria vederla vincitrice, e teme
Del comun male e di sua morte insieme.

XXXI

Noo sa fidare in lei l'avere e 'l regno,
Troppo geloso, e lo tormenta a paro
Vedere esporre un così nobil pegno
Di morte a rischio in mao d'empio avversaro:
E che a femmioa sia, si prende a sdegno,
Posto in mano un incarco così caro,
Biasma il caso e la sorte, a in un gli danno
Amore e tema impetuoso affanno.

XXXII

Essa intanto zelante e sitibonda
De l'incarco che io lei qoel re ripone,
Qual fiume altier, che fuor del letto inonda
Non cape in sè per la nuova elezione:
E dentro un mar d'ampia letizie abbonda
Bramando il dì del marzïale agone,
Che di mille coroon e mille lauri
La faccia degna d'immortal tesauri.

XXXIII

Il re in persona e i principi più magni,
Ha sempre intoroo, consiglieri a l'opra;
Come il freno e l'acciar sempre accompagoi,
Come da' colpi si difenda e copra:
Quai le perdite sien, quai sien guadagni,
E come a tempo si celi e discopra
Le fallaci percosse, e le sicure
Gli additan tutte, i passi e le misure.

XXXIV

Per lei vestir d'inviolabil maglia,
E di piastra finissima e di scudo,
Il saggio mago fa che un'arme intaglia
Io Muogibel poi di Ciprigna il drudo:
E così ben la tempra, ood'essa vaglia
A par di quaote oel teoace incudo,
O oe l'etade antica, o in la moderna,
Se ne temprò ne l'ioferoal caverna.

XXXV

Sudao Vulcani ioteoti e Piramoni,
Steropi e Bronti a sì bell'opra intorno,
E tra l'onde ferveoti, e tra i carbooi
Stride liquido il ferro d'oro adoroo;
Fervooo a fatto tal mille demoni,
E fan co' fuochi rionorarsi il giorno,
Sorgon da' colpi lur faci e faville,
E lampi escon da' ferri a mille a mille.

XXXVI

Gorgoglia l'onda allur che 'l ferro ardente
La forfice teoace in essa immerge,
Oode il sommerso acciar fremer si sente
Io guisa tal che 'l fumo al sommo s'erge:
Iodi sorger da lei freddo e stridente
Ratto si mira, ove il pulisce e terge
Scabrosa lima, e lo riduce in forma,
Che lorica a cimier poi se na forma.

XXXVII

Pomposa e ricca al fin di mille fregi
Il veglio, l'arme a lei presenta e dona,
Dicendo: Questa di sublimi pregi
Al dorato tuo crin farà corooa:
Prendi, invitta doozella, i dooi regi
Coo cui poi salvi il regoo e la persona,
Questa è tal, che temprata io sen d'Averno
Può far la gloria e 'l tuo bel oome eterno.

XXXVIII

Con qoesta rintuzzar potrai l'orgoglio
Del nemico Latino: io questa in vaoo
Percoterà, che adamantioo scoglio
Diverrà d'ogni ferro e d'ogni mano:
Questa a distruzion del Campidoglio
Fatal per te già fabbricò Vulcano;
Per te, cui par tra la femminea prole
Unqoa noo vide e non vedrà più il sole.

XXXIX

Prende il pregiato don l'invitta diva,
E 'l suo ricco lavor lieta vagheggia,
Che qual terso cristallo a lei scopriva
Quanto nel gran certame essa far deggia:
E l'onor de' suoi antichi gli ravviva
Avanti a gli occhi, e 'l zel de l'alta reggia,
L'arte del duellar, come colpire
Possa il nemico, e 'l suo furor fuggire.

XL

Ma in quel che lei ne la bell' opra impara
Per la futura impresa ogni successo,
Il general del campo al re dichiara
Il fatto de la pugna, e 'l giorno istesso:
E come il pondo de la mortal gara
Ne l'invitto Rosmondo egli ha rimesso,
E general campion d'ogni sua lite
L'ha fatto a difension di tante vite.

XLI

E che a sua posta elegger può il guerriero
Tra suoi più rari, e porlo ad esso avante,
E 'l deputato giorno entro al severo
Steccato ad ambi fae posar le piante;
Scopre a Cesara Ircan l'alto pensiero,
E come d'un incarco sì importante
Esso eletta ha Mirtilla in sua difesa,
Donzella esperta ad ogni dubbia impresa.

XLII

E che il prefisso giorno uscirà in campo
Con la guerriera eletta, per dar fine
Al fulminar del furioso vampo,
Che acceso han dentro al cor l'ire intestine;
E per schivar del sospettoso inciampo
Quante ponno accader mortal rovine,
Verrà fuor esso armato, e 'l suo drappello
A difension del marzïal duello.

XLIII

Questo dal proprio messaggier, che venne
Dal campo a divulgar l'imposte cose,
Fe' indietro riportar, nè si ritenne
Punto, fin che tai note al rege espose;
Ma poi che 'l suon de l'elezion pervenne
Degli amanti a l'orecchie, egli propose,
Come tratti dal fato in chiusa chiostra
Dovean per darsi morte esporsi in giostra.

XLIV

Tanto gli afflisse il doloroso avviso,
E così gli compunse ugual timore,
Che di par si sentir dal sen diviso
Trar da la doglia dilaniato il core:
Ad ambi si fa incontro in mesto viso
Carca di duol, benevolenza e amore,
Confondendogli l'alme e i petti insieme,
Tal che l'un piange, e l'altro langue e geme.

XLV

Rosmondo, di quel dì che la Cumea
L'inviò là vêr l'incantato bosco
De l'amata Mirtilla non avea
Novella avuta, e vivea quasi losco:
Ed or che in campo uscir con lei dovea
Sente ingombrarsi il cor d'amaro tosco,
E in fera guisa lacerarsi il seno
Da grave ardor d'esizial veleno.

XLVI

Ricusar non vorria, che non conviene
Al grado suo, la singolar tenzone,
Nè men pugnar con quella che ritiene
La miglior parte ognor di sè prigione:
Amor l'incita al vil rifiuto, e 'l bene
D'onor gli mostra il giusto e la ragione,
Onde fan dura pugna entro al suo petto
Colmi d'ugual desio l'un l'altro affetto.

XLVII

Da l'altra parte la guerriera andace
In gran tempesta di dolor s'involve,
Nè sa tra tanto mal ritrovar pace
Se l'anima dal corpo non dissolve:
Desia pugnar, ma l'amorosa face
Il desio pronto in cener gli risolve,
Vorria del par poi ricusar la pugna,
Ma l'onor contr' amor guerreggia e pugna.

XLVIII

Teme quando ricusi, esser a vile
Reputata dal re, da tutti i suoi,
Nè poter più come di guerra è stile
Comparir con onor tra gli altri eroi:
Ma quando contro il suo signor gentile
Pensa nemica uscire armata, e poi
Incrudelir verso l'amante amato,
Sente schiantarsi il cor dal manco lato.

XLIX

Teme talor, che 'l suo Rosmondo estinto
Abbia l'amor cui gli portò pur dianzi,
E brami uscirle contro d'armi cinto
Per poner fine a gli amorosi avanzi;
E che l'onor cui di seguir s'è accinto
Nel gran contrasto d'Amor ponga innanzi,
Chè ancor per prova l'amorosa fede
Non conosce di lui, nè 'l cor gli vede.

L

Spera ben che fedel sia sopra quanti
Son nel regno d'Amor, che così vuole
Il crudo Arcier, nè che i desir costanti
Dissolver lassi da fantasme e fole:
Così speme, e timor, nemici erranti,
Fan guerra in lei, che con simil parole,
Mentre d'amaro pianto gli occhi bagna
I sospiri e le lacrime accompagna.

LI

Aimè quando fu mai fidata ancella
Entro al regno d'Amor mesta com'io,
Che acceso il cor di fervida facella
Timor tormenta, e di sperar desio:
Me sotto influsso di nemica stella
Tenacemente tien l'alato Dio,
Nè soffrir può che mi riscota e invano
Opro il petto, il pensier, gli occhi e la mano.

LII

Dunque esser può Rosmondo mio che avendo
L'elezione real di me già intesa,
Il tuo pensier, da cui vivo e dependo
Abbi proposto a la mortal contesa?
Ed in quel sen, che per te vive ardendo
Cerchi sdegnato far novella offesa,
Nè curi, ahi lassa! il conceputo bene
Del bel gioir, cui ne propon la spene?

LIII

Ma forse sì com' io del fatto ignaro
Impravviso sogginnto esser tu dei,
E coma a me, nniosa, a te discaro
Dave esser l' ombra de' fnturi omei:
E forse qual son io di pianto amaro
Per lo straniero accordo infuso sei,
E teoti sì com' io trovar salnta
Al grave iocontro, a le mortal ferute.

LIV

Che farem dunque ahi lassi, se tu ancora
Nel enore ordisri dulorosi stami?
L' ombre di morte a disperger l' Aurora
Maoderem forse entro a mortal velami?
O pur per far che in tal pugoa non mora
Alcun di noi, resterem vili e infami?
Ahi noo fia vêr, prima di morte al varco
Andrem, che al nostr' onor far tant' incarco.

LV

Sa l' onor con l' amor si pooga in lance,
E la morta e la vita a par con loro,
In quanto al paragon son sogni e ciance
Entrambi espur per l' onoral decoro:
Ma se la meote a le moodan bilaoce
Volge il guardo, vedrà ch' ogni tesoro
Deve l' nom ricusare e darsi io preda
A morte, pria che l' onor perder creda

LVI

La vita espor si dee, l' avere e 'l regno
Pria che macchiarsi di biasmevol fregio,
E por la paca altrui sì cara a un segno
Per non vestirsi di sì vil dispregio:
Ma (lassi noi!) dunqne d' onore il pegno
Potrà vietarci un sì soave pregio,
Qual è quel che può dar di pari ardore
A l' alme amanti un rispondente amore.

LVII

Amore alma è del mondo, Amore è duce
D' ogni cosa creata, esso il ciel move,
E dà spirto a' mortali aura a la luce,
E invan la terra, e 'l mar tempra e commove;
Esso io quei corpi ancor lieto riluce,
Che senza madre già nacquer di Giove,
Di natura miaistro, e con fecondo
Spirto, informando i corpi informa il mondo.

LVIII

Dunque oggetto primier d' opra divina
Deve antrporsi io tutto a l'opre umaoe,
Che se onor finto oggetto ognor raffina
Amor l' alme affinar mai oon rimaoe:
Anzi fa che prostrato a lui s' inchina
Rendendo l' opre sue neglette e vaoe,
Dovria donqoe seguirsi il maggior lume,
E spregiar per divin mondano nume.

LIX

Ma che prò lassi noi se 'l mondo applaude
Assai più che d' amor, d' onor la gloria;
E mal cauto gli dà titoli e laude
Con van rimbombo d' immortal memoria;
E con finta menzogna e finta fraude
Stima appo lui radura ogoi vittoria,
E la gioia d' amor per opra vile
Reputa, e fola il suo verace stile.

LX

Stima il mondo color vili e negletti,
Che a la sua falsità noo dan credenza,
Ma goardaodo del ciel gli eterni oggetti
Ergon la vista a più rara eccellenza;
Ma come ciechi i lor perversi effetti
Son, così cieca è io un la lor senteoza,
Se per cosa suggetta al tempo frale
Sprezzan cosa infallibile e immortale.

LXI

Così di strana torma di pensieri
Viroe agitata la doozella ardita,
Come a pugnar, come a' desir goerrieri
Con fero repentaglio espor la vita:
Da l' altra banda stimoli più feri
Faooo a l' amante suo goerra infioita,
E l' istessa ragioo, l'istesse onte
Gli arguisce chi 'l sen gli aoge e percote.

LXII

Pensa talor con dissnato modo
Porgerle ignndo il già trafitto fianco,
E per l' amate mao disciorre il oodo
Al suo spirto vital di viver stanco:
Ma vede poi che oprando in simil modo
Resterà senza ooor di vita maoco,
E con doppia ignomioia, e doppio male
Al viver suo vedrà tarpate l' ale.

LXIII

Or meotre Amor con implacabil doglia
Il cor de' fidi amanti ange e molesta,
Cesar de' rami lor le piaote spoglia,
E 'l chiuso agone a due campioni appresta;
Ampio, e capace il fa tal ch' entro accoglia
Chi 'l ferro impugoa e chi la laoria arresta,
Quadro e con due gran porte atta a tale uso
Di travi e grossi legoi intorno chiuso.

LXIV

Fa tirar non a caso al suo gorriero
Il padiglion da lato di levante,
E da la banda ood' Euro surge altero
Lassa ove il tenda il Fiesolano errante:
E in difension del suo geloso impero
Elegge il paleo 'n dee posar le piante,
Mentre il duellator ne lo steccato
Pugnerà lui con tutto il campo armato.

LXV

Intanto il sol, fabbricator da l' anno,
Sforzando a tutto corso i dì correnti,
Con l' ore che l' imposto uffizio fanno
I termini prescritti avea già spenti;
Spandea l' umida notte il negro panno,
Di sogni asperso in ciel sopra i viventi,
E s' attendeva il bel mattin novello
Apportator del singolar duello.

CANTO XV

ARGOMENTO

Escon Mirtilla, e 'l gran Rosmondo a fronte
A terminar l'irrevocabil pugna,
Fan dubbio assalto a cui s'oppone Armonte,
Che geloso di lei la rabbia impugna:
Va in rotta il tutto, e di rovine e d'onte
Si colma un campo e l'altro, e mentre espugno
Cesar la gran città, Zambardo copre
Di nebbio il monte, e stassi intento a l'opre.

I

Fugate l'ombre il precursor dal giorno
Tutto lieto apparia ne l'Oriente,
E con bei raggi a l'immortal ritorno
Svegliava l'aure amiche, e 'l dì nascente;
Tornava ratto al suo primier soggiorno
Coi greggi al pasco il pastorel ridente,
Gli augelli, e 'l rio concordi in dolce accento
Invitavano al suon le frondi a 'l vento.

II

Quando entro a le città trombe canore,
E ne l'oste Latin liete alternaro,
Al cui concorde, e musical tenore
Risposero le valli in suon più chiaro:
Ma dopo il suon da l'austral porta fuore
Ircano usci, seco traendo a paro
La guerriera invittissima, e con lui
Lo sforzo eletto armato, e duci sui.

III

Dal destro fianco la gentil donzella
Sedea del re, poi dal sinistro Armonte,
Tutti di maglia, e piastra armati, e in sella,
Salvo che discoperta avean la fronte:
Seguivan dopo la compagnia bella
Principi, e capi, e con le voglie pronte,
Tutto il resto de' suoi aperto d'arme
Tal come uscir volessi in fatto d'arme.

IV

Giunti nel campo in maestà sublime
S'assise il re nel deputato seggio,
Che eretto già, l'avean da le parti ime
I suoi presso l'agon con trono reggio:
S'assiser dopo lui le teste prime
Di mano in man, ch'esso tenea più in preggio
E in ordinanza le feroci schiere
Fêr poscia intorno a lor file a frontiere.

V

Da l'altra banda il general Romano
De' ripari usci fuor con la sua gente,
E l'invitto Rosmondo avea per mano
Assiso sopra il suo destrier corrente;
Venia poscia ogni duce e capitano
In ordinanza, ognun d'acciar lucente,
E ne' lunghi prefissi d'ogni lato
Cinsero il regio palco e lo steccato.

VI

Posti a seder ne' troni alti e reali
Il Roman duce a 'l Fiesolano regge,
Uscir d'ambe le parti in vesta uguali
Due satrapi de l'una a l'altra legge;
Che con gran voce avanti a' tribunali
Giurar sopra i gran libri ove si legga
La sovrana osservanza, che devoti
Ivi portata avean due sacerdoti.

VII

Giura il re Fiesolan, che se 'l campione,
Che in persona di lui metterà in campo,
Sia fatto dal Roman morto o prigione,
Né possa aver da le sue forze scampo;
Depor da parte il marziale agone,
E stirpato dal cor l'acceso vampo,
Lassar lo scettro, la corona a 'l regno
In man di lui, come di quel più degno.

VIII

E la nuova città, ch'or lieto forma
In comune abitar negletto a servo,
Seguendo amica de' suoi moti l'orma
Senza mostrarsi mai duro e protervo;
E di Fiesole sol donar la norma
Da le reliquie al pastoral riservo,
E 'l tutto inviolabile osservare
Chiamando in testimon la terra e 'l mare.

IX

Giura l'eroe Roman, che quando accada,
Che 'l suo forte campion rimanga estinto,
Prender col folto esercito la strada
Verso il Tebro, a donarsi a lui per vinto;
E prima far ch'ogni edifizio cada,
Che ne l'Arno fondar già s'era accinto,
Né mai per tempo alcun Roma contraria
Gli sia, ma sempre amica a tributaria.

X

Venner chiamati a gli ultimi scongiuri
Poscia i guerrieri a la gran pugna eletti,
E ciaschedun di lor lassar quei muri
Giurar se avvien che alcun la pugna infetti;
Né in prò, nè indarno oprar più i ferri duri
Quando a lassar l'impresa sien costretti,
E nemico dentr'ambi sarà quello
Disturbator primier del gran duello.

XI

Fatte le cerimonie e i sacri riti
S' aprie la porte del famoso atringo,
E dentro entrâro i due campioni arditi,
Ciaschedun da la sua non già solingo:
Chè paggi e nunzi a far gli usati inviti
Passâr con assi entro a l' agon feringo.
Altro porta la lancia, altro lo scettro,
Gli scudi altro, in cui splende oro ed elettro.

XII

Al primiero apparir, che fe' Mirtilla
Avanti a gli occhi de l' eccelso amante,
Espero parve allor quando scintilla
Con bel zaffir ne la magion stellante:
O quando cinto d' immortal favilla
Spunta di maggio il sol nel suo levante,
Che l' ampia terra e 'l mar liato innamora
E i colli eccelsi e le campagne infiora.

XIII

Parve al nuovo apparir che fe' Rosmondo
Avanti a gli occhi de l' invitta Diva
Qualor s' adorna di vaghezza il mondo,
E ride il ciel ne la stagione estiva;
Che di frutti, e di fior fatto fecondo
Le menti illustra, e i vaghi spirti avviva,
Ride scorrendo il ciel Cintia vezzosa,
E spunta il giglio e la vermiglia rosa.

XIV

Arciero invitto il faretrato Amore
Vibrava in ambidue faci e quadrella,
E ciaschedun ferito e feritore
Fea del bel foco suo l' anima ancella:
E trïonfante nel comun rigore,
Or feriva il garzone, or la donzella,
E di ciascun vittorïoso a piano
Robava il cor dal vulnerato seno.

XV

Or mentre esso saetta, ecco la tromba,
Che i due piagati a nuove piaghe invita,
E nel ferito cor gran colpi piomba,
Colpi di morte, se quei fur di vita:
Chinan l' aste pesanti onde rimbomba
Il mare undoso, e la terra fiorita,
Stupisce Amor nè sa riparo o schermo
Far contra onore, in lor campion più fermo.

XVI

Pur così l' ange il cor, così di zelo
Gli ingombra il sen, ch'entr' ambi a mezzo il corso
Alzan l' acute punte verso il cielo
Per non ferirsi, e fan ritegno al morso;
Ma se le lance alzar, non però il telo
Schivar d' Amor, che nel sovran concorso
Non facesse invisibil varii effetti
Con mille punte entro a' piagati petti.

XVII

Bel duello amoroso ove combatte
A fronte onor col faretrato Arciero,
E gli aspri colpi suoi frena e ribatte,
Nè può perciò mostrarsi aspro e severo:
Essi lontan la lance avendo tratte
Ivan ministre del suo dolce impero,
Finti rivali avean le spade strette,
E per ferirsi verso lor dirette.

XVIII

Quando Rosmonda a lei mostrando il modo
Di passargli col ferro il proprio seno,
Disse in voce tremante: Amica io godo
Morir per man del guardo tuo sereno;
Eccoti 'l petto inerme, sciogli il nodo
A l' alma omai, rompi a la vita il freno,
Ecco il cor, maggior ben non puoi tu farmi,
Se con gli occhi il feriste, april con l' armi.

XIX

Apri 'l mio tu, soggiunge l' altra, tanto
Da i raggi astratto del tuo chiaro lume,
Spogliando l' alma dal suo fragil manto,
Cui per libera uscir batte le piume;
Quest' ultime parole Amor col pianto
Scaturir fe', ma l' altro invitto nume,
D' esser vinto temendo, in mezzo a loro
Spiegò le palme, e 'l trionfante alloro.

XX

E in un punto gli mostra e gli presenta
L' ignominia che avran seguendo Amore,
E la fama che lo lor resterà spenta
Da quel guidate pel sentier d' errore:
E con essa congiunta le rammenta
La fè promessa dianzi al suo signore,
E, quel che assai più importa, il vitupero
Con la rovina del proposto impero.

XXI

Questi fur colpi che a l' alato Dio
Fiaccâr l' aurato stral, fiaccaro i vanni,
E per seguir d' onor l' alto desio
Tentâr fuggir d' Amor gli ascosi inganni,
E 'l ferro che pur dianzi fu restio
Vibrâr, tentando i militari affanni,
E con mille percosse sempre invano
Offeser l' un de l' altro or braccia, or mano.

XXII

Dava sempre due colpi un colpo solo,
Il primo al feritor, l' altro al ferito,
E duplicate piaghe immenso duolo
Fea ne l' assalitor, ne l' assalito;
Che Amor che in mezzo a lor spiegava il volo
Surgea non men d' unne vie sempre ardito,
E in un punto al ferito e al feritore
Sentir fa colpi ognor d' uguale ardore.

XXIII

Vibra Mirtilla or taglio, or punta, e sempre
Ove men l' offenda il colpo assesta,
Porge Rosmondo a lei l' usate tempre
Con cui schiva de' colpi la tempesta:
Talor desia ch' ogn' alma si distempre,
E inerme il fianco a lei porge e la testa,
Bramoso di morire, essa il simile
Fa, nè cangiando vezzo cangia stile.

XXIV

Colpo non vibra alcun di lor che dietro
Non si porti l' avviso a la parola,
Avviso unqua non va, parola o metro
Se l' alma il cor dal petto non invola:
Tien patrino di loe l' aurato scetro
Amore, e trionfante intorno vola,
Scherza lieto talor, talor sorride,
E scherzando e ridendo i petti incide.

XXV

Ma chi de' colpi lor, de' lor sospiri
Narrar potrà la variabil torma,
Giorno, tu che ascoltasti i lor desiri,
Tu m'apri appieno il vero, e tu m'informa;
Dammi gli interni affetti, e de' martiri
L'accesa schiera e la mirabil norma,
Altro che tu non puoi ridir che udisti
Le querele amorose e i pianti misti.

XXVI

Bramano entrambi il vincitore e 'l vinto
Esser, ma no 'l comporta il ciel nemico,
Che vivo un sol ne vuole, e l'altro estinto:
Nè posson senza uscir del grave intrico:
Amore e Onor son due contrarii, e spinto
Convien che un resti da l'altro nemico,
Regnar non può con l'acqua unito il foco,
Nè cielo e terra in un medesmo loco.

XXVII

Fugge il consorzio del feroce alano
La lepre, e quel del lupo il vile agnello,
Da l'aquila il serpente va lontano,
E dal falcon rapace ogn'altro augello;
S'unisce di Minerva il frutto invano
Con quel di Bacco in un medesmo ustello,
Non sa col pianto il riso stare insieme,
Nè 'l timor mesto con la verde speme.

XXVIII

Maestra mano in quei di spada, o briglia
Mirar si può, ma non d'orgoglio o d'ira,
Arte di scherma l'un l'altro assottiglia,
Che a riparar più che a ferie si mira;
E sempre nel cader gli occhi e le ciglia
Caggion col ferro in un'istessa mira,
E nel vibrare i colpi seco un voto
Ratto sen va che scenda il ferro a vôto.

XXIX

Giran leggier quasi volubil fronda
Con bei maneggi i correnti destrieri,
Ed or da l'una ed or da l'altra sponda
Gli spingon velocissimi e leggieri;
Indi qual nave a l'agitar de l'onda
Tornansi incontro con nitriti alteri,
Laogne il suol sotto a' piè, nè pur l'arena
Segnata resta di lor orme a pena.

XXX

Chi veduto ha talor tra i colli erbosi
Il tauro e la giovenca urtarsi in guerra,
Che spinti ognun da stimoli amorosi
Fan vacillar col piè l'immobil terra;
E con finta battaglia insidiosi
Scherzar, tentando por l'un l'altro in terra
Giudichi questa riguardar, ma quanto
Più d'ardor colma, orribile altrettanto.

XXXI

Era Febo già corso a mezzo il cielo
Ne l'emisfero esperico, e spargea
L'ombra soave, e 'l rugiadoso gelo
Tra i folti rami ove ogni augel tacea:
Sol tra i teneri arauti in verde stelo
L'importuna cicala il suono traea,
E con vicenda or simigliante, or varia,
Assordava col mar, la terra e l'aria.

XXXII

Quando confuso di tal pugna Armonte,
E 'l Roman duce, e gli altri circostanti,
Non san pensar, perchè i guerrieri a fronte
Posti mandion i colpi a l'aura erranti:
E le voglie che già mostrâr si pronte
In pro comune, e gran disegni e vanti,
Languiscan or ne' loro astratti membri,
E 'l duello importante un gioco sembri.

XXXIII

Nessun notizia avea fuor che Brimarte
De gli accesi guerrier la viva fede,
Esso sol de le botte a l'aura sparte
La mal nota ragion gindica e vede:
Ma saggio il tutto tace, e sta da parte
Sperandone propizia la mercede,
Che sa che giri a suo voler la sorte
La vittoria è de la romana corte.

XXXIV

A pien lo sa perchè lo vide scolto
De la saggia Cumea nel sacro chiostro,
Ove de' sommi arcani il senso occulto
Da la sua nobil man gli fe dimostro:
Fare a immortal voler noioso insulto
Non può mortal possanza, o infernal mostro,
Che inviolabil sempre, alto decreto
Osta, nè può soffrie legge o divieto.

XXXV

Ma il nemico infernal che ben s'accorge,
Argo novel, de l'amoroso ardore,
E quanto nuocer può ben cauto scorge
Entro a' cor giovenil traslato Amore:
Fa che Megera dal suo centro sorge,
E l'empia Gelosia ne tragge fuore
Con mesto aspetto, e collegata seco
S'invianno per sentier solingo e cieco.

XXXVI

Nè s'arresta già mai fin che de l'oste
Del gran Latino a Fiesole son giunte,
Ove per entro a dense nubi ascoste
Passan veloci al gran negozio assunte;
Qual vapor che invisibile si scoste
Da l'adusto terreno, e in aer monte,
Serpe, s'infiamma e tanto in quel s'aggira,
Ch'in tuon cangiato, fiamma e rombo spira.

XXXVII

Così l'iniqua e formidabil coppia
Giunta ove destinò ciera s'interna
Nel sen d'Armonte, e in lui le furie addoppia
E la face infernal vi scote alterna:
Sent'ei dentro al suo sen l'ardor che scoppia
Qual solfo chiuso in orrida caverna,
E tutto a un tempo invigorirsi il core
Da cieca rabbia di geloso errore.

XXXVIII

Si scote a un tempo, e impaziente il fianco
Del suo destrier percute con lo sprone,
Quel dal bizzarro ardor fatto più franco
Entra in un salto entro al rinchiuso agone;
E d'interno furor pallido e bianco
Giunte a Rosmondo il ferro in man si pone,
E con voce orgogliosa in simil note
In un punto l'incarca e lo percote:

XXXIX

Volgiti a me, che non ferisco al vento,
Nè teco finger so come costei,
Giunge a par con le note il violento
Colpo sopra il campion con modi rei;
E dal ricco cimier l'augel d'argento
Gli spezza, arme immortal di semidei,
Arme, che 'l giorno in lui, comun guerriero,
Posto avea Roma nel sovran cimiero.

XL

Nè s'appaga però la mente acerba
Per avergli l'insegna rotta e guasta,
Che ne l'omero il coglie, ove inacerba
Ferita no, ma doglia immensa e vasta;
Volge irato Rosmondo la superba
Fronte e col ferro a quei la tempia attasta,
E ne la dura terra a mille, a mille
Mirar gli fa con fiaccole e faville.

XLI

Infuriata in un la gran guerriera
A lui s'avventa e lo rincalca e spinge,
E in guisa tal di formidabil fera
Nel petto il duro ferro gli sospinge:
S'oppon l'acciar tenace, ond'ei non pera,
E le contrarie tempre urta e respinge,
Ei con doppio colpir l'un l'altra paga
A un tempo, e più che pria la mente indraga.

XLII

Ma l'atto formidabile ed insano
Così le viste de' Romani offese,
Che posta al ferro ognuno l'invitta mano
Tumultuando entro l'agone ascese:
Corre irato ogni duce e capitano
L'un contro a l'altro, e di ferrato arnese
S'empie la terra, e di fervente sangue
Di chi morto è del tutto, e di chi langue.

XLIII

Scende da' palchi il gran Latino, e seco
Precipitosa in un la corta armata,
Scende il feroce Ircano, e fatto cieco
Di sdegno, il gran successo a pena guata;
Sembra il campo di morte orrido speco
Dal sangue ch'entro a lui s'erge e dilata,
Va in rotta il tutto, e di confusa guerra
S'ingombra il verde pian, trema la tarra.

XLIV

Lo steccato che dianzi era ricetto
Col giro suo de' generosi eroi,
Or fatto nel sabbion tepido letto
Calcato è da' destrier co' cerchi suoi:
Suona da' colpi ogni scudo, ogni elmetto,
Geme l'acciar sotto i lor pondi, e poi
Cede al rigor de le robuste braccia
Dando luogo al colpir che 'l rompe e straccia.

XLV

Tinto di tetro sangue il suol rimane
Dovunque passa il vincitore e 'l vinto,
Gorgoglia, e intorno fa rivi e fontane
Dal petto del ferito, e de l'estinto:
Se 'n van confuse al ciel le strida umane
Miste col duol de l'arme in lor sospinto,
Trema la tarra e 'l mar, treman gli abissi,
E si conturban gli astri erranti e fissi.

XLVI

Il sol che dianzi rutilante e puro
Cinto d'aurati raggi uscia del Gange,
Or fatto a tanta strage orrido e scuro
Mesto si mira in guisa d'uom che s'ange:
L'aer s'ammanta d'un colore impuro,
E sinistra impression la tarra tange,
Piove dal ciel virtù che i petti ingombra
D'orror, di morte, di terrore e d'ombra.

XLVII

Cresce d'ambe le parti aspro tumulto
Disturbando a gli eroi l'illustre impresa,
Tal che non può Rosmondo il grave insulto
Punir di quel che a lui fe' tant'offesa:
Ma ben l'ira concetta, e 'l duolo adulto
Sfoga la turba di tai colpe illesa,
Taglia qual mietitor l'umane membra,
E teste e braccia, e 'l Furor cieco sembra.

XLVIII

Sembra il feroce Armonte un tuon che svella
Per gli altissimi monti immensa selva,
O nel vasto Oceano mobil procella,
O in chiusa mandra vigorosa belva;
Tutto rabbia e furor frange e martella,
Qual tigre che da gli antri si dinselva,
E dietro al cacciator, che predato abbia
I figli, corre a lui colmo di rabbia.

XLIX

Gli accesi petti, e gli sdegnati cuori
Di venen carchi, e rigoroso zelo,
Disfogando se 'n van l'ire e i furori
Ne l'uman sangue, con lancia e con zelo:
Crescon gli alterni strepiti e rumori,
Che s'alzan da la tarra e vanno al cielo,
Quanto più cresce la sdegnata turba,
Che d'ambo i lati uscendo altrui conturba.

L

Tien Mirtilla sdegnata in man la spada,
Nè sa dove ferir che giusto tocchi,
Solo in Armonte il fier desia che cada
L'ira sua giusta, e in lui fulmini e fiocchi:
Ma sua sorte non vuol che 'l giorno accada
Ch'ei se gli opponga un tratto avanti a gli occhi,
Che in lui de l'empia offesa la vendetta
Faria, che l'alta pugna gli ha interdetta.

LI

La pugna no, che grato ad essa fôra
Ogni cagion che tardar la potesse,
Ma 'l ricevuto incarco il sen gli accora
Del fido amante, e 'l dovuto interesse:
E l'amorosa e marzial dimora
A lei vietata, e le querele espresse,
Che sì grate le fur, che la lor suete
Posta in lance averia quel dì con morte.

LII

Si sta dunque da parte, e solo attende
L'offesa vendicar contro il rivale,
E la persona sua cauta difende,
Nè a l'uno far non vuol nè a l'altro male:
Ma Rosmondo in contrario l'ira accende,
E in fera guisa l'inimico assale,
E disgiunto da lei, lei cerca, e quello
Disturbator del trionfal duello.

LIII

Fan Cesare, Brimacte e gli altri insieme
Ne le confosa mischia qual far suole
Turbine altier, cui repentino freme
In alta cime di superba mole;
Sotto a' loe gravi colpi ogn' arme geme;
E s' ammantan di sangue erbe e viole,
Corre il Mugnon rapidamente involto
Di vermiglio color da' membri sciolto.

LIV

Non men fa Irean, non men Dorippe, e seco
Rubicone il feroce, Ausonio il grande,
Gerion, Sarmoteo, Rutillo e 'l Greco,
Ladisla ch' ira intensa e sangue spande;
Fetto è l' un campo, e l' altro ensi cieco,
Ch' opere tratta atroci e memorande,
E bandito dal petto ogni timore,
Pria che fuggir, qui disperato muore.

LV

Disperato parer pugna e contende
Da l' una parte e l' eltra desiando
Por fine on giorno a le spietate emende
Nate nel cor cinto d' ardor nefando;
Colpo non cala se non punge o fende
Il corpo altrui dando e la vita bando;
Nè fugge alma dal sen che non minacci
Duro prodigio di fotnei impacci.

LVI

L'orribil Morte in mezzo al sangue ondeggie
E ad ambe man mena la falce in giro,
Seco ha le Parche in on' istessa seggia
Sitibonde di sangue e di martiro;
Marte io carro di fuoco altier lampeggia
Col furor cieco in un medesmo giro,
Scuote la spada, e la Discordia fera
La face accende a l' infernal Megera.

LVII

L' ordine militar dissolve e rompe
Qeel di la confusion cieca e fallace,
Nè si veggion tra l' armi eccelse pompe
Trattar da mao superbe, o mente eudaces
Ogn' insegna e cimier fiaoge e corrompe
Il ferro, l' urto, e la rovente face,
Stan sotto i piè calcati, e gli ostri e gli ori
De' megnanimi cor pompe e decori.

LVIII

Tea la polve e tra il sangue in fere guisa
Guizzar tronco si mira or braccia or mano,
E talor testa dal busto divisa
S' oda morendo balbettare invano;
Nuota ondeggiante e coscia e gamba incisa,
E corpo lacerato a braun, a brano,
Stillan sangue i destrier da mille lati
Co i lor signor dal dero acciar forati.

LIX

Altro il ferro ha nel petto, altro nel tergo,
Altro nel fianco affisso, altro oel collo,
Altro fuggendo del mondano albergo
Vien calpestato e dar l' ultimo crollo;
Chi tuffato entro al sangue come il mergo
Sbuffa, morendo in lui, di lui satollo,
Quei da saetta inciso, e quei da lancia
Trapassato nel fianco e ne la pancia.

LX

Strane golse di morte! elcun si mira
Fuggir l' opposto ferro, e dar di petto
In altro ferro, eltro geme e sospira
Nel proprio affisso con più strano oggetto:
Alcun sotto a destrier che a lui raggira
Dal pondo oppresso a morir vien costretto,
Altro appeso a le staffe il campo irriga
Di sangue e di cervel con doppie riga.

LXI

Chi sopra il pavimento estinto il sangue
Sgorga da gli occhi ond' ebbe pria la luce,
Chi per le bocca onde rimase esangue
Da grave punta, un fonte al fin conduce,
Chi pel naso distilla il cor che langue,
Chi da l' orecchie fuor lo spirto adduce,
Chi sopra il caro amico versa l'alma,
Chi sotto locarco di nemica salma.

LXII

Ma così de' Latini il furor cresce,
E la forza al nemico, e 'l vigor manca,
Che 'l formidabil gioco omai rincresce
Al viril petto e l' animo si stanca:
Cede a la rabbia al fin che 'l furor mesce
A poco a poco orrue che i volti imbianca,
Cede il campo al Roman, drizzando il corso
Vêr la città, calcando al monte il dorso.

LXIII

Nè giova il sommo ardir del grande Ireano,
Nè l' immenso valor del figlio Armonte,
Far sì che disperato 'l Fiesolano
Tenga verso il Roman vôlta la fronte;
Che adopran l' ire e le minacce invano,
E invan cereano altrui di scherni ed onte,
Cresce il tumolto impetüoso e cresce
Il terror ch' entro a' cor s' infonde e mesce.

LXIV

Gli caccie in fretta il vincitor Rosmondo
Da l' un de' canti, e da l' altro Brimarte,
E Cesare il gran duce, e 'l furibondo
Minor fratello folgore di Marte:
Seguon de la vittoria il grave pondo
Le schiere unite e la falangi, parte
Guidate da gl' invitti capitani,
E da gli animi audaci de' Romani.

LXV

Sta il pertinace Armonte io larga strada
Quasi fero dragon guardando il passo,
E ghermita a due man la grave spada
Fa de l' avverso stuol strage e fracasso:
Vietando al Fiesolan che in fuga vada
Col medesmo colpir, traendo a basso
Ugualmente il vincente, e 'l fuggitivo,
Nè soffrir può che passi avanti nom vivo.

LXVI

Indomito destrier sembra, che punto
Sia de stimol d' amor tra verde riva,
Che di grasse giumente abbia l' assunto,
E seco pasca a la dolce aora estiva:
E se per caso avvien che sopraggiunto
Sia da strano amator, l' ira nativa
Sveglia, e in un punto e l' amante e 'l rivale
Morde fremendo e impetüoso assale.

LXVII

Ma nè 'l furor di lui, nè quel del padre,
Nè de' conginnti duci avrien quel giorno
Possauza evuta di salvar le squadre
Amiche, e seco la città da scorno:
Se 'l fier Zambardo oon facea da l' adre
Tombe uscir fuor del suo mortal soggiorno
Cinte di nembi le turbe infernali,
Che edombran l' aere col rigor de l' ali.

LXVIII

Versa l' inferno de l' orribil grotte
D' ombre caliginose orror profondo,
Al mormorar del mago, e fa che annotte
Di negro ecclisse otteoebrato il mondo:
Saltan da gli antri fuor l' infernal frotte
Tre i nembi mescolati, e 'l ciel giocondo
D' orrido, tenebroso e fosco manto
Copron le terre, e 'l mar per ogni canto.

LXIX

Son si fosche le tenebre e gli orrori
Ch' escon da le voragini d' inferuo,
Che quasi estinti i fervidi splendori
Restano qui del gran pianeta eterno:
Spariscon de la terra i bei colori
Scorgeodo invece sua squallore interno,
Smarrisce l' occhio i lumi, indi negletto
Ricerce indarno il desiato oggetto.

LXX

Indarno gli occhi batte, e le palpebre
Apron l' amato vereo a le pupilla,
Che le cinte d' orror fosche tenébre
Gli offuscano ogni face, ogni favilla:
Sol mira involta di color funébre
Ombre che Stige ognor dal seo gli stilla,
E deosa nebbia, che da i laghi Averni
Esalan mille in no voraci inferni.

LXXI

Queste tenebre dense fur cagione
In quel giorno fatal, che la cittade
Salve restasse, e 'l regno e le persone
Ne la primiera amate libertade:
Se beo di saugne in quell' ostile agone
Dilagati restâr sentieri e strade,
E di membra disgiunte onusto il suolo
Surse di strage, di rovina e duolo.

LXXII

Da la fosca caligine rispioto
Torna il forte Latino entro e' ripari,
E di nemboso orror difeso e cioto
Entro a le terra il re co' suoi più cari;
E l' ombre violente il volto tinto
Tenne più di de' bei raggi solari,
E col noioso vel del nembo oscuro
Celò da gli occhi evversi i Tosco muro

CANTO XVI

ARGOMENTO

Con vari avvenimenti resta avvinto
Rosmondo entro a l'orror d'ovverso incanto,
Là dove errando per quell' aer tinto
Nel cieco labirinto entra del pianto
Mirtilla ancor tra quel vorace e finto.
Nembo resta prigiona, e mira intanto
Dolorosa tragedia in fera vista,
Per cui tutta confusa si contrista.

I

Tra le dense voragini sepolto
Resta Rosmondo di quel tetro orrore,
E indaroo gli occhi affissa, e indarno il volto
Volge, cercando il solito splendore:
Nè far può sì che non rimanga involto
Privo di luce in quel confuso errore,
Lungi dal campo amico e ooo s' aggiri
Invan, l' aer colmando di sospiri.

II

Qual se talor curioso ardir s' interna
In cieco labirinto, e mentre espira,
I segreti spiar d' ogni caverne
In lui smarrito si confoode e gira:
Tenta 'l ritorno in van di strade alterna,
E in van desia l' uscita, e in van sospira,
Chè quanto più s' affretta più s' intriga,
Nè può pace impetrar tra tanta briga.

III

Tale il pregiato eroe per cieco e denso
Cammin s' avvolge, evviluppato e chiuso
Tra le tenebre fosche, nè può il senso,
De la vista appagar spento e deluso;
Perchè quant' ei più s' ange, più condenso
Ritrova il nembo, e più il sentier confuso,
Nè può l' occhio mirar quanto 'l desio
Indarno applaude in quel profondo oblio.

IV

Scorra anelante e porta sempre al fianco
Con faro aspetto il gemito a 'l martiro,
Aspidi valenosi, a molle e stanco
Alfin s'asside in spaaïoso giro;
Ove tra l'ombre tenabruse un bianco
Lume gli appar, aha rutilante e miro,
Quasi facella gli dimostra intorno
Per largo spazio il Fiesolan contorno.

V

Ivi per entro a luminosi rai
Gli appar davanti la perduta amica,
Che in gonna femminil, non vista mai
Da lui, tra quei recessi erra a s' intrica;
Surge a ei vagn uggatto, a in dolai lai
La richiama tremante, e s' affatica
Indarno a far che 'l pronto più la segue,
Chè quanto ei corre più, più si dilegua.

VI

Talor ei mostra a lui, talor s'asconde
Quasi larva, o fantasma fuggitiva,
E 'l vagn volto, e l' auree tracce bionde
Nouvo incendio nal sen gli erga e ravviva;
Esso segue, ella fugge, a' rami, e l'onda
Scotonsi al suoo per quell' ombrosa riva,
Corre al aorrer di lor l' accesa luce,
E per l'ombre si fa lor scorta e duce.

VII

Alfin la giunge, e baldanzoso sonda
La lingua in suon tremante, e dice a lei:
Deh ferma il piè, vaga donzella, a s'oda
Da te l'ardor de' mesti accenti miei;
Giunga un giorno del mar vasto a la proda
Il vaneggiar de' miei penosi omei,
E nel porto bramato ogni sua spema
Accolga i legni, a 'l naufragio insieme.

VIII

E se dianzi mostrasti armata il core
Ver me pietoso, or disarmata svela
A l'amoe mio, se in te puoto d'ardore
Coo piatoso desio s' asconde e cela:
Deh fa sol del mio cor che 'l tuo splendore
Ravviva l'alma in me ch'or langue e gela,
E la spema cha allor porgesti uguale
A l'ardor mio fia medicina al male.

IX

La donna allne tutta sdegnata, i lumi
A lui rivolge, a con tal suon l'accora:
Fuggi, stolto, da me, aha invan presemi
Il ben cha i petti amanti amico irrora:
Prima vedrai vêr l'Alpi andare i fiumi,
E da l'occaso uscir lieta l'aurora,
Cha in me per amor tuo minima stilla
Svegli d'amor, nè di pietà favilla.

X

E se dianzi mostrai d'amarti amare
Fu finto nel mio volto, a non verace,
Desio fu bene il mio traerti il core
Sotto finzion di simulata pace:
Nè potendo ciò far crebbe il rigore
In me, qual suol per legno atra fornace,
E quel che far con l'arme non potei
Di farlo spero in te coi sdegni miei.....

XI

Dispietata repulsa! ei mesto reste
A si fatta risposta, e s' ange a strugga,
Ella, ciò detto, a guisa di tempesta
Scossa dal vento si dilegna e fugge:
La segue esso dicendo: Il passo arresta,
Crudel, mira il mio cor che morto adugge,
Eccoti l'arme, e 'l sen, se tu mi vuoi
Morto, disfoga omai gli sdegni tuoi.

XII

S' odio mi porti, ecco ch' io ti presento
Igondo il sen, crudel, cha non l'insidi?
Che non trai l'alma fuor del suo tormento,
E da l'odiato albergo la dividi:
Ogni modo io morrò, nè 'l tuo talento
S'appagharà, crudel, se non m' uccidi,
Se di tua propria man non spargi il sangue
In me, la tua vendetta è vile a langue.

XIII

Vien, disfoga il furor ch' in te s' accoglia
Appagando il desio tanaaa a crudo
E 'l simulato amor sazia e discioglie
L' ire serbate al periglioso ludo:
Non troveran ritegno l'empie voglie
In me, cha fuor trarrommi usbergo e scudo,
E potrà la tua man saziarti a pieno
In questo ognor da te piagato seno.

XIV

Nà per questo ella pur divien piatosa,
Nè s' arresta per aiò, nà per ciò bada
A la mesta querela, anzi ritrosa
Segue la fuga sua per cieca strada;
Quando ecco tinta di color di rosa,
Quasi smarrito agnel ch' errando vada,
Gli appar davanti sfavillando un riso
De la bella Cefille il vago viso.

XV

Quella cha già lassò dulente a sola
Del bel giardin su la solinga riva,
Qual di che spaventata, una parola
Dir non ardì mentre ai da lei fuggiva;
Or in tempo opportuno ella il consola
Tutta aelante, a leggiadretta, a diva,
Lusinghiera, a piatosa allattatrice,
Saiolta la lingua, in tal sermon gli dice:

XVI

Generoso guarrier, lascia il sentiero
Di chi ti fugge, a chi t'apprezza segui;
Conosci l'error tuo, conosci il vero
Godimento d'amor ahe ogni uom consegui;
Stoltizia è ben seguir stolto pensiero
Onde sperar non puoi paci, nè tregui,
Opra di saggio à ben quando il fuggito
Abborrisca il crudel, segua il gradito.

XVII

Godi dunque il mio amor se saggio sei,
Chi ti fugga schivando, a chi t'apprezza,
E 'l mesto suon de' disprezzati omei
Appaga al chiaro sol di mia bellezza:
Sdegoa d'empio pensiero i modi rei,
E di cor viperin mortal fierezza,
Io rigida mai fui, nè fui fugace,
Ma fida ancella a te dèi vita a pace

XVIII

Tu mi fuggisti, nè perciò divenni
Per la fuga di te crudel nemica,
Ma quell'amor ch'io ti portai mantenni
Entro al mio cor, sempre vivendo amica;
Deh se fide ti fui, se sempre tenni
Vêr te la mente nitida e pudica
Non comportar, ben mio, che tanta fede
Riceva in guiderdon crudel mercede.

XIX

A le pietose note, a i dolci accenti,
Che grate le fur già, Rosmondo volse
Le luci ebrie di pianto, e quei cocenti
Rai riconobbe 'n prima amor l'avvolse:
E in un punto le tenebre lucenti
Intorno lui si fêr, l'orror si sciolse,
Rise sereno il ciel, riser gli amori
Scherzando intorno a quel con chiari albòri.

XX

Scese dal terzo ciel tra vaga schiera
Vener con le tre Grazie, e nel bel grembo
Versò tra rugiadosa primavera
Di vaghissimi fiori un largo nembo;
Mentre negli occhi e ne la mente altera
Di lei spiegava amor d'ardore un lembo,
E trionfare scintillava ardente
Da le pupille sue lieto Oriente.

XXI

Vutò l'aurea faretra, e mille e mille
Dardi al petto avventò del cavaliero,
Amore indarno, e scosse le pupille
In un più volte il faretrato Arciero:
Ma le già spente entro al suo sen faville
Ravvivar non potè nel cor sincero,
Invan da lei spirò l'aura amorosa,
Nè mai svegliar potè fiamma ritrosa.

XXII

Segue Rosmondo il suo cammino, e sdegna
Le lusinghevol note de la maga,
E la finta Mirtilla aver s'ingegna,
Che avanti le fuggia garrula e vaga:
L'altra qual face suol che arida legna,
Accrescon, tutta in lui d'ardor s'indraga,
E sprezzata, e fuggita, in simil note
Mentre il segue, l'orecchie gli percote:

XXIII

Qual tigre t'allettò, crudel, qual sangue
Ti prestò il fier veleno di che armi 'l core?
Tra le discordie fosti in mezzo al sangue
Nutrito, ingrato, e tra l'ira e 'l furore:
Colà dal freddo Scita ove ognor langue
Scema di gelo algente aura d'amore,
Ivi per strani monti, e tra le selve
Nutricar te crudel feroci belve.

XXIV

O ch'io pianga, o ch'io preghi, o che languente
Spieghi le mente mia, modo non trova
Di risvegliar pietà ne l'empia mente
Il pianto, o 'l prego mio, nè 'l seguir giova:
È marmo il petto, e 'l cor di ghiaccio algente
Da la cruda empietà formato a prova,
Misera a che più spero, a che più in vano
Tento mollificar pensier villano?

XXV

Cessino i preghi in me, cessino, e invece
Di quei, e'ormino omai gli sdegni e l'ira,
E mostrin quanto può donna a cui lece
Oprar libero ardor che in sen gli spira;
E s'egli m'abborri, sdegnommi, e fece
Ch'al vento il prego andasse: or fa la mira
Ei de lo sdegno mio: drizzi lo strale,
Vêr lui del furor mio repente l'ala.

XXVI

Ciò detto forsennata al fero accento
Sarrilega ricorre, e d'Acheronte,
Invoca la falange, e in un momento
Fa impallidir d'intorno il piano e 'l monte:
Fugge l'apparsa luce e strano vento
Freme e mugge Cocito, e Flegetonte,
E in strane guise le tenèbre immense
Divengon più che mai torbide e dense.

XXVII

Sparisce avanti il cavalier la face,
E con essa se 'n va l'amato oggetto,
Restando ei de l'orror nel suo tenace
Sepolto e più che pria ricinto e stretto:
Tanto indarno fuggir l'aer vorace,
E in suo scampo trovar nuovo ricetto,
Ma no 'l sopporta il suo crudel destino,
Che orbo vie più che mai gli apre il cammino.

XXVIII

Brancolando se 'n va fin che s'infonde
Nel tenebroso sen d'ampia caverna,
Che in mill' antri si spazia, e si confonde
E l'un ne l'altro obliquo al fin s'interna;
Tenebroso è il sentier che in sè nasconde
Variati recessi, e strada alterna,
Se non se in quanto ne quasi estinto lume
Spaventoso, gli fa scorta a barlume.

XXIX

Inavvedutamente in essa il piede
Pon l'incauto Rosmondo, nè s'accorge
De l'error suo, però che altro non vede
Che tenebre, nè il ver più dritto scorge:
Ma poi che dentro a l'intrigata sede
Ei fa trascorso, alto rumor gli porge
A l'orecchie un clamor di pianto eterno,
Come traslato qui fosse l'Inferno.

XXX

Mira volar tra l'ombre, ombre funeste
In guisa appunto di notturne larve,
Che stridendo se 'n van per l'aere meste,
Quasi sogno talor che a l'egro apparve:
Poi sente di sospir gravi tempeste
Esalar da quel ciel, che al senso parve
Pianto d'alme dannate, a cui tremore
Faccia un eco infernal cinto d'orrore.

XXXI

Ivi conosce gli amorosi pianti
Languir volando per quell'ombre intorno,
E i sospiri infocati degli amanti,
E l'orba servitù col suo soggiorno:
La cecità, gli sdegni e gli altri erranti,
Ch'entro a'petti or con fuga, or con ritorno,
Fanno a vicenda tra perpetua lite
A strano repentaglio espor le vite.

XXXII

V' è la stolta Pazzia fida compagna
De la Disperazion, v' è la Speranza,
La Vanità fallace, e 'l Duol, che bagna
I petti ogn' or per l' infelice stanza:
V' è il mal trascorso Tempo, e in folta cagna
Il Piacer sitibondo, e l' Incostanza;
V' è l' immonda Lasciria, e la Beltade,
La mesta Gelosia, la verde Etada.

XXXIII

Suona ogn' antro, ogni speco, ogni latèbra
D' amarissimi pianti e di sospiri,
E s' odon per la fervida tenèbra
Un inferno infocato di martiri:
Tien Rosmondo a tal suon l' orecchia crebra,
Quando tra i ciechi e inestricabil giri
Senta una mesta voce che gli fere
L' orecchie, e 'l cor con sì fatta maniere:

XXXIV

Malcauto peregrin, fallace guida
Prendesti, che ti scorse in questo loco,
Ove del viver tuo fia l' omicida
Perpetua cecità, saetta o foco:
Nel mesto sen di questa stanza infida
Si dilania il piacer, la gioia e 'l gioco,
Or che può mai sperar l' affanno a 'l pianto
Che per sempre languie vestirà il manto.

XXXV

Questo è, se non lo sei, d' Amore il regno,
Ove in cieco, e fallace laberinto
Tien catenato ogni più scaltro ingegno,
Non che 'l semplice cor di viltà cinto;
Qui diviso di dolor prefisso segno
Chi sotto al giogo suo soggiace avvinto,
Nun sperar dunque a riveder più il cielo
Per volger d' anni, o variar di pelo.

XXXVI

Fur queste ultime note acuti dardi
Al petto del guerrier, che in varie guise
Gli trafissero il cor qual tigri e pardi,
Per lui restar le sue speranza uccise:
Sospira e freme il misero, che tardi
Stima il soccorso che fortuna arrise,
Propizia già però, di speme privo
Langue mendico, e in odio ha d' esser vivo.

XXXVII

Conusce ben che magica fattora
È quella che lo trae per denso calle,
Ma ritrovar non sa modo o misura
Per libero da lei volger le spalla;
Chè chi fe' contro lui l' empia congiura
Troppa forza adoprò, troppo il ciel dàlle
Incognito poter, che a l' arte ignota
Sua, conosce obbidir l' eterna Rota.

XXXVIII

Non contro il ciel, ma contro il casu adunque
Volge le note, e la sua sorte accusa:
Misero io che sperar debbo, ed ovunque
Volgere il piè tra quest' ombra confusa:
Se per tutto ond' io vado, ed in qualunque
Luogo mi volto m' è la strada chiusa,
Nè da sì rea prigion può far partita
Il piè, che trova ognor chiusa l' uscita.

XXXIX

Converrà dunque ch' io misero e solo
Passi la vita mia tra sì ria sorte,
In preda, aimè! di miserabil duolo,
Invidiando al mio stato inferno a morte.
Così s' affligge il miser tra lo stuolo
D' egri pensier, che gli fan mesta corte,
E resta sconsolato e derelitto
In quel confuso orror dal duol trafitto.

XL

La non finta Mirtilla intanto anch' ella
Ristretta in sen di quei profondi orrori,
In van cerca dal sol l' aurea facella,
E brama indarno i soliti splendori:
Che quasi talpe in cavernosa cella
De la terra sospinta i chiari albòri
Scorger non può, ma dolorose errando
Va con modo infelice e miserando.

XLI

Or mentre ella s' affligge e si consume
Tentando uscir di quel coinso albergo,
Chiara lampa le appar che intorno allume
De l' annubbiato calle il curvo tergo;
Scuta l' ombra fugace, e in sè rassuma
La pura face, e qual per l' onde il mergo
Tra la caliginose ombre rimira
Il carissimo ben per cui sospira.

XLII

Se gli offre di Rosmondo il bel sembiante
Avanti a gli occhi ritrosetto e schivo,
Che di lei disdegnando essere amante
Se 'n và lungi sdegnoso, e fuggitivo:
Ma non sì tosto essa la face errante
Mirò fuggente e 'l suo chiaror visivo,
Che d' amoroso orror compunta volse
Ver lui le viste, e in no la lingua sciolse:

XLIII

Che novità son queste? ove te 'n vai
Schivo di me, crudele? arresta il passo,
Ond' io nel bel dei tuoi lucenti rai
Allumi 'l guardo mio, quieti 'l cor lasso:
Son pur, son pur colei che tanto amai
Te ch' or mi sprezzi, e tu non sei di sesso,
Se adulator non sei, che sempre unito
Fusti a me gaditor, fusti il gradito.

XLIV

Non fuggir, ferma il passo, ecco Mirtilla,
Che tanto desiasti, accola amica,
Eccola ancella tua, deh se favilla
Senti nel sen di nostra fiamma antica,
Non soffrir che l' ardor che 'l cor mi stilla
Scacci l' alma dal seggio, ove or s' implica,
Volgi 'l guardo al mio guardo, e 'l cura al core,
E scambievole amor rendi al mio amore.

XLV

Volge il finto Rosmondo a' mesti accenti
Sdegnoso il guardo, e con tai detti l' ange:
Fuggi, fera nemica, i miei pungenti
Sdegni, e 'l furor ch' or mi perturba e tange;
Amica tu, tu che fiumi, e torrenti
Festi del campo mio, ch' or per te piange,
Tu che fiumi di sangue ergasti, or vuoi
Perdon trovar da me de' furor tuoi?

XLVI

Io t' odio, empia nemica, e non te 'l niego,
E tento tuttavia darti la morte.
E perciò fare ogni mie forza impiego
Alfin di te con dolorosa sorte:
Legger pena è l' acciee, ch' altro eipiego
E d' uopo oprare onde restino assorte
L' empie tue voglie, e perciò tento onire
Pena e pene, e martire al tuo martire.

XLVII

Se d' amarti mostrai, fu finto ingenno
In me l' amor, pee trarti al precipizio
De l' insidie di morte e 'l comun danno
Vendieae con saldissimo giudizio:
Fuggi dunque da me, che amor tiranno
Farà del tuo fallir degno supplizio,
Nè in te cerco altro strazio, altee vendette
Di quelle ch' hei per me nel sen eoncetta.

XLVIII

Ciò detto in guisa di fugace belva
Tra i recessi oscurissimi s' ascose,
Sparì la face, e solitarie selve
Erma e colme di spine e lei s' oppose:
Ove qual tigre irate si rinselve
Del duol trafitta de l' udite cose,
Nè trova luogo, e di dolor si strugge
Qual fier leon, che infermo in selve rugge.

XLIX

Per l' asprissimo calle il mortel pondo
Porta, e le membea sue dogliose impiaga,
E mentre il pruo l' affligge e 'l sasso immondo
Con più gravi puntore Amoe la piaga:
Ingrato, e disleal chiama Rosmondo
Mentre da gli occhi il seo di pianto allaga,
E sì l' aspra repulsa il cor gli preme,
Che qual turbato mer tra i scogli geme.

L

Tra le confuse note che del petto
Esala, un così fatto suon vi s' ode:
O degli umani inganni ultimo oggetto,
O di viril pensier malvagia frode;
Tu del sangue Latio non già concetto
Fusti crudel, ma per l' immense prode
Del vorace Ocean d' empia balene,
Che pe 'l mondo infettar diede a te lena.

LI

Ahi quando unque s' udì tra i feri mostri
De l' Ircane spelonche o de l' Idaspe,
Crudeltà pari a questa, o dentro a' chiostri
De le Caucasee ripe, o de le Caspe!
Te, te perfido, e rio gli artigli e rostri
Nutrir d' immondo grifo in Arimaspe,
Te la Libia cibò colme di tosco,
Non come crede il mondo il Lazio o 'l Tosco.

LII

Misera! e chi stimò voglie sì ria
In petto d' uom che ha titol di fedele?
E chi, misera me, creduto avria
Sì perfido Rosmondo e sì crudele?
E in un petto ove Amor spiegar dovrie
Di purissima fè candide vele,
Tradimento spiegarvi, inganno e freude,
Ed averne dal mondo onore, e laude?

LIII

Ciò detto, colme d' implecabil doglia
Quietò la lingua sì, ma non già il core,
Chè d' interno color, d' interne spoglie,
Gl' ingombra più che mai schernito Amore.
Nè resta intanto entro la cieca soglia
Cercando indarno il fuggitivo albòre,
E di sospiri, e pianto empie d' intorno
L' aer caliginoso in quel contorno.

LIV

Va furiosa a guisa di Baccante
Tra le dense voragini sommerse,
E porta errando l' intrepide piante
Tra dumi e sterpi, ove aspro pianto versa:
Quando ecco e gli occhi gli s' oppon davante
L' odiato Armonte, che con chiara e tersa
Voce, in un punto le saluta, e chiede
Del suo lungo servir grata mercede.

LV

Già splende intorno al crin serene luce,
Che le fosche latèbre e' nembi alluma,
Mostra gli occhi vivaci, in cui riluce
Nuova face d' Amor che 'l cor consuma;
Più non si scorge in lui torbido e truce
L' usato suo rigor, che l' ire assuma,
Ma piacevole e dolce oltre a l' usato
Lampo amoroso ognor gli siede allato.

LVI

Esso, non qual guerrier, ma come vago
Scioglie la lingua in sì piacevol note:
Leggiadrissima diva, ond' or m' appago,
E 'l cor fero non più gli sdegni scote:
Tu che col guardo amorosetto e vago
Hai di viril furor mie vene vote,
Gradisci or l' amor mio, gradisci insieme
Le già tant' anni in me nudrita speme.

LVII

Io t' amo, e mi t' offrisco amante e servo,
E in tuo pro non fia mai ch' io mi risparmi,
Voglimi umil campion, qual damma o cervo,
O superbo guerriero, in mezzo a l' armi;
Sarò qual più vorrai vile o protervo
Al tuo cenno fedel, se comandarmi
Ti piacerà, sarò scudiero e scudo,
Cenere ancor sepolto e spirto ignudo.

LVIII

Volge sdegnosa la gentil guerriera
In lui le luci e l' abborrisce e scaccia,
E s' invola da lui qual cruda fera
A cui dia cacciator tra i monti caccia:
Ma l' arresta non lungi orrida schiera
Di sozze larve, che con flebil faccia
Gl' ingombran paventose i sensi e 'l core
Con mest' oggetto di noios' orrore.

LIX

D' ogn' intorno ove gira l' orba vista
Scorge tra l' ombra oscura e tenebrosa,
Ombra di morte, che l' ange e contriste,
Nè sa luogo trovar, nè trovar pose:
Qual se l' egra tal or confusa lista
Mira d' insogni, ove mirar non osa,
Che di freddo spavento oltre uman uso
Sente ingombrarsi pallido e deluso.

LX

Non sa, nè può dal sen cacciar la tema,
Ch' arme a sì fero incontro oprar non vale,
Nè giova immenso ardir, nè forza estrema,
Ch' ogni superbo ardir timor prevale:
Palpitar sente il petto, onde il cor trema
Quasi trafitto fia d' acuto strale,
Si rannicchian le membra in ogni lato,
Stillando fuora in copia umor gelato.

LXI

Ora che ha in sè di morte orrida effige
Gl' ingombra gli occhi ad' indi al sen discende
E con sì fatto duolo il cor gli affige,
Che simigliante a sè stesso la rende:
Qual figurar talvolta Averno e Stige
Suol mente tra chimere e forme orrende,
Tal sembra a lei quell' infelice loco
Colmo d' orror, se ben privo di foco.

LXII

Sente estremo dolor, sente agghiacciarsi
Ne le viscere il sangue, ode di morte
I mesti nunzii, che vanno a cibarsi
Del viver suo con infelice sorte:
Mira le luci sue poscia offuscarsi
Con strano orror da lacrimosa sorte
Quanto può immaginarsi spirto o mente,
Sentir morendo in sè rimira e sente.

LXIII

Io così mesto stato a lei se 'n torna
Il finto Armonte e la conforta a prega
A gradir quella fè, che in lui soggiorna
Col ben, che al voler suo s' unisce e lega:
Al comparir di cui lieto s' aggiorna
L' aer turbato, e 'l sol suoi raggi spiega,
Torna al tornar di lui ridente il giorno
Rendendo il colle e 'l pian di luce adorno.

LXIV

S' odon tra i rami i vezzosetti augelli
Cantar con dolce suon versi sonori,
A cui fan poi tenore aure e ruscelli
Al pullular de' rugiadosi fiori:
Cantan le ninfe a schiere ed a drappelli
Con soave armonie lieti i pastori,
E 'l concerto sovran de' dolci accenti
Emulan l' onde, gli augelletti, e' venti.

LXV

Meraviglie d' Amor, chi dianzi il volto
Colmò di sdegno e di mortal rigore,
Or con più dolce guisa ha in esso accolto
Nuovo Protèo con le sue grazie Amore:
E chi morte portava or porta in volto
Di lietissima vista il senso e 'l core,
E quel che a preghi altrui fu duro scoglio,
Or pregante, depon l' ira e l' orgoglio.

LXVI

Ma miracol non è, s' opra d' incanti
Son questi effetti simulati visi,
E di finte Sirena allegri canti
Da fingee nuovi inferni e paradisi:
Schiva irata Mirtilla i preghi erranti
Di nuova, e fugge i suoi mal noti avvisi,
Esso la segue violente, e tenta
Far la sua voglia oltre al dover contenta.

LXVII

Corre Armonte a la forza e 'l petto irrita
De la donzella d' infocato sdegno,
Sì che qual tigre orribilmente ardita
Trae fuor la spada e paga l' atto indegno;
Avida di vendetta, l' ire incita,
E d' una punta al petto suo fa segno,
S' oppon l' acciar di dure tempre eletto
Perchè non abbia il suo disegno affetto.

LXVIII

Raddoppia i colpi infuriata, e guarda
Ove più facilmente il punga e fòri:
L' ardita donna divien più gagliarda
Quanto incitata è più da' suoi furori;
Sì come allor che fulmine a bombarda
Manda col rombo fuor gli accesi ardori,
Ma indarno il braccio scote, e indarno gira,
Chè l' incanto il colpir sospende e l' ire.

LXIX

Nè per questo s' arresta il finto Armnote
D' andare avanti e 'l suo furor non cura,
Nè al violente ardir può stare a fronte
Essa, che passa il termin di natura.
Onde teme portarne ingiuria ed onte,
Che troppo è quell' impresa atroce e dura,
Sente il vigor mancarsi e 'l braccio scote
Torbido e stanco omai con pigre note.

LXX

Dal violente insulto oppressa e stanca
Divien la donna e può muoversi a pena
Quando ecco in sua difesa, e la rinfranca
Rosmondo, cui la sorte o 'l caso mena:
Che rimirando ciò la destra franca
Arma di ferro e di possente lena,
E quanto a due man può sdegnoso fere
Il fier nemico e in terra il fa cadere.

LXXI

Cade Armonte, e risorge in un balzo
Doppiando, nuovo Anteo la forze e l' ira,
E rotto al suo furor tenace il freno
Verso 'l fero Rosmondo il ferro gira:
Cede al colpo l' acciar ch' entra nel seno,
E fa che inciso il cor, l' alma ne spira,
Cade e ne la caduta Armonte atterra
Con mortal colpo e fin pone a la guerra.

LXXII

Giacciono avanti a lei gl' invitti busti
Esalando dal sen l' anima e 'l sangue,
Mira stupita in terra i due robusti
La donna, in cui la vita estinta langue:
Resta immota a tal vista e i sdegni adusti
Ammollisce, il suo ben mirando esangue,
Ravviva amore in lei pietoso zelo,
E sente aprirsi 'l cor da mortal telo.

LXXIII

Mira Rosmondo placido e languente
Che per lei liberar trafitto giace,
Nè le repulse sue più nè 'l cor sente,
Ma d' interno dolor si strugge e sface:
Fugge l' odio dal sen che dianzi spente
Fe' le speranze, e sveglia amore e pace,
Torna quel ben cui già scacciò lo sdegno
A riporle nel cor la sede e 'l regno.

LXXIV

Torna seco pietà fida compagna
Da le sue voglie al mesto uffizio intenta,
E de l'estinto eroe le piaghe stagna
Coi sospir che dal sen gravato avventa;
Mentre d'amaro pianto il volto bagna
Con cui lavar l'ampie ferite tenta,
E mentre il sangue a l'umor mesce insieme
L'estinto e l'egra a un tempo langue e geme.

LXXV

Svien la mesta donzella e tramortiti
Spirti lassan di lei l'amata salma,
Restan nel corpo suo spenti e smarriti
I vital moti e langue orbata l'alma:
Ma poi che un pezzo tien nel sen sopiti
I sensi morte, nè può aver la palma
Di quelli a pien, torna tremante il moto
Di nuovo a ravvivargli il senso immoto.

LXXVI

E seco torna a germogliar nel seno
Pietà il dolor cui ne scacciò pur dianzi.
Allor che volse sciolto il vital freno
Morte rapir di lei gli estremi avanzi:
Or chi potrà l'immensa doglia appieno
Di lei narrar, mirando estinto innanzi
A sè chi del suo viver lume e duce
Fu, per cui vide il sol, godè la luce.

LXXVII

Non può l'occhio mirar l'estinto volto
Senza versar di lacrime un torrente,
Nè può dagli occhi uscire umor disciolto
Senz'ampio nembo di sospiri ardente:
Sospir non esce, che non esca involto
D'un indistinto gemito dolente,
Nè può gemito uscir se non raguna
Seco il vital calor che 'l cor consuma.

LXXVIII

Al fin sgorgò misto di pianto un suono,
Che in tai note s'udì tuonar dal petto:
Sfortunata Mirtilla e dove or sono
Giunta a mirar sì doloroso oggetto:
Quest'è dunque qual beoc, Amor, quel dono
Che promettesti a me nel primo aspetto,
Questa è la gioia, aimè! che proponesti
Quando del valor tuo serva mi festi?

LXXIX

Mal nutrite speranze, aimè! qual fine
Debbo da voi sperar, poi che sopita
Avete ahi lassa! in orribil rovine
Con quella di Rosmondo ancor mia vita;
Vivrò dunque tra i pianti e l'intestine
Penitenze di morte, se smarrita
L'aura dal viver mio, se tra gli orrori
D'invida morte, e miei mal arsi amori.

LXXX

Vivrò se 'l sol de la mie notti oscure
Ecclissato ha di morte il denso velo,
E in fosca cecità le luci impure
Mie son sommerse, e 'l cor converso in gelo:
Vivrò sepolta entro a la mia sventura
Tra gli abissi del pianto orba del cielo,
Che il ben che mi potea far lieta al caso,
Oggi è caduto in sempiterno occaso.

LXXXI

Misero me, qual rigorosa stella
Ha permesso il mio scampio, e qual fortuna
Congiurata con lei di me rubella
Ordito ha'l duol ch'or nel mio sen s'aduna!
Morrò se morto egli è, se l'alma ancella
D'esso fu in vita al cangiar de la luna,
O ne l'inferno ove il suo spirto alberga,
Converrà che 'l mio seco si sommerga.

LXXXII

A poco a poco disperata in tanto
Dolor trascorre impetuoso e crudo,
Che per dar fine al doloroso pianto
Trae dal fodro repente il ferro nudo.
E ministra di morte in quel che 'l manto
Tenta ferir, pietà vi oppon lo scudo,
E con strana difesa la soccorre,
Chi per altrui salvar sua vita abborre.

LXXXIII

(Avventurata sorte!) in quel che intende
Passare il mesto petto, un leon guata,
Che l'estinto suo bene in bocca prende,
E le sanne voraci apre e dilata;
Scaccia ella il duol dal petto e l'ire accende,
E in difesa gli pon la destra armata,
Tutta zelante, e 'l suo morir si scorda,
Così pietà d'amor gli sdegni accorda.

LXXXIV

Osta l'ingorda belva al suo disegno,
E vuol di lui saziar l'avida canne,
Ma la spada taglicote il fero sdegno
Frena, e 'l ferir de l'arrotate sanne:
Tal che in breve divien prefisso segno
Del violente acciaro, e in terra venne
Trafitto in molte parti, onde s'allaga
Di sangue il corpo suo per larga piaga.

LXXXV

Rugge morendo la feroce belva,
E ne risuona intorno il bosco e 'l colle,
Onde el suon formidabil si disselva
Torme immense di fere, e 'l capo estolle;
Corre al ruggito, e la solinga selva
Freme e dove di sangue ingombro e molle,
Giace il fero animal, corre e rimira
Lui ch'esalando fuor gli spirti spira.

LXXXVI

Qual se lupo talor di preda ingordo
In ime valli, o spaventose rupi,
Fa con urli tremendi il bosco sordo
Richiamando il drappel de gli altri lupi,
Che udito il suon da lungi ognun d'accordo
Corre da folta selva e burron cupi,
E con strana armonia d'orribil rombo
Empion la terra e 'l ciel d'alto rimbombo.

LXXXVII

Tal in picciol momento ingombro scorge
Di voraci animai Mirtilla il prato,
Ch'avido di cibarsi ognun s'accorge
Del cadavero estinto altrui vietato:
Intrepida la donna il ferro porge,
E in difesa si pon del busto amato,
E con cento e più colpi in un momento
N'uccide e manda in rotta più di cento.

LXXXVIII

Ma qual idra, a cui tronco fia repente
De' molti velenosi capi un solo,
Dal tronco inciso suo tosto nascente
Si mira uscir di figli orrido stuolo;
Così la donna quante uccise e spente
Più di belve feroci ingombra il suolo,
Vie più ne comparisce, e più s'ingrossa
Di mostri il pian, da cui la terra è scossa

LXXXIX

Miserabile oggetto! or che riparo
Potrà la donna ritrovar sicuro?
Onde scampare, onde salvare il caro
Corpo da spaventoso incontro e duro?
Disperazion l'incita a fine amaro,
Pietà la chiama a farsi sponda e muro
Al cadavero amato, onde le brame
Non sazino di lui l'ingorda fame.

XC

Non cura il corpo suo che a brano a brano
Sia lacerato da l'orribil fere,
Ma innanzi al suo morir vorria 'l Romano
Campion gradito seppellir vedere:
E da che l'empia sorte e 'l caso strano
Avanti ad essa l'ha posto a giacere,
L'apparato di morte in sè compito
Desia mirar correndo al dolce invito.

XCI

Ma così folta è la falange immensa
De' feri mostri in quel noioso intrico,
Che invan s'affanna, e invan disegna e pensa
Da quella liberar l'estinto amico;
Ch'al fin mal grado suo sanguigna mensa
Diviene (ahi vista!) de lo stuol nemico,
E in mille guise lacerato e guasto
Si fe de' ventri ingordi orribil pasto.

XCII

Ed essa (oh stran oggetto!) intatta resta
Da l'ugne adunche e da gli orribil morsi,
Ma priva d'arme dolorosa e mesta
Toltagli a forza da leoni, ed orsi:
Ciò fatto il fero stuol per la foresta
Vien quasi spaventato in fuga a porsi,
Lassando inerme e nuda essa a cotanto
Spettacolo di morte in preda al pianto.

ARGOMENTO

Fuor de l'orride nebbie esce al sicuro
Cesar con l'oste, ma i miglior campioni
Restan sepulti dentro al nembo oscuro,
Tra mill'esche d'amor vinti e prigioni:
Rinforza intanto l'invisibil muro
Ircan, tratto del mago a le ragioni,
Cesare astretto dal vicin periglio
Vêr la nuova città rivolge il ciglio.

I

Intanto il sommo eroe raccolto avendo
A le tende de' suoi l'amico stuolo
Del nembo spinto che d'ecclisse orrendo
L'aer coperse, il monte e 'l basso suolo:
Volge il guardo a la terra, nè vedendo
Lei che già preso ha tra le nebbie il volo,
Attende invan che gli umidi vapori
Attragga il sol co i fervidi splendori.

II

Raccolge intanto le disperse genti,
Che tarde furo a ritornare in campo,
Acceccate da turbini frementi,
E dal mortal caliginoso inciampo:
Altri rimasi son di vita spenti
Ne la gran mischia, altri tra nebbia e vampo
Rattenuti per calli ermi e solinghi
Senza l'oste trovar mesti e raminghi.

III

Annovera i soldati e i capitani
Cesar per ritrovar di tutti il conto,
E per saper quanti guerrier sovrani
Morti restati sien nel fiero affronto
Trova molti mancar Lazii e Toscani,
Nè già per questo può saperlo appunto,
Che a la mancanza i tenebrosi orrori
Ne mandan molti a rimirar gli albòri.

IV

D'ora in ora da rupi e da caverne
Tornan confusi duci e cavalieri
Sepolti già tra quelle nebbie interne,
E smarriti per grotte e per sentieri:
Nè tra le turbe unqua tornar si scerne
Il gran Rosmondo coi sovran guerrieri,
Di lui Cesar domanda, nè può mai
Del suo volto appagar gli avidi rai.

V

Avean l'orride nebbie il monte cinto
Per ogn'intorno, 'n la città s'asside,
E con sì tenebroso manto avvinto,
Che son vane a trovarla amiche guide:
Tra il ciel sereno, e quel di nubi tinto
Il verdissimo pian s'apre e divide,
Colà giuso il sol ride, e l'atro monte
Sol cinta ha d'atra nuvoli la fronte.

VI

In lor Druarte il giovanetto errando
Se 'n va confuso, Anselmo, Ino e Riccardo,
Roberto, Boldoan, Manfredi, Ormando,
E Creonte, col fior d'ogni gagliardo:
Questi tutti dal fosco e memorando
Nembo coperti hanno ecclissato il guardo,
Però, che in varie guise il fero mago
Gli rattien ciechi ognor di mal far vago.

VII

Chi tra fiamma d'Amor tenace invesca
Mostrandogli di donna amabil viso,
Chi tra diletto lusinghiero adesca
Scevro dal senso, a dal mortal diviso:
Altri tira qual pesce avido a l'esca,
Di dolce cibo in lauta mensa assiso,
Alcun tra densa tenebre sepolto
Tien da fantasme e negri sogni involto.

VIII

I più famosi in arme allaccia, a stringe
Ne l'intricato sen del laberinto,
E 'l volgo de' soldati non costringe
Con le sue larve entro a l'orribil cinto;
Ma tra quei più famosi che restringe
Resta Brimarte in forte nodo avvinto,
Ei che potria col sacro occhial far vane
Le magiche invenzion, prigion rimane.

IX

L'occhial non ha che al padiglion rimaso
Gli era allor quando in quello entrâr gli amanti,
Che ignaro in tutto del perverso caso
Non pensò duopo aver de' suoi sembianti:
Or dove versa da l'infernal vaso
Il nemico del ciel vapor fumanti,
Non trovando l'uscita erra e s'aggira,
E d'immenso dolor geme e sospira.

X

Va brancolando entro all'orribil notte
Quasi cieco a cui manchi amica guida,
Quand'ecco uscita da l'infernal grotte
Ombra, e se gli offre a un tratto scorta fida:
La segue il sommo eroe, poi che interrotte
Gli son le strade in cui mal si confida;
L'ombra presol per man lo guida e mena
Ove un palagio fa tra i nembi scena.

XI

Un palagio il più ricco e sontuoso
Di quanti ancor veduti n'abbia il mondo,
Mira apparirgli tra le nebbie ascoso
In sito dilettevole e giocondo;
Resta al nuovo spettacol più doglioso
Il pio guerrier girando gli occhi a tondo,
Per mirar s'altra via s'apre sicura
Per difensarlo da l'odiate mura.

XII

Chè ben conosce ch'empi inganni e fraude
Son le finte apparenze e i falsi incanti,
Chè saggio è sì, che ciò che 'l senso applaude
Canto abborrisce, e i suoi diletti erranti:
Nè per questo addivien che io sè defraude
Le magiche fatture, o che si vanti
Fuggir de la sirena i dolci accenti,
Che fuor ch'ivi del ciel so' i raggi spenti.

XIII

Sol si dimostra qui lucido e puro
Febo, che altrove ha in cieco ecclisse involto
Il vago aspetto, a fatto il cielo oscuro
Con fera guisa, e de la terra il volto;
S'ode oltre al lume entro al pregiato muro
D'armonia lieta un dolce canto avvolto,
Che calamita de l'orecchie altrui
Trae chi l'ascolta inebrïate in lui.

XIV

Non tra i giardin di Pesto, o quei di Gnido
Sparse mai tant'odor giacinto o rosa,
Nè mirra o nardo entro a pregiato nido
Appagò senso, o cor d'alma amorosa;
Taccia qualunque immensa fama e grido
Divulgando odorò mente giniosa,
Che fôra nulla a paragon di quello,
Che uscia fragrante dal pregiato ostello.

XV

Pose nel limitar Brimarte il piede
De l'aura porta timoroso, in guisa
D'uom che sta in dubbio se va innanzi o riede,
E l'andare e 'l tornar libra e divisa:
Ma poi ch'altro sentier che quel non vede
Di tentar la sua sorte alfin s'avvisa,
Confidato nel Ciel là dentro passa,
E lumi acquista, e le tenebre lassa.

XVI

Delicate armonie, doppie dolcezze
Ode alternar ne la felice stanza,
'U veda mille ninfe a giochi avvezze
Con leggiadre maniere esporsi in danza:
E di feste ed insolite allegrezze
A l'arrivo di lui crescer baldanza,
Da donne e cavalier guerniti in nuove
Fogge, imitando in ciel Saturno e Giove.

XVII

La regia sala ove il guerrier perviene
Mostra contesto il pavimento e i muri
Del marmo, che in più pregio Caria tiene
Giunti a' diamanti ed a' diaspri duri:
Son d'ôr la vôlte di topazi piene,
E di piropi rilucenti e puri,
Son getti e scherzi artifiziosi e rari
Nuovi, e non visti più senza aver pari.

XVIII

Nel centro d'essa un'elevata mensa
Mira il guerrier di vari cibi carca,
Che di quanto la terra e 'l mar dispensa
Parca man non fe' mai disgombra e scarca:
Quivi con voglia ognor di zelo accensa
Tutt'abbondante la divizia varca,
E ministra di lei le menti invita
A fruir tra 'l diletto amabil vita.

XIX
De fame astretto il buon guerrier si lassa
Famelico tirare, ove brillante
Il Teban Dio da cavi argenti passa
In lucido cristal poro e stillante:
Mentre dolce vivanda al tempo abbassa
L'ardor dianzi di lei diletto amante,
Qui tra cento donzelle a mensa assiso
Gusta Brimarte un quasi eterno riso.

XX
Nè può saper, così gl'ingombra il senso
Il dolce cibo, onde s'inebria il core,
Tornare a ricercar tra 'l folto e denso
Cammin, l'uscita del nemboso orrore:
Ma da più fosche tenebre condenso
Resta prigion di quel confuso errore,
Nè cura più, così gli avvinse l'alma
Il dolce beo, cercar corona e palma.

XXI
Torpido l'intelletto il senso lega
Tra le dolcezze morbido e languente,
Nè più al sentier de la ragion si piega
L'affascinata sua smarrita mente:
Tale, e in sì fatte guise ogn'altro impiega
Il falso incantator di sdegno ardente,
Il qual fatto il suo intento a la cittade
Va non veduto per celate strade.

XXII
E colmo di letizia al vecchio Ircano
Ed ai congiunti avanti si presenta,
Signor, dicendo, omai lo sforzo è vano
Di chi la tua gran regia opprimer tenta:
Più non temer del traditor Romano,
Ch'or tra le nebbie stupido diventa,
Là dove sta di luce e mente cieco
Sotto l'impero mio tra denso speco.

XXIII
Io tra notturne larve ho chiuso e stretto
Col superbo Rosmondo ogn'altro duce,
E io orrida prigion mesto ricetto
Donato gli ho privo di senso e luce:
E 'l general di Roma anche ho ristretto
Tra 'l monte e l'ima valle, u'non riluce
Più la nostra cittade a la sua vista
Di cui mesto s'affanna e si contrista.

XXIV
Tu vincerai sedendo, io farò tanto
Col consumarlo, e col tenerlo a bada,
Che da disperazion trafitto e franto
Verso il regno latin prenda la strada:
Che se schernito se 'n ritorna e stanco
Non avrai da temer più di sua spada:
Ben fôra Roma stolta, se più indarno
Tentesse di tornar con l'oste a l'Arno.

XXV
Così potrai l'avanzo di tua vita
Felicemente trapassare in pace,
Nè per esempio tal sarà più ardita
Gente d'esporsi a tue rovine audace,
Che se nazion sì bellica e fiorita
Ha speso indarno il tempo e 'l ferro edace,
Chi sarà poi che ardisca provocarte,
Porre a rischio la vita, il regno e l'arte?

XXVI
Non hai più da temer, che a tanti danni
Ricevuti da noi, non esagi voglia
Il fier nemico, e che a i continui affanni
Resiste, e in guerreggiar cresca la voglia,
Che omai son da quel dì corsi undici anni,
Ch'ei s'involò da le paterne soglia,
E in così lungo tempo, e in tanto assedio
Altro aiuto non ha che danno e tedio.

XXVII
Io lo danneggerò per ogni via
Giuste il poter di me, tu spettatore
Sarai de l'opre mie, l'empia follia
Punir mirando ognor dal mio furore;
E di quasi perduta monarchia
Racquisterai lo scettro, e 'l regio onore,
E supremo guerriero, e duce invitto
Godrai l'amato regno, e 'l seggio afflitto.

XXVIII
Non sbigottir, vivi pur dunque lieto
Ne l'arte ignote mia fondando il regno,
Che farò da qui innanzi ognor divieto
Al campo ostil col mio ben cauto ingegno:
E intanto tu potrai tra i nembi quieto,
Rinforzar la città d'alto sostegno,
Conducendo celato, entro a' tuoi seggi
Per incognite strade, armenti e greggi.

XXIX
Ministre avrai de le tue voglie pronte
A provveder la necessarie cose,
L'ombre colà de l'infernal Caronte,
Che in varie guise a te verranno ascose:
Ciò detto il saggio al re chinò la fronte,
E tra l'aer nemboso si nascose.
A gli affari suoi pronto, e d'alta speme
Colmo lassando lui con gli altri insieme.

XXX
Nè sì tosto sparì da gli occhi suoi
Il falso insidiator, che intento a l'opre,
Il re s'accinse, e i suoi concordi eroi
Chiamò, che al fatto seco ognun s'adopre:
Ferve al gran magistero ogn'alma, e poi
Entro il nemboso ciel che i frutti cuopre,
Con frettoloso passo ognun conduce
Vitto a l'ovil, dietro a l'infernal duce.

XXXI
Son di quei muri lacerati e franti
Risarcite le torri, a le rotture,
E di macchine eccelse e torreggianti
Munite, e rese le magion sicure:
Nè son gli spirti a tal offizio erranti,
Ma tutti intenti a necessarie cure,
Provveggono sagaci a l'opre esterne
Armi e macchine ognor da parti interne.

XXXII
E tuttavia da le magion del polo
I neri messaggier cercano aiuto,
Onde varie nazion vengano a volo
Tratte, chi dal furor, chi dal tributo:
E celato da' nembi il vario stuolo
Da strane parti, oltre al dover cresciuto,
In danno del Roman s'arma e s'affretta
Far de l'antiche ingiurie aspra vendetta.

XXXIII
In questo mezzo il capitan procura
Fra i nembi ritrovar gli amati amici,
E 'l fier nemico e le smarrite mura
Spiar tra quell' insolite pendici:
Per questo invia per quella parte oscura
Molti guerrieri a far gli usati uffici,
Che armati e schiere ed a falangi vanno
Intenti a riparare al comun danno.

XXXIV
Ma non sì tosto entro a gli errori immersi
Son, che gli assale insolito terrore,
Da cui poscia se 'n van rotti e dispersi
Per vasto sen di quel profondo orrore;
Altri fuggono al campo, altri conversi
Da ritorto sentier tra cieco errore,
Caggiono inavveduti in un confuso
Laberinto di nembi intorno chiuso.

XXXV
Tra i quali Arbante fu con la sua schiera
Capitan di gran cor, tra i Franchi nato,
Che immerso in sen di quella nebbia nera
Errò gran pezzo quasi orbo e insensato:
Fin che tra rugiadosa primavera
Gli apparve un sol di pari raggi ornato,
Ed insieme con quel giardin sonoro
D' augelli uniti in boschereccio coro.

XXXVI
Soavi l'ombre, son liete le piante
Di preziosi frutti e di odor piene,
Ove la tôrta vite, e l'edera errante
Fanno in più guise altrui pompose scene't
Mormorando se 'n va puro e stillante
Tra lor chiaro ruscel con larghe vene
Scaturito a bagnar l'erbette e i fiori,
E 'l piè de' verdi mirti e de gli allori.

XXXVII
Quivi d'ogni stagion ricca e pomposa
L'abbondante divizia allarga il freno,
Portando al gusto uman la rugiadosa
Copia di frutti, ond' ogni arbusto è pieno:
Qui spunta il giglio e la vermiglia rosa
D' odore empiendo il morbido terreno,
E tra l'ombrose piante e tra le linfe
Scherzan gioiose ognor Naiadi e Ninfe.

XXXVIII
Non così tosto entro al giardin pervenne
Il cammingo guerrier col suo drappello,
Che tra finti diletti a gustar venne
Il frutto e 'l fior dal pendente arbuscello:
Nè da l'esempio suo nessun s'astenne
Anzi a gara prendendo or questo or quello
Avidi 'l gusto lor saziaro, e insieme
De la lor libertà perser la speme.

XXXIX
Perchè non così tosto ebbe il consenso
Il gusto di libar gli amati frutti,
Che in varie guise affascinato il senso
Con un nuovo stupor restò di tutti.
Alcun ebrio seder tra 'l fosco e 'l denso
Bosco a far gesti abominosi e brutti,
Altro qual forsennato, furioso
Correre ognor senza pigliar riposo.

XL
Chi se 'n va sitibondo a la dolce esca
D' amore effemminato in sen de' prati,
Qual semplice augellin sè stesso adesca
Di vaga ninfe al sol de' raggi amati;
Altri languido giace, altri entra in tresca
Di musici e cantar versi pregiati,
Ognun deposte l'armi in preda darsi
Ad opere profane, a giochi e spassi.

XLI
Così tra le delizie, entro agli inganni
Resta con la sua schiera il sovran duce,
E del diletto, e degli error tiranni
Si fa prigion, nè in lui ragion più luce:
Ma il generol che mira danni a danni
Accumularsi, il campo armato adduce
In ordinanza, ove han le tenebrose
Nebbie l'insidie lor maligne ascose.

XLII
Vuol mal grado de l'ombre esporsi in prova
Di ritrovar la gran città celata,
Ma nè l'ardito cor, nè 'l valor giova,
Che troppo è dentro al fosco error serrata:
Solo in sua vece insidie e larve trova
Da cui l'amica turba spaventata,
Vien posta in fuga, e da tremante orrore
Sorpresa, e ingombro di spavento il cuore

XLIII
S' ode entro a' nembi strepitoso un suono
Con insolita guisa rimbombare,
Come talor che rumoreggia il tuono
Chiuso tra i nembi, o tra gli scogli il mare:
Non è d'alcun di lor l'animo buono
Di potere a tai moti contrastare,
Non è l'ardire uman mezzo efficace
Di far testa d'inferno al suon ferace.

XLIV
Fugge il campo e gran fretta,e fuggon seco
Le fide scorte, e i capitan più degni,
Resta Cesare afflitto e in dubbio seco
Sta se deve schiver gl'infernal segni;
O tra l'orror caliginoso e cieco
Esporsi oprando i suoi più scaltri ingegni,
Ma dal dubbio desin lo svolga Idargo
Canuto consiglier, che ha gli occhi d'Argo.

XLV
Questi le dice: A che corona e palma
Tenti acquistar tra così gran periglio,
Pongasi a rischio tal chi più vil alma
In sè ritiene e più debol consiglio;
Tu che d'ogni altro la gravosa salma
Dunque sostieni andrà tra 'l curvo artiglio
Di fortuna? ehi non già, cessi la voglia
Pronta, e ritorna a la lassata soglia.

XLVI
Soffri, e spera che 'l tempo a modo e stile
Di variarsi d'ora in ora e sempre
Non freme il verno, e non fiorisce aprile,
Ma cangian l'anno, e 'l di l'usate tempre,
E s'oggi il fato a te si mostra vile
Doman fia poi che sua viltà distempre,
E dietro al variar del giro alterno
T' apporti primavera a mezzo il verno.

XLVII

Tacque, e de' gravi detti esecutore
Cesar lassò l'impresa a tornò in campo,
Facendo al suon de le trombe sonore
Ritraer l' oste dal noioso inciampo:
Quivi ognun colmo di mortal terrore
Sperar non trova altro refugio a scampo,
Di salvo ritirarsi da l' impresa
Difficil sì, che altrui fe' sempre offesa.

XLVIII

Questo pensier da mille lingue ascolta
Il sommo eroe, nè può frenar le note
Nel mormorio di quella turba stolta,
Cha aspramente l'orecchia gli percote;
Onde tutto turbato si rivolta
A quei che ascoso han tra rugose gote
Canuto senno, e in sì gran uopo chiede
I lor consigli in cui più fida e crede.

XLIX

Pronto a' suoi detti Pinamonte il veglio,
E seco il saggio Ermofilo s' accoglie,
Ramnsio e Friso, ognun d' alto consiglio
Dotato a colmo di prudenti voglie:
A cui Cesar domanda qual fia meglio
Partito o girna, o le perdute soglie
Tanto infestar, che alfin restino estinte,
E l'ostinate genti oppresse e vinte.

L

Con basso mormorio tra quei discorso
Fu dal caso importante, e poscia il primo
Ramnsio fu, che al capitan ricorso
Fe' con tai detti e si levò sublimo:
Prudente eroe, da la mia lingua il corso
Ascolta a quel parer che meglio stimo,
E quell'osserva, ricusando i molti,
Che di falso disegno udrai ravvolti.

LI

Seguasi pur l'impresa, nè si vanti
Unqua il nemico averne stanchi e rotti,
E d' un assedio tal dannosi pianti
Aver mercati sol tra 'l ferro involti;
Onde il mondo schernisca i nostri erranti,
Moti, o ridente i mesti pianti ascolti,
E Roma invitta un vergognoso oggetto,
Divenga poscia pel comun difetto.

LII

Troppo error fora il tuo, se dopo mille
Perdite fatte, e dopo mille danni,
Estinte del tuo sen l'ampie faville
Schivasse il pro de' militari affanni:
E che per procurarti ore tranquille
Lasciasse in preda al domator degli anni
La gloria tua, la gloria nostra, e quella
De la città che ogni altra ha fatto ancella.

LIII

Deh pria che abbandonar cotanto assedio
Caggia fiamma dal ciel ne' nostri campi,
E in supplizio comun con danno e tedio
Le sparse biade e le magioni avvampi:
Seguasi dunque avanti, che rimedio
Avrem da lui che forma tuoni e lampi,
Che via ne scaccerà larve e prodigi
Tratte da immondo cor da' regni Stigi.

LIV

Altre volte ha tentato, e sempre in vano,
Troncarci i gran disegni il cieco inferno,
Ed or con pioggia, or con prodigio strano
Infestato ha di Roma il campo esterno:
Ma sempre il ciel con invisibil mano
Preso ha di lui particolar governo,
Chi non ha inteso il moto suo visivo,
O non ha vita, o ch' è di senso privo.

LV

Ahi non fia ver che una città sol abbia
Forza di conculcar l'immortal gloria
Di lei, che già frenò la cieca rabbia
Del mondo ognor con immortal memoria;
Sì che poi si divulghi a gara, e s'abbia
Tal vergogna a sentir per ogni istoria
Di comun vituperio onde si dica,
Che spesa Roma indarno ogni fatica.

LVI

Soffrir convien quanto apparecchia il Cielo,
Strazio, danno, rovina, incendio e morte,
Pria che macchiar di nostra fama un pelo,
E siane contro il fato e l' aspra sorte;
Forse dissolveran de' nembi il velo
Contrarie a spirti rei celesti scorte,
Chè non permette Dio cotanto a quelli,
Che del suo gran voler si fan rubelli.

LVII

Il consiglio di noi fia che con l'oste
Ne la nuova città torni al sicuro,
Alfin che da le parti a gli occhi ascoste
Non sien gente dal nemico muro:
E mentre son le turbe al sonno esposte,
Ricevin teco qualche incontro duro,
E in quel che a noi si mostra il ciel turbato
Far forti alti e ripari al seggio amato.

LVIII

Indi per rinnovar la persa gente
Tra l'altre nebbie e le mortal rovine
Procurar ch'entro a la città nascente
Venghino esterne genti e peregrine:
Altre d' Esperia, altre da l' Oriente
Tratte a mollificar l' ire intestine,
Poscia quand' uopo fia con moto alterno
Far di Fiesol perduta aspro governo.

LIX

Questo conchiuso fu poi con sonore
Trombe proposto e con zelosa cura,
Fervido a l'opra ognun la mente e 'l core
Pose a tornar dentro a le nuove mura:
E i carriaggi e 'l militare onore
Condur seco entro a parte più sicura,
Ove fortificati al nuovo albergo
Munir d' armi e d' armati il petto e 'l tergo.

LX

Comparver poscia da più parti armate
In picciol tempo mille ardite schiere,
Dal sommo capitan quivi chiamate
Con ricche foggie e diverse bandiere;
Fur vettovaglie in quantità mandate
Dal Tebro a l' Arno a confortar l' altere
Turbe già stanche da la lunga briga,
E dal furor che tanti ne gastiga.

LXI

Quivi attendendo, che propizio il fato
A lor ai mastri, e la città nemica,
Gli scopra le campagne, e 'l monte odiato,
Onde vengano al fin di lor fatica;

Steron più dì senza litigio e piato
I capitani, e l'altra gente amica,
Sperando alfin che lungo il breve corso
Di giorni il ciel portasse lor soccorso.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Per dar fine agli inconti, avanti al trono
Di Cesar si presenta la Cumea;
Passa tra i nembi, e fa languente e prono
Il mago traboccar ch' alto ascendea:
Muor con Cefille: Alorco a spiar buono
Monda il re in campo e di novella rea,
Informa Armonte, il buon Rosmondo intanto
Sposa Mirtilla e n'ottien pregio e vanto.

I

Avea già il Sol coi matuttini albóri
Venti e più volte altrui portato il giorno,
Ed altrettante i lucidi splendori
Spenti a l'occaso avean fetto ritorno,
Dal giorno, che di tenebre e d'orrori
Ingombrò il mago i colli e 'l monte intorno,
Quando al duce latin la protettrice
Appar di sue bell'opre, e così dice:

II

Non temer, duce invitto i casi avversi,
Ch' or ti presenta il frandolente mago,
Che io poch' ore vedrai rotti e dispersi
Gli odiati nembi e te contento e pago;
Vedrai, non dubitar, gli occhi conversi
In pianto, e la città nemica un lago
Fatta di sangue, onde la nuova reggia
Da le tue man fondata erger si deggia.

III

Non puote al fato contrastar, non puole
Al gran disegno ostar terrena forza,
Che già prefisso è tra l'Empiree rote
Ove il tempo gli effetti non ammorza;
Qui fisso ha gli occhi il Ciel, qui larga dote
Prepara quei cui nulla vince o sforza,
Ove io supremo seggio anime invitte
Ne l'altissima mente ha già descritte.

IV

Io son del voler suo ministra, e vegno
Da lui spinta e spirata in tuo soccorso;
Io fondatrice del tuo nuovo regno
A l'infernal falange io porrò il morso:
Nè a la giust' opra mia faran ritegno
L'orride nebbie al magico discorso,
Ch' io svelerotti la nemica terra,
A cui portar potrei l'estrema guerra.

V

Tu intanto, o sommo duce, appresta l'armi
Ordinando le squadre al dì prefisso,
Che scolto è in Ciel, non in metalli o marmi
Ma del divin voler nel vasto abisso:
Intanto io tenterò magici carmi
Cancellare in Zambardo al male affisso
Pur dianzi impresse in danno tuo dal fonte
Tratte di Stige e del morto Acheronte.

VI

E perchè meglio il tuo desir s'interni
Ne la speranza del voler celeste,
Quell' io son che talor gli arcani eterni
Svela colà ne le Cumee foreste;
E quaggiù cinta di pensier superni
Scaccio a mia voglia i nembi e le tempeste,
E profetessa de' futuri annali
Predico altrui felicitadi e mali.

V

Sparì ciò detto e di timore e speme
Lassò ripieno il generoso duce,
E seco i saggi e l'altra turba insieme
Di tosto racquistar l'estiota luce;
Essa intanto invisibil tra l'estreme
Nebbie, ben canta il suo mortal conduce,
Tolto avendo l'occhial che già Brimarte
Oprato avea contro la magica arte.

VIII

Con questo se ne va là dove in seno
De l'atre nebbie prigionier s'accoglie,
Il drappel degli eroi d'infernal freno
Avvinto dentro l'incantate soglie:
Mira non rimirata, altro al sereno
D'angelica beltà che 'l senso avvolge,
Altro al diletto vaneggiar di canto
Di sirena, altro trar la vita in pianto.

IX

Chi per torto sentier di luce privo
In cieco labirinto erra ramingo,
Chi sotto verde pianta al rezzo estivo
Sta d'amatrice Ninfa in sen solingo:
Altro poscia, odiando d'esser vivo,
Mena sua vita in doloroso arringo,
Spaventato da larve e da prodigi,
E da volti di morte, e mostri stigi.

X

Non s'oppone a l'occhial tenebre ed ombra
Di spaventoso aspetto e d'orror piena,
Ma la nebbia e 'l rigor dissolve e sgombra
La sua virtù, che 'l tutto rasserena:
Passa la donna, nè s'ange o s'adombra
Per mesto accento, o canto di Sirena,
Che non vaglion fantasme, nè chimere
A celare al cor suo le forme vere.

XI

Vede Rosmondo in miserabil vita
Trapassar l'ore sue tra cieche strade;
E in van dal negro ostel tentar l'uscita
In cui repente ogni miseria cade;
Mira d'ombre funeste un' infinita
Torma ingombrar le confuse contrade,
Riportando al guerrier con mesti accenti
Mille cinte d'orrore ombre e spaventi.

XII

Mira poscia Mirtilla in grembo immersa
D'ogni miseria procacciarsi morte,
E col pianto, che ognor dagli occhi versa
Chiamar crudo il destin, fera la sorte:
Indi Brimarte tra la turba avversa
Goder, guidato da fallaci scorte,
E ciascuno altro, o duce o cavaliero
Cercare indarno il perduto sentiero.

XIII

Scorre col raro occhial tra i foschi errori
De l'atre nebbie ogni recesso ascoso
La saggia donna, a spia de' nuovi errori
Ivi tessuti ogni sentier dubbioso;
Tanto s'avanza, che tra l'erbe e' fiori
Scorge un palagio in cui pace e riposo
Prende il fier negromante, e vi soggiorna
Quand'il sol fugge e quand'il mondo aggiorna.

XIV

Non è finto il palagio, ancor che finto
Sia l'artifizio e l'ornamento in lui,
Ivi esso ognora a strane imprese accinto
Tratta l'inferno a tender insidie altrui:
Entra la saggia entro a l'orribil cinto
Che non la può tener gli incanti sui,
Entra invisibil sì che non la scorge
Ei, nè l'inferno del suo entrar s'accorge.

XV

Da potente virtù guidata vede
La profetessa non veduta il mago,
Tra mille Ninfe assiso in aurea sede
Esser di tutte empio concubo e vago;
Ivi copiosa la divizia riede
Rendendo il senso altrui contento e pago,
Vi danzan la Quiete, il Riso e 'l Gioco
Lieto rendendo il fortunato loco.

XVI

Non lungi usata a' vezzi del piacere
Stassi l'empia Cefille, unica prole
Dal falso incantator, tra vaghe schiere
D'amanti, e paggi e far danze e carole:
Appagata e contenta di vedere
Chiuso Rosmondo, ove si lagna e duole,
Per averla schernita e vilipesa,
Facendo a l'amor suo cotanta offesa.

XVII

Ne la più ricca stanza e più secreta
'U son riposti i simulacri strani,
Nume del mago, s'erge in alta meta
Belzebù l'empio tra i demon profani;
La statua è d'oro, e chi l'ascende e vieta
Dagli altrui furti, armate ha braccia e mani
Di folgori tonanti e di saette
E d'ampie faci a tal mistero elette.

XVIII

La base ove il demon s'erge diritto
Tutta è d'ombre e caratteri intagliata,
Simile a quei che invece usò di scritto
La gente ch'è dal Nilo altier bagnata;
Son empii i carmi per cui resta afflitto
Il Roman duce e la sua turba armata,
E d'imagini strane e varie ampolle
Carca è la statua d'or che in lei s'estolle.

XIX

Vede col puro occhial, che distruggendo
Del sagace demon l'impresse note,
E l'ampolle e l'imagini rompendo
Con esse il fero incanto romper puote;
Impara il modo di schivar l'orrendo
Periglio ivi apprestato, a chi l'immote
Arti distrugger tenta, e far che vane
Restin le nebbie, e l'altre cose strane.

XX

Or mentre il mago a' suoi diletti intento
L'ore trapassa, essa strugge e consuma
L'impresse note, onde ne resta spento
Col falso incanto la nembosa bruma:
Soffia in un punto impetuoso vento,
Che i nembi scaccia e 'l monte orbato alluma,
Da l'antica region risurto ei saggi
Detti di lei per quei sentier malvaggi.

XXI

Fuggon le larve portentose e l'ombre
Al fuggir de le nebbie, odesi un suono
Per l'aer nebuloso, e par che adombre
La terra e 'l ciel con formidabil tuono:
Destan le valli e le campagne, sgombre
Da l'orror misto, e sbigottito al trono
Di Pluton fugge il maledetto seme
D'inferno, e perde col fuggir la speme.

XXII

Solleva il mago a l'improvviso moto
Tutto colmo d'orror la fronte e 'l ciglio,
E ben s'accorge a l'operare ignoto,
Che troppo è presso il suo mortal periglio:
Corre tosto al ripar, ma trova immoto
L'oprar d'inferno, onde d'altro consiglio,
S'arma e fuggir propone il fier destino
Del suo prossimo fin quasi indovino.

XXIII

Ricorre al carro alato in cui soleva
Calcar dianzi le nubi e l'äer lieve,
E con Cefille assiso al ciel si leva
Ratto così, che vie più l'aura è greve:
Al cui moto le luci alto solleva
La Cumana Sibilla, e non riceve,
Ch'egli se 'n fugga, e dopo per oblico
Calle, torni al Roman più fier nemico.

XXIV

Onde per far la sua speranza vana
Con quella potestà che ebbe dal Cielo,
In virtù della quale ogni profana,
Arte d'inferno fa sempre di gelo;
Tronca le forze a la turba inumana
Di Stigie, e scocca un invisibil telo,
Che al volante quadriga tarpa i vanni,
E 'l fa precipitar da' sommi scanni.

XXV

Fuggon gl'immondi spirti, e lassan giuso
Col mago ruvinar l'empio quadriga,
Che da le forze de l'inferno escluso
Fuggir non può l'insidiosa briga:
Cade il carro volante in un confuso
Scoglio, ove fa di sè sanguigna riga,
Lassando con la figlia infranto e guasto
D'angelli a fere il mago orribil pasto.

XXVI

Questo fin ebbe il maladetto duce,
Che cotanto infettò l'invitte schiere,
Di cui l'alma nel sen torbida e truce
Fuggì tra l'ombre spaventose e nere.
E priva in un de la divina luce
Pianse gli effetti de l'uman piacere,
Conoscendo, ma tardi, il suo peccato,
E quanto erra colui che al Cielo è ingrato.

XXVII

La Sibilla Cumea poi che condutto
Ebbe al fin desiato il gran disegno,
E 'l nembo funeral spento e destrutto
Vide mercè del suo sublime ingegno;
Le turbe accoglie dal mortal ridutto,
E le conduce ove ha la sede, e 'l regno
Cesare eretta entro a la nuova reggia,
Surta nel pian dove il bell'Arno ondeggia.

XXVIII

Qui Rosmondo e Mirtilla insieme accoppia,
E gli fa noti gli infernali errori,
Poi fa che amor l'ardenti fiamme addoppia
Con maggior forza entro a' costanti cuori:
Gradisce ognun la riverite coppia,
E gli appresta il gran duce immensi onori;
Gioisce il campo tutto, e la cittade
Colma di gaudio i portici e le strade.

XXIX

Resta libero ognun dal fier oggetto,
In cui l'avvinse error d'infernal opra,
E in gioco soavissimo e diletto
Sta l'oste invitto e nel ben far s'adopra:
Indi del nuovo albergo il ricco tetto
Erge, aspettando che 'l gran dì si scopra,
Di dar l'ultimo eccidio al fier nemico
Distroggendogli i campi, e 'l muro antico.

XXX

Intanto il re del Fiesolan contorno
Ostinato s'accinge a la difesa,
E vedendo di nuovo apparso il giorno
Fugato il nembo e la campagna illese;
Rinforza a suo poter le mura intorno,
E i cuori infiamma a la mortal contesa,
Le nuove schiere al suo soccorso pronte
Esercite, e l'incita ardito a l'onte.

XXXI

Costituisce a difensar le mura
Doppie guardie, a cui dà largo stipendio,
E con tutto il suo ingegno ognor procura
Schivar del campo il militare incendio:
Armonte è seco e 'l vulgo affretta e cura
Svegliando in esso un marzial compendio.
Comanda e sforza i guastatori e quelli
Fabri d'eccelse torri e di castelli.

XXXII

Fu in breve tempo risarcito e saldo
Da' solleciti sforzi il fatal muro,
Nè temendo di morte ardito e baldo
Entro a la regia il re vivea sicuro;
Sol prova per Mirtilla or freddo, or caldo
Timor con moto spaventoso e duro,
Che per non ritrovarsi teme ch'ella
Non sia del fier Latin rimasa ancella.

XXXIII

Teme che morta sia, teme che amica
Restata sia de l'amato campione,
E del nome di lui fatta nimica
Per quel che occorse nel rinchiuso agone:
E schivando ogni rischio, ogni fatica,
Per la perdita sua tentar dispone
Saper di sì gran fatto il certo e 'l vero
Con insolito e cauto magistero.

XXXIV

E per ciò far tra la real sua corte
Sceglie a tal fatto il Fiesolano Alarco,
Uom d'animo terribil, che di morte
Sprezza e d'inferno il formidabil varco;
Non cura questi tor difese o scorta,
Ma sol si cinge la faretra e l'arco,
Vantandosi spiare entro al ristretto
Del principe Roman l'opre e l'effetto.

XXXV

Parte, e tien nel partir secreta via,
Che ben la sa per punto, e giunge ratto
Ne la nuova magion secreta spia
De' Latini imitando ogn'opra, ogn'atto;
Passeggia cauto, nè 'l pensier disvia,
Chiede e risponde, e nota i modi e 'l fatto,
Porge l'orecchie, altro fingendo a quanto
Ode uscir da le bocche o biasmo o vanto.

XXXVI

Chiede sovente altrui, qual sia tra tante
Bellicose falangi il più sublime,
E de' feri Latini il più costante,
E di prudente cor qual più si stime;
Tanto s'aggira al fin che ode, che amante
Stassi Mirtilla tra le teste prime
Del gran Rosmondo fida amica, in cui
Ha posto il colmo de gli affetti soi.

XXXVII

Ode coma di lui novella sposa
Tra pochissimi giorni ancor esser deve,
E che in regia magion vita amorosa
Le appresta, che dal Ciel grazie riceve:
Sente da parte poi come riposa
Cesar con l'oste per più duro e greve
Sforzo irritar tra poco tempo al muro
Là dove pensa Ircan viver sicuro.

XXXVIII

Vede che a questo fin diversi ordegni
Son fabbricati da le turbe a gara,
E di macchine onusta, e varii ingegni
Sorge e di sforzo la città preclara:
Mira di guerra estrema estremi segni,
E l'armi, e i fatti che 'l Roman prepara;
Spia da la cava occulta occulti inganni,
E di Fiesole in un rovine e danni.

XXXIX

E se ben mira in parte, in parte intenda
Le consulte, i disegni, i modi e l'opre,
La mente sua perciò paga non rende,
Nè a pien de' sensi altrui l'ordin discopre:
Vorria tra l'altre penetrar l'orrende
Insidie occulte, che la terra copre,
Per questo investigar, dunque la mente
Aguzza sì, ma il ver perciò non sente.

XL

Tanto è 'l disio di penetrar l'interne
Fraude, onde possa il re trovar difesa,
E disvelar de l'orride caverne
Con cauto oprar la preparata offesa;
Che 'l danno suo propinquo non comprende,
Nè stima con salvar la vita illesa,
Pur che riporti la comun salute
Al suo signor con immortal virtute.

XLI

Più, e più giorni si trattien per questo
De la cittade avversa or dentro, or fuora
A tutto suo poter cercando il resto
Degli occulti disegni i luoghi e l'ora:
Pur tanto alfin un spia, che manifesto
Fa il suo trattato e la longa dimora,
E discoperto vien da più guerrieri
Occulto osservator de' lor pensieri.

XLII

Ma ventura di lui fu che quel giorno,
Che discoperto fu de la cittade
Fuora era uscito a contemplar d'intorno
Le nuove mura, i portici e le strade:
Onde potè fuggendo far ritorno,
E salvo uscir tra le nemiche spade
Verso la real Fiesole sagnito
Da cento armati in più parti ferito.

XLIII

A la fuga d'Alarco un rumor sorge
Di strepitoso suon, che ratto corre
A l'orecchie di quel che eccelso scorge
Il basso pian d'un'elevata torre:
S'apre ratto una porta onde risorge
Gran turba fuor che 'l Fiesolan soccorre,
Ributtando il nemico, e lo riceve
Entro a le mura affaticato e greve.

XLIV

A furia di ferite e di percosse
Tornò l'audace stuol fuggendo in campo,
Di sè lassando le campagne rosse
Con fera guisa, e spaventoso inciampo;
E vi saria perito se non fosse,
Che nuova gente armata per suo scampo,
Dal fier Nigeò rispinta in suo soccorso
Corse ponendo a tanta furia il morso.

XLV

Torna represso il Fiesolano audace
Entro a le mura, indi cessò il tumulto,
Però che 'l sol con la diurna face
Cadde nel mar lassando il mondo inculto:
Alarco intanto intrepido e loquace
Il gran secreto al re non tenne occulto,
Ma del cauto nemico il senso e l'orma
Avanti a lui prostrato a pien l'informa.

XLVI

Invitto re, l'imposte cose oprai,
E molti effetti vidi, e molti intesi,
E i più profondi sensi penetrai
De l'inimico, e i gran disegni appresi:
Ma dubbio è 'l moto di quanto ascoltai,
Di cui non potei far l'opre palesi,
E per troppo cercar, quasi la vita
Lassai con guiderdon d'ampia ferita.

XLVII

Ecco il sangue ch'io verso testimone
De la mia fedeltade, eccoti il petto
Nunzio fedel de la mia intenzione,
E chiaro segno del mio vivo affetto:
Mirtilla, in cui nostra speranza pone
Ogni salute, è chiusa entro al ristretto
Del fier Latin, non prigioniera, o serva,
Ma nuova sposa, e verso noi proterva.

XLVIII

Ella è serva d'Amore, ella a Rosmondo
Credo nemico nostro ha dato il core,
E deposto de l'arme il grave pondo,
Sol desia seco oprar l'armi d'Amore:
Sposa è già fatta, e con desir giocondo
Cesar l'accoglie e gli fa grande onore,
Che spera in breve con l'invitto seme
D'entrambi a Roma rinverdir la speme.

XLIX

Ma peggio v'è, che da secreta parte
Verrà tra pochi di la schiera armata
Entro a Fiesol per speco fatto ad arte,
Portando insidie a la città guardata:
Di questa ascosa trama ho inteso parte,
E parte resta al mio pensier celata,
Che troppo astuto, e troppo è pien di frode
Il Roman campo, e chi l'erge, e custode.

L

Ne la nuova magion surgono a gara
Ascosa insidie e munizion da guerra,
E fuor nel campo in un s'erge e prepara
Gran sforzo in distruzion di nostra terra:
Da quanto ho visto, dunque o rege, impara
A frenar l'ira ch'entro a i cor si serra,
E col senno, e con l'arme i fier disegni
Rendei fallaci, e' militari ordegni.

LI

A questi detti era presente Armonte,
Cha mal potè soffrir l'ultime note,
E gli occhi biechi, e la superba fronte
Colmo d'altero sdegno irato scote;
Vuol senza indugio calar giù dal monte
Armato, e ritrovar le strade ignote,
E mandar poi Rosmondo estinto al piano
Avanti a'piè del general Romano.

LII

Cresce lo sdegno in lui, nè trova loco,
Tanto l'affligge l'amorosa insania,
Che quasi onda bollente sopra il foco
Freme da immenso duol trafitto e smania:
Prende Megera in lui novello loco,
E le viscere, e 'l cor gli arde e dilania,
Poi l'empia gelosia gli colma il seno
Con angui armati di mortal veneno.

LIII

A pena il padre può frenarlo e seco
Tutti zelanti i suoi più cari amici,
E così d'ira e rabbia è fatto cieco,
Che vuol soletto uscir contro i nemici;
E se non che il nuovo il mondo cieco
Febo lasciò cercando altre pendici,
Esso contro il voler del vecchin padre
Sceso saria tra le nemiche squadre.

LIV

Disposto è ben come il mattin s'aggiorni
Passar soletto a far l'estrema prova,
E veder di Rosmondo ultimi giorni,
O versar del suo sen sanguigna piova.
Ed a pien vendicar gli avuti scorni
Con fier oggetto di miseria nuova,
Nè può col sonno ritrovar quiete,
Che indarno asperge in lui l'onda di Lete.

LV

Mentre costui da gran dolor trafitto
Desia del nuovo giorno i chiari albóri,
Mietilla ardita e 'l suo Rosmondo invitto
Cercano il fin de' lor bramati amori:
E per tutto osservar quanto prescritto
Il Cielo avea da i più sublimi cori,
Scende letizia in un pronuba e guida,
E de' loro Imenei compagna fida.

LVI

Scende Amor con le Grazie, ed aurea face
Alluma il cor de' fortunati amanti,
Nunzio d'alto gioir, nunzio di pace
Augurator di titoli e di vanti:
Ne gioisce il gran campo, e con vivace
Applauso alteroa armoniosi canti,
Al cui fervido suon Marte e Bellona
Portan concordi a quei palma e corona.

LVII

D'allegrezze, di spassi e di contenti
Suona per tutto la novella reggia,
Ove risi, diletti, e gaudi ardenti
Ha la sublime e fortunata seggia:
Ne gode il cielo, e di sonori accenti
Semina il basso mondo u' regnar deggia
Con la felice coppia l'ampia prole,
Che uscir deve di lei rotando il sole.

LVIII

Tra i più ricchi palagi e più pomposi
De la città novella scelto avea
Un lietissimo ostel pe i nuovi sposi
Di gemme ornato e d'or l'alma Cnmea:
In cui svelato de' misteri ascosi
L'origine pregiata a' sensi avea,
E con arte sublime in varie guise
Mostrava agli occhi nuove forme incise.

LIX

Mostrava altrui tra mille illustri imprese
Del quarto duce Etrusco a pien la vita,
Ch'alla che molto seppe e molto intese
Profetata l'avea poscia e scolpita:
Di cui prima il natal finse e distese
Ne' ricchi marmi, ove culta e gradita
Real donna vedeasi andar feconda
Di seme eccelso ch'or di grazie abbonda.

LX

Indi lieta svelar dal regio seno
La nobil prole al fluido Arno in grembo,
E farsi al gran natal puro e sereno
Il ciel, versando in lui di fiori un nembo
Giva portando ad Anfitrite in seno
Garona e Senna un rugiadoso lembo,
E con liquide llofe i Toschi fonti
Carchi di perle scaturir da' monti.

LXI

Mirasi al gran natal fiorir vezzosa
La verde selva e far frutti soavi,
E da la spina germogliar la rosa,
E 'l nettare stillar da l'elci cavi:
Fuggir dal mondo rio l'età noiosa
Portando seco venti e nembi gravi,
E in vece suo tornare il secol d'oro
De le sante virtù pompa e decoro.

LXII

Nascer le monarchie, gl'imperii e' regni
Si miran poscia al gran natal di lui,
E dar la terra e 'l ciel sublimi segni
Pe i secoli avvenir de' moti sui:
Lassar le fere i loro usati sdegni,
E le serpi il velen terror d'altrui,
E per l'oscure valli e tra le selve
Ir concordi pascendo armenti e belve.

LXIII

Si mira al nascer suo regi sublimi
Principi e duci esser concorsi a gara,
E la prole onorar con doni opimi,
E con letizia gloriosa e rara:
Indi locata in cuna esser tra i primi
Seggi portata reverente a l'ara,
E prender poi dal Ciel norma e sigillo
Per cui la mente e 'l cor divien tranquillo.

LXIV

Vedesi poscia altrove avvolto in fasce
Fatta d'insegne e d'immortal trofei,
Tolti per forza di mortali ambasce
Da gli avi eccelsi, a regi, a semidei:
Eccol poi che di nettare si pasce
Stillato in terra da superni Dei,
Nudrici son le Grazie, Amore è fabro
De' liquor pòrti al pargoletto labro.

LXV

Gerzon felice in altre parte scopre
Le profetassa già l'eroe cresceota,
A gravi studii intento e nobili opre
Di cui si nutre la sovrana mente:
Gran cose apprende, eui svelando scopre
Con fatti eccelsi che in sè sorger sente,
E nel suo cor, dove virtute alberga,
Tengon gravi pensier sublime verga.

LXVI

In eltro lato in giovenili ardori
Tra gloriosi scettri oprar si vede,
Ne' trastulli di morte, e ne' sudori
Gran cose e riportar vittorie e prede;
Trattar le mooerchie, mercar gli allori
Con merto d'opre illustri, alta mercede,
Sublimar la virtù, locar beata
In sommo tronn Astrea dal ciel trasleta.

LXVII

Eccolo in altra parte quasi Atlante
Suppor le spalle a le rotaoti sfere,
E 'l grao poudn soffrie, Giove tonante
D'Etruria iovitte, onor del trace arciere:
A cui sovente fa voltar le piante
In fuga, sbaragliar l'armate schiere,
E la luna eccliser di tetro sangue
Con fero scorno de l'ioferoale angue.

LXVIII

E col giovene illustre e duce iovitto
Il oemico rigur sapporre al morso,
E formidabil più che non è scritto
Porsi di gloria al faticabil corso;
Coonlcar l'empio e sollevar l'afflitto,
Rivolger l'alme al celeste roncorso,
E coa somma prodenza e saoto ardore
Inoalzar tutta a Dio le mente e 'l core.

LXIX

Crescer con gli aooi in grao vite virile
Di celeste virtù nutrendo l'alma,
Poscia si srorge e d'ogoi peosier vile
Scerco, portar la generosa salma:
E 'l soo nome sovran da Batro a Tile
Spaodere ooosto di corona e palma,
Quesi oouvo Alessaodro, e con profondo
Seooo e valur, farsi suggetto il mondo.

LXX

E spaventar trionfator de gli emui
Col core accinto al regno de le stelle,
Iodi si scorge, e con dorati venni
Spiegare il volo a le magion più belle.
E in tutto scarco di mondani affanni
Calcar le nubi e le mortal procelle,
E la soma deporre onde l'altero
Mondo acquistossi e lo stellato impero.

LXXI

Di tai figure era adornata iotorno
La sala illustre del real palaggio,
Ove lucente emulator del giorao
Ricco piropo scintillava un raggio:
E di perle e zaffir mostrava adorno
Il bel ricetto in cui perpetuo maggio,
Fean gareggiando armoniosi augelli
Rinchiusi in gabbie leggiedretti e snelli.

LXXII

In così cara e preziosa stanca
Col greo concorso de gli eroi famusi,
Cesar comparve in placida sembianaa,
E seco a paru a par gli amati sposi:
U' passato gran tempo in feste e danza
Di quelle notte e in bei giochi amorosi,
Rimiraru ammirando i fatti egregi
Del nuovo infante e' fortunati pregi.

LXXIII

Seen era la Cumea, che i gesti illustri
Fea noti allor de la futura prole,
E seco a par de' successori industri
L'imprese che oggi il mondo onora e cole;
A paragon di cui quasi ligustri
Son l'opre umane io questa bassa mole;
S'appaga in vagheggiar l'altera piaata
Il Roman duce, e' suoi grao pregi vanta.

LXXIV

Indi qual padre che al figliuol provede
Amoroso di lui vitto e tesoro,
Fa il buon Rosmoado del palagio erede
Con eltri dooi e larga somma d'oro:
E del suo ben oprer maggior mercede
Gli appresta e seco il trionfale alloro,
Indi si parte e festeggiante e lieta
Surge la notte e le grand'opre accheta.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Da le furie agitato Armonte scende
A l'Arno, e fa gran pugna con Rosmondo,
Resta nel fine estinto, e morto ascende
Da' suoi portato al re poco giocondo;
Fansi l'esequie; Ircan sprigiona e prende
Gli avversi, e di lor sangue sitibondo,
Tutti rabbioso uccide, intanto al muro
Porta Cesare assolto atroce e duro.

I

Non così tosto il formator del giorno
Richiamò l'ore al grand'uffizio intente,
E nel carro s'asside d'oro adorno
Risvegliando i mortal da l'Oriente;
Che sollevata il fero Armonte intorno
L'orrida faccia, e visto il dì nascente
Da le furie infestato a tor licenza
Corse del padre a la real presenza.

II

Vuol con Rosmondo in ogni guisa esporsi
In chiuso agone a far mortal duello,
Nè mai più dentro a Fiesole riporsi
Fin che non veggia in terra estinto quello.
Nè puote al suo furor consiglio opporsi
Per distornarlo dal desir novello,
Invan s'affanna il genitore, e i suoi
Per arrestarlo generosi eroi.

III

Alfin vedendo l'ostinata voglia
Del furioso figlio il forte Ircano,
Manda un araldo fuor de l'ampia soglia
A portar la disfida al gran Romano:
Qual se 'n va ratto, e di quanto s'invoglia
Il pensier del suo re fa noto a piano,
Al gran Rosmondo, che gioir si mira
Al grato annunzio, indi avvampar poi d'ira.

IV

Accetta volontier l'aspra contesa,
Con licenza di Cesare, il guerriero,
E 'l core accinge all'onorata impresa
Sperando rintuzzar l'orgoglio altero:
Torna l'araldo in Fiesole a l'accesa
Fiamma raddoppia nel sovran pensiero,
Quando gli dice che oltremodo ardito
Ha Rosmondo accettato il fero invito.

V

Poi che la fama divulgò per tutto
Il contrasto mortal de' grandi eroi,
E che dovea Rosmondo in fero lutto
Esporsi in mezzo a tanti piacer suoi:
Occhio non vi rimase, nè ciglio asciutto,
Nè cor che al mesto annunzio non s'annoi,
Ma più d'ogni altro di tal suon si lagna
Mirtilla e d'aspro pianto il petto bagna.

VI

Sa la forza d'Armonte e l'odio interno,
Ch'ei serba in sen contro al sovran consorte;
Sa de l'incerto fato il moto alterno,
E 'l variar del caso e de la sorte:
Nè di lui che 'l suo cor tiene in governo
Par non paò già, che non tema la morte,
Con lui dunque mestissima si duole,
E sparge indarno il pianto e le parole.

VII

Intanto al suon de' militar metalli
Venir si scorge il Fiesolan campione
Accompagnato da fanti e cavalli
Per seco entrar nel marziale agone:
Scendon le schiere da' sublimi calli
Ove l'Arno si mesce col Mugnone,
E fa cenno al Roman, che a lo steccato
Senz'altro indugio si presenti armato.

VIII

Chiede l'arme Rosmondo e 'l tergo, a 'l petto
Di lor s'adorna, e va veloce dove
Il pregiato destrier tra molti eletto
L'attende a correr a le famose prove:
Escon seco del muro e del distretto
Del campo molte turbe armate e nuove,
E dove il Fiesolan guerrier l'attende
Giungono seco, e fan piantar le tende.

IX

Sorge tra la città novella e 'l chiuso
Campo scarco di piante un prato ameno,
Circondato di colli atto a tal uso,
Colmo d'erbe, e di fior la fronte e 'l seno;
Questo in picciol momento fu rinchiuso
Da travi ed assi, e sgombro anco il terreno
Da gl'intoppi noiosi, e da le glebe,
E dal rumor de la noiosa plebe.

X

Cuopronsi i muri in un momento e i liti
Di gente armata e disarmata insieme,
Per veder tratta de' campioni arditi
Il sovrumano ardir, le forze estreme;
Esce il gran capitan con infiniti
Eroi, seco è Mirtilla, che ognor tema
La strana pugna, ei la conforta, e spiega
Da lei timor, che a paventar la stringe.

XI

Ma in questo a suon d'acute trombe in campo
Entran gli arditi eroi da varii lati,
Ove presso e le porte senza inciampo
Eran dentr'ambo i padiglion tirati:
Qui tolte l'aste in guisa d'aereo lampo
L'un contro l'altro d'aspro sdegno armati,
Mosser veloci i corridor destrieri
A tutto corso impetuosi e feri.

XII

Tremò la terra al formidabil corso
Con fera scossa, e ne crollâr le valli,
S'urtâr, fiaccate l'aste, il petto e 'l dorso
Crollando a forza i corridor cavalli;
Chi veduto ha talor famelic' orso
Pugnar col tauro in dirupati calli,
Ch'un per foggir la morte, un per sorbire
De l'altro il sangue, opren le forze e l'ire.

XIII

Mirando in mille schegge andate al piano
Le salde lance i due campion feroci,
A le spada fatal posta la mano
Tornârsi incontro intrepidi e veloci:
Il fero Armonte d'ira e rabbia insano
Con atti orrendi, e con mordaci voci
IF un tempo a Rosmondo il core e 'l petto
acre, col ferro l'un, l'altro col detto.

XIV

Fu greve il colpo, sì ma via più grave
Fu il suo sermon, che gli trafisse il core,
Risponde al ferro sol con quant'egli àva
Ne' fueti membri suoi forza e furore:
Vi oppon lo scudo Armonte, e nulla pave,
E in un punto sospinge il corridore,
Vola in pezzi lo scudo e disarmato
Lassa del fiero Etrusco il manco lato.

XV

Bestemmia il Ciel quando mancar si vede
Il pertinace cavalier lo scudo,
E per quel vendicar s'inalza e riede
Col brando eretto al periglioso ludo:
Ma il buon Latin, che 'l gran periglio vede
Drizza la spada ove ci del ferro è ignudo,
E in un punto il ferisce, indi al riparo
Corre col brando e col forbito acciaro.

XVI

Lo scudo e 'l brando a un tempo al colpo oppone,
E fa vano d'Armonte il fier disegno,
Che avea di fender lui fin su l'arcione,
Sì che n'avvampa di rabbioso sdegno:
E in guisa tal del Filisteo Sansone
Doppia le forze, e perde il caro ingegno,
E quanto a due man può sopra la fronte
Lo fere, e carca in un di scorno e d'onte.

XVII

E se non che l'elmetto era pur quello,
Che cinse il capo del troian Enea,
Del Fiesolano braccio il colpo fello
Il capo, il collo, e 'l petto gli fendea;
No 'l tagliò già, ma gl' introno il cervello
Di modo tal, che per terra cadea,
Se 'l buon Ruvano ergendo il capo e 'l collo
No 'l sottraea dal periglioso crollo.

XVIII

Risorto il gran Rosmondo intorno gira
Vergognoso la vista, a in guisa tale
Di feroce leon risveglia l'ira
Con la vergogna, e 'l fier nemico assale.
Cala un fendente, e dove pon la mira
Giunge del punto, sì che vetro frale
Sembra l'arme di quel contro la greve
Spada fatal che 'l sangue avida beve.

XIX

Quando rimira Armonte inciso il fianco,
E fuori uscir da la ferita il sangue,
E sente vacillar languido e stanco
Il braccio invitto, e 'l fiavol cor che langue;
Come rabbiosa tigre a cui vien manco
La tolta prole, o formidabil angue,
Da grave sdegno punto, il ferro stringe,
E contro il buon Latin ratto si spinge.

XX

Tutta la forza sua, tutto il furore
In quel punto il guerrier destando aduna,
Manda da l'elmo fuor l'acceso ardore,
E di rabbia la faccia e 'l petto imbruna;
A l'alto de l'insolito rancore
Congiura seco il fato e la fortuna,
E con ogni suo fervido potere
Di nuovo il buon guerrier ne l'elmo fere.

XXI

Corre cauto Rosmondo a la difesa,
E lo scudo vi oppon grosso e tenace,
Ma poco giova a la presenta offesa,
Che tutto sdegno il Fiesolan gli face:
L'elmo non rompe giù, ma sì gli pesa,
Che nel tergo al destrier languente giace,
Raddoppia il colpo Armonte, ma fu in vano,
Che 'l buon destrier da lui se 'n gì lontano.

XXII

O che sia del caval feroce il senno,
O lo spavento, ei si lanciò da parte,
Sì che l'aspre percosse a lui non féeno
Oltraggio alcun, ma giro al vento sparte;
Or qui de l'infusa ira altro che cenno
Mirar si può, che vïolente Marte,
Le furie addoppia poi, che si risente
Il tramortito eroe di sdegno ardente.

XXIII

Cresce con l'ira in ambidue l'affanno,
E s'alternano i colpi a mille a mille,
S'urtan le spade orribilmente, e fanno
Surger dagli urti lor faci e faville:
S'aggiunge pena a pena, e danno a danno,
Sdegno a sdegno onde geme in suon di squille
L'arme percossa, e formidabil vista
La pugna fa che altrui turba e contrista.

XXIV

Non così spessa da l'aer sonante
Sorta d'atro vapor grandine scende,
Quanto son spessi i colpi, o da le piante
Fronda allor che aquilon le selve offende;
Manda il comun furore ogni arte errante;
Ed ogni schermo lor vano si rende,
Ogni punta, ogni taglio, o fóra, o taglia
La vana carne o l'incantata maglia.

XXV

Colpo nun vien da lor che laega piaga
Nun spra a l'alma entro a' lor petti infusa,
Piaga non s'apra iu quei se non allaga
L'arme di saugue n' la vita è confusa;
Nè per tanto colpir nesson s'appaga
Se uou resta dal sen la vita esclusa,
Orribile a mirar la pugna sorge,
E spavento e pietà oe' petti porge.

XXVI

Coo orribile immago or seema, or cresce
Ne gli offesi guerrieri il moto a l'ira,
E l'effauno a 'l furor confonde e mesce
Egoal virtù che al suo vantaggio mira;
E l'uno e l'eltro a eui tal gioco incresce
Tutto aelànte a la vittoria aspira,
Affrettendo al suo fiu l'orribil pugna
Col ferru alto il rigor la morte impugna.

XXVII

S'eggirâr tanto, e tauto fêr eha insiema
S'avvinser cou le braccia entrambi il collo,
E evelti da l'arciun cou forze estrema
Dieron del pari in terra urribil crollo:
Ove caduti ognun a' aggira e prema
Per far l'iratn suo desir satollo,
Versa Armonte dal seu sangnigna vena,
E langue u tanto faticar la lena.

XXVIII

E perchè diaozi de le spede privi
Restâr canti tentando eltri partiti,
Per far de' eorpi lor sauguigoi rivi
I miridial pogoali aveuu gremiti:
E d'iodegna viltà venuti schivi
Prostrati in terra diveniao più arditi,
Novelli Antei cercando con ogn' opru
L'uno e l'altro al rival restar di sopra.

XXIX

Or meutre teuta ognun furtiva strada
Aprira al ferro, a fio porre a la guerra,
Ed oprar ei ebe u sotto antrar se 'o vadu
Il corpo avverso e premer l'ampia terra,
Armonte infuriato intantu bada
Reetar sublima e 'l buon Rosmoodo afferra
Sforzandosi voltarlo sopra il suolo,
Ma premendo le piaghe, accresca il duolo.

XXX

Senta Rosmondo che 'l crudel eivale
Ne l'affannarsi piò crudel diveuta,
Perciò con doppia forza Armonta assala,
E per sopra restar vie più ritenta:
Ivi 'l ghermisee ove l'umor vitale
Esce vermiglio a la soe forze allenta,
E così l'eoge al fin che a viva forza
Sotto al suo impero a sottentrar lo sforza.

XXXI

Nel vario avvolgimeato al fin si trova
Di sotto Armonte al priocipe sovrano,
Che per far di valor l'estrema prova
Move dietro al furor l'invitta mano;
Nè l'alternar di seosse o il fremer giova
Di quei ah' ogni sua forza adopra invano,
Indarno sbuffa, e indarno ira e vigore
Mesce per far perdente il vincitore.

XXXII

Come avvien se talur veloce belva
Vien sopraggiuuta da leon repente,
E da quel posta in terra iuvau s'imbelva
Oprando indarno l'ugoa adunca e 'l dente,
Freme al fremer di lei la densa selva,
E d'ugn' intorno alto rumor si eente,
Tal eembra sotto al principe sovrano
Tutto rabbioso il fier figliuol d' Ircano.

XXXIII

Chiede pietoso il pio Rosmondo a quello,
Che deponendo il naturala orgoglio,
Cede placato del murtal duello
A lui l'impresa, e 'l funeral cordoglio;
Quel più s'inaspra, e più ritroso e fello
Divieu qual suol venie pee ventn scoglio,
E tenta tuttavia fuetivo il braccio
Oprare e sottrar sè dal grave impaccio.

XXXIV

E in eambio di risposta fremer s'oda
Qual tra i nevosi colli on vento alpino,
O vapor denso ch' atra nebbia annode,
O furor d'onda a l'impeto marioo:
Teme Rosmondo la nemiea frode,
E 'l variar del caso e del destino,
E de l'indugio suo pentito, affretta
La man veloce a l'ultima vendetta.

XXXV

Alza il possente braccin e meutre Armonte
Pee uscirgli di sotto in van s'aggira,
Dieci volte nel petto a ne la fronte
Gli immerga il duro ferro a smorza l'ira;
Empie, morendo, di bestemmie e d'onte;
L'aer quell' empio e fuor cul sangue spira
Tutta sdegun e furor l'auima immonda
Fuggeudo ratta di Cocitu a l'ooda.

XXXVI

Morto il possente eroe lieto Rosmondo
In piè si drizza ed anelente e stanco,
Netto dal tetro eangua il ferro immondo
Il Ciel ringrazia, e se 'l ripona al fianco;
Corre Cesare a lui con cor giocondo,
E mille volte abbraccia il guerrier freneo,
Corre lieta Mirtilla, e seco a paro
Brimarte ardito, e ogni sigoor più earo.

XXXVII

Fu portato di peso al padiglione
Sopra le breccia de' pietosi amici,
Ove con medichevol provvisiona
Giuuti eran molti a far gli usati uffici:
Restò mirandu la crudel tenzone
Smarrito il re co i Fiesolan nemici,
E di etridevol gemito e eospiri
Colmar la reggia, e' euoi euperbi giri.

XXXVIII

Impose nel paetie de lo steccato
Cesar, ebe si reudesse il corpo estinto
Al drappel che con lui discese armato,
Virtù etimando esser cortese al vinto:
Fu duuqoe il morto eroe preeo e portato
Io Fiesol da l'amiche braccia avvinto,
E del feroce Ircan cha 'l tutto a pieno
Vide da' muri esposto sopra il senn.

XXXIX

Freme di doglia il sen quando riguarda
Lui che cotanto amò, di spirto privo,
E fa de'languid' occhi mentre il guarda
Piover di pianto esacerbato un rivo;
V'accorre ratto ogn' altro eroe, nè tarda
Versar pianto dagli occhi intempestivo,
Serpe l'ira tra 'l pianto, e i cuori incita
A la vendetta, e a non curar di vita.

XL

Torna mesta col duol confusa Aletto,
Con l'infernal veleno e con la face,
Accesa in Flegetonte infiamma il petto
D'Ircano, e d'empia rabbia il sen gli sface:
Ferve in tutti ugualmente il crudo affetto,
E la disperazion s'ange e disface,
Colmando l'orbe avvelenate menti
Con rabbia interna da l'accese genti.

XLI

Vuol disperato ognun morire e prima
Che cedere al Roman perder la vita,
Nè più del regno e da l'onor fa stima
Nè del tesor che più le menti incita:
Dunque col duol che a tutti rode e lima
Il petto, Ircano a la vendetta incita,
Desiando venire all' ora estrema,
Che sua rovina il campo colga e prema.

XLII

Strabocchevole sdegno i petti irati
Sveglia a la guerra a la quiete aborre,
S'udon per tutto gemiti a latrati
Del vulgo, che a veder l'estinto corre:
Indi guerra gridar da tutti i lati
Empiendo d'arme ogni elevata torre,
E sperando zelanti in lor salute
Mista di sdegno suscitar virtute.

XLIII

Intanto il re per le funebri pompe
Del figlio invita le dolenti schiere,
E non dolor che i duri petti rompe
Veste di negro i manti e la bandiere;
L'äer percossa in un s'ange e corrompe
Dal sospirar di quelle turbe altere,
Concorre al suon di strepitosa tromba
Ciascuno al tempio ove atro suon rimbomba.

XLIV

Per tutto ove si passa, ove il feretro
Varcando vien col riverito busto,
Che a rimirarlo ancor d'oscuro e tetro
Timor fa 'l cor venir timido e angusto;
Con fera vista e lacrimabil metro
Appar d'orrida morte il muro onusto,
Che in mille, e mille guise era dipìnta
Da mano industre a reali opre accinta.

XLV

Dietro a cui poi rigando l'ampia terra
Mille insegne seguian, mille trofei,
Da esso vinte e depredate in guerra,
E tolte a forza a duci e semidei,
Giunti a l'ampia magion ch' intorno serra
Con ricca pompa i regi mausolei,
Fu l'estinto guerriero in degno loco
Posto, apprestando in un la pira e 'l foco.

XLVI

Onorato l'estinto a suon di carmi
Da dotte lingue alternamente esposti,
Fur da pia man sopra gli eretti marmi
Gl'incenerìti suoi membri riposti;
E fatto in cima un bel trofeo de l'armi
Con questi accenti a simil fin composti:
Entro a quest' urne con Armonte l'arte
Giacciono estinti, e 'l grand' onor di Marte.

XLVII

Fur poscia intorno a l'area in varie guise
Sculte mille virtù cinte d'alloro,
E di color diversi armi e divise
Tra barbariche pompe ampio tesoro;
Dato fine a l'esequie il re s'assise
Nel trono eretto al funeral decoro.
E in simil note contro l'armi avverse
Vôlto, il presente giuramento aperse:

XLVIII

Io giuro (odami il cielo e 'l basso Inferno)
Non depor l'armi mai, non depor l'ira,
Se pria non pongo con silenzio eterno
L'uccisor de'miei figli in ampia pira;
Prenda dunque di me Pluto il governo
Con l'empie furie cui dal grembo spira,
Vada il regno in rovina, e s'empia il tutto
Di morte e d'ombra, di spavento e lutto.

XLIX

Pur che nel cader mio con ugual crollo
Caggia distrutto il traditor Latino,
Fiaccando a par con me la fronte, e 'l collo,
Onde ne gema il regno di Quirino;
E d'ampia strage il monte, e 'l pian satollo
Ponga omai fine il tutto al reo destino,
Vada il mondo sossopra e perda il cielo
La luce e 'l moto ascoso in tetro velo.

L

Ciò detto spinto da incredibil pena
Qual vipera calcata o crudel angue,
Chiede un drappel roman che a la catena
In tenebroso luogo avvinto langue:
E per dare al furor più polso, e lena
Gli scanna di sua mano e sorbe il sangue,
E con sì crudo esempio ogni altro alletta
Ad inasprir le menti a la vendetta.

LI

Beve il vermiglio umor dal sen bollente
A forza tratto, e da gli incisi cuori
Con strano orror l'inviperita gente
Infiammando il pensier d'uguali ardori:
S'irrita di ciascun la cieca mente
Svegliando a gara in lei mortal furori,
Corre a la mura impetuoso e grida,
E con mille improperii il campo sfida.

LII

Il sovran capitan punto non cura
De' disperati le bestemmie e l'onte,
Ma 'l giorno appresta, che a le invitte mura
Destina con fervor voltar la fronte:
Perciò con tutto il cor tenta e procura
Mille menti compor, mille man pronte,
E intanto de le nozze il fin bramato
Segue, onde può Rosmondo esser beato.

LIII

Corteggiatori son de' loe piaceri
Le gioconda allegrezza, il gioco, e 'l riso,
Che fan sempre spuntar diletti veei
Ne l'emorosn cor dal duol diviso:
Rimbomba il ciel di gaudio, e' petti alteri
Inebria Amor con baldenzoso viso,
E di vaghi toroei, musiche e danze
Snooan le piazze e le pompose staoze.

LIV

Cessati i giuochi e gli amorosi spassi
E sopragginnto il di prefisso a l'opra,
Onde a Fiesole armato il campo passi
Per mandar la real magion sossopre;
Ogni sopremo duce a l'arme dassi,
E pel vegnente giorno in un s'adopra,
Il general con l'altra turba magna
Escon cinti d'armati a la campegoa.

LV

Di macchine monito, e di trincere
Torna a' deposti alberghi il eempo ardito,
S'allunga, e rinforzar foeti e frontiere
Fa d'ogni intorno dal drappel fiorito:
Indi poi rassegnar l'armete schirre
Col grave suon del marziale invito,
Dispon di nuovo i eepiteni a quelli
Condottieri di torri e di castelli.

LVI

Fa Rosmondo d'ognun duce e maestro
Dandogli uguale a sè potere e cura,
Onda o se 'n vada pee cammin terrestro.
O per aperto ad espugnar le mura:
Sdegna l'invitto eroe pensiee sinestro,
Nè vuol guidar l'incognita congiura,
Chè stima opra congiunta a vil perfidie
L'andar coperto sotto ascosa insidia.

LVII

Ricusa dunque il generoso duce
D'assalir la città per cieca strada,
Non che tema guidare ove non luce
Per cevernosa via l'ampia mesnada:
Ma più dritto desin nel sen gli luce
Che sopportae non vuol che ascoso vada,
Dunque a Brimarte Cesar di sotterra
Impon che porti a la città la guerra.

LVIII

L'insidioso incarco volentieri
Accette il duce ardito, e mette in punto
Per poi sero condur mille guerrieri
Cuo cui pee là pessar prende l'assunto:
Chiema seco a tal fin mestri e ingegneri,
Che tal opre tratter sapeao per punto,
E con leve di ferro e pali e marre
Por pee la cava aprir, puntelli e sbarre.

LIX

Non vuol Mirtilla in quell'estremo giorno
Uscire armata contro il forte Ircano,
Che di far gli patria gravoso scorno
Contro a lui fulminar l'invitta mano:
Resta dunque a guardar le mura intorno
De la nuova città pel gran Romano,
Con cinquecento eroi, che seco armati
Cesaee al dipartir gli avea lassati.

LX

Da quattro canti il general destina
Assalir la città senza la tomba,
E pee portar colà maggior rovina
Le torri acconcia, e la rotante fromba;
Indi la pronta voglia e repentina
Fa nota al suon di risonante tromba,
Che al destinato assalto, con sonore
Strida, invita le turbe al nuovo albòre.

CANTO XX

ARGOMENTO

Da qoattro bande il fier Latin l' assalto
Porta repente a Fiesole, e dispone
Ne l' oa Rosmondo, che 'l tenace smalto
Tiage di saagae, e 'l tatto in rotta poae.
Moore il feroce Ircoa del moro in alto,
E la Cesorea spada in terra il pone;
Esce Brimarte alfia dal chioso loco
Fiesol mandando unita a ferro e foco.

I

Già Il chiarissimo Sol che 'l mondo alluma
Spargea di rose in Oriente il cielo,
E da l' erba e dal fior l' algente bruma
Sentea l' aora nascente accolta io gelo:
E l' aogellin con la veloce pinma
Carolaodo da l' ano a l' altro stelo,
Richiamava con musico discorso
A le fatiche l' uom, le fere al corso.

II

Allor che al soon di strepitosa tromba
Corse il campo Latio rapido a l' armi,
E con rumor che fino al ciel rimbomba,
La terra empì di bellicosi carmi:
Qual vento altier che vïoleoto piomba
Da monte alpestre, e svelle arbori e marmi,
Si mosse ardito, e da l' erboso smalto
Coo grave sforzo incomiociò l' assalto.

III

Strozzi, che già con chiaro stil soblime
Celebrasti il sovrao Mediceo duce,
Che mentre il fiero Radagaso opprime
Alta difesa a' patrii alberghi adduce;
Deh spira al mio pensier sonore rime,
E a la grand' opra mi sia chiara luce,
Si che di Fiesol oarrand' ora il pianto
Voli il mio verso al più famoso vaoto.

IV

Tu che taot' altri con benigna maoo
De la virtù ae l' alto monte guidi,
Ancor volgeodo a me sembiaute umano
M' iotroducesti al re de' Toschi lidi;
Ed ora a te ch' io non ricorra iavaoo
Coo l' altre molte cortesie m' affidi;
Piacer per te, mio Mecenate, spero
Al grand' Augusto, che d' Etruria ha impero.

V

Con rovina mortal tenta ogni torre,
Rotti gl' intoppi, appropinquarsi al muro,
Sotto a i gran palchi l' ariete corre
A pronto uffizio iatrepido e sicuro.
Ogni tardanza, ogai indagiar s' abhorre
Da l' alme invitte al fatto già maturo;
Pieganai gli archi, e rovinosa gira
La mortal fionda, e pietre, e bronzi tira.

VI

Sembra un bosco dell' aste il denso grembo
In cui spira aquilon repente fiato;
Fanno i lanciati dardi oscuro nembo
Lungo il muro apparir per ogai lato:
Per tutto de la terra il denso lembo
Di nero sangue s' impaluda, e 'l prato;
Surgon trattate da le man più degne
Sferzaodo l' äer le Romane insegne.

VII

Formidabile aspetto! altri supino
Giacer si mira da truncon trafitto,
D' asta lanciata altri laoguir meschino,
Boccoa per terra in duro acciar confitto;
Altri del suo morir qoasi indovino
Foggir di morte il marzïal conflitto,
E, meatre ascir dalle sue mao si crede,
In essa urtarsi, cha non se n' avvede.

VIII

Chi rovina da merlo, e chi da sasso
Qaiodi laociato disperato muore;
Chi da saetta vien di vita casso,
E chi giunge calpesto a l' oltim' ore:
Chi sotto il poodo di destrier già lasso
Infranto e lacerato il fianco e 'l core,
Manda laagueote fuor l' alma fugace;
E chi ferito a morte io terra giace.

IX

Orribile a veder sembra il terreno
A gli occhi altrui di membra ancise e d' ossa
Misti col sangue d' ogn' intorno pieno,
Per cui vie più s' innalza, e più s' ingrossa.
S' ode un flebil clamor di quei che meno
Veogoo, confuso, onde la terra è scossa;
S' ode d' armi percosse e di metalli
Strano rumor, d' oomini e di cavalli.

X

Da l' un canto e da l' altro in guisa tale
Che suol nel verde aprile ape iogegnosa,
Quaodo librata sul vigor de l' ale
Forma battaglia orrenda e spaveotosa,
E d' ogai parte con piaga mortale
Cade estinta la turba belliensa
Con ugual strage, e si rimira il suolo
Colmo de' corpi del volaote stuolo.

XI

Il disperato Fiesolan, qual suole
Tigre rabbiosa o rigida pantera,
Lancia da l'alta e ruvinosa mole
E travi e merli vêr l'odiata schiera.
Indi con l'acqua a calce ombrar del sole
Fa la gioconda e luminosa sfera,
E con nembo di strali a di rovine
Tenta ordire al Roman l'astremo fine.

XII

Sta il pertinace Ircan qual rigid'angue
Tra disperata turba al muro in cima,
E qualla invita sitibondo al sangue,
Nè 'l minacciar dal Ciel, nè morte stima.
Resta dal suo furor per terra esangue
Sotto al muro il drappel venuto prima,
Da pietra dilaniato a violenta
Copia di dardi, che sdegnato avventa.

XIII

S'oppone al suo furor d'armati cinto
Il general de la romana schiere,
Perchè da le sue man trafitto e vinto
Fia quel giorno fatal posto a giacere;
E 'l Ciel che al suo furor già s'era accinto
Fin ponesse al prefisso suo volere;
Qui dunque d'ambo i lati in varie guise
Caggion repente molte genti uccise.

XIV

Cade, tra la rovina e la procella
De' gravissimi colpi, un'ampia pioggia
Di tronche membra, d'ossa e di cervella
Miste col sangue in più terribil foggia.
S'urtan le torri a gara a le castella
Con fero oggetto, in cui discende a poggia
Turba immensa d'armati, a fan di morte
Orribil vista e spaventosa sorte.

XV

Ma d'altra parte ove Druarta incita
Le schiera a l'armi appropinquarsi a' muri,
Corre pronta Cidippe, a porta aita
Con ampia turba, a quei rende sicuri.
Caggion per le sue man privi di vita
Molti, a guisa che fan pomi maturi;
Corre la morte d'ogni intorno a scote
L'alma da' corpi ova la falce rote.

XVI

Da l'altra banda ove Guiscardo accosta
Da le mura le macchine correnti,
Con le difese vanne, a' colpi apposta
Il trace Osmida, a' suoi seguaci ardenti;
Questi guidò da la scoscesa costa
Dal mar mille d'acciar munite genti,
Dianzi per opra del tartareo stuolo
Che lor fu duce, a gli guidò dal polo.

XVII

Invitta è questa schiera, a non paventa
Per periglio di morte o di fortuna,
Nè men per faticar le forze allenta,
Ma pugna al sol nascente ed alla luna;
Carca grand'archi onde sdegnosa avventa
Nembo di frecce, cha la terra imbruna,
Con nerboruta braccia immense pietre
Scaglia, e fa sì che ognuno da lor s'arretre.

XVIII

Il capitan di misurate membra
Quasi è gigante, a nuova mazza aggira,
Con cui l'anime scaccia a' corpi smembra,
Sfogando sopra lor gli sdegni e l'ira;
Nuovo Nembrotte e Capaneo rassembra
Nel muro eccelso ove il crudal s'aggira;
E con colpi terribili a pesanti
Tien da sè lungi cavalieri e fanti.

XIX

Questi col fier drappel tenne lontano
Dal muro eccelso il capitan di Roma,
E dilagò tutto di sangue il piano
Rendendo ogni sua forza estinta e doma;
Ma intanto là dova il guerrier sovrano
Porta vêr la città gravosa soma,
E con macchina eccelsa il muro scota,
Più gran rumor l'orecchia altrui percote.

XX

Passa Rosmondo impetuoso a porta
Mortale assalto e perigliosa guerra,
Ove munita la principal porta
Vôlta verso austro, altrui s'asconde e serra:
Qui con la cura di si fida scorta
Da la torre e da' palchi si disserra
Il drappel valoroso, a porta ai muri
Colmi d'armati atroci incontri a duri.

XXI

Ebbe incontro Rosmondo il giorno Arbante
Novellamente ivi comparso, il quale
Nato in Ardea con membra di gigante
A l'invitto Roman si fe' rivale;
E caleando la terra e l'onda errante
Sparse la fama sua con rapide ale,
Fin cha a l'orecchia il caso gli pervenne
D'Ircano, a in difension di Fiesol venne.

XXII

Vanne a gran corso a da l'Ercinia selve
Trasse di masnadieri immensa torma,
Usi cacciando le feroci belve
A seguir di leoni a d'orsi l'orma;
Contro a cui nulla val cha si disselva
Terror di morte, o spaventevol forma,
Che a quei non giungeria tema o terrore,
Fiamma d'inferno, o d'atro nembo orrore.

XXIII

Or questi armati di faretra e d'archi,
Coraggiosi si fêr contro a Rosmondo,
E in un momento fur lentati a scarchi
Verso i seguaci suoi con mortal pondo;
Altri passando d'Acheronta a' varchi
Volser colmi di sangue il tergo al mondo,
Ed altri non ancor di vita usciti
A piè del muro s'affliggean feriti.

XXIV

Spinge l'audace assalitor la torre,
E seco unito l'ariete duro;
Seguendo il moto suo, la turba corre,
E sotto a' palchi s'appresenta al muro:
Chi schiva i colpi a chi la morte abborre,
Chi coperto d'acciar passa sicuro,
D'antenne onusto a d'alevate scale
Con cui poggiando l'inimico assale.

XXV

Teota il duce sovran passar dal ponte
A suo poter ne la merlata cima,
E seco ha mille cor, mille man pronte,
Che di scalarlo, e in lui passar fan stima:
S'oppona Arbante, e fa di morti un monte
Cader da l'alto giù oe la parte ima,
Mentre sospeso il fero ordigno stande
Il corvo tergo, e vano il pensier rende.

XXVI

Vano rende il pensier di quel ahe nolti
Erano con Rosmoodo a far tant' opra,
Però ahe pronti i difeosori arditi
Mandan con le saetta ognun sossopra:
E cou lanciati foochi ed infioiti
Ordigoi fan che indarno ognun s'adopra;
Torna duoque al suo luogo il vasto legoo,
E van riesce il macchinato ordegno.

XXVII

Avvampa d'ira il giovanetto allora,
Che riuscir l'opra fallace vede,
Nè vuol più ne la torre far dimora
Ma ratto move vèr la terra il piede:
E qual oocchier ahe l'agitata prora
Rimedia indarno, altro scampo non vede
Che correra al battello in aui la speme
Posta è de la sua vita e d'altri iosieme.

XXVIII

Tale il prudente aroe, poi che fallece
Il primiero disegno gli riesce,
Ricorre a l'altro, a con peasier tenace
Tra l'ima turba si confonda e mesce:
Move aiutato dal drappello audace
Il cozzator montooa e rischi accresce;
Coperto da testuggiai e' fa in guisa
Cha apra a la porte la corteccie incisa.

XXIX

Scende al romor precipitoso Arbante,
E con la forza che ogni forza eccede,
D'ampi globi di terra l'uscio erraote
E di travi vastissime provveda:
Svelle pezzi di mura e ponli avante
Al continuo picchiar, ehe sempre riede,
E quasi forsennato ancide e svena
Quei cui mance a l'oprar l'arte e la lana.

XXX

L'assalitor da l'altro aanto affretta
Sveller dal muro i cardini tenaci,
E l'opposta muraglia a terra getta,
Faceodo i sforzi altrui vaoi a fallaci:
S'apra di onovo il foro a lo sè ricetta
Con fera guisa i percussori audaci;
Eotra Rosmondo impetüoso a sforza
Del graode Arbante la terribil forza.

XXXI

Passa il guerriero e 'l colpeggiar non bada
Del feroce oemico e in quel s'affronta,
Rotando in cerchio la fulmioea spada
Per tosto veodicar l'iocarco e l'onta;
Dovunque giuoge il ferro avvien che rada,
O ferisca di taglio, over di ponta:
Resta d'uo di quai colpi che suol fare
Piagato Arbaate, oad' atro sangue appare.

XXXII

Col fianco aperto il fier nemico spinge
La spada verso il feritor feroce,
E in un ponto medesmo lo sospinge
Con la spada, con l'urto, a con la voce;
L'urto con vïolenza lo rispinga
Indietro, ma 'l colpir poco li noce,
Che del Troian l'adamantino scoglio
Osta al rigor del vïolento orgoglio.

XXXIII

Non per questo Rosmondo il passo arresta,
Nè del rabbioso feritor paventa,
Ma colmo d'ira, in guisa di tempesta
Mossa da l'austro al difensor s'avventa:
Qual fier leon che in arrida foresta
Scotendo il tergo più crudel diventa,
D'un aspra punta il fier nemico punge
Così cha aprendo il petto al cor lo giunge.

XXXIV

Ne la sede del cor confusa l'alme
Il micidiale acciar passando trova,
E spaventata, da la mortal salma,
Brutta di sangue, la sospinge a prova;
Esce el ritrar dal ferro, e gloria e palma
Lassa al Romao, ahe poscia entrando trova
Più duro intoppo, e più crudel contesa
Dal concorso comparso a la difesa.

XXXV

Corre al rumor la disperata turba
Guardando mesta il suo vicin periglio,
Qual tempesta che 'l mondo e 'l ciel conturba
Scesa da monti adombra, il sol vermiglio:
O come allor ehe irato urta e disturba
L'euro il vast' ocëan, guerra a scompiglio
Portando a' legni con volubil flutto,
Che consumato l'uo, l'altro è prodotto.

XXXVI

Tal di Rosmondo la posseote destra
Quaoti oe uccide più, quanto più valca,
Taoto più il suon de la mortal tempesta
S'alza, e con più fervor cresce la calca;
Chi vide mai da moote o da foresta
Richiamata da Mopso o da Menalca
Scender di gregge innumerabil turma,
Giudichi tal di questi esser la forma.

XXXVII

Or qui presa a due man l'orribil Morte
L'adunca falce, fa di estinti un monte,
Mandando al pian con miserabil sorte
Le tronche membra a le sue furie pronte:
Corre tepido il sangue in mille torte
Strade, formando un formidabil fonte,
Io cui l'ostinasion circa gareggia,
E la disperazion tra 'l sangue ondeggia.

XXXVIII

Un nuovo Briareo Rosmondo sembra
A gli occhi altrui, ahe cento braccia scuta;
Volan d'intoroo a lui troncate membra
Meotre l'orrida spada intoroo rota.
Con gli uomini i destrier trafigge e smembra
Formando avaoti a sè sanguigoa rota,
Formidabil così, così perversa,
Che chi l'intreccia, o l'alma, o 'l sangue versa.

XXXIX

Nè per questo la turba si ritira,
Ma corre disperata al crudo esizio,
E sa ben d'ogni vena il sangue spira,
Di ritrarsi al sicur non fa giudizio:
Così disperazion gl'infiamma l'ira,
Così del gran Latin brama il supplizio;
Muor combattendo, e prima che fuggire
Da lui, vuol mille volte e più morire.

XL

Se 'l portico mortal de' Fiesolani
Corpi s'ingombra ognor, non men s'accresce
De l'esiziosa falange de' Romani,
Che in ampia strage si confonde e mesce.
Qui d'ogni parte aspro menar di mani
Mirar si può, nè il mortal gioco increscce,
Vanno tutti ugualmente a fil di spade,
Di cui son colme le sanguigne strade.

XLI

Ma così de' Roman cresce il tumulto
E de la gente avversa il muro scema,
Ch' è forza pur che repentino insulto
Il Fiesolano stuol d'incontrar tema.
Va innanzi vittorioso il campo adulto
Qual fiume che per pioggia ondeggia e frema,
Lasciando il suol di lacerate membra
Si lastricato, che uno inferno sembra.

XLII

Vèr la seconda porta il passo move
Con Rosmondo il drappel vittorioso,
Ove giunto repente, avvien che trove
Contr' esso intoppo fero e spaventoso.
Che Pindauro con stuol contro gli move
Oltre ogni creder forte, e coraggioso,
Ed ei qual ferocissimo leone
Di spade armato al gran Latin s'oppone.

XLIII

Costoi dianzi tra nembi infausti e neri
Di Lepanto partito in Fiesol venne,
Nemico del Roman, da cui gli altieri
Regni fur tolti, ond'ei lo scettro tenne:
Avea da selve accolti e monti fieri
Due mila Elvezii, e come avesser penne,
Da lui guidati e dal rettor di Dite
Eran comparsi a la sanguigna lite.

XLIV

Bellicoso drappello, a cui simile
Di vigor, di fierezza e di virtute
Altro il mondo non ha da Battro a Tile,
Ch'avea più imprese fatte e più vedute;
Questo nel muro eretto or prende a vile
Di sè stesso la vita e la salute,
E scoperto da' merli il Roman seme
Con disusato ardir percote e preme.

XLV

Sprezza Rosmondo le rovine e i dardi
Che vengon giù da la magion murale,
E baldanzoso con terribil guardi
La forte porta impetüoso assale;
Gran perdita stimando il vincer tardi,
E l'affrettarsi medicina al male;
Perciò impugnando l'ardimento, incita
A la prestezza la sua gente ardita.

XLVI

Fe de la prima porta porre in terra
Il rotto muro, ed appianare il calle,
Indi la torre ove s'asconde e serra
Gran provvision, passar dietro a le spalle,
E passato entro a lei, ratto si serra
Con molta ciurma, e per l'aperta valle
Con la volubil macchina trapassa
Contro a l'Elvezio, e l'alte mura abbassa.

XLVII

Resta a l'altezza de l'eccelsa mole
Più basso il muro e men sicuro il sito:
S'erge Rosmondo coi compagni, e vuole
Calcar il ponte e là passare ardito;
Ma la pioggia de' dardi adombra il sole,
Onde morto un ne vien, l'altro ferito;
Cala il ponte si ben, ma chi per lui
Brama passar, passa ne' regni bui.

XLVIII

Corsero innanzi al cavalier sovrano
Molti, ma tosto traboccar da l'alto
A furia di percosse, che la mano
Strana mandolli a insanguinar lo smalto.
Alfin di sdegno acceso il gran Romano
Esce veloce al periglioso assalto,
E per l'alto sentier drizzando il piede
Ne l'opposta muraglia ardito riede.

XLIX

Salvo riede il guerrier, ma grave intoppo
Sa gli fa innanzi e 'l pronto corso allenta,
Che 'l fier Pindauro a lui vien di galoppo,
Quasi destrier superbo, e gli s'avventa:
Fu la percossa impetüosa troppo,
Che grave sopra l'elmo gli presenta:
Mira Rosmondo abbarbagliato mille
A sè d'intorno fiaccole e faville.

L

Ma come suol d'inviolabil palma
Ramo dal pondo sollevarsi e duro
Più 'l tergo far, così da l'ampia salma
Sollevò il capo il cavalier sicuro.
E d'invitto ardimento armata l'alma,
Pria stabilito il piè ne l'alto muro,
Cominciò col nemico aspro duello
Mentre uscia de la torre il suo drappello.

LI

È de la scherma il fier german maestro,
Di cui Rosmondo a pien sa l'uso e l'arte;
Or mette innanzi il manco, ora il piè destro
L'un l'altro, e finti colpi a pien comparte;
Or assegnano al dritto, or al sinestro
Fianco le spade, ne sono a l'aura sparte
Le finte botte, da più finti e vari
Apprestati da lor cenni e ripari.

LII

Sta saldo il piè d'entrambi e non consente
Ceder dramma di terra, e se tal ora
Parte dal segno, dietro al colpo sente
Il cor che al proprio loco il tira ancora.
Con occhi d'Argo al suo vantaggio ha mente
Il Roman duce, e così ben lavora,
Che in piccol tempo il crudo Elvezio mena
A versar l'alma sua per larga vena.

LIII

D' noa punta il ferisce al manco lato
Mantre al destro ferirlo accenna, a gira
Il ferro io difeosion de l' apprestato
Colpo di lui, che io lui preso ha la mira.
Salva sè stesso, a 'l gran rival piagato
Lassa con piaga da coi l' alma spira,
Correndo ratta al tenebroso inferno
A dar ootizia del viver moderno.

LIV

S' empie intanto di genta il muro opposto,
Che da la torre eccelsa esce pel ponte :
Va innaozi Morte con la falce, a tutto
Fa da' muri cader d' estinti un monte :
Sgombra Rosmondo del drappel composto
Il denso cerchio, a con orribil fronte
Lo manda dissipato a tutto corso
Vêr la città chiamando altro soccorso.

LV

Chi per lanciati pooti fugga dove
Sorge nel terzo giro ampia corona,
Chi verso l' altra porta il passo mova,
E tra essa e 'l nemico s' imprigiona.
Per tutto intanto orrido sangue piove,
E l' äer d' alto strepito risuona:
Corre al rumor da la città in quel loco
Tutto il ferror dal bellicoso gioco.

LVI

Il baldanzoso capitan non tarda
A far passar la torra al terzo giro :
Rotti gl' intoppi, e in guisa di bombarda
Trascorre avanti spaventoso a diro ;
Caccia i fuggenti, uccide chi ritarda,
Spinge ugualmente a l' ultimo sospiro ;
Maglia non v' ha, non v' ha corazza o scudo,
Sol trova scampo chi de l' armi è ignudo.

LVII

Sdegna l' inerme il feritor benigno,
E l' armato infestando atterra a strugge :
Tutto è sudor, tutto è d' umor sanguigno
Infuso di dolor che morte adugge ;
Chi tra deserto mai strano e ferigno
Visto ha leon quando rabbioso rugge
Da fame spinto io mezzo a fier drappello
Di belva, stimi appunto scorger quello.

LVIII

Or mentre ardito strogga l' ampie torme
Degli nemici il vincitor Latino,
Cesare altrove contro al re non dorme,
Ma tenta indurlo a l' ultimo destino ;
Move l' oste a l' assalto in varia forme,
E verso il muro altier drizza il cammino,
Traendo seco con diversi ordegni
Munton cozzanti, catapulte e legni.

LIX

Spinge la mole sua dove sublima
Egli si mostra a la sua schiera in mezzo,
E in on la porta a la muraglia opprime
Con essa e col monton senza intermezzo ;
Cozza il ferrato legno ardito l' ime
Parti, e fa lor sentir crudel ribrezzo,
Urta la torre col suo ponte il muro,
E move assalto spaventoso a duro.

LX

Appoggia a un tempo in lui l' ardita turba
Coll' intrepida man mille e più scale,
Sopra di cui, nè s' ange o si conturba,
Da varie parti impetüosa sale.
Il disperato re l' ordine storba
Con grave intoppo, a mal s' aggionge al male;
Scarca oel salitor di pietre un nembo,
E scote de la terra il tetro grembo.

LXI

Avea composta sopra immensa trave
Con testa acuta di metallo un maglio,
Che vêr la torre impetuoso a grave
Scoccando, a lei portò noia a travaglio.
Questo urtando sovente fa che pava
Cesar fuggendo il fiesolao bersaglio,
Sbaragliata la torre, a 'l ponte rotto,
E 'l drappello stordito e mal condotto.

LXII

Fugga il grave picchiar Cesar, nè trova
Parte dove allocar la vasta mola,
Per far poscia con lui più certa prova,
Di che contro il voler si lagna e duole;
Visto poi che 'l tentar nulla li giova,
Usa lo sforzo ch' el sempre usar suola,
Da lui discende e strada più sicura
Prenda per superar l' opposte mura.

LXIII

Fa sotto a saldi palchi altri arïeti
Condur, che appo la torri in lor confida,
E tenta i forti muri e le pareti
Romper con quelli ove il gran re s' annida;
Indi con archi, al difensor diviati
Fa in guisa tal che dal ripar lo snida;
Poscia vittorïoso passa e scota
Con quei le porte e le muraglia immote.

LXIV

S' ingrossa il campo tuttavia tentando
Ripor la scale e superar la terra :
Ma dietro al muro il Fiesolano ostando,
Tenta portar più sanguinosa guerra ;
Con leva a grosse travi il muro alzando
Addosso a l' oste lo sospinge a serra,
Divelta la muraglia, e immensa strage
Fa del Roman con sanguinosa image.

LXV

Spettacol miserando, orribil guisa
Di guerreggiar ! Suo dal repenta crollo
Trite le membra, a l' armi e con divisa
Maniera rotte l'ossa, il tergo e 'l collo ;
Restò sepolta e in un la turba occisa
Sotto il gran muro, e 'l vincitor satollo,
Per milla ponti rifuggito a l' altro
Giro, in difesa ponsi ardito e scaltro.

LXVI

Seppelliti restâr tra le ruvine
De la avelta muraglia più di mille
Duci e guerrie de le turbe latine,
Usciti da città, castella a ville :
Ma il sommo capitan, cha l' intestine
Menti desia domar, novello Achille,
Non sbigottisce già, ma visto il muro
Aperto, passa in lui via più sicuro.

LXVII

Lassa la porta, e pei giacenti sassi
Corre coo l'arieta, e cun le genti,
E vêr l'altro serraglio drizza i passi,
Al grao periglio più che prima intenti:
Noo son da l'alto i difensor già lassi,
Ma coo calce mischiate erque bollenti
Versano addosso a'feritori, e fanno
Sentire a molti un angoscioso affanno.

LXVIII

Ma intanto che col re Cecar gereggia
Con terribile assalto e impetüoso,
Non sta Ricciardo assiso in alta seggia
Con la gente di Fiasole in riposo,
Ma mille fuor de la mondana reggia
Meoda al regno di morta tenebroso,
E con diverse macchine procura
Poggiar co'suoi ua l'ostinate mura.

LXIX

Ha incontro Osmida il formidebil Goto,
Che la turba Norvegia erge a governa,
Che porta in men la furibonda Clutu,
Ch'ogoi alma invia vêr l'inferoal caverne:
Questi discccia con terribil moto
Dal muro de'Letin la turba ecterna,
A forza d'avventate celci a derdi
Usciti da le man de'più gegliardi.

LXX

Merte cinto d'acciar la froute e'l tergo
Spaveotoso c'avventa in mazzo a l'ire,
E qual ne l'ooda immersa anitra o mergo,
Nuota nel sangue e fa le ealche aprire:
Chi dal trafitto petto, e chi dal tergo
Un vermiglio roscel fe scaturire:
Per tutto ova rigoarda l'occhio vede
Strege, rovine, orrida morte e prede.

LXXI

Il Romen duce al gran negozio intento,
Sospinge la gran macchine, e disegna
Che portendo al nemico elto spavento
Scenda nel moro il poote a por l'insegna:
Corre al riparo Osmida, e d'ardimento
Colmo, rota la men che morte adegoa,
Scarcia l'alma da'corpi a in cimil opra
I cadaveri lor manda sossopra.

LXXII

Aventi a l'alta macchina le piante
Ferma il feroce insuperbito, e sembra
Io Terebinto il Filisteo gigaote,
Che i corpi iocida e l'infelici membra.
Chi d'aver visto entro la mandra errante
Gregge in preda de'lupi si rimambra,
Potrà ben giudicar che ogual rovioa
Faccia costui dove il grau bracciu inchine.

LXXIII

Ma c'ci di crudeltade e clegno armato
Fa de'Romani asprissimo governo,
Non men Goiscardo e'l suo drappel pregiato
Fan coi greo colpi a gli nemici scherno;
Egli preso con man l'arcu e curvato,
Menda mill'alme al tenebroso inferno,
E coo aste laociate e gravi pietre
Fa ebe del muro ognuu fugge e s'arretre.

LXXIV

S'ode eltrôve qual tuon che elterno scoppia
Strepito orrendo e spaventevol rombo,
Ove Druarte il natio stile addoppia
E fa col suo dreppel sovran rimbombo;
Dorippe ha incuntro a Galio, orribil coppia,
Atti a soffrir l'intollerabil piombo:
Questi uniti al guerrier fan gren contrasto,
E reprimon di lui l'animo vasto.

LXXV

Come talvolta avvien se ugual battaglia
Sorga nel ciel tra l'Aquilone e'l Noto,
Ch'un dal suo canto il bosco urta e sbareglia,
E l'altro il torna al suo volubil moto;
Fremono i nembi, e s'uno avvien che assaglia
L'altro coo salto violento e immoto,
Quel preso forza lo rispinge, e fanno
Intanto al mondo entrambi estremo danno.

LXXVI

La giovanetta bellicosa spinge
Del muro incontro al cavalier sovrano
Un dilovio di dardi, onda ci tinge
Di tetro sangue dilagato il piano.
Ei uno eorante, il suo castel sospinge
A la volta di lei con pronta mano,
E tra il nembo mortal de le saetta
S'avventa, e'l ponte ne le mura mette.

LXXVII

Visto il ponte calar la gran donzella
Corre a l'uscita, e vi ci mette in guarda,
Presa a due man la spada, e la rubella
Turba pronta a l'uscir, fa venir tarda;
Caggioo mista col sangue ossa e cervella
Di quai ch'ebber la voglia più gagliarda;
Cade il pronto desio da i cor sicuri
A chi decia passar ua gli elti muri.

LXXVIII

Sol mirando Druarte il gran periglio,
E l'oggetto evidente di coa schiare,
A l'insegna immortal dato di piglio
Corre aoimoso vêr la donne eltera.
E qual falcon che di teocre artiglio
Armato infetti, o lepre, od altra fera,
A lei s'avventa, che a incontrerlo passa
In mezzo al ponte, e'l fatal ferro abbassa.

LXXIX

D'no'aspra ponta le percote il petto
Tutto infiammato di mortal rigore:
Non passò già, ch'era buono a perfatto
L'acciar, la spada a ritrovarle il core.
Infiamma il volto d'ira e di dispetto
L'invitta donna, a con suvran vigore
Cala un feodente, a sopra l'elmo il coglie
Così, che quasi al corpo l'alma toglie.

LXXX

Stringe le ciglia dal dolor sorpreso
Druarte, e per dar fine al gran contrasto
Di nuovo con la spada il bracciu stesu
Iovia di doppia puota un colpo vasto;
E'l duro acciar, che dianzi avea conteso,
Star non può saldu al marzial contrasto
A questa volta onde, fa larga strada
A quel che'l vago petto a ferir vade.

LXXXI

Ne la destra mammella il farro immerge
La cruda puota, e fnoe oa tragge il sangua,
Che la porporea gonna umido alperge,
E 'l biaoco avorio, ood' essa stanca langne;
Raddoppiar tenta il colpo; ella alta s' arga
Pallida io volto, a con la destra esangue
Chiede pace al garzon con chiara a dolca
Voce cosi, cha in lni lo sdegno molce.

LXXXII

Vittorioso eroe, depon già l'ira
Coocetta entro al tuo seo, che a te mi reodo,
Vinta dal sol che in te liato s' aggira,
E dal valor cha vi scorgo stupeodo;
E ventora mi sia sa Amue che spira
Dagli occhi tuoi ci unisce iosieme ardendo,
Eccomi tua: vivrò se vuoi cha io viva,
E morrò se mi vuoi di spirto priva.

LXXXIII

Doona son' io, se ben m' ascondo in questi
Panni virili e vasto armi a divise,
Donoa real, che de' tuoi degni gesti
Miraodo i muti, Amore il cor m' incise,
Deh piaccia al Ciel che 'l tuo voler s'appresti
A dar vita a chi dianzi Amore uccise,
Quando prima mirò di tua virtute
Io sè stessa il periglio e la salute.

LXXXIV

Generoso pensiar! di meraviglia
Colmo il piatoso eroe, depon la spada,
E la donna geotil par la mao piglia,
Oprando ch' entro a l' ampia torre vada:
Poi varca il ponta e gli altri urta e scompiglia
Aprando a' suoi segnaci nu' ampia strada,
E 'l primo giro occupa, indi s' accinge
Passare a l' altro ova ampio stuol si stringa.

LXXXV

In tale stato erao le cose allotta,
Quando di verso l' ampia piazza un suono
Fremer sentissi di femminea frotta,
Formato in guisa d' improvviso tuono.
Brimarte è quel che da l' orribil grotta
Uscito, non concede altrui perdoool
Ma con la turba congiurata seco
Manda ugualmente ogni alma al oegro speco.

LXXXVI

Per la erlata strada il gran campione,
Superati gli intoppi, era comparso
Con milla armati entro al sovrao girona
Da' ciecchi chiostri, infervorito ed arso;
E de la reggia piazza in ampio agona
Ov' ara molto stuolo onito e sparso
Era sbalzato fuor, portando a tutti
D' orribil morte spaventosi lutti.

LXXXVII

Ivi termina aveva l' orribil cava
Da gran puntelli sostenuta e retta,
Cha a chi per eotro ne la terra entrava,
Con vari ordigui si schiudea con fretta;
Qui dunqoe uscito il fier Brimarte lava
Il suol di sangoe, e fa crudel vendetta
Da' fatti oltraggi, e non riguarda, o stima
Vecchio o fanciul, ma tutti avvien che opprima.

LXXXVIII

Van per l' aer le strida, empiesi il tutto
D' orribile apparato, e mesti oggetti
Corron le strade di rovioa a lutto
Al comparir di quei feroci aspetti:
Giunga Brimarte ova il sovran ridutto
Sorga di logge adorno e cegil tetti,
Ove sforza le guardie, a mette il foco,
Spogliato pria il tesor per ogni loco.

LXXXIX

Arde l' ampia magion, che tanti lustri
Fu del tempo fatal ludibrio e scherno,
Io cui, sommo rattor de' Toschi illustri,
Teona il famuso Irean scettro e goveroo.
Arde, e' talami suoi quasi ligustri
Caggion sepolti in un silenzio eterno,
E in poter di colui, che 'l totto solve,
Io poch'ore si fan cenere e polve.

XC

Sente da mille nonaii il re cha avvampa
L' antica reggia sua, sente da parte
Che infervorito di sdrgoosa vampa
Con milla armati il tutto arde Brimarte;
Rimira d' ogni intorno orrida vampa
Spargere invitto il furibondo Marte,
E 'l generai de la romaoe mura
Far cootro al moro suo crudel congiura.

XCI

Per questo pien di rabbia a lui s' avventa
Da le furie agitato, e 'l ferro rota:
Macchina é tal cha grave e vïolenta
Scocca, oode avvien che immobil torre scota:
Scende la dura spada e fender tenta
Il sommo capitan tra gota e gota;
Picchia il colpo ne l' almo e ne fa mille
Fiaccole sfavillar, lampi e faville.

XCII

Senta il sovran campion dolore estremo
Dal grava colpo, oode vacilla e trema,
Quasi pianta a cui sia dal ferro scemo
Il duro tronco oltre la parte estrema;
O qual nave che perso ha vela o remo,
In cui perversameote Aquiloo frema;
Pur si riscote, e baldaozoso irrita
Gli usati sdegni, e cootro il re gl' incita.

XCIII

Musa, che cinta di celeste lume
Orni le menti di supremo ardore,
Impenna al caoto mio duratr piume
Scacciando i nembi e 'l suo mortal rigore;
Ond' io senta, mercè del tuo bel nome,
Da grave affatto infervorito il core,
Con cui possa narrar de' memorandi
Gesti da' sommi eroi fatti sì grandi.

XCIV

Io picciol giro ha la fortuna accolta
Di due regni la gloria e la salute,
Par l' un pugna il furor con flebil volto,
Pugna per l' altro universal virtute;
Sta il general di Roma in sé raccolto
Rendrodo aspre ferite alle ferute;
L' altro con disperato ardir combatta
E 'l faritor, a' colpi orta e ribatte.

XCV

Chi con eanca com' io cadura voce,
Potrè dir de' gren colpi il mortal puodo,
Il coter onovo, e 'l fnlminer ferore
De' miglior combattenti ch' abbia il moodo?
E come fulmioato il ferro ooore,
Con ugoal denno ognor di sengue immondo,
L' aperture profonde e l' ermi sperte,
L' aspre percosse, e 'l formidabil Merte?

XCVI

Non cele in esso soei colpo, che sempre
Nno chiemi l' alme e la partenza estreme;
Non s' epre al suon d' edemantioe tempre
Piastra o maglie di lor, che 'l cor non geme.
Ora evvien che s' inespri, ne che si stempee
L' ire d' entrambi, ure s' insiemme, or treme,
Scosse da colpi repentini e grevi,
Che fen che 'l sangue io lor gli sdegni lavi.

XCVII

Pur fieelmeote dal Romeno invitta
D' orribil colpo che gli tregge al fienen
Restò il gren re di Fiesole trefitto,
E 'l furor secu, e 'l moto venne meoco:
Letrò foggita l' alma il volto afflitto
Del fero veglio, e 'l coe fievole e stanro
Perso l' nseto suo vigor natio,
Ne l' agghieccieto pettu alse e leognio.

XCVIII

Cade il feroce Ircano, e morto spira
Del generoso seo furore e sdegon,
E seco estiota giace in mezzo a l' ire
Le grave maestè del Tosco regno.
Cede, me oel ceder drizza la mira
Che seco cede eorhe il romeo sostegon,
E in quel oe le cedota no colpo assesta
Di tal vigor, che sbalorditu reste.

XCIX

Fu da le grao caduta Cesae colto
Dal grave colpo nel doreto elmetto,
Di modo tal, che in un le fronte e 'l volto
Gl' introne, e fe piegarli il tergo e 'l petto;
Pur si risente, e a le vittoria vòlto,
Porta al nemico un spaventoso oggetto,
Perciò che dove giunge epre e sbaraglia
Gli uomini e l' armi, e 'l tutto incide e taglia.

C

Tuuo che da ceva nube si disserri
Sembra di lui la man, dire e funesta.
Oe che dee far tra le rovine e' ferri
Rosmondo, che ogoi cose urge e calpeste?
Terremoto che monti e case atterri,
Turbine apportator d' atra tempeste,
Sembre tca gli altri il vincitor feroce,
Mentre etterra, conculca, infesta e nuoce.

CI

Rotti gli ultimi intoppi, il guerrier fraoco
Pesse eotro a le città vittorioso,
Quasi rapidu fiume e cui vien maoro
Argine o sponda, rare del letto nodoso;
E colmando de' cempi il petto e 'l fiaoco,
Porte case e capenne impetiiuso;
E speuu in on coi flutti torbolenti
Secu il pastoe co' suoi riochinsi armenti.

CII

Foggi innaozi e' soni colpi speveoteto
Il popol tutto in la mortal tenzone,
Quel nembosa procella io ciel torbato
Fogge inoenzi el soffier d' espro Aquilone.
Alcun resta per terra riversato,
Semivivo, altro poi giece carpone:
Disugualmente veo per terra estioti
Io uo viluppo i fier oemici vioti.

CIII

Taglia il gran eeveliee quel mietitore
Suol fer le biade, or capi, or breccia, or spalle:
Ve innenzi ad esso il gemito e 'l terrore,
Di spavento mortale empieodo il eelle:
S' ode no suoo quel oon so se fia maggiore
L' ultimo di oe l' universel valle.
Corre il saogue per tutto, e l' ampie reggia
Fatta un lago di lui, d' iotorno oodeggia.

CIV

Ove il ferro ooo può, sopplisce il foco,
Che dal fiee vincitore acceso avvempe.
I pelagi, i teetri, nè può loco
Serbarsi iotatto de l' ecrelsa vempa.
Da così straoo e irreperebil gioco
Felice può chiemarsi uom che ne scampe:
Pessa Rosmondo imperïoso, e pare
Nembo mortel che tutto iofesti il mare.

CV

Segue i suoi gran vestigi il campo tutto
Vittorioso, e più che mai s' eccresee
La deserta città d' amaro lotto,
Che in lei dolente si eonfonde e mesee.
Resta in picciol momeoto erso e distrutto
L' Etrusco trono, nè perciò discresee
L' impeto orreodo e le perverse strage,
Che 'l tutto occùpe con tremenda image.

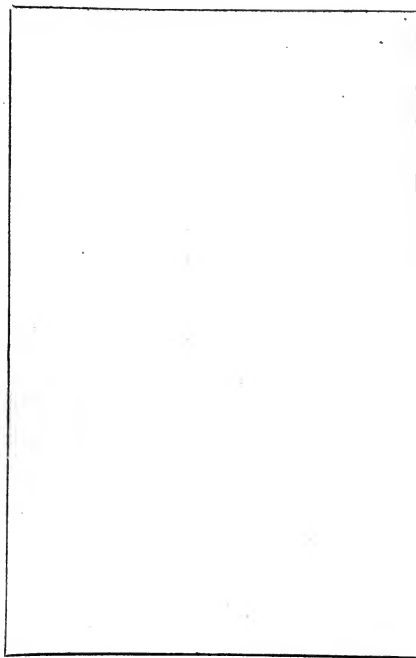
CVI

I soperbi teatri e le colonne
Caggiono inceneriti, e i tetti regi
Caggion tra l' aere e fiamme, uomini e donne,
Sepolti in quei di lor giè venti e pregi.
E preziosi manti e rieche gonne
Son de' greo viocitori acquisti egregi.
Mille prede si fèr, mille rapioe
Io quel tremeodo e misecabil fine.

CVII

Nuotan tee le rovine immense e 'l sengue
Semivivi fanciulli, e vecchi infermi;
Per tutto ove si ve, le vita langue,
E resteoo i suoi muti estinti, ed ermi.
Arde il vorere ioccodio ermeti, e d' erme
Non che gli aridi palchi e tetti ioermi;
Passa l' ardente face in ogni stanza,
E nelle iooeosi el suo furore avaoza.

CVIII

Gira la Morte con terribil forma
Per ogoi parte l' empia destra armate,
E con uguale a lei terribil noeme
Il fuoco universal s' erge e dilata.
Così mal gredo de l' infernal torma
Fiesul restò distrutta e desoleta,
E potè colme di celesti voglie
Flora ioalzar le sue superbe soglie.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA FIESOLEIDE

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA FIESOLEIDE

A

Adrogeo. Al consiglio di Ircano, XIII, 4.
Agricante, Nominato, I, 31.
Ajace. Va contro Armonte, VIII, 44. Abbatte Fiesolano, 52. È ucciso da Armonte, 59.
Alarco. Mandato da Ircano, va a spiare nel campo Romano, XVIII, 34 *e seg.* Ritorna in Fiesola a manifesta al re i pensieri del nemico, 45 *alla* 50.
Alarico, ucciso da Ircano, V, 49.
Alauro, ucciso da Ircano, V, 49.
Aleatro, ferisce Druarte, VII, 72. Fugge da lui, 73. Muore, 74.
Albano. Nominato, III, 23, 27, 41. Uccide Arigeo (racconto di Armilla a Mirtilla), 47. Fa imprigionae Clorinda, 58.
Amoreo. Alla rassegna di Fiesolano, VII, 26.
Andronico, ucciso da Ircano, V, 48.
—— va contro Armonte, VIII, 44. Lo ferisce, 60. E da lui ucciso, 61.
Anaimo. Passa co' suoi alla rassegna di Cesare, II, 37. In battaglia, V, 39, 69; VIII, 94. Nominato, XVII, 6.
Anterote. Va contro Armonte, VIII, 44. Abbatte Fiesolano, 52. È ucciso da Armonte, 59.
Araldo, mandato da Mirtilla nel campo Romano, I, 63. Sue parole a Cesare, 65 *e seg.* Sfida Rosmondo a pognar con Armonte, XIX, 3. Torna in Fiesola, 4.
Arbano. Alla rassegna di Cesare, II, 45.
Arbante, capitano di Casara. In mostra coi suoi, II, 43. In battaglia, VIII, 95. È preso nell'incanto di Zambardo, XVII, 35 *e seg.*
—— al consiglio di Ircano, XIII, 4. Difende Fiesole, XX, 21. Si oppone a Rosmondo, 25, 29 e *seg.* Muore, 34.
Argeo, Nominato, V, 61, 63. Ferito da Druarte, 67.
Argo. Nel consiglio di Ircano, XIII, 4.
Aridano, affronta Mirtilla, I, 75. È ucciso da lei, 77.
Aridante. Alla rassegna di Cesare, II, 51.
Arigeo, padre di Armilla, III, 18. Ucciso da Albano, 47.
Arimante, ucciso da Ircano, V, 49.
Armeno, capitano dell'armata navale di Cesare, IX, 117. Incontra Brimarte, 119. In battaglia, X, 77. Suo valore, 81. Nominato, XIII, 29, 33, 36.
Armilla, racconta a Mirtilla le sue disavventure, III, 17 *alla* 62. La guida in soccorso di Clorindo, 64. S'accompagna con esso, 82. È accolta da pastori, 87, 96. Nominata, VI, 1. Perde l'amante, 28. Suo pianto, 30 *e seg.* Si trasveste, 39. Torna a' pastori, 41. Nominata, X, 46; XI, 1. Travestita va in cerca dell'amante, 9 *e seg.* Trova Ginevra, 12. S'accompagna ad essa, 21. È ferita da Filiberto, 28. Sue parole, 29. Muore, 31. Suo funerale, 57.
Armonte, figlio di Ircano, I, 86. Va dietro a Mirtilla, 102. Assalta Rosmondo, 104 e *seg.* Segue Mirtilla, 113; V, 1 *e seg.* Trova Zambardo, 8. Suo viaggio, 17 e *seg.* È accolto da Fiesolano, 24. Si oppone al suo volere, VII, 36. Giunge nel campo de' Romani e vi fa strage, VIII, 32, 42 *e seg.* Ajuta Fiesolano, 54. Suo valore, 55 *e seg.* Nominato, 102. In battaglia, X, 77, 79, 85, 95. Nominato, XII, 3, 11. Si oppone a Rosmondo, 16, 26. Pugna seco, 28 *e seg.* Soccorre Mirtilla, 43 *e seg.* Suo valore, 72. In consiglio, XIII, 7. Suo discorso, 24 e *seg.* Nominato, XIV, 25. Suo sdegno, 30. Nominato, XV, 3, 32. Disturba la battaglia di Rosmondo e Mirtilla, 38. Ferisce Rosmondo, 39. Suo valore in battaglia, 48, 63, 65. Nominato, XVI,

54, 60, 67, 69, 71. Suo sdegno, XVIII, 51. Sue furia, XIX, 1. Scende al campo, 7. Pugna con Rosmondo, 11 e seg. Muore, 35. Suo funerale, 43.
Aroaldo. Alla rassegna di Cesare, II, 51. In battaglia, VIII, 95. Nominato, X, 34. —— ucciso da Mirtilla, III, 75.
Aronte, promesso sposo ad Armilla (racconto di questa a Mirtilla). III, 23. È accolto da Arigeo, 34. Sfidato da Clorindo, 38. Ucciso da lui, 43.
Arsimano, in battaglia, VIII, 96.
Atreo, affronta Armonte, VIII, 44. È ucciso da lui, 61.
Ausonio. Nominato, I, 28.
Averardo. Alla rassegna di Cesare, II, 45.

B

Balae. Nominato, X, 83.
Bimago, incantatore. Passa co' suoi alla rassegna di Fiesolano, VII, 24. Sua proposta, 37. Suo incanto, 38 e seg. È ferito da Cesare, VIII, 93.
Brimarte, capitano di Cesare, I, 30. In mostra co' suoi, II, 39. Va in traccia di Rosmondo, 61; VI, 41 e seg. Entra nell'abitazione della Sibilla Comea, 48. È accolto da essa, 60. Vede scolpito l'avvenire e ne ode da lei la spiegazione, 65 al fine. Nominato, IX, 2. Ricevuto un occhiale si parte da lei, 3, 4. Giunge nell'incanto di Zambardo, 6. Guarda nell'occhiale, 10 e seg., 25. Trova Rosmondo, 27. Il fa rientrare in sè stesso, 30. Il trae dall'incanto, 34. Istruito dalla Sibilla, va a liberare il mare dai spirti infernali, 108 e seg. Vede un'armata navale, 115. La conduce in ajuto di Cesare, 120. In battaglia, X, 76, 82, 86; XII, 17, 37. Monta sul muro nemico, 40. Suo valore, 47. Nominatò, 80; XV, 33. In battaglia, 53, 64. È preso nell'incanto di Zambardo, XVII, 58. Sua avventura in quello, 9 alla 21. Nominato, XVIII, 7, 12; XIX, 36. Entra nella città nemica, XX, 85. Vi appicca il fuoco, 88 e seg.
Bulimaro, in battaglia, X, 74.

C

Caleante, fratello di Ireano. Nominato, XIII, 4.
Calvino. Nominato, X, 74.
Catilina. Nominato, I, 5; II, 3.
Cefile, maga. Figlia di Zambardo, IV, 30. Inganna Rosmondo, 31. Nominata, IX, 18. Fugge alla vista di Brimarte, 28. Tenta ingannare di nuovo Rosmondo, XVI, 14 e seg. Sua querela, 23 e seg. Suo incanto, 26. Nominata, XVIII, 16. Fugge col padre, 23. Muore, 25.
Cerébo, ucciso da Ireano, V, 47.
Cesare, capitano de' Romani. All'assedio di Fiesole, I, 6. Nominato, 68, 71, 91; II, 1. Fa radunare il consiglio, 4. Suo discorso, 7 e seg. Ordina la rassegna dell'esercito, 28. Presiede ad essa, 32 allo 58. Manda Brimarte in cerca di Rosmondo, 61. S'apparecchia all'assalto di Fiesole, 69, 75. Dispone l'esercito, 82. Incomincia l'assalto, 86. In battaglia, V, 33, 37, 51, 68. Nominato, VI, 45. Suoi ordini, 49. Incoraggia l'esercito, 51 e seg. Comincia nuovo assalto, 60 e seg. Gli è condotto innanzi un messo de' nemici, 68. Gli dona la libertà, 78. Si oppone al valore di Druarte, 83. Nominato, VIII, 27. Fa armar l'esercito, 30. Va contro il nemico, 37. Suo valore, 39. Nominato, 89. In battaglia, 91 e seg. Al giunger di Rosmondo va di nuovo contro il nemico, X, 66. Accoglie Rosmondo e gli altri, 101. Va incontro alla bara di Clorindo e Filiberto, XI, 43. Sue parole, 49 e seg. Ordina le cose della guerra, 59 al fine. In battaglia, XII, 18. Affronta Ireano, 50. Fa cessar l'assalto, 81. Nominato, XIII, 49, 52. Sua preghiera, 56, 57. Fa edificar una città sull'Arno, 59 alla 73. Sua risposta al messo di Ireano, XIV, 20 e seg. Assiste alla pugna di Rosmondo e Mirtilla, XV, 5 e seg. In battaglia, 53, 64. Annovera l'esercito, XVII, 3. Manda a cercare i guerrieri smarriti nell'incanto di Zambardo, 33. Sue cure, 41 e seg. Raduna il consiglio, 48. Nominato, XVIII, 1, 7. Accoglie i guerrieri liberati dall'incanto, 27, 28. Nominato, 73. Attende alla pugna fra Armonte e Rosmondo, XIX, 10 e seg. Accoglie quest'ultimo vincitore, 36. Si accinge a nuovo assalto, 62 al fine. In battaglia, XX, 13, 58, 66, 71. Ferito da Ireano, 91. Pugna con lui, 94. Lo uccide, 97. Vince la città, 99 al fine.
Cloridaote. Nominato, I, 31; X, 34. In battaglia, 74.
Clorindo, amante di Armilla, III, 20. La

chieda al di lei padre per isposa, (racconto di essa a Mirtilla), 22. Sfida Arontr, 38. Combatte con esso e lo uccide, 43. Si ritira, 45. Si presenta ad Albano, 53. È imprigionato, 58. Condotto al supplizio, 64. Liberato da Mirtilla, 72. Suo valore, 76. Trova Armilla, 82. È albergato da pastori, 87 *e seg.* Offre ad uno il suo ajuto, VI, 3. Entra in un luogo incantato, 11. Vi dimora, 26 *e seg.* È liberato, X, 34. Va in ajuto di Cesare, 46. In battaglia, 73. Nominato, XI, 24. Uccide Ginevra in fallo, 28. Suo dolore, 33, 37. Muore, 40. Suo funerale, 48 *e seg*
Clotaro, ucciso da Ircano, V, 49.
Cosmo, duca di Firenze. Nominato, I, 3.
—— alla rassegna di Cesare, II, 51.
Creonte. Nominato, I, 31; X, 34. In battaglia, 74. Nominato, XVII, 6.
Crispo, ucciso da Ircano, V, 46.
Cumea, Sibilla, IV, 46. Accoglie Brimarte, 60. Manifesta ad esso il futuro, 65 *alla* 89. Gli dona un occhiale, IX, 3. Dà un'armatura a Rosmondo, 35 *e seg.* Scopre a lui l'avvenire, 42 *alla* 97. Gli insegna il modo di vincer l'incanto di Zambardo, 99 *e seg.* Istruisce Brimarte, di varie cose, 102 *e seg.* Nominata, XIV, 43; XV, 34. Si presenta a Cesare, XVIII, 1. Lo conforta, 2 *e seg.* Va per disfare l'incanto di Zambardo, 7. Entra nella stanza di lui, 14. Distrugge l'incanto, 20, 21. Conduce al campo i guerrieri liberati da quello, 27. Nelle nozze di Rosmondo avela il futuro, 58 *alla* 73.

D

Demonio, mandato da Plutone in cerca dell'Invidia, I, 16. La trova, 21. Manifesta a Zambardo il volere di Pluto, 34. Inganna Mirtilla, 43. S'adopera in soccorso del campo condotto da Fiesolano, V, 26 e *seg*
Dragutte, ferisce a tradimento Mirtilla, I, 109. Fugge da lei, 112; III, 1. Muore, 3.
Druarte, fratello di Rosmondo. Passa alla rassegna di Cesare, II, 55. In battaglia, V, 38, 59. Ferisce Argeo, 67. Parte dal campo in cerca di Rosmondo, 85. VII, 42. Trova Ginevra ed ode da essa i suoi casi, 44 *alla* 59. Suo valore contro la gente di un castello, 62, 69. Uccide il castellano, 70. Insegue Alestro, 72. Va in ajuto di una donzella, 77. Sua avventura, 78. È preso nell'incanto di Zambardo, 90. È liberato, X, 34. Guida Rosmondo e gli altri in ajuto di Cesare, 47. In battaglia, 72; XV, 64. Nominato, XVII, 6. In battaglia, XX, 15, 74. Combatte con Durippe, 78 *e seg.*
Durippe, Amazzone, passa alla rassegna di Fiesolano, VII, 30. In battaglia, VIII, 112; X, 91, 97. Nominata. XII, 12. In battaglia, 38. XV, 54; XX, 74. Ferita da Druarte, 78. Sue parole, ad esso, 82.

E

Enrico, abbattuto da Mirtilla, I, 90.
Erasmo. Al consiglio di Ircano, XIII, 4.
Ermano, va contro Armonte, VIII, 44. È ucciso da lui, 50.
Ermofilo. Nel consiglio di Cesare, XVII, 49.

F

Fiesolani, difendono la loro città dell'assalto dei Romani, V, 40, 60 *e seg.*; VI, 61. Escono dalla città ad assaltare i nemici nei padiglioni, VIII, 70, 82; X, 80. Fuggono in Fiesole, 93. La difendono, XII, 13 *e seg.* Loro strage, 57 *e seg.* Ristaurano la città, XIII, 74, 75. Assistono alla pugna di Mirtilla e Rosmondo, XV, 4. Combattono coi nemici, 43 *e seg.* Si danno alla fuga, 62. Fanno di nuovo battaglia, XX, 11 e *seg*, 35, 64. Loro strage, 102 *e seg.*
Fiesolano, figlio di Ircano, II, 3. Accoglie Armonte, V, 24. Guida il campo in soccorso di Fiesole, 25. Fa la rassegna dell'esercito, VII, 3 *alla* 34. Sue parole ad Armonte, 35. Aderisce al consiglio di Bimago, 38. Assale i Romani, VIII, 42. Suo valore, 43 *e seg.* È abbattuto, 53 È soccorso dal fratello, 54. Nominato, 102. In battaglia, X, 77, 79, 85, 97. Nominato, XII, 3, 11. In battaglia, 31, 58. Pugna con Rosmondo, 61 *e seg.* È ucciso da lui, 66.
Filandro, ucciso da Ircano, V, 46.
Filiberto, amante di Ginevra, VII, 50. È preso in un incanto (racconto di Ginevra a Druarte), 54. Nominato, X, 54. In battaglia, 74. Nominato, XI, 24. Uccide Armilla, 28. Suo dolore, 33, 37. Muore, 40. Suo funerale, 48 *e seg.*
Friso, nel consiglio di Cesare, XVII, 49.
Fulvio, ucciso da Ircano, V, 49.

—

G

Galvano. Nominato, X, 34.
Gelio, in battaglia, XX, 74.
Gerione, in battaglia, XV, 54.
Giliberto. Nel consiglio di Ircano, XIII, 4.
Gilo. Nel consiglio di Ireano, XIII, 4.
Gilippo, io battaglia, X, 74.
Ginevra, amante di Filiberto, raccnota i sooi casi a Drnarte e Ruberto, VII, 48 *alla* 59. Nomioata, X, 55. Travestita, trova Armilla e le si scopre, XI, 13 *alla* 19. Va con essa in traccia dell'amante, 21. È uccisa da Clorindo, 28. Suo fuoerale, 57.
Grifone, alla rassegna di Fiesolaoo, VII, 20. Ucciso da Cesare, VIII, 92.
Goglielmo. Passa alla rassegna di Cesare, I, 37.
Guiscardo, II, 13. Sue parole nel consiglio teouto da Cesare, 16 *alla* 21. Mandato da esso contro il nemico, VIII, 37. Suo valore, 40. In battaglia, XX, 16, 73.

I

Idargo, in battaglia, VIII, 95. Suo consiglio a Cesare, XVII, 44 *e seg.*
Imetra, ucciso da Ireano, V, 49.
Ino, preso nell'incanto di Zambardo, XVII, 6.
Invidia (l'), d'ordine di Plutoae entra nel campo Romano e vi fa danni, I, 27 *e seg.* Torna all'inferno e narra a Pluto l'esito di sua missione, VIII, 1 *e seg.*
Ipedargo, ajo di Mirtilla, X, 55.
Ircaoo, re di Fiesole, I, 51. Sua risposta a Mirtilla, 60. Nominato, II, 62. S'accioge alla difesa della città, 68. Ascolta il consiglio di Zambardo, V, 29. S'arma, 33. Incoraggia i suoi, 42. Suo valore, 45 *e seg.* In battaglia, 69, 76. Esce dalla città, VIII, 68. In battaglia, 102; X, 80 *e seg.*, 96. Chiama i suoi a consiglio, XII, 5. Suo discorso, 4 *e seg.* Ordina i suoi, 11 *e seg.* Difeade la città, 1. Si oppone a Cesare, 50. Sua doglia per la morte di Fiesolano, 70. Va contro Rosmoodo, 91. Lo ferisce, 97. Raduna il coosiglio, XIII, 2. Suo ragionamento, 8 *e seg.* Nominato, XIV, 28. Esce dalla città, XV, 2. Nomioato, 43. In battaglia, 54, 65 Rientra io città, 72. La fa ristaurare, XVII, 30, 31. Ordioa le cose della guerra, XVIII, 30 *e seg.* Manda un esploratore nel campo nemico, 34. Manda un araldo a Cesare, XIX, 3. Sua doglia per la morte di Armonte, 58 *e seg.* Suo giuramento, 47. Uccide i prigionieri Romani, 50. In battaglia, XX, 12, 58. Pugna con Cesare, 91. E ucciso da lui, 98.
Irone, interroga un messo dei nemici, ed interpreta a Cesare la sua risposta, VI, 69 *alla* 78.
Ismeno, ucciso da Ircano, V, 48.
—— suo consiglio ad Ircano, XIII, 12 *alla* 21. È da lui maodato a Cesare, XIV, 2. Espone a questo la sua ambasciata, 5 *alla* 19. Ritorna in Fiesole, 25. Sua risposta ad Armonte, 26, 27.

L

Ladisla, in battaglia, XV, 54.
Lamberto, suo vaato, I, 78. Affronta Mirtilla, 81. E ucciso da lei, 84.
Lanfranco, in battaglia, X, 96.
Leaodro, ucciso da Ircano, V, 46.
Learco. Nominato, I, 51. Abbattuto da Ircano, V, 46. In battaglia, VIII, 95. Nomioato, X, 34. In battaglia, 74; XII, 74.

M

Maofredi. Alla rassegna di Cesare, II, 48. Va contro Armonte, VIII, 44. Lo ferisce, 47, 57. È ucciso da lui, 58.
Megera, furia, XV, 35. Accende Armoote alla pugoa, 57; XVIII, 52.
Mirtilla. Sue gesta, I, 35 *e seg.* S'innamora di Rosmondo, 41. Suo sogno, 45 *e seg.* Suo discorso, 48 *e seg.* Sua proposta ad Ireano, 57 *e seg.* Manda a sfidare i nemici, 63. S'arma, 69. Abbatte parecchi, 75 *alla* 91. Riconosce Rosmoado, 94. Parla seco, 99. E ferita a tradimento da Dragotte, 109. Lo insegue, 115; III, 1. Lo uccide, 3. Trova una donzella, 15. Ascolta da essa la sua storia, 17 *alla* 62. Gli offre il suo ajuto, *ivi.* Soccorre Clorindo, 67 *e seg.* Lo salva da morte, 72. Combatte contro la gente di Albano, 75 *e seg.* Parte in compagnia di Clorindo e di Armilla, 82. Loro si manifesta, 93. E ingannata da un satellite di Zambardo, 97. Accorre in ajuto di Rosmondo, 104. Entra in un luogo incantato e vi dimora, 105 *e seg.* Nominata, X, 35. Ritorna in Fiesole, 41, 42. Si oppone a'Romani, 99 *e seg.* No-

mioata, XII, 3, 12. Difende la città, 17, 37. Suo periglio, 41. Suo valore, 76. In consiglio, XIII, 4. Suo discorso, 24. È destinata a combatter con un nemico, XIV, 29. Riceve da Zambardo nu' armatura, 39. Sua doglia per aver a combatter con Rosmondo, 47 *allo* 60. Esce dalla città, XV, 3. Va contro Rosmondo, 12. Sua risposta ad esso, 19. Pugna seco, 21 *e seg.* Ferisce Armonte, 41. In battaglia, 50. Presa nell'incanto di Zambardo, XVI, 40. Sue avventure in quello, 42 *al fine.* Nominata, XVIII, 12. Liberata dall'incanto, 28. Si sposa a Rosmondo, 55. Sue nozze, 56 *e seg.* Nominata, XIX, 5, 10, 36.

N

Narbaote, neciso da Rosmondo, X, 70.
Nigeo. Nominato, XIII, 4. Soccorre uo drappello di Romani, XVIII, 44.
Niso, ucciso da Rosmondo, X, 92.

O

Orcano, abbattuto da Mirtilla, I, 75.
Ormando. Nell'incanto di Zambardo, XVII, 6.
Oroote, va contro Armonte, VIII, 44. È ucciso da lui, 50.
Osmida, io battaglia, XX, 16, 69, 71.

P

Pilo. Nel consiglio di Ircaoo, XIII, 4.
Pinamonte. Nel consiglio di Cesare, XVII, 49.
Pindauro. Difende Fiesole, XX, 42. Affronta Rosmondo, 49, 50. È ucciso da lui, 53.
Plutone. Nominato, I, 9. Manda a cercar l'Invidia, 14. Fa radunare il consiglio, VIII, 4. Suo discorso, 12 *alla* 24. Nominato, XVIII, 21.
Pompeo. Nominato, I, 28.
Prospero, va contro Armonte e Fiesolano, VIII, 44. È ucciso da questo, 51.

R

Radasso, passa alla rassegna di Fiesolano, VII, 25. Ucciso da Rosmondo, X, 92.
Rambaldo. Nominato, I, 31. Emulo di Rosmondo, VI, 81. Mormora di lui, 82. In battaglia, VIII, 95. Nominato, X, 34. In battaglia, 74; XII, 47.
Ramusio, XVII, 49. Suo consiglio a Cesare, 50 *e seg.*
Raoier, in battaglia, VIII, 95.
Ricciardo, in battaglia, XX, 68.
Ridolfo, ucciso da Ircano, V, 49.
Rinaldo, in battaglia, VIII, 95.
Rioieri. Alla rassegna di Cesare, II, 51.
Rinogeo. Alla rassegna di Fiesolano, VII, 19.
Roldoano. Nominato, I, 31; IX, 34. In battaglia, 74; XII, 47. Nominato, XVII, 6.
Romani, all'assedio di Fiesole, I, 7. Passano in mostra, 32 *e seg.* Assaltano la città nemica, V, 35 *e seg.* Abbattono il primo muro, 56. Entrano in esso, 71. Si ritirano, 89. Ritornano all'assalto, VI, 60. Sono assaliti all'improvviso da' nemici, VIII, 29. Loro strage, 65 *alla* 100. Si ritirano, 101. Vanno di nuovo contro il nemico, X, 68. Fanno battaglia, 69 *e seg.* Pongono in fuga i nemici, 93. S'apparecchiano a nuovo assalto, XI, 73. Fanno battaglia, 19 *e seg.*; XII, 15 *alla* 78. Si ritirano, 81. Assistono al sacrifizio, XIII, 54. Attendono all'esito della pugna fra Rosmondo e Mirtilla, XV, 5 *e seg.* Combattono coi nemici, 42 *e seg.* Perseguono i fuggenti, 64. Retrocedono per l'incanto di Zambardo, 72. Danno nuovo assalto alla città, XX, 2 *e seg.* S'impadroniscono d'essa, 105.
Rosmondo, I, 29, 41. Ama Mirtilla, 42. Nominato, 87. S'arma e va contro Mirtilla, 92. Ragiona con lei, 100. È assalito da Armonte, 104. Si difende da lui, 106. Lo insegue, 114. Nominato, II, 55, 63, 75. Cerca di Mirtilla, IV, 1 *e seg.* Giunge nell'incanto di Zambardo, 10. S'innamora di Cefille, 29. Mangia seco e perde l'intelletto, 32. Nominato, IX, 2. Vede Brimarte, 28. Ricupera l'intelletto, 30. Esce dall'incanto, 34. Trova la Sibilla, 35. Gli è da lei scoperto il futuro, 42 *alla* 97. Va per disfar l'incanto di Zambardo, 107. Giunge in esso, X, 1. Sue fatiche per vincerlo, 2 *alla* 30. Resta vincente, 31. Trova gli amici, 34. Cerca di Mirtilla, 43. S'invia cogli altri al campo, 54. Entra fra i nemici, 59. Suo valore in battaglia, 64, 69, 86. Nominato, XI, 44, 60. Sua risposta a Cesare, 63. Nominato, XII, 11, 16. Monta sul muro nemico e pugna con Armonte, 26 *e seg.* Sue prodezze, 67. Pugna

con Fiesolano e lo uccide, 62 e seg. Entra nella città, 82. Suo valore, 83 e seg. Ferisce Ireano, 98. Esce della città, 103. Nominato, XIII, 49; XIV, 24. Suo dolore per aver a combattere con Mirtilla, 45, 61 e seg. Esce in campo, XV, 5. Va contro Mirtilla, 13. Parla ad essa, 18. Fa con lei battaglia, 21 e seg. Ferisce Armonte, 40. Suo valore, 47, 64. È preso nell'incanto di Zambardo, XVI, 1. Sue avventure in esso, 4 alla 39. Nominato, 70, 73; XVIII, 11. È liberato dall'incanto, 28. Sposa Mirtilla, 55. Sue nozze, 56 al fine. Accetta la sfida di Armonte, XIX, 4. S'arma, 8. Pugna con Armonte, 11 e seg. Lo uccide, 35. Assalta la città, XX, 20 e seg. Ferisce Arbante, 32. Suo valore, 36 e seg. Pugna con Piudauro, 50. Lo uccide, 53. Entra nella città, 100 e seg.
Rovano, cavallo di Rosmondo, I, 94. Nominato, IX, 38; X, 88.
Rubeno, passa alla rassegna di Fiesolano, VII, 17. È abbattuto, VIII, 94. Ucciso da Rosmondo, XII, 87.
Ruberto, VI, 82. Va con Druacte in cerca di Rosmondo, 85; VII, 42. Ode i casi di Ginevra, 44 alla 59. Sue prodezze contro la gente di un castello, 64, 69. Nominato, X, 34, 49; XVII, 6.
Rubicon, ucciso da Rosmondo, X, 92.
Rubicone. Nominato, XV, 54.

S

Sacerdoti. Loro consiglio a Cesare, XIII, 50 e seg. Fanno sacrifizio, 55.
Samauro. Nel consiglio di Ireano, XIII, 4.
Sardanapeo. Alla rassegna di Fiesolano, VII, 15.
Sarmante. Alla mostra di Fiesolano, VII, 13. Ucciso da Rosmondo, XII, 88.
Scaragatto, demonio, VIII, 71. Fa insorger una procella a danno de'Romani, 74.
Silorro, ucciso da Ireano, V, 49.
Sinibaldo. Alla rassegna di Cesare, II, 51.
Spiriti infernali. Impiegati da Bimago nel suo incanto, VII, 38. Chiamati a consiglio da Plutone, VIII, 4 e seg. Infestano il campo Romano, 26, 35, 72, 96. Ed il mare, IX, 108. Ubbidiscono a Zambardo, XII, 55; XIII, 35. Suscitano una procella a danno dell'armata di Armeno, 37 alla 48. S'adoprano in ajuto di Fiesole, XVII, 32. Abbandonano l'incanto di Zambardo, XVIII, 21, 25.

T

Tideo, va contro Armonte, VIII, 44. È da lui ucciso, 54.
Trifacc, si oppone ad Armonte, VIII, 44. Anima i suoi, 46. Ucciso da Fiesolano, 51.

U

Ughello, ucciso da Roberto, VII, 64.

Z

Zambardo, mago, I, 32. Suo incanto, III, 100 al fine; IV, 30. Parla ad Armonte, V, 10 e seg. Entra in Fiesole, 28. Non veduto parla ad Ireano, 29 e seg. Suo incanto a danno de' Romani, 78 al fine. Difende la città, VI, 64. Suo incanto col quale fa prigionieri i cavalieri Romani, VII, 87. Incoraggia Ireano, VIII, 28. Inganna Mirtilla, X, 37 e seg. Giunge in Fiesole, 99. Suo consiglio, XII, 8 e seg. Suo incanto, 52 e seg. Nominato, XIII, 27. Altro suo incanto, 32 e seg. Dà un'armatura a Mirtilla, XIV, 34, 37. Nuovo suo incanto, XV, 67 e seg.; XVII, 6. Sue parole ad Ireano, 22 alla 29. Nominato, XVIII, 5. Descrizione del suo incanto, 17 e seg. Fugge della Sibilla, 23. Precipita dal suo carro e muore, 25.
Zante. In battaglia, VIII, 95.
Ziliante. Nominato, XIII, 4.

INDICE

DE' CANTI DELLA FIESOLEIDE

Notizie di Gian Domenico Peri. *Pag.* IX

Canto I . . . . *Pag.* 17
—— II . . . . » 35
—— III . . . . » 47
—— IV . . . . » 65
—— V . . . . » 79
—— VI . . . . » 93
—— VII. . . . . » 105
—— VIII . . . . » 119
Canto IX . . . . *Pag.* 135
—— X. . . . . » 153
—— XI . . . . » 169
—— XII . . . . » 181
—— XIII. . . . . » 197
—— XIV. . . . . » 209
—— XV . . . . » 219
—— XVI. . . . . » 229
—— XVII . . . . » 243
—— XVIII . . . . » 253
—— XIX . . . . » 265
—— XX. . . . . » 275

FINE